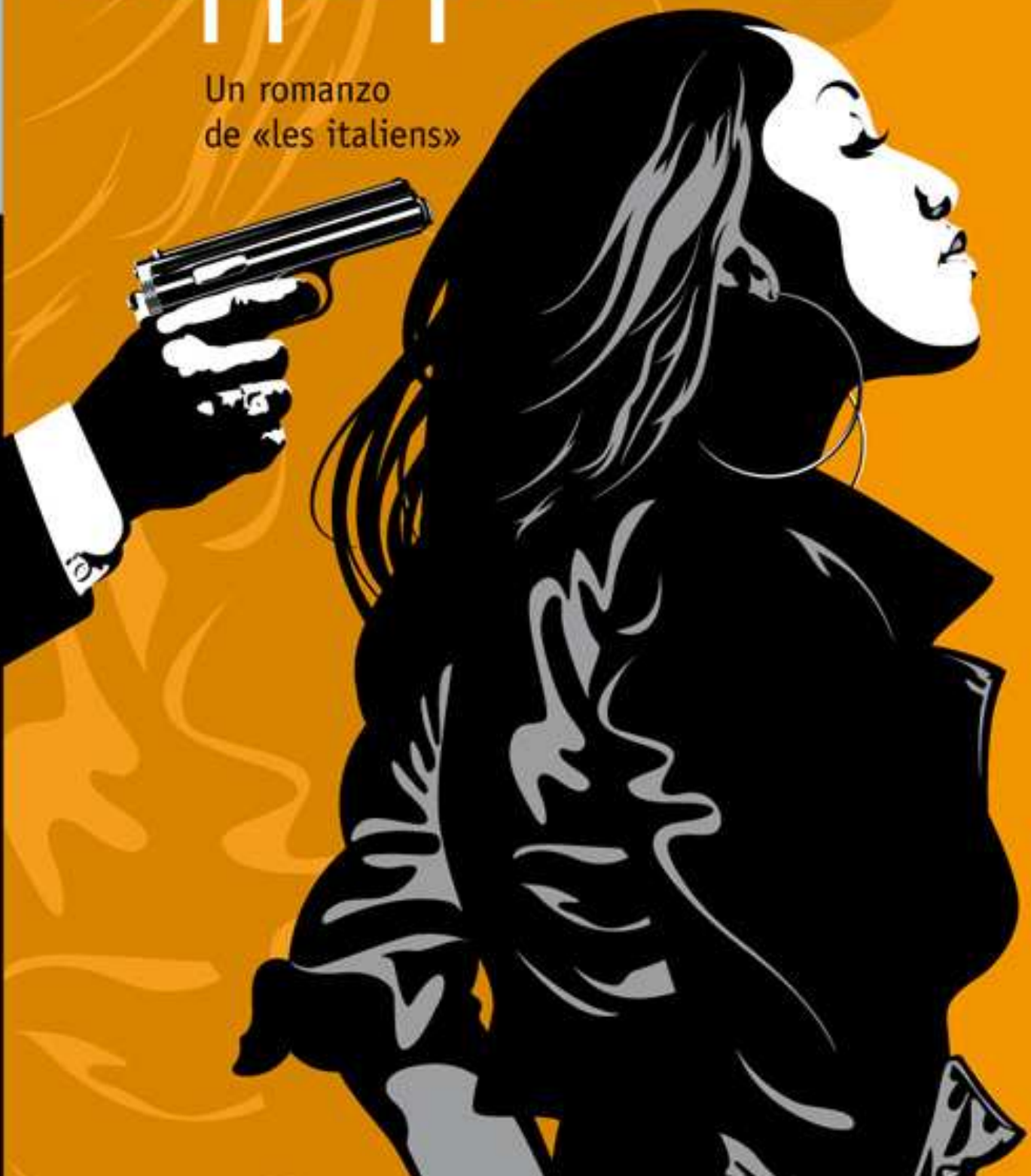
ENRICO PANDIANI

Troppo piombo

Un romanzo
de «les italiens»



INSTAR LIBRI
FuoriClasse

VISIT…

Troppo piombo

Enrico Pandiani

FuoriClasse

5

Testo © Instar Libri 2010
All rights reserved

Prima edizione
marzo 2010

Prima ristampa
maggio 2010

INSTAR LIBRI
Corso Cairoli, 8 bis -10123 Torino
www.instarlibri.it
Instar Libri è un marchio di Blu Edizioni srl
ISBN 978-88-461-0109-9

Uno

Aveva cominciato a picchiarla non appena aperta la porta. Calci e pugni di una violenza inaudita. Era crollata. Poi l'aveva rimessa in piedi e l'aveva avvertita: se fosse caduta l'avrebbe colpita ancora. E lei non voleva che lo facesse.

Ma era successo. Due, tre volte, non riusciva a ricordare. Per questo, nonostante la nausea che arrivava a ondate successive, si sforzava di rimanere dritta. L'unica funzione che il suo cervello riuscisse a fare. Le aveva strappato di dosso la camicia da notte e le aveva legato le mani dietro la schiena. L'acciaio delle manette che le mordeva a sangue i polsi non era che un dolore lontano, come spilli spinti in profondità nella carne.

Il calcio in mezzo alle gambe è arrivato improvviso, il dolore un'esplosione di luce che le ha inondato il cervello. È caduta in ginocchio e ha vomitato sul pavimento, conati lunghi e nervosi che non riusciva a fermare.

L'ha lasciata finire, poi l'ha afferrata per i capelli, lei ha dovuto strisciare sulle ginocchia per tenergli dietro.

Altri colpi in testa e nel basso ventre. Il labbro è scoppiato e il sapore del sangue le ha riempito la bocca. Ha notato i guanti di lattice che fasciavano le mani del suo aggressore. Poi un calcio sul seno l'ha gettata a terra.

Ha respirato sangue e aria, il liquido denso le è scivolato in gola. Ha tossito rischiando di soffocare e si è lasciata cadere sulla schiena. Adesso tutto era ovattato attorno a lei, tutto era tranquillo. C'era solo questo ronzio incessante che le attraversava la testa, avanti e indietro, avanti e indietro.

Il suo corpo stava diventando leggero. Il soffitto era una macchia scura che continuava a dilatarsi, il dolore una sensazione lontana, come una sinusoide che si ampliava e restringeva senza fermarsi mai. Non sentiva più nulla.

Il suo assassino le si è seduto sul petto sollevando il passamontagna dal viso con un gesto studiato, poi le ha preso la testa fra le mani. I guanti di lattice erano freschi sulle guance.

I loro sguardi si sono incrociati per un lungo istante. Poco alla volta nei suoi occhi annebbiati si è formato un volto. Le diceva qualcosa, cose lontane, successe tempo prima. Attraverso il velo rosso che le copriva gli occhi ha cercato di metterlo a fuoco. È stato uno sforzo terribile ma ha cominciato a dare i suoi frutti. Lentamente lo ha riconosciuto. Ha quasi sorriso.

Poi c'è stato uno schiocco.

E così, eccoci al lavoro.

Thérèse Garcia era, a quanto si diceva, una promessa del giornalismo al quotidiano *Paris24h*. Promessa che non avrebbe mantenuto. Qualcuno l'aveva assassinata rompendole il collo dopo averla pestata a sangue. Secondo Delarche, il segaossa della morgue, era morta la sera precedente verso mezzanotte. I vicini non avevano sentito rumori insoliti. Pugni e calci fanno più male che rumore.

«L'ha massacrata» ha detto Delarche, «prima di ucciderla l'ha quasi ammazzata di calci. Il collo gliel'ha rotto alla fine.» Ha preso la mia testa fra le mani. «Ha fatto così» ha detto.

Mi sono levato prima che lo rompesse anche a me.

Tutte le luci della casa erano accese. Attraverso la porta del salotto si poteva vedere la testa della vittima, il resto del corpo era coperto dal divano.

Philippe Guibert e François Saunière della scientifica stavano facendo i loro rilievi assieme agli altri ragazzi prodigio. Utilizzavano strumenti mozzafiato come cartine tornasole, occhiali a raggi X e il coltellino svizzero di McGiver.

La mattina Garcia aveva bruciato alcuni appuntamenti importanti, così verso sera un collega l'aveva cercata a casa. La porta era socchiusa e Thérèse defunta, di conseguenza aveva chiamato la madama.

A parte il cadavere, i lividi e poche altre cose, sembrava non ci fossero indizi veramente interessanti. Una camicia da notte strappata, in voile color prugna, giaceva abbandonata sul pavimento. Si vedeva l'etichetta, diceva Christian Dior a caratteri eleganti. Roba di lusso.

C'erano anche schizzi di sangue sul parquet e sul muro. Sul montante della porta d'ingresso una mano aveva lasciato una strisciata e delle impronte scarlatte. Botte da orbi.

«È stata violentata?» ho chiesto al luminare.

«Non credo, ma per esserne sicuro devo controllare. Tra le gambe è ridotta troppo male. Chi ha fatto questo macello non la trovava molto simpatica, te lo posso garantire.»

Saunière è venuto da noi con il suo cartamodello bianco addosso e le babbucce usa e getta. Un figurino, come sempre.

«Nel portafoglio della vittima ci sono settecento euro in bigliettoni» ha detto «e nell'armadio della camera da letto è saltata fuori una trousse piena zeppa di gioielli. Tenderei a escludere la rapina come movente.»

«Che altro abbiamo?»

«Philippe ha trovato tracce di talco sulla vittima» ha detto. «Potrebbero venire da un paio di guanti in lattice ma vale la pena fare un esame approfondito. Stiamo rilevando tutte le impronte, anche se dubito che in mezzo ci siano quelle dell'assassino.»

«Nulla di strano?»

«Nulla. Là dentro ci sono solo il cadavere e undici paia di scarpe allineate.»

«Undici paia di scarpe? Che ci dovevi trovare perché fosse strano, un'astronave?»

È tornato borbottando in salotto. Mi sono tolto sciarpa e cappotto e li ho gettati sulla ringhiera delle scale. Nell'appartamento faceva caldo. C'era odore di chiuso, di sangue e di inizio di putrefazione, le solite delizie che si trovano sulla scena di un crimine violento. La porta d'ingresso si è aperta. Leila Santoni è entrata e mi ha messo in mano un telefono cellulare.

«Le Normand» ha detto.

L'ho portato all'orecchio. «Dimmi capo.»

«Mi ha telefonato il direttore di *Paris24h*» ha detto brusco, «vuole sapere cos'è successo.»

«È preoccupato per la vittima o deve fare la prima pagina?»

«Fatti i cazzi tuoi» ha grugnito. «Allora, che gli dico?»

Le gentilezze del capo erano sempre infarinate di grande affetto. Sembrava sgarbato ma mi voleva bene come a un figlio.

«Ho un mucchio di informazioni per te. Qualcuno l'ha riempita di calci, poi le ha rotto l'osso del collo. Per il nome dell'assassino mi servono altri venti minuti, ma possiamo escludere il maggiordomo.»

Lo humour non faceva parte del software di Le Normand.

«Amico mio, siete pagati per fornire risultati.»

«Risultati? Sono qui dentro da cinque minuti, capo…»

«Quando hai finito con le puttanate ti aspetto in ufficio.»

«Sono le undici passate» ho belato, «è ora di dormire…»

«Dormirai un'altra volta» ha detto, poi ha riappeso.

Ho restituito il telefono a Leila che mi ha fatto l'occhiolino. A volte essere un sottoposto ti risparmia un sacco di menate.

Nel giro di mezz'ora Guibert, Saunière, Delarche e tutta la banda di esperti in caccole di naso hanno levato le tende. Ci hanno lasciato due scagnozzi per ritirare i reperti che avremmo consegnato dopo aver esaminato la scena del crimine.

Alain e io siamo entrati in salotto. Thérèse Garcia era sdraiata per terra, nuda, l'addome tenuto leggermente sollevato dalle braccia ammanettate dietro la schiena. Sulla parte superiore del corpo la sua pelle era diafana, quasi trasparente. La parte posteriore, dove il sangue si era depositato, pareva più livida e scura. Le manette erano così strette da tagliare la carne sui polsi. Delarche aveva ragione, chiunque l'avesse massacrata in quel modo doveva odiarla per bene.

E poi c'erano le scarpe. Undici paia tra sandali e décolleté perfettamente allineate sul pavimento a fianco del cadavere. Il dodicesimo paio, dei sottili sandali a fascetta con il tacco molto alto, l'aveva ancora ai piedi.

Ci siamo guardati, Alain ha sollevato le spalle come per dire che questi feticisti li trovi proprio dappertutto.

La faccia di Thérèse sembrava un budino andato a male. I suoi occhi mi guardavano senza vedermi attraverso le sottili fessure lasciate dalle palpebre gonfie. Aveva sangue secco sulle orecchie, sotto il naso e sui denti che si intravvedevano attraverso quei palloncini schiusi che erano state le labbra.

Non riuscivo nemmeno a capire se fosse stata bella. Una foto sul tavolino di fianco al divano suggeriva di sì, non somigliava affatto al povero relitto sul pavimento.

In mezzo alle cosce si era depositata una piccola pozza di sangue secco. Tra le gambe, come aveva delicatamente indicato Delarche, era stata sfondata a furia di calci. Non riuscivo a immaginare una maniera più brutale per ammazzare una persona. Rispetto al mattatoio che avevo davanti, un paio di proiettili nella nuca sembravano coccole.

Ho scavalcato una chiazza di vomito secco e maleodorante a un metro dalla porta del salotto. L'odore nella stanza mozzava il fiato. Mi sono infilato i guanti e ho preso le chiavi delle mie manette per provarle su quelle ai polsi della vittima.

Funzionavano. Le ho levate.

Erano bracciali da quattro soldi, diversi dal tipo in dotazione alla madama. Sembravano piuttosto quelle baracche che si comprano nei pornoshop per fare i giochetti sadomaso. Ma sempre manette erano, valeva la pena di vedere dove portavano. Le ho infilate in una busta di plastica e le ho passate a Leila.

«Secondo te che cosa vogliono dire quelle scarpe?» ho chiesto ad Alain.

«Forse gliele ha fatte indossare prima di ucciderla» ha detto. «Prima un paio, poi l'altro, poi l'altro… Che ne so.»

«Forse l'ha fotografata con le scarpe addosso» ha detto Leila alle nostre spalle. Ci siamo voltati sollevando le sopracciglia.

«Ehi, non mi guardate così» si è schermita. «Una volta stavo con un tipo che non faceva altro che fotografarmi le scarpe nei piedi.»

«Perché no?» ho detto. «Qualche volta l'ho fatto anch'io.»

Mi sono morsicato il pollice cercando di immaginarmi questo che cambiava le scarpe a Thérèse e le faceva delle foto ai piedi. Forse voleva il suo défilé privato.

Ho guardato i due della scientifica. «Avete trovato qualche genere di materiale fotografico qui intorno?»

«Due scatole di polaroid vuote» ha risposto quello loquace.

Ci voleva sempre il forcipe per tirar fuori le informazioni a quella gente.

«E aspettavate Natale per dircelo?» ho brontolato.

«Beh, mancano solo dieci giorni» ha detto. Si è fatto una risata con il collega. Ci avevano lasciato Abbott e Costello.

Mi auguravo una relazione più esaustiva da parte di Saunière. Delarche avrebbe fatto l'autopsia in mattinata ma, a meno che l'assassino non l'avesse leccata dalla testa ai piedi, non mi aspettavo grandi novità. Nient'altro che ossa rotte, sangue, dolore e paura.

Leila si è infilata un paio di guanti in lattice azzurro e ha fatto un giro dell'appartamento. È tornata con un computer portatile infilato in una busta e lo ha dato a quelli della scientifica.

«Di là c'è un computer da tavolo» ha detto agli scienziati, «portate via anche quello e fateci sapere cosa ci trovate dentro. Fate il solito controllo sulla posta elettronica, se davvero conosceva l'assassino è possibile che salti fuori qualcosa.»

Alain ha scattato qualche foto delle scarpe. Poi le abbiamo avvolte nel cellophane e messe nella scatola per i reperti. Qualcuno ha coperto il cadavere con un lenzuolo bianco.

Ho preso Leila per un braccio. «Fai una ricerca qui intorno, forse ci sono delle telecamere. Banche o roba del genere. E magari hanno filmato il nostro amico.»

I ragazzi di medicina legale sono saliti portandosi dietro una cassa da morto in plastica grigia per la povera Thérèse. Il nostro lavoro era terminato, dopo due ore in quella casa non vedevo l'ora di respirare una boccata d'aria fresca.

Abbiamo ciondolato un'altra mezz'oretta in giro per l'appartamento fingendo di essere dei detective con i fiocchi, poi mi sono rimesso sciarpa e cappotto e, con Alain e Leila, siamo scesi per strada. Faceva un freddo fottuto. Siamo rimasti a parlare mentre nuvolette di vapore bianco uscivano dalle nostre bocche. C'erano ancora un paio di autopattuglie con i lampeggianti che giravano e il carro da morto che avrebbe portato Thérèse al suo ultimo appuntamento.

«*Toi l'étranger, quand tu mourras*» ho canticchiato, «*quand le croqu'mort t'emportera, qu'il te conduise à travers ciel au père éternel.*»

Una torma di giornalisti aspettava solo il benestare dei flic che li tenevano a bada per correre su a fare domande e scattare fotografie. Un paio di fighette con il bloc notes in mano e l'aria da croniste d'assalto sono venute a chiederci qualche notizia di prima mano.

«Non siamo autorizzati a fare dichiarazioni» ha detto Alain. «Ci sarà una conferenza stampa domani in mattinata.»

Hanno fatto il broncio, poi sono tornate dai loro colleghi. Il corpo di Thérèse era stato rimosso, quindi ho fatto un segno ai flic che hanno aperto le gabbie e li hanno fatti salire.

«Devo fare un salto da Le Normand» ho detto. «Voi potete andarvene a casa. Ci vediamo domattina in ufficio.»

Saluti, strette di mano e via discorrendo. Mi sono infilato i guanti di pecari che mi aveva regalato l'ultima fiamma, poi sono salito sulla mia Karmann Ghia azzurra. Parigi si stava preparando ad accogliere i turisti del Natale. C'erano luci e luminarie dovunque. Sembrava di vivere in un luna park.

Sono arrivato sull'isola e ho parcheggiato sul quai du Marché Neuf. I piantoni mi hanno fatto un cenno mentre entravo al 36 del quai des Orfèvres. Avevano il naso rosso e chiacchieravano battendo le mani guantate per scaldarle un poco. Gran bel lavoro di merda, il piantone, l'ho fatto anch'io quand'ero un poppante.

Le Normand stava scribacchiando qualcosa seduto alla sua scrivania. Fuori delle finestre Parigi si era fermata, era già andata a dormire, lei, noi invece tutti in piedi. Mi sono levato sciarpa e cappotto, poi mi sono seduto di fronte a lui. Ha fatto i cavoli suoi per un altro minuto e mezzo, poi ha chiuso la Montblanc Diplomat e l'ha posata sui fogli che aveva davanti.

«Allora?» ha detto fissandomi.

«Qualcuno è entrato in casa di questa Thérèse Garcia, l'ha riempita di calci e pugni e per finire l'ha ammazzata spezzandole il collo. Per ora è tutto ciò che sappiamo.»

Le pieghe della sua faccia si sono accentuate mentre mi guardava come un dobermann avrebbe guardato un chilo e mezzo di bistecche.

«Ok» ho detto, «ha tirato fuori dall'armadio un po' di scarpe e pensiamo che abbia fatto qualche foto. In casa abbiamo trovato due scatole vuote di polaroid, la scientifica potrà dirci qualcosa di più preciso.»

«E questa ti sembra una cosa normale?» ha grugnito.

«Ci sono poche cose che considero normali, capo. Trovo già strano che un tizio vada a casa di una donna, le fracassi a calci le ossa e poi le rompa di proposito l'osso del collo. Tutto quello che ha fatto in più non mi sembra che un tocco di colore.»

Si è messo a giocherellare con la sua penna. «Delarche che ne dice?» ha chiesto.

«Che la morte risale a ieri sera, la decomposizione era già cominciata. L'assassino ha picchiato duro, certo non hanno litigato per le figurine.»

«Un raptus?»

«Pare di no. Odio purissimo, voleva che soffrisse e l'ha pestata scientificamente. Le ha pure sfondato l'utero a calci.»

«Questo è interessante… C'è stata violenza sessuale?»

«Delarche pensa di no. L'unica cosa veramente singolare sono quelle dodici paia di scarpe.»

«Dodici paia?» ha sollevato le sopracciglia.

«Potrebbe essere un feticista» ho detto mettendo le mani avanti, «o un maniaco. Ha fatto delle foto e una volta a casa si sarà tirato delle seghe.»

«Siamo sicuri che sia un uomo?»

«No, potrebbe anche essere Wonder Woman.»

Ha fatto finta di niente. «Il movente potrebbe trovarsi in qualcosa che ha scritto» ha detto. «A priori non scarterei neppure una vendetta maturata all'interno della redazione.»

«Potrebbe essere qualsiasi cosa. Dovremo fare delle indagini e per ora non abbiamo molto su cui lavorare.»

Si è alzato ed è andato alla finestra. «*Paris24h* è un giornale che pubblica due edizioni al giorno» ha detto. «È un ambiente di stressati, frustrati affamati di gloria…»

«Saremo lì domattina» ho detto reprimendo uno sbadiglio. «Ho mandato due flic a sigillare la scrivania di Garcia.»

«Le tue impressioni?» mi ha chiesto.

«Francamente?» ho detto.

«Francamente» ha detto lui.

«È inquietante» ho borbottato. «Questa storia delle scarpe mi puzza. Non vorrei che ci fosse davvero un pazzo in giro. In realtà potrebbe anche trattarsi di una montatura, oppure voleva lasciarci un messaggio. Non saprei proprio che cosa dire.»

Ha fatto un lento cenno di assenso con il capo, due o tre volte, tipo che ci stava pensando su. «Per ora non tralasciamo alcuna pista» ha detto. «Tenetemi al corrente.»

Tradotto significava smamma bambino, vai a fare la nanna.

Non me lo sono fatto dire due volte.

Ce ne siamo strizzate dieci, poi ho preso sciarpa e cappotto e sono andato a casa. Dopo l'orrore che avevo visto in quell'appartamento mi sentivo puro e specchiato. *Jesus died for somebody's sins but not mine*.

Vedendomi arrivare, Parigi ha spalancato le braccia.

Due

Alle otto meno un quarto ho parcheggiato l'auto in seconda fila da qualche parte lungo il quai. Pochi minuti più tardi entravo in ufficio. Alain stava leggendo *Paris24h*, l'unico giornale che riportava in lungo e in largo la notizia dell'assassinio di Thérèse Garcia. Gli altri quotidiani si erano dovuti accontentare di un trafiletto sulla ribattuta. Su scarpe e polaroid non c'era manco una riga; seguendo le direttive del patron, nessuno di noi ne aveva parlato.

Michel Coccioni si stava preparando per le visite di prammatica, all'obitorio dal dottor Delarche e alla polizia scientifica da Saunière. Michel, come Alain e me, faceva parte della squadra fin dalle origini, da quando il commissario capo Pennacino aveva messo insieme un gruppo di sbirri di origine italiana, pensando che fossero più umani e fantasiosi. Alla brigata ci chiamano tutt'ora *les italiens* o, più amichevolmente, quelle teste di cazzo degli italiani.

Leila Santoni e Didier Cofferati erano acquisti più recenti. Di origini corse, lei veniva da quattro anni nella Brigade Moto. Didier, il cugino di Alain, era invece un regalo della Polizia Fluviale. Le relazioni che avevano mantenuto con i loro precedenti reparti ci erano state utili in più occasioni.

Mi sono seduto alla scrivania. Una pila di memo ricopriva il sottomano. Metà della stampa di Parigi mi aveva cercato per farmi vuotare il sacco. Li ho presi e li ho buttati nel cestino della carta straccia, poi ho acceso il computer. Le mail erano anche più numerose dei memo. Le ho selezionate tutte e ho risposto in blocco rivelando che alle dodici in punto Le Normand avrebbe tenuto una conferenza stampa.

«Qui dice che si occupava di cronaca nera» ha detto Alain, «della serie "dentro la notizia".»

«Il nostro uomo potrebbe essere un delinquente qualsiasi al quale quella donna ha pestato i piedi» ho detto, «anche se la sceneggiatura non mi convince. Un teppista incazzato avrebbe lasciato dei segni e magari delle impronte. E poi si sarebbe fregato soldi e gioielli.»

«Era davvero così malconcia?» ha chiesto Michel.

«L'ha massacrata di botte» ha detto Alain senza levare gli occhi dal giornale, «e poi le ha rotto il collo. Sarebbe morta comunque, ma lui le ha rotto lo stramaledetto collo. Ne ho viste scene di odio ma questa le batte tutte.»

«Mi ha detto Leila che quel tizio gliel'ha sfondata a furia di calci» ha borbottato Michel cincischiandosi il mento.

«Ci ha dato dentro» ho ammesso, «particolare sul quale varrebbe la pena di indagare, non mi sorprenderebbe, per esempio, se dall'autopsia saltasse fuori che era incinta.»

«Va bene» ha sospirato alzandosi dalla sedia, «vi raggiungo al giornale non appena mi avranno dato i referti.»

«Ricordati di chiedere a Saunière notizie sulle manette e sulle scatole di polaroid.»

S'è infilato l'eterno giubbotto di pelle, la sciarpa da aviatore della prima guerra mondiale e si è levato di torno. Siamo rimasti qualche minuto in silenzio. Alain ha continuato a leggere il giornale, io guardavo fuori della finestra mordicchiandomi le nocche. Detesto cominciare una nuova indagine, è tutto così sfumato, indistinto, così poco comprensibile. Non c'è nulla di certo su cui lavorare e devi aspettare che altri ti diano l'imbeccata. Nella tua testa girano vorticosamente un mucchio di domande e nemmeno una risposta.

Bisogna aspettare che tutto si metta in moto, che cominci a girare. E poi c'è l'organizzazione, chi si occupa di che cosa, mandare la gente di qui e di là, raccogliere le relazioni sui reperti, le perizie necroscopiche. E cercare di non seguire quelle piste false che invariabilmente saltano fuori all'inizio.

È sempre necessario un po' di tempo perché il meccanismo si metta a funzionare, come uno di quei vecchi motori che prima di girare si devono scaldare per bene andando piano. Ci vuole una sacrosanta pazienza in questo lavoro.

Didier ha messo la testa nell'ufficio. «L'auto è pronta» ha detto. «Quando volete, possiamo andare.»

Ci siamo alzati. Alain ha chiuso il giornale, io ho spento il computer. Abbiamo preso i cappotti e siamo usciti. In macchina ci stava aspettando Leila.

«Sulla strada vi lasciamo al giornale» ha detto Didier. «Leila e io andiamo a casa di Thérèse Garcia a vedere se troviamo qualcosa di interessante.»

«È ok per me» ho detto. «Ci ritroviamo qui nel primo pomeriggio per tirare le somme.»

L'auto si è messa in moto. Leila guidava tranquilla, abbiamo attraversato il fiume sul pont Saint-Michel diretti verso Saint-Germain.

La sede di *Paris24h* occupava gli ultimi quattro piani di un palazzo molto chic davanti alla chiesa di Saint-Germain-des-Près.

Il prestigioso quotidiano, fondato da André-Jaques Munster de Château-Blamont alla fine degli anni Cinquanta, aveva un certo seguito a Parigi come foglio liberale e diversi affezionati nel resto del Paese. Rappresentando quella parte di elettorato che non vuole cadere troppo a sinistra ma non si vuole nemmeno inclinare troppo a destra, era considerato un quotidiano di una certa influenza.

L'attuale direttore, Hubert Clément, diretto successore del fondatore, aveva una settantina d'anni e, contrariamente al cognome, era considerato un tiranno. Pareva che i balletti fossero cosa frequente all'interno della redazione. Tipo che oggi sei caposervizio e domani galoppino. E magari vai a rompere il collo a quella che ti ha soffiato il posto.

Fuori della porta, sul boulevard, giornalisti di ogni razza, sesso e religione stavano aspettando che da una finestra qualcuno gettasse loro un pezzo di carne.

«Ehi, amico» mi ha urlato una bionda corpulenta, «ti spiacerebbe dirci a che punto siete con l'indagine?»

«Non sono mica un poliziotto» ho detto.

Ha fatto una smorfia. «Ah no? E chi sei, il ragazzo delle pizze? Dài, diteci qualcosa, scommetto che avete già una pista.»

Ho fatto segno di no. «Mi spiace, non posso dirvi nulla. Ci sarà una conferenza stampa della madama alle dodici in punto, i biglietti li potete fare alla Fnac.»

L'ascensore ci ha sollevati di due piani. Quel che ci attendeva erano porte di vetro antiproiettile, guardie di sicurezza e telecamere a circuito chiuso. Abbiamo esibito le nostre tessere alla sorveglianza e le porte blindate si sono aperte come d'incanto. L'intero piano era occupato dall'archivio. Una seconda serie di ascensori portava al terzo dove si trovavano redazione e tipografia e al quarto negli uffici dell'amministrazione. Il quinto piano era la principesca dimora del direttore. Funzionava come negli Stati Uniti in quel posto, il boss si beccava tutto, anche la Casa Bianca.

Ci siamo avvicinati di tre metri al paradiso e un fattorino ci ha accompagnati alla scrivania di Thérèse Garcia.

Nella grande stanza della redazione c'era poca gente, giusto qualche giornalista ritardatario del turno di notte e qualche mattiniero del turno di giorno. Tutti quanti hanno sollevato la testa dal lavoro, seguendoci con lo sguardo come fanno a Gotham City quando entrano Batman e Robin.

Attraverso le grandi finestre si vedevano i tetti di Saint-Germain-des-Près e il boulevard sottostante. Le varie sezioni della redazione – interni, cronaca, esteri e compagnia bella – erano separate da sottili pareti divisorie in plastica grigia. C'era nell'aria la sensazione che in quel posto si facesse qualcosa di veramente importante. Si vedevano cose che noi mortali non potevamo nemmeno immaginare.

Ovunque il ronzio discreto ma incessante dei computer. Le scrivanie erano ingombre di fogli, libri, riviste e quotidiani. E c'era una foresta di schermi, quasi ogni scrivania ne aveva almeno uno. Sui piani di legno la gente aveva lasciato merendine iniziate, bicchieri di plastica sporchi di caffè, bottigliette di acqua minerale. C'era anche un sacchetto di semi di girasole con a fianco una piccola montagna di gusci sputacchiati. Doveva essere la scrivania di Roger Rabbit.

Un flic in divisa sedeva al posto di Thérèse. Teneva i piedi sul tavolo e stava leggendo con grande concentrazione il *Nouvel Observateur*. Il suo cappello era appoggiato come una reliquia sul ripiano di legno chiaro.

Mi sono seduto sulla scrivania davanti a lui.

«Elisée» ho detto, «stai leggendo o guardi le figure?»

Ha sollevato lo sguardo dal giornale e ha sbadigliato senza mettere la mano davanti alla bocca. «Era ora che arrivaste» ha brontolato, «ne avevo le palle piene di stare qui.»

«Beh, non correvi certo il rischio di annoiarti» ha detto Servandoni, «c'è un sacco di roba da leggere qui dentro.»

Si è alzato, ha preso il cappello e se l'è calzato delicatamente sulla testa. Aveva il naso che sembrava un trampolino per il salto con gli sci e gli occhi verdi come due pastiglie Valda.

«Vado a farmi una bella pisciata» ci ha informati, «poi scendo al caffè qui sotto e mi faccio un buon bicchiere di bianco alla faccia vostra. Il mio cambio sarà qui tra una

mezz'ora.»

L'abbiamo guardato mentre usciva dalla redazione aggiustandosi il cavallo dei pantaloni. Un tizio alto e robusto con indosso un maglione norvegese e un paio di jeans si è fermato di fianco alla scrivania. Aveva in mano una brioche e un bicchiere di caffè fumante.

«Ci sono novità?» ha chiesto.

«Sì» ho detto. «La popolarità del presidente sta calando nei sondaggi.»

Ha bevuto un sorso di caffè mentre gli sorridevo. I suoi capelli erano crespi e formavano una frangetta corta sulla fronte. Aveva favoriti folti che, assieme agli occhi grigio scuro e al naso sottile, gli conferivano un'aria da montagnardo della Rivoluzione francese. Nel complesso era un bell'uomo.

«Thérèse lavorava qui» s'è schermito, «volevo solo avere qualche notizia sulle indagini. Non capita tutti i giorni che ti uccidano una collega, tanto per dire, siamo piuttosto sconvolti.»

«Non vogliamo essere scortesi» ha detto Alain. «Non siamo autorizzati a parlarne, tutto qui.»

Ha fatto un cenno di saluto e si è allontanato con aria dubbiosa. Noi ci siamo dedicati ai segreti di Thérèse. Sul piano della scrivania, abbastanza ordinato, il computer era acceso e fermo sulla schermata iniziale. Quando ho premuto il tasto enter mi ha chiesto utente e password.

Ho tolto il nastro adesivo pomposamente denominato «sigillo» che teneva chiusi i cassetti. Nel primo ho trovato solo cancelleria. Penne, pennarelli, matite, gomme, qualche foglio di carta formato A4 e un paio di blocchi per appunti nuovi di zecca con intestazione e logo del giornale.

Nel secondo c'era qualcosa di meglio. Un'agenda, una rubrica telefonica e una serie di fotografie che ritraevano Thérèse in diversi momenti della sua vita: in barca a vela, in montagna e in un posto che doveva essere il Vietnam o qualche altra regione del Sudest asiatico. Ce n'erano un paio più interessanti che la ritraevano in compagnia di tre donne. Erano state scattate in redazione e ne ho dedotto che dovessero essere colleghe. Del resto sono uno sbirro, dedurre è il mio forte.

Ho aperto l'agenda e sono andato alla data di due giorni prima. Nella giornata erano segnati tre appuntamenti, la mattina alle dieci con il responsabile di una comunità di recupero tossicodipendenti e il pomeriggio alle cinque dal parrucchiere. Il terzo diceva solo «cena con F».

Troppo bello che «F» fosse l'assassino ma bisognava comunque trovarlo e controllare i suoi movimenti. Quanto meno poteva essere l'ultima persona ad aver visto viva Thérèse.

Ho sfogliato le pagine precedenti. «F» compariva piuttosto spesso, almeno tre volte la settimana per i cinque mesi precedenti. C'era del tenero là sotto.

Nel terzo cassetto ho trovato abbastanza cianfrusaglie da poter aprire un mercatino a Saint-Ouen. Souvenir di viaggio, cose raccolte o ricevute in regalo, l'immancabile matrioska, un ponte della Torre di Londra che suonava l'inno britannico, una minuscola mazza da baseball con su scritto *Passeport pour la banlieue*, una gondola con calendario, eccetera, eccetera. C'erano anche dei Cd di musica classica, Schoenberg, Alban Berg e qualche altro scassacazzi.

Il cassetto conteneva pure uno spazzolino da denti, un tubo di dentifricio, tre scatolette di mentine, un paio di occhiali da sole e un registratore tascabile con due cassette ancora nel cellophane. L'ho acceso. Un tizio si è messo a parlare dei problemi che aveva con la nettezza urbana, annessi e connessi.

Nessuno che dicesse «sì, sono stato io, l'ho uccisa io, non ne potevo più, mi stava così sui coglioni». L'ho spento. A qualcun altro il piacere di ascoltarselo tutto.

Dietro la scatola delle cassette vergini ho trovato anche due preservativi, indizio eloquente di quanto siano cambiati i tempi. Una volta erano gli uomini a tenerli nel portafoglio.

Un bottino magrissimo ma non mi aspettavo niente di più. Al di là di qualche nome famoso, sfogliando la rubrica non ho trovato nulla di particolarmente illuminante. Alain s'è segnato il numero di Sylvie Vartan, da sempre una sua passione.

«Non si sa mai» ha detto facendo spallucce.

Ho riaperto l'agenda. Anche un tossicodipendente ben caricato avrebbe potuto picchiare Thérèse in quella maniera. Certo, la questione delle scarpe non faceva che complicare le cose ma vai a sapere cosa passa per la testa di un drogato in preda a un raptus omicida.

«Vacche magre» ha detto Alain lasciandosi cadere sulla poltroncina a rotelle.

«Cosa ti aspettavi, una confessione?»

«Le Normand ci romperà i coglioni.»

«Con questa roba possiamo menare il can per l'aia per qualche giorno» ho detto. «Intanto cerchiamo questo "F", e forse sarebbe il caso di fare un salto in quella comunità per tossici.»

Si è attaccato al telefono e ha spedito un paio di tenenti a intervistare il direttore della comunità.

«Cinquanta euro che l'ha fatta fuori qualcuno che lavora qui dentro» ha detto rimettendo in tasca il cellulare.

«Didier e Leila stanno passando al setaccio l'appartamento. Forse avranno più fortuna di noi, le cose compromettenti si tengono a casa, non in ufficio.»

Una delicata signorina vietnamita, dall'aria estremamente per bene, si è materializzata al nostro fianco.

«Siete i signori della Polizia?» ha chiesto con un filo di erre moscia. Abbiamo fatto segno che sì, eravamo proprio noi.

Indossava un tailleur tipo Chanel di lana azzurra e una blusa di seta color panna. I capelli erano corti e lisci, neri come l'inchiostro. E aveva gli occhi a mandorla.

«Il direttore avrebbe piacere di parlare con voi.»

Cenni di assenso da parte di entrambi.

«Prego, seguitemi» ha detto con un sorriso.

Abbiamo attraversato la redazione e siamo usciti da una porticina di alluminio e vetro che portava a un'anticamera tappezzata d'azzurro sulla quale si aprivano le porte di alcuni uffici, probabilmente quelli dei vicedirettori. C'era anche un salottino con un divano, due poltrone e un tavolino di plexiglas coperto di riviste. Sulla parete era appeso un grande ritratto del fondatore di *Paris24h* dipinto da R. B. Kitaj.

La stanza della segreteria di direzione faceva da filtro all'ufficio del direttore. La nostra guida ha bussato discretamente, poi ha aperto la porta.

Hubert Clément si è alzato dalla sua scrivania per porgerci una mano sottile, quasi femminile. Era un uomo alto e asciutto che portava a meraviglia i suoi settanta e passa anni. Aveva capelli bianchi e una barba candida e ben curata. Gli occhi acuti e intelligenti guardavano il mondo attraverso lenti montate in oro zecchino. Indossava un abito di tweed dai toni color terra, camicia azzurra e cravatta blu con piccoli disegni gialli.

Ci siamo presentati, poi ci siamo levati i paletò per sederci sulle comode poltroncine di pelle che Hubert ci ha indicato. L'ufficio era sobriamente arredato. Alle spalle del direttore una grande libreria di legno e vetro piena zeppa di volumi occupava l'intera parete. Posate sul pavimento a lato delle ampie finestre, un paio di piante in vaso crescevano verdi e rigogliose. Incorniciati sul muro, alcuni poster storici del giornale ne riassumevano la storia. Alla parete erano anche appese diverse fotografie che ritraevano Clément con questo, con quello e con quell'altro. Strette di mano, abbracci, pacche sulle spalle e grandi sorrisi. Le solite finzioni della politica, dove tutti si detestano ma fanno finta che non sia vero.

«Questa brutta storia ha sconvolto tutti al giornale» ha esordito congiungendo la punta delle dita e portandole vicino al naso. «Una delle mie migliori giornaliste uccisa in maniera così brutale. Ancora non riesco bene a rendermene conto.»

Sempre la stessa storia. Dopo che ti hanno fatto la pelle diventi d'ufficio un tipo straordinario. Ma vai a sapere, forse Thérèse lo era stata sul serio.

«Il punto di partenza è capire cosa possa aver provocato una simile violenza» ho detto, «l'assassino ha picchiato molto duro, troppo per una semplice aggressione.»

Hubert Clément è rimasto in silenzio. Ha guardato prima me, poi Alain. Poi di nuovo me. Sembrava valutasse da che parte passare per arrivarci alle spalle.

«A che punto siete con l'indagine» ha chiesto all'improvviso, «avete trovato elementi che vi permettano di seguire una pista?» La sua voce era calda, parlava lentamente e la proprietà di linguaggio con cui si esprimeva era piuttosto accattivante.

«Per ora non siamo autorizzati a parlare dell'inchiesta. Più tardi il nostro direttore e il giudice che si occupa del caso terranno una conferenza stampa nella quale risponderanno alle domande dei giornalisti.» Ho fatto un sorriso di circostanza. «Quello che le posso dire è che abbiamo appena cominciato. Gli elementi che abbiamo raccolto finora non ci porteranno molto lontano.»

«Mi dica almeno quali ipotesi state valutando» ha insistito Hubert.

«È ancora troppo presto» ho detto. «Siamo certi che non si tratti di un delitto occasionale, difficilmente un estraneo si sarebbe accanito in maniera tanto feroce su di lei. Non prendiamo nemmeno in considerazione una rapina andata male. È probabile che la signorina Garcia conoscesse il suo assassino. Non sappiamo se fosse una conoscenza professionale, una semplice amicizia o un collega del giornale.»

«Potrebbe trattarsi di un maniaco» ha brontolato.

«È un'ipotesi anche questa, direttore.»

Clément ha fissato per qualche secondo un punto imprecisato della scrivania. Forse mi sbagliavo ma sembrava contrariato per le scarse informazioni.

«Esiste un movente?» ha chiesto.

«Ha fatto arrabbiare qualcuno» ha detto Alain, «lo ha fatto incazzare parecchio, quel tipo l'ha fatta a pezzi.»

«Intendete dire che Thérèse è stata picchiata e uccisa perché qualcuno era arrabbiato con lei?»

«Se esiste un movente noi non lo conosciamo. Il mio collega intende dire che la violenza con la quale è stata uccisa fa pensare a un omicidio per vendetta.»

«Capisco» ha mormorato picchiettandosi le labbra con un dito. «Più in fretta questa brutta storia avrà una soluzione e meglio sarà per tutti.»

«La ragazza aveva dei nemici?»

«Non ne ho idea, tutti abbiamo dei nemici, cosa intende?»

«Intendo qualcuno che la volesse morta, signor Clément, quel tipo di nemici.»

«E come posso saperlo, commissario?» ha detto spazientito. «Il mio rapporto con Thérèse non era tale da essere al corrente di queste cose.»

«Ha mai ricevuto minacce?» ha chiesto Servandoni.

«Non credo, me ne avrebbe parlato.»

«In che rapporti era Thérèse con i suoi colleghi?»

Ha fatto spallucce ma in maniera molto distinta. «I soliti rapporti che si hanno in una struttura come questa, con alcuni andava d'accordo, con altri meno.»

«Aveva molti flirt?» ha chiesto Alain. Non ho capito se cercasse di irritarlo.

«La vita privata di miei giornalisti non mi riguarda, comandante» ha detto. Il tono non era proprio gelido ma c'era sopra la rugiada. «Non ho la più pallida idea di quali fossero le relazioni personali di Thérèse Garcia né se avesse storie con qualcuno dei suoi colleghi.»

Questa era la migliore della settimana. In un buco come quello si sapeva all'istante chi trombava chi o se Tizia si sbatteva Caio, altro che vita privata. Magari, tra una riunione e l'altra, se l'era scopata pure lui.

«C'erano persone con le quali aveva un feeling particolare? Qualcuno con cui Thérèse avesse un rapporto privilegiato.»

Si è tolto gli occhiali e li ha puliti con un fazzoletto azzurrino. «Aveva soprattutto delle amiche, ha detto, «come Dalia Rosenberg o Denise Florian. È normale che in una redazione si creino dei gruppi di lavoro.»

«Sono queste?» ho chiesto mostrandogli la foto delle quattro giornaliste.

Si è sistemato gli occhiali sul naso e l'ha presa con due dita. «Sì, sono Rosenberg, Florian e Padrazzi. E la povera Thérèse, naturalmente. Un gruppo molto affiatato.»

Ha fissato la foto per qualche secondo scuotendo il capo, poi me l'ha restituita.

«Direttore» ho detto, «c'è la possibilità che l'assassino faccia parte di questa redazione o quanto meno del giornale. Penso sia meglio se cominciate ad abituarvi all'idea, avremo sicuramente bisogno della vostra collaborazione.»

Mi ha fissato carezzandosi il mento con le dita. «Scoprire che l'assassino è uno di noi sarebbe molto triste e imbarazzante» ha detto come se stesse commentando un buco in un calzino, «ma, naturalmente, avrete tutto il nostro appoggio.»

«Lei si è per caso fatto un'opinione sul perché Thérèse possa essere stata uccisa?» ha chiesto Alain sporgendosi in avanti.

Lo ha guardato sollevando due sopracciglia candide come polvere di cocco. «Era una giornalista che faceva alla perfezione il proprio mestiere. Non era una donna molto simpatica, questo è vero, ma non riesco davvero a immaginare perché qualcuno abbia deciso di ucciderla in maniera così brutale.»

«Quali erano le sue mansioni in redazione?»

«Era il caposervizio della cronaca cittadina e, per sua scelta, si occupava preferibilmente della cronaca nera.»

«Ha pestato i piedi a qualche personaggio pericoloso?»

«Non che io sappia. Aveva un paio di inchieste in corso ma non è stato ancora pubblicato nulla.»

«Inchieste di che tipo?»

Clément ha fatto un sospiro. «Stava lavorando a un reportage sulle comunità di recupero tossicodipendenti» ha detto.

«Nessun problema con l'inchiesta? In certi ambienti ci sono persone che non amano chi ficca il naso nei loro affari.»

«Thérèse era in gamba, sapeva come gestire le situazioni complicate. Non mi risulta che finora avesse avuto difficoltà.»

«Da quanto tempo era caposervizio?» ha chiesto Alain.

«Da un mese.» Ha fatto la faccia di chi si è sentito dire la stessa cosa un milione di volte. «Vi avranno raccontato che qui le qualifiche vanno e vengono con una certa frequenza» ha brontolato. «Ciò crea senza dubbio malanimo e delusioni, ma non più che in qualsiasi altro quotidiano. Diciamo che amo spingere i miei ragazzi verso una sana e sportiva competizione.»

E chiamiamola così, la gente si ammazza per molto meno. Ho rimesso la foto nella tasca interna della giacca. «Non s'illuda, direttore» ho detto, «c'è gente poco sportiva quando si tratta di mandare giù un bel rospo. Purtroppo il nostro amico non ha lasciato molte tracce e identificarlo non sarà facile.»

Hubert Clément è rimasto pensoso per qualche secondo. «Voi state facendo il vostro mestiere» ha detto, «lungi da me l'idea di difendere un assassino o impedirvi di lavorare.» S'è messo a giocherellare con una stilografica d'argento che doveva pesare come la mia auto. «Da parte mia e di tutto il giornale avrete piena collaborazione. Quale che sia l'esito, è interesse di tutti che questa deprecabile storia venga risolta il più in fretta possibile. Non siamo un castello scozzese e non abbiamo bisogno di fantasmi.»

«Faremo del nostro meglio» ha detto Alain. «Ogni informazione, anche la più insignificante potrebbe esserci utile.»

«La signora che vi ha accompagnati da me è madame Truong» ha detto Clément, «la mia segretaria. Qualsiasi cosa vogliate sapere potete chiederla a lei, nessuno conosce questo giornale e i suoi segreti meglio di Amélie.»

Ha posato sul sottomano il chilo d'argento travestito da penna. «Ci tenevo a conoscervi prima che cominciaste la vostra indagine qui al giornale» ha detto per liberarsi della nostra presenza. «Qualsiasi problema doveste avere, mi trovate in questo ufficio.»

Non riuscivo ad afferrare lo scopo di quell'incontro. Lui non aveva detto nulla, noi nemmeno. Forse pensava che avremmo fatto delle rivelazioni. Deluso lui, delusi noi. Certo una squadra di sbirri che ti rivolta il giornale come un guanto non dev'essere il massimo del divertimento per un direttore.

Si è alzato. Lo abbiamo fatto anche noi.

Ci siamo ringraziati a vicenda, strizzati le dita e promessi reciproca collaborazione. Da buon giornalista immaginava che, giocando in casa, la storia avrebbe fatto vendere al suo giornale un discreto numero di copie in più. Almeno per qualche giorno. In ogni cosa puoi trovare il lato buono se sai dove cercarlo.

Abbiamo preso i cappotti e siamo usciti dall'ufficio. Ci siamo fermati davanti alla scrivania di madame Truong.

«Ho bisogno di sapere quali sono stati i cambi di vertice all'interno della redazione, madame» ho detto, «soprattutto quelli che hanno coinvolto Thérèse Garcia. Mi rendo conto che lei ha molte altre cose da fare, ma abbiamo una certa urgenza.»

«Mi ci vorrà un po' di tempo» ha detto. «Potrei farveli avere nel tardo pomeriggio.»

«Andrà benissimo, madame» ho concesso. Le ho dato un mio biglietto. «Se le è più comodo può spedirmi il tutto via mail. E sia gentile, mi faccia avere anche nomi e ruoli dei giornalisti. Vicedirettori, capiservizio, eccetera eccetera.»

Mi ha confermato che ci avrebbe pensato lei. Ci siamo congedati per tornare in redazione. Il posto si andava animando, alcune tastiere già ticchettavano e c'era nell'aria un brusio diffuso. I telefoni suonavano in continuazione.

Michel Coccioni era seduto al posto di Garcia. Aveva i piedi sulla scrivania e stava leggendo il *Nouvel Observateur*. Sembrava un numero particolarmente interessante, dovevo ricordarmi di portarne via una copia. Come il flic, anche Michel lo stava divorando con l'attenzione con cui avrebbe guardato *Playboy*.

Le sue sopracciglia spugnose erano piegate in una curva concentrata sopra il naso a patata. La corona sottile di capelli che circondava la sua calvizie era più ribelle e spettinata del solito.

«Quelle con la gambetta sono delle "a"» ho detto fermandomi accanto a lui, «mentre quelle con il puntino sopra si chiamano "i".»

Ha posato il giornale e ha levato i piedi dalla scrivania. «Ho delle notizie che ti faranno passare la voglia di scherzare.»

«Forza» ho detto.

«Allora, cominciamo dalle polaroid. La macchina fotografica che monta quel tipo di pellicole si chiama SX-70. Era considerata il top della gamma negli anni Settanta, l'unica reflex della polaroid. Ne hanno fatto una mezza dozzina di modelli.»

Ha tirato fuori dalla tasca la pagina di una rivista piegata in quattro. L'ha aperta e me l'ha data. La SX-70 era uno strano aggeggio di metallo cromato e plastica marroncina. Sembrava uno dei gadget in dotazione all'equipaggio di Star Trek.

«Le confezioni trovate in casa della vittima provengono da uno stock in vendita alla FNAC. Ne sono sparite dodici scatole da tre diversi negozi. Tutte rubate nel giro di due settimane.»

«Pensavo non si potesse portare via nemmeno uno spillo da posti come quelli» ho detto sorpreso.

«Beh, il nostro amico lo ha fatto, sarà uno particolarmente in gamba.»

«Come no, facciamone un dio, già che ci siamo.»

«Dodici confezioni?» ha detto Alain. «Forse c'è qualcun altro che gli sta sui coglioni.»

«Sì, certo. Vai avanti» ho detto a Michel.

«Sulle scarpe non hanno alcuna idea brillante. Sono tutte della vittima, l'assassino le ha semplicemente scelte prendendole in un armadio. Ce n'erano delle altre ma è probabile che non fossero di suo gradimento.» Ha sfilato un bloc notes dalla tasca interna del giubbotto. «Capitolo impronte digitali» ha detto. «Oltre a quelle della vittima i ragazzi di Saunière ne hanno isolate una trentina. Per ora, di queste solo una ha trovato riscontro nell'AFIS.»

L'AFIS, *Automated Fingerprint Identification System*, è il sistema utilizzato dalle polizie di diverse nazioni per incrociare i dati sulle impronte digitali e trovare eventuali collegamenti. Grazie a *CSI* questo lo sanno anche i bambini.

«Serve un rullo di tamburi?» ha chiesto Servandoni.

«Risparmiate l'adrenalina» ha detto Michel. «Il tipo si chiama Gaspar Wendling, era un giornalista del *Parisien* arrestato all'incirca un anno fa per intralcio alle forze di polizia durante una rivolta nella banlieue. Due giorni dietro le sbarre poi il giornale lo ha tirato fuori e al processo è stato assolto perché estraneo ai fatti.»

«Ci mancava l'eroe delle periferie» ho detto. «Che stava facendo l'altra sera, il nostro amico, mentre qualcuno prendeva a calci Thérèse Garcia?»

«Vuoi un alibi?» ha sghignazzato Coccio. «Se fosse stato sulla luna non sarebbe migliore. L'hanno ammazzato cinque mesi fa a Clichy. Caso irrisolto e momentaneamente archiviato. Niente assassino, niente arma del delitto, nessun movente.»

«Molto divertente» ho brontolato. «Fatti comunque mandare il dossier, dargli un'occhiata non ci farà di certo male. Vediamo su cosa stava lavorando, chi incontrava e cosa diavolo aveva a che fare con Garcia. Dai un colpo di telefono al *Parisien* e chiedi che tipo era. Anzi, vacci di persona.»

Poi mi è venuto una specie di lampo. Ho preso la rubrica di Thérèse e l'ho aperta alla «W». Ed eccolo lì, Gaspar Wendling, con tanto di numero telefonico.

«Saunière ti ha detto qualcosa delle manette?»

«Niente di niente, Caron se ne stava ancora occupando.»

«Adesso parlami di Delarche.»

Ha rimesso via il suo notes. «Delarche non aveva ancora finito, vuole che tu faccia un salto da lui.» Ha tirato fuori le chiavi della sua macchina e me le ha messe in mano. «Dice che ha già fatto l'autopsia della giornalista e ti vuole parlare.»

«Va bene» ho concluso, «tornate alla Brigata. Per ora qui non abbiamo nient'altro da fare. Portate via l'agenda e la rubrica di Thérèse.»

Ho infilato il cappotto e sono tornato in strada. Piccoli fiocchi di neve gironzolavano pigramente nell'aria. Sembrava non avessero nessuna voglia di posarsi sull'asfalto umido dove sarebbero scomparsi in un lampo.

La Nissan Primera di Michel era parcheggiata di sbieco sulle strisce. Per salire ho dovuto spazzare dal sedile scatolette di caramelle, un bicchiere di Coca-Cola schiacciato e carte di cioccolatini. C'era anche l'avanzo di un panino al salame e brie che mi sono mangiato. Poi ho acceso il motore. Alla radio stavano passando una di quelle canzonacce che ascolta Coccioni, tipo Shakira o qualche schifezza del genere. Ho fatto retromarcia, poi mi sono diretto verso il quai de la Rapée.

Tre

«Le ha spaccato la faccia non appena ha aperto la porta» ha detto Delarche, «l'osso della mandibola è fratturato. Ma è stato il primo calcio tra le gambe a renderla inoffensiva, l'ha messa fuori combattimento per qualche minuto e l'ha lasciata inerme nelle mani del suo assassino. Non è escluso che il dolore le abbia fatto perdere i sensi.»

Ha appeso un paio di lastre su uno schermo illuminato. «Siamo riusciti più o meno a ricostruire la sequenza dei colpi. Guarda questi segni» ha proseguito indicando vari punti sulle radiografie, «si direbbe che le varie fratture e gli ematomi provocati da calci e pugni vadano a sovrapporsi.»

Mi ha guardato con un paio d'occhi incredibilmente azzurri. Sembravano gli occhi un cane da slitta. Era piuttosto sovrappeso, Delarche, grande e corpulento con quella buffa espressione da bambino. Aveva folti capelli grigi, corti e spessi, appiccicati come un prato sulla grossa testa tondeggiante.

«Cosa intendi dire?» ho chiesto.

«È come se durante il pestaggio l'avesse rimessa in piedi più volte costringendola a rimanere dritta mentre gliele suonava di santa ragione. Una specie di gioco, mi spiego?»

Delarche aveva ancora addosso il camice azzurro coperto da un grembiule di gomma verdina sporco di sangue e di mille altre cose di cui non volevo immaginare la provenienza. L'odore nella stanza era rivoltante. Facevo fatica a respirare.

Il cadavere di Thérèse Garcia era sdraiato sul tavolo d'acciaio dell'obitorio. Il suo corpo magro era in condizioni spaventose, la faccia ancora gonfia e pesta. Il resto era coperto da lividi ed ecchimosi, alcune delle quali molto grandi e lacere. La grossolana cucitura a ipsilon che le attraversava il torace non faceva che aumentare la sensazione di devastazione di quei poveri resti.

«Ha parecchie fratture» ha detto Delarche indicandomi i segni con un dito, «zigomo destro, mandibola, diverse costole e l'avambraccio. Il femore della gamba destra è incrinato. Le ha anche spappolato il fegato. L'assassino indossava scarpe di cuoio piuttosto pesanti, direi un paio di stivali di pelle con la punta rinforzata.» Mi ha mostrato due punti del corpo, uno sul fianco e uno sull'esterno della coscia. Si vedevano molto bene due segni incisi sulla pelle. «Questi sono stati lasciati da un fermaglio di qualche genere» ha detto. «Quello che mi viene in mente sono un paio di quei texani che hanno sul davanti un cinghietto fermato da una fibbia d'acciaio.»

«*One of these days, these boots are gonna walk all over you*…» ho canticchiato tra i denti.

Si è voltato verso di me. «Che dici?» ha chiesto.

«Niente, canticchiavo. Alain e io lo facciamo ogni tanto per scaramanzia.»

Dovevo avere un'aria tra lo schifato e il nauseato perché mi ha preso sottobraccio e mi ha portato in corridoio. Ci siamo fermati davanti al distributore di caffè.

«Con latte o senza?» ha domandato. Siccome non rispondevo ha premuto un pulsante e dopo qualche secondo mi ha messo in mano un bicchiere di plastica bianca. Ero come imbambolato, non riuscivo a levarmi dagli occhi il corpo di Thérèse Garcia. Mi chiedevo come fosse possibile odiare una persona fino a quel punto.

Ho bevuto un sorso di un liquido dolciastro e nauseabondo che mi ha strappato una smorfia. «Io lo prendo senza zucchero» ho belato.

«Mi sembrava fosse il contrario» ha detto Delarche bevendo il suo. Adesso avevo anche voglia di vomitare.

«Tra le gambe l'ha massacrata con particolare sadismo» ha continuato tra un sorso e l'altro. «L'utero gliel'ha disintegrato a calci. È probabile che gli ultimi colpi non li abbia nemmeno sentiti.» Ha gettato il bicchiere in un bidone di plastica marrone. «Una cosa è certa però, quando le ha spezzato il collo, la ragazza era cosciente.»

«Cristo santo» ho detto gettando nel bidone anche il resto del mio caffè. «Per quanto tempo l'ha picchiata?»

«Per una mezz'ora, forse di più. Esaminando le tracce ematiche e le chiazze da sgocciolamento sappiamo che il pestaggio è cominciato nell'ingresso prima ancora che avesse finito di aprire la porta. Poi l'ha trascinata in salotto dove ha continuato a colpirla. È lì che l'ha uccisa.»

«Quindi cercava proprio Thérèse.»

«Non c'è dubbio, è andato da lei con il proposito di ammazzarla.»

«Thérèse doveva conoscerlo bene, a tarda notte non si fa entrare in casa il primo che passa.»

«Già. Senti, mi dispiace ma per ora non posso darti altro. Quel bastardo ha fatto un lavoro pulito. Non ti nascondo che sarà difficile beccarlo, a meno che non lo faccia ancora e commetta qualche errore. Quello che colpisce in questo pestaggio è la mancanza totale di compulsione. Si direbbe che abbia picchiato con calma, scientificamente. Di certo sapeva cosa stava facendo e lo ha fatto con estrema lucidità.»

Ne avevo abbastanza, ho salutato Delarche e sono tornato in strada. Il freddo mi ha fatto bene. La nausea è passata. Sono rimasto qualche minuto di fianco alla Nissan di Michel. Non riuscivo a concentrarmi. Le cose mi sfuggivano di mano.

Chissà se c'era un dio lassù e se gliene sbatteva qualcosa di tutti i casini che succedevano qui sotto. Immagino che da quelle parti abbiano un sistema che permetta di stabilire chi si becca una pallottola e chi invece vince trenta milioni di euro alla lotteria. Dubito che tutto questo abbia qualcosa a che vedere con l'andare o meno in chiesa o con l'essere un brav'uomo piuttosto che un figlio di puttana. O con quante cazzo di preghiere uno dica durante la giornata.

Mio padre raccontava sempre questa storia: c'è un prete che cammina per un piccolo villaggio leggendo il suo breviario quando vede quattro ragazzini che stanno litigando come cani per spartirsi dieci noci. Allora il coso, il prete, mette via il breviario, si avvicina ai mocciosi e gli dice: Date a me quelle noci, figlioli, che a dividerle ci penso io. Un prete è sempre un prete e quando parla la gente in genere lo ascolta, soprattutto i bambini. E quelli infatti gli mollano le dieci noci.

Lui li mette in fila davanti a sé, tipo un confronto all'americana, e poi dice: Come volete che le divida, secondo la legge di dio o secondo quella degli uomini? I ragazzini, che si credono molto furbi, gli dicono che le divida secondo la legge di dio, cosa che a sentirla dire fa sempre un certo effetto. Allora il prete dà tre noci al primo, due al secondo, una al terzo e nessuna al quarto. Le altre quattro se le ficca nella tasca della tonaca, poi riapre il breviario e riprende la sua strada.

È così che funzionano le cose a questo mondo. A qualcuno arrivano tre noci, a qualcun altro ne arriva solo una. Il buon dio, invece, ne becca sempre quattro.

Thérèse questa volta non ne aveva avuta manco una.

Il mio cellulare s'è messo a suonare. L'ho tirato fuori dalla tasca interna della giacca e l'ho attivato. «Sono io» ho detto.

«Saunière» ha detto il telefonino, «passa da me domattina prima di andare in ufficio. Vorrei parlarti di un paio di cose.»

«Hai novità?»

«Non so, giudicherai tu. Devo fare ancora una piccola ricerca. A proposito, la telecamera più vicina al luogo del delitto è a quattro isolati di distanza. Niente spettacolo piccante.»

Zero noci anche per me.

«Alle nove sono da te» ho detto.

Quattro

Le due torri medievali della Conciergerie svettavano sopra di me mentre percorrevo a lenti passi il quai de l'Horloge. I loro tetti aguzzi si stagliavano scuri contro un cielo grigio piombo che sembrava promettere una nevicata con i fiocchi. Avevo dormito male e il mio umore era simile a quello di un elettore due mesi dopo la vittoria del suo partito.

Il pomeriggio precedente l'avevo passato in giro per negozi di calzature. Cercavo un paio di stivali simili a quelli che mi aveva descritto Delarche. Li vendevano dappertutto e ce n'erano per tutte le tasche. Una roba da cowboy ma più tozzi, con la punta rinforzata da una placca d'acciaio, che sul corpo di Thérèse era stata devastante. Il cinghietto attraversava il collo del piede ed era fermato da una piccola fibbia che corrispondeva in linea di massima al segno lasciato sul corpo della donna.

L'ufficio di Saunière affacciava sul fiume a pochi passi dal quai des Orfèvres. Non era chic come dall'altra parte dell'isola, ma il posto era tranquillo e poco trafficato. Ho percorso il marciapiede camminando accanto a una fila di furgoni blu della gendarmeria mentre un vento gelido proveniente dal pont Neuf mi schiaffeggiava il viso. Al numero 3 un piantone rintanato nella garitta di vetro verdino mi ha fatto entrare dopo aver dato uno sguardo distratto alla mia tessera tricolore.

François mi dava le spalle quando sono entrato nel laboratorio. Stava appoggiato a un bancone carico di microscopi, centrifughe e altre cianfrusaglie di cui ignoravo la funzione.

Ho dato un colpetto di tosse. Sono passati due o tre secondi prima che si voltasse. Secondo me questi scienziati vivono in differita, quello che succede intorno a loro lo ricevono con un impercettibile ritardo. Forse per aiutare la concentrazione.

«Ah eccoti» mi ha detto, «prendiamocela sempre comoda.»

«Ti ringrazio per la montagna di informazioni inutili che mi hai fatto arrivare tramite Coccioni.»

«Quello che abbiamo scoperto l'hai avuto» ha detto. «Qui i riscontri li troviamo, non li fabbrichiamo mica.»

«Spero che il piatto del giorno sia un po' più sostanzioso» ho detto dubbioso.

«Per cominciare, parliamo delle manette.» Erano lì sul bancone, ancora sporche di sangue, dentro una busta di plastica. «Non è stato facile arrivare al venditore, ma alla fine Caron ce l'ha fatta. Sono state acquistate su un sito americano di vendita per corrispondenza, accessori sadomaso. In genere non è un problema risalire all'acquirente ma il nostro uomo sembra uno in gamba. Ha fatto l'ordine tramite il computer di un Internet point e quando si è registrato ha fornito generalità e documenti falsi. Ho mandato uno dei nostri ma è passato troppo tempo e il titolare non ricorda chi fosse.»

«Gliele avranno pur spedite da qualche parte.»

«Le ha fatte spedire in un hotel del sesto. Stessa storia, è un hotel da quattro soldi, un porto di mare. Alla reception ci hanno detto che spesso qualcuno si fa mandare lì della roba. A loro basta vedere un documento con lo stesso nome che c'è sul pacco. Nessun registro, nessun elenco e amici come prima.»

«E come le ha pagate?»

«Ha spedito il contante per posta. Non è un pivello.»

«Il nostro è proprio un mestiere di merda» ho brontolato.

«Ci sono un paio di altre cose che potrebbero servirti.» Ha preso una busta color carta da pacchi e ne ha tirato fuori due bustine di plastica e uno spesso plico di fogli.

«Spero che sia qualcosa di interessante» ho detto. «Allo stato attuale delle cose l'assassino potrebbe venire da Marte ed essere già tornato a casa senza lasciare uno spillo.»

Mi ha messo la prima bustina davanti al naso. Conteneva un affarino bianchiccio e trasparente non più grande dell'unghia del mio dito mignolo.

«Caccola di naso?» ho chiesto.

La mancanza totale di humour ha impedito a Saunière di sorridere. «È una piuma d'oca» ha detto senza cambiare espressione, «una di quelle usate per l'interno delle giacche di piumino, quelle da sci per intenderci.»

Ha preso la seconda bustina e l'ha sollevata di fianco all'altra. Sembrava vuota ma l'effetto era molto teatrale.

«Alla piuma era attaccata questa sottile fibra di nylon nero.»

Stavo per dire qualcosa ma lui mi ha preceduto. «Erano impigliati entrambi in un anello della catena delle manette. Abbiamo esaminato con cura il guardaroba della vittima. Non c'è alcun indumento dal quale possano provenire questi due reperti. C'è sempre la possibilità che siano stati lasciati da un ospite occasionale ma è singolare che siano andati a incastrarsi proprio nell'anello di quelle manette. È più probabile che sia successo mentre le legava le mani o quando l'ha picchiata.»

«Ah…» ho detto. «Qualche idea sul tipo di indumento?»

«All'ottanta per cento dovrebbe essere un duvet di nylon nero, effetto lucido. Probabilmente un Moncler Trianon.»

«Sono impressionato» ho detto. «Tutto questo partendo da quella piuma microscopica?»

Le sue labbra si sono increspate, tipo che stava quasi sorridendo. Non l'avevo mai visto così soddisfatto. Per giunta un piumino nero si sposava alla perfezione con un paio di stivali con le fibbie. Questo restringeva il campo a qualche centinaio di migliaia di individui di entrambi i sessi. E a un certo numero di punk.

«Grazie François» ho detto, «so che avete fatto del vostro meglio. Mandami il rapporto alla Crim.»

Sbucando sul lungofiume mi sentivo a terra; ero entrato in quel posto senza sapere un cazzo e ne uscivo sapendo poco di più. Niente sulle manette, né sulle polaroid, niente di niente. Veniva da pensare che quella donna si fosse uccisa da sola fingendo che qualcuno l'avesse presa a calci.

Tre strafighe di mezz'età sono passate correndo lungo il marciapiede in tuta da jogging. Trotterellavano e chiacchieravano, i capelli che sballonzolavano sulla schiena e le tette che sballonzolavano sul davanti. Sono rimasto qualche attimo con gli occhi incollati a quelle tre paia di chiappe che si allontanavano muovendosi al ritmo dei loro saltelli.

Poi ho levato le tende per fare il giro dell'isolato.

In ufficio ho compilato svogliatamente un paio di rapporti. Non mi riusciva di concentrarmi, non c'era verso. Avevo troppe cose che mi giravano per la testa e quasi nulla di concreto da fare. Sono rimasto a guardare fuori della finestra una Parigi in bianco e nero ritagliata su un cielo di una tonalità indefinibile che rispecchiava alla perfezione il mio malumore.

Ho mangiato un panino prosciutto e formaggio già morsicato e bevuto mezza birra che qualcuno aveva lasciato sul mio tavolo il giorno prima. Sapeva incredibilmente di piscio.

Verso le tre ho preso il paletò e sono uscito dall'ufficio. Forse al giornale madame Truong aveva già lasciato qualcosa per me. Sono salito sulla Karmann Ghia e ho acceso lo stereo. Uno speaker del giornale radio stava parlando di *Paris24h*, dell'omicidio di Thérèse Garcia e della polizia che brancolava nel buio. E non stava affatto scherzando, un buio così fitto all'inizio di un'indagine non l'avevo mai visto.

Ho messo in moto infilandomi nel traffico che scorreva pigro verso Saint-Germain-des-Prés.

La redazione stava funzionando a pieno regime quando sono arrivato. Mentre uscivo dall'ascensore uno dei fattorini mi ha fatto un cenno. Aveva una busta per me. Era sigillata. «Madame Truong le manda questa» ha detto.

La riunione di direzione del pomeriggio doveva essere ancora in corso ma la maggior parte dei giornalisti presenti era già intenta a battere sulle tastiere dei computer.

Ho aperto la busta mentre raggiungevo la scrivania di Garcia. C'era un foglio dattiloscritto con un post-it giallo appiccicato sopra. *Questo è l'elenco dei vertici del giornale*, mi scriveva Truong, *l'ho mandato anche alla sua casella postale. Le chiedo scusa per il ritardo, nel pomeriggio cercherò di farle avere le altre cose che mi ha chiesto*. Era firmato semplicemente A*mélie*.

Mi sono levato il cappotto e l'ho appeso a un attaccapanni che c'era lì intorno. Mi sentivo addosso le occhiate dei presenti ma ticchettio e chiacchiericcio non si erano interrotti. I telefoni continuavano a suonare e qualcuno andava e veniva per la redazione portandosi in giro dei fogli come se non sapesse dove posarli. Mi sono seduto al posto di Thérèse.

Due giorni prima Le Normand aveva gettato qualche osso ai giornalisti. Per quelli che si erano aspettati grandi rivelazioni era stata una conferenza stampa asciutta e deludente. Ossa belle bianche con pochissima carne attaccata. L'unica cosa che non era stata resa pubblica era la faccenda delle scarpe. Per quanto potesse servire, quella ce l'eravamo tenuta per noi.

Ho tolto il memo dal foglio che avevo in mano e mi sono messo a leggere. Era un elenco di qualifiche.

Gerenza di Paris24h: Leonard Ducasse, Vicedirettore; Dalia Rosenberg, Vicedirettore; Pierre Fraysse, Vicedirettore; Camille Lemaire, Vicedirettore (Lione); Paul Santantoni, Redattore Capo Centrale; Gabriel Féron, Redattore Capo; Michel Kahane, Redattore Capo; Edgar Pellegrino, Redattore Capo Centrale (Lione); Laetitia Stojilkovic, Redattore Capo Centrale (Nantes).

Seguiva l'elenco dei capiservizio.

Jerome Blot per il Politico, Axelle Masson per la Cronaca Nazionale, Thérèse Garcia per la Cronaca di Parigi, Yasmine Benaïssa per gli Esteri, Albert Flament per l'Economia, Alain Dutronc per la Cultura, David Cohen per lo Sport, Denise Florian per le Edizioni Provinciali (alle quali fanno capo le redazioni di Lione e di Nantes).

Un sacco di gente, e avevo quattro possibili «F», due capiservizio, Florian e Flament, un redattore capo, Gabriel Féron e un vicedirettore, Pierre Fraysse. Florian era amica di Thérèse, la persona che cercavo poteva anche essere lei. Non era da escludere che dove io vedevo una tresca non ci fossero che semplici appuntamenti di lavoro. Sempre che «F» fosse un cognome e si riferisse a qualcuno dell'elenco.

Mi sono messo a scrutare quel foglio come se il mio sguardo potesse trovare la soluzione facendola materializzare sulla carta a lettere di fuoco. Una roba tipo *Signore degli Anelli*.

«Quello che legge dev'essere piuttosto interessante» ha detto una voce alle mie spalle. Mi sono voltato, non proprio di soprassalto ma quasi.

«Scusi, non volevo spaventarla» ha detto con un sorriso.

Occhi leggermente a mandorla con iridi marroni striate di pagliuzze dorate. Il naso dritto, appena allargato alla radice. Aveva la pelle scura come il tabacco e la luce fredda della redazione evidenziava le curve morbide degli zigomi.

Si è ravviata i capelli neri che le incorniciavano disordinatamente il viso tagliati appena alla base del collo. Qualcosa di simile a una piccola criniera leonina.

Ho deglutito e la mia poltroncina ha girato su sé stessa di centottanta gradi mentre mi voltavo verso di lei.

«Salve» ho balbettato. «Ero sovrappensiero.»

«Non volevo disturbarla. La mia è solo curiosità.»

Ci siamo scrutati per qualche secondo. Le sue labbra grandi e piene mi hanno sorriso. Il loro colore sfumava dal marrone dei contorni all'ambra rosato del centro, cosa che ne accentuava la forma squisitamente disegnata.

«Lei è una giornalista?» ho chiesto.

«Sì, mi chiamo Nadège Blanc.»

«Jean-Pierre Mordenti» ho detto tenendo qualche attimo le sue dita meravigliose fra le mie. «Sono il commissario incaricato dell'inchiesta.»

«Lo so.» Ha sorriso. «Qui dentro le notizie viaggiano più in fretta che in altri posti.»

Le sue sopracciglia tradivano una personalità sfacciata e curiosa. C'erano sarcasmo e ironia nel suo sguardo e una buona dose di intelligenza. Due grandi cerchi d'oro alle orecchie le davano un'aria un po' tribale.

«Blanc» ho detto sovrappensiero, «carino.»

«La gente lo trova buffo» ha detto lei. «Probabilmente pensano che dovrei chiamarmi Noir.»

Mi è passata davanti e ha posato il sedere sul piano della scrivania. L'ho seguita senza levarle gli occhi di dosso ruotando sulla sedia come un radar. Una roba tipo bersaglio agganciato.

Ha incrociato le braccia. «So che non può dirmi niente dell'indagine» ha detto, «quindi non farò domande.»

Ho finto di non aver colto il gioco di sponda. «Di cosa si occupa qui dentro?»

«Sono redattrice in cronaca cittadina» ha detto indicando il suo settore con il mento. «In particolare mi occupo di moda. Sfilate, stilisti, cose del genere.»

«Hai capito… E lo fa da molto tempo?»

«Tre anni a fine gennaio.»

Sembrava di ebano. I suoi denti erano talmente bianchi che quando schiudeva le labbra ci volevano gli occhiali scuri. Indossava una semplice maglia scollata a «V» di lana leggera écru sopra un'ampia gonna pantalone di seta bianca che le cadeva morbida sulle caviglie.

«Quindi Thérèse Garcia era il suo caposervizio.»

Un'ombra è passata nel suo sguardo. «Infatti» ha detto. «È stato un brutto colpo per tutti, qui in redazione.»

«Per tutti tranne che per l'assassino.»

«Pensa che l'abbia uccisa qualcuno del giornale?» La sua sorpresa pareva sincera. «Oh dio, c'è un sacco di gente che si odia cordialmente qui dentro, ma arrivare a uccidere…»

«La gente si uccide per motivi molto stupidi» ho detto, «molto più stupidi di potere e successo personale.»

Mi ha guardato in silenzio, sembrava divertita.

«Che tipo era Thérèse Garcia?» ho chiesto.

Ha fatto un gesto vago con il braccio. Le sue tette erano piccole e sode e i capezzoli spingevano spudoratamente contro la lana della maglietta. «Era in gamba» ha detto, «e come tutti i bravi giornalisti non andava troppo per il sottile, la notizia prima di tutto. Probabilmente irritava un mucchio di gente.» Ha sorriso. «In un modo o nell'altro lo facciamo tutti qui dentro.»

L'ho guardata stuzzicandomi le labbra con il pollice. Non era una bellezza classica ma un che di felino la rendeva straordinariamente sexy. Il modo in cui si muoveva, lo sguardo avvolgente, quella piccola criniera selvaggia. Oppure gli artigli che non riusciva del tutto a nascondere.

«C'è qualcuno che la detestasse in maniera particolare?»

Ha riso. «Tutti gli uomini che non sono riusciti a portarla a letto» ha detto, «e qualche donna che avrebbe voluto il suo posto.» Ha messo le mani sulle ginocchia e si è chinata verso di me. «Ma vede, in un giornale è così che funziona, questo non è sufficiente per voler uccidere qualcuno.»

Ha sorriso. Era fantastica, me la sarei scopata direttamente sulla scrivania di Thérèse.

«Stia a sentire» ho detto, «c'è qualcuno qui dentro con una passione singolare per le scarpe da donna?»

«Un feticista?» ha chiesto inclinando la testa di lato.

Ho fatto spallucce. «Lo chiami come vuole, uno che apprezzi la materia più del dovuto.»

«Ce ne sono, ma non più che altrove, voi uomini siete fatti così. Perché me lo chiede, ci state nascondendo qualcosa?»

«Nemmeno per sogno» ho detto, «solo un'idea su cui sto lavorando. Nessuno che esageri o che ne parli troppo spesso?»

Ha sorriso. «Uno dei miei colleghi ama molto il piede femminile ma dubito sia la persona che state cercando. È gay e non ha grandi rapporti con le donne della redazione.»

«Lei è una persona gentile» ho rimarcato, «altri avrebbero usato un termine più antipatico.»

Mi ha squadrato con quei suoi occhi scuri. «In un mondo dove qualcuno ti chiama ancora "negra"» ha detto asciutta, «impari presto a rispettare gli altri.»

Ho sostenuto il suo sguardo, diventato improvvisamente duro, aspettando che tornasse morbido e avvolgente. «E questo giornalista lavora con lei?» ho chiesto.

«Sì, è qui da poco, mi aiuta con la moda ed è cortese.»

«Anche Henri Landru lo era.»

Mi ha fatto una piccola linguaccia fingendosi offesa.

«Ho capito l'antifona» ho detto. «Non riuscirò a tirarle fuori neanche un nome.» Mi sono alzato e le sono andato vicino. Lei è rimasta dov'era. Aveva un buon profumo e nei miei pantaloni avvenivano cose fuori dal mio controllo. «Ma forse c'è una cosa che mi può aiutare a scoprire» ho detto.

Ha inclinato il capo e mi ha guardato incuriosita.

Ho tirato fuori dalla tasca una fotocopia. «Questa è una pagina dell'agenda di Thérèse, quella del giorno in cui è stata uccisa.» Ho indicato l'ultimo appuntamento. «Dice che avrebbe dovuto incontrare per cena un certo "F". Sarebbe importante per noi potergli parlare, con ogni probabilità è stata l'ultima persona ad averla vista in vita.»

Ha guardato il foglio per qualche secondo, poi si è voltata verso di me cincischiandosi il labbro superiore. Poi ha sorriso, tipo che aveva preso una decisione fondamentale.

«Per questa informazione dovrà darmi qualcosa in cambio.»

Era un gioco piacevole, tanto valeva starci.

«E sarebbe?»

«Solamente un passaggio, niente di troppo complicato.»

Ho guardato l'ora: le quattro. Attorno a noi la redazione continuava a produrre. La riunione di direzione doveva essere finita perché l'animazione era aumentata. L'edizione serale di *Paris24h* usciva in edicola tutti i giorni verso le sette e mezzo.

«Dove dobbiamo andare?» ho chiesto.

«Un appuntamento di lavoro, Maison Balmain.»

«Va bene» ho concesso, «mi sembra uno scambio equo. Però dovrà darmi l'indirizzo, io mi vesto al Bon Marché.»

Ha riso. «Prendo borsa e cappotto, aspettami all'ascensore.»

È fuggita. Mi sono infilato il paletò, ho preso le carte di madame Truong e mi sono avviato. Lei mi ha raggiunto davanti alle cabine. Siamo scesi restando appoggiati alle pareti opposte, guardandoci senza sorridere. I suoi occhi scuri erano calamite. Indossava un impermeabile chiaro di Burberry tagliato trench allacciato in vita con la cintura. Una lunga sciarpa di seta bianca le girava un paio di volte attorno al collo sottile. Ai piedi calzava un paio di stivali di nappa marrone con il tacco.

«Avrai freddo» le ho detto.

«Non ho mai freddo» ha detto lei.

Siamo usciti. Le ho aperto la portiera della Karmann Ghia.

«Che macchina buffa» ha detto mentre chiudevo la porta del guidatore. Ho acceso il motore e siamo partiti.

«Dove andiamo?» ho chiesto.

«Rue François Premier» ha detto.

Ho girato in rue de Buci, poi in rue Jacob e mi sono diretto verso i quai. C'era traffico e si andava piano.

L'ho guardata. «Che ne dici se parliamo un po' di "F"?»

«È sospettato?»

«Esattamente come te. Siete tutti sospettati.»

Ha riso.

«Non sto scherzando» ho detto.

«Lo so» ha detto ridendo. Poi è tornata seria. «Lo sanno tutti al giornale chi è "F". Carmen e Don José. Thérèse e Pierre.»

«Pierre Fraysse?»

«Certo, la relazione dell'anno, il tormento e l'estasi, Richard Burton e Liz Taylor, quasi una telenovela nell'ultimo mese. In pratica, lo sgabello che Thérèse ha usato per arrivare in cima.»

«Carmen s'è beccata una bella coltellata da Don José.»

«Se pensi che l'abbia uccisa Pierre sei fuori strada. È un uomo mite, la sua arroganza la mette tutta nel lavoro. Non le avrebbe mai fatto del male, non in quella maniera.»

«In quale maniera?» ho chiesto guardandola di sguincio.

Mi ha squadrato come si guarda un bambino che non sa fare le addizioni. «Amico, siamo giornalisti, mica sorelle della carità, quello che succede in un modo o nell'altro lo veniamo a sapere. Anche se voi sbirri fate scena muta.»

Ho sorriso. Ci siamo immessi sul quai Anatole France. Il traffico era più scorrevole. «Però quei due litigavano» ho detto, «almeno, così mi è parso di capire.»

Ha alzato le spalle in un gesto d'indulgenza. «A volte capitava. Lei lo ha usato per avere una promozione, è quello che fanno molte donne in casi come questo. Gli uomini lo sanno e ne approfittano, soprattutto quelli in posizioni di potere.» Mi ha messo una mano sul braccio. «Succede in tutti i posti dove uomini e donne si trovano a convivere. Pierre si è fatto qualche bella scopata e lei ha avuto il suo posto di caposervizio.

«Era innamorato?»

«Forse sì, forse era innamorato ma non è uno stupido. Ed è sposato. Non che sia così importante in certi frangenti.»

«Sposato?» ho detto.

«Certo» ha detto lei, «sono tutti sposati là dentro, o separati o divorziati. C'è chi passa il tempo a farsi fare pompini in fondo al garage anche se a casa ha moglie e figli che lo aspettano. Un giornalista ha spesso due vite, quella dentro al giornale e poi l'altra, quella fuori, che alla fine non è nient'altro che una brutta copia della prima.»

«E tu, dove caschi in tutto questo?»

Mi ha guardato divertita. «Vuoi sapere se sono sposata?»

«Lo sei?»

«Lo ero, un sacco di tempo fa. E tu?»

«Mai stato sposato, nessuna così fuori da impalmarmi. Il mio è un lavoro che ti frega, è una droga della quale non puoi fare a meno. Ti lascia poco tempo libero e in quei momenti vorresti solo tornare a lavorare.»

«Parli come un giornalista» ha detto. Abbiamo riso.

Siamo riusciti a traversare la Senna a passo d'uomo sul pont des Invalides. Nella luce del crepuscolo gli addobbi di Natale ne facevano un posto molto, ma molto elegante. Sui marciapiedi un groviglio di umanità passava da una vetrina all'altra scambiandosi lunghi *oh*! di meraviglia.

Mi sono fermato davanti a Balmain. Il negozio era pieno di luci e di gente dall'aria ricca e raffinata. Mi sono voltato verso Nadège. « Senti» ho detto, «so che sei una giornalista, ma sarebbe carino se ciò di cui abbiamo parlato rimanesse fra noi.»

«Mi farò violenza…» ha detto facendomi l'occhiolino.

Ha aperto la porta ed è uscita lasciandosi dietro solo il suo profumo delicato. Ha girato attorno al muso dell'auto fermandosi di fianco alla mia portiera. Ho abbassato il finestrino. Così in controluce il suo viso sembrava una scultura di Ife, le mancavano solo le righe verticali.

«Lavori nei weekend, commissario?» ha chiesto.

«Solo quando è necessario, e tu?»

«Solo quando ne ho voglia.» Mi ha sorriso.

«Che fortunata. E da cosa dipende che tu ne abbia voglia?»

Ha alzato le spalle in quella sua maniera buffa. «Da quel che trovo di interessante da fare nel weekend.»

«Ah… E cos'è che t'interessa?»

«Ultimamente?» ha detto.

«Ultimamente» ho detto io.

Si è chinata oltre il finestrino e mi ha baciato sulla bocca.

«I poliziotti» ha sospirato.

Si è voltata, ha attraversato il marciapiede ed è stata inghiottita dalle vetrine di Balmain. Mi ha lasciato il suo sapore sulle labbra e il suo profumo nelle narici. Ero eccitato come un mandrillo. Ho fatto un lungo respiro valutando attentamente se fosse il caso di aspettare che uscisse dall'atelier.

Ho deciso che non era il caso.

«Nadège, Nadège, Nadège…» ho detto a voce alta. Poi ho acceso il motore e sono rientrato nel traffico. In un quarto d'ora, venti minuti, potevo essere al quai des Orfèvres.

«*Paris24h*» ha detto il tizio dall'altra parte del telefono.

«Pierre Fraysse, per favore» ho detto.

«Chi devo dire?»

«La polizia.»

«Attenda in linea.»

Un brano di Mozart suonato da un deficiente con una pianola per bambini mi ha intrattenuto per una dozzina di secondi. Poi si è interrotto.

«Fraysse» ha detto una voce sospettosa.

Ho messo in viva voce. «Sono il commissario Mordenti, incaricato dell'inchiesta sull'omicidio Garcia. Abbiamo bisogno di parlare con lei, signor Fraysse.»

Alain mi stava guardando seduto alla scrivania, i piedi sul tavolo e *Lo straniero* di Camus in mano. Teneva l'indice fra le pagine per non perdere il segno.

Dall'altra parte del filo Pierre è rimasto in silenzio.

«Mi sente, signor Fraysse?» ho detto al microfono.

«Sì, la sento, mi scusi. Di cosa si tratta?»

«Abbiamo saputo della sua relazione con Thérèse Garcia.»

Altro silenzio. «Capisco. Vi pregherei di essere discreti.»

«Di questo non si deve preoccupare. Potremmo essere da lei domattina verso le undici e mezzo, va bene?»

«Io non ho nulla a che fare con la morte di Thérèse» ha mormorato. «È stato un colpo per me, le volevo bene.»

«Ce ne rendiamo conto, signor Fraysse» ho detto conciliante. «Quasi certamente lei è l'ultima persona ad averla vista in vita. Ne parliamo domani.»

«Sì certo» ha detto con un filo di voce, «vi aspetto domattina.» Probabilmente gli avevo rovinato la serata.

«A domani, allora» ho detto io.

«A domani» ha detto lui.

Ho riappeso. Alain e io ci siamo guardati.

«Potrebbe tagliare la corda» ha detto.

«E dove vuoi che vada? È il vicedirettore di un giornale importante e ha famiglia, mica può mollare tutto dall'oggi al domani. Ammesso che sia stato lui, cosa piuttosto improbabile.»

Alain si è rimesso a leggere. Ho cercato di immaginare uno come Fraysse, distinto vicedirettore, che andava nottetempo a casa della sua amata per prenderla a calci come un pallone. Non sembrava verosimile e lo stesso valeva per le persone che avevo visto in redazione. Professionisti, chi più stronzo, chi meno, ma sembravano gente con i piedi per terra.

L'assassino aveva covato il suo odio per un sacco di tempo, doveva averlo montato come panna aspettando il momento buono. Bisognava scavare nel passato della vittima. Come aveva detto Nadège, un giornalista rischia di irritare parecchia gente, dentro e fuori il giornale. Ma per spingere qualcuno a compiere quel massacro, Thérèse doveva averla fatta grossa.

Come sempre c'erano questi segni che mi volavano intorno trasparenti e impalpabili. Forse dovevo fare qualche sforzo in più per poterli vedere.

Passi e voci in corridoio. La porta si è aperta e sono entrati Coffèrati e Santoni. Avevano l'aria stanca e uno scatolone in braccio. Uno ciascuno. Li hanno posati in un angolo.

«Guarda, Didier» ha detto Leila con le mani sui fianchi, «qui si stanno ammazzando di lavoro.»

Dopo due giorni passati a smontare l'appartamento di Garcia erano polverosi e arruffati. «Giornata noiosa?» ho chiesto.

«Odio frugare in casa d'altri, preferivo scorrazzare in motocicletta. Quasi quasi faccio domanda per tornare alla Brigade.»

Didier si è sfilato il cappotto. «La gente accumula tante di quelle cazzate» ha detto. «Questa ne aveva armadi pieni.» Sembrava più magro del solito. La zazzera bionda gli cadeva a ciocche sugli occhi e lo costringeva ogni tanto a un gesto buffo della mano per ributtare indietro i capelli. Il vestito grigio era stazzonato e la camicia color perla aveva il colletto sbottonato. Una cravatta verzolina pendeva sul suo petto come unalga marcia.

«Avete trovato qualcosa di interessante?»

«Nemmeno uno spillo» ha detto prendendo una cartellina beige da uno degli scatoloni, «solo questa.» Ha tirato fuori una bustina di plastica trasparente che conteneva una foto e me l'ha mostrata. Era la stessa che avevo trovato nella scrivania di Thérèse, quella che la ritraeva in redazione con le sue amiche.

«Ne ho trovata una identica nella sua scrivania» ho detto senza nascondere la mia delusione.

«Boh» ha detto Didier facendo spallucce, «questa mi sembrava interessante, ha delle frasi scritte a penna sul retro.»

L'ho presa con due dita. Sul verso della fotografia qualcuno aveva disegnato con una penna stilografica le silhouettes delle quattro in inchiostro turchese e su ciascuna aveva scritto il nome. Come già sapevo, le altre tre erano Dalia Rosenberg, Camille Padrazzi e Denise Florian. La Padrazzi non compariva nell'elenco che mi aveva dato madame Truong.

Sul lato sinistro in alto c'era una data, il primo ottobre dell'anno precedente. In basso, sotto le figurine, era stata tracciata con una biro nera la sigla Pplb sottolineata due volte. Pareva una rivista di enigmistica e il rebus non era facile.

«Qualche idea?» ho chiesto.

Scena muta. Ho passato la foto ad Alain che l'ha guardata attentamente da entrambi i lati. «Forse le amiche di Thérèse potrebbero avere una spiegazione.»

«Ammesso che la foto abbia attinenza con l'omicidio.»

Il mio cellulare si è messo a suonare. Era Coccioni. «Sono appena uscito dal *Parisien*» ha detto.

«Che hai saputo?»

«Gaspar era una testa calda. Bravo giornalista ma insofferente a ogni disciplina. Ho parlato con un po' di gente. Quasi tutti lo ricordano come un marchettaro impenitente.»

«Un marchettaro? Cosa diavolo è un marchettaro?»

«È gergo, amico» ha detto con tono di sufficienza. «Un marchettaro è uno che scrive anche al di fuori del suo giornale, tipo per chiunque lo paghi. Mi hanno detto che beveva come una spugna e che era un assatanato con le tasche bucate, sempre alla ricerca di denaro. Quando l'hanno ammazzato ha lasciato debiti con tutti.»

«Un bel tipo» ho detto. «Hai parlato con quelli di Clichy?»

«Mi mandano il suo dossier domani, al più tardi dopodomani. Adesso, se permetti, ti mollo e me ne torno a casa.»

Ci siamo salutati, poi ho messo via il cellulare e mi sono voltato verso gli altri.

«Va bene, ragazzi» ho detto, «andatevene a casa anche voi, ci vediamo domattina.»

L'auto era gelata, sono partito mettendo il riscaldamento a palla. Il traffico in direzione République era lento e incazzoso. Ho acceso la radio. Musica classica. Schubert o qualcuno che gli somigliava parecchio. Ho pensato a Wendling. Mi sono chiesto se esistesse davvero qualche collegamento tra lui e la mia indagine. Ne sapevo troppo poco sul suo conto e in mano non avevo nulla che mi potesse aiutare a legarlo in maniera più concreta alla giornalista assassinata. Solo una piccola stupida impronta trovata in casa

sua e il fatto che, per combinazione, non avesse una vita specchiata e tranquilla. Sembrava la persona ideale per combinare un bordello di grandi proporzioni. Forse il suo incartamento ci avrebbe schiarito le idee.

Mi sono fermato in coda. Dall'altra parte della strada, sulla corsia opposta s'è fermato un pulmino Renault che portava in giro una decina di disabili. Una piccola umanità derelitta trasportata di qui e di là in un mondo che se ne sbatteva. L'ho guardato distrattamente. Poi un viso ha attirato la mia attenzione. Era un grasso ragazzino Down. Aveva i capelli dritti sulla testa e portava un paio di occhiali antiquati posati sulla punta del naso. Sporgendo, la sua lingua spingeva in fuori il labbro inferiore dandogli un'aria ancora più stolida e buffa. Mi stava fissando incassato nel suo sedile e non riuscivo proprio a immaginare cosa potesse passargli per la testa.

Ci siamo fissati per un po' e a un tratto, non so che cazzo mi è preso, gli occhi mi si sono riempiti di lacrime. Gli ho sorriso.

La coda si è rimessa in moto e sono ripartito, ma quella faccia mi è rimasta in testa per un bel pezzo. E pensare che c'è qualche stronzo sottosviluppato che si lamenta perché non ha i soldi per comprarsi un fuoristrada.

Cinque

Nonostante fosse domenica la stanza era zeppa di gente. Presenziare alle riunioni di direzione doveva conferire un certo lustro. Tra direttori, vicedirettori, redattori capo, capiservizio, almeno venti persone erano sedute attorno al grande tavolo di legno chiaro o sulle sedie appoggiate alle pareti.

Il direttore Clément stava sfogliando l'edizione della mattina e la stava commentando. I presenti ascoltavano più o meno distrattamente o leggevano dei quotidiani o si pulivano il naso. Qualcuno stava già passando in rassegna un plico di fogli che doveva essere l'elenco degli argomenti del giorno.

Alla sinistra del direttore era seduto un uomo alto, brizzolato e asciutto che di tanto in tanto ci scrutava attraverso un paio d'occhiali con montatura Meflecto nera. Doveva essere Pierre Fraysse. Accanto a lui ho riconosciuto Dalia Rosenberg, che avevo già visto sulla foto, e Denise Florian, seduta tra un uomo e una donna che non conoscevo. Anche Camille Padrazzi era presente, scomparsa Thérèse sembrava averne preso il posto.

Alain e io eravamo seduti in disparte. Dopo i primi minuti di curiosità nessuno ci degnava più di uno sguardo.

Niente domenica nemmeno per *les italiens.*

Prima di venire al giornale avevo spedito Leila e Didier alla scientifica per vedere se i cervelloni avessero per caso trovato qualcosa di interessante sui computer della morta.

Avevo con me i fogli di Amélie, ma non mi davano grandi spunti. Nonostante quello che aveva detto Clément riguardo i frequenti cambi di responsabilità al vertice del giornale, non sembrava che nell'ultimo anno fosse successa tutta questa rivoluzione. Rosenberg era diventata vicedirettore più di un anno e mezzo prima. Da sei mesi Michel Kahane aveva preso il posto di Yasmine Benaïssa come redattore capo centrale mentre lei era passata agli esteri. Alain Dutronc era arrivato alla cultura ai primi di settembre e Thérèse Garcia aveva cominciato da un mese a dirigere la cronaca cittadina. A parte lei, gli altri sembravano in buona salute. Dovevo ricordarmi di chiedere ad Amélie Truong se Padrazzi l'avrebbe sostituita.

Il direttore stava giusto sottolineando la propria insoddisfazione per l'andamento del giornale nei giorni precedenti. E lo stava facendo con una terminologia colorita.

«Abbiamo preso un buco dietro l'altro» ha detto sfogliando il giornale. «Vorrei sapere se qui dentro c'è qualcuno che si prende il disturbo di passare le agenzie. Forse, per sapere cosa succede devo leggere i giornali della concorrenza.»

Ha fatto una pausa fissando una donna magrebina dai grandi occhi scuri. «Parlo soprattutto degli esteri» ha detto con tono gelido. «Questo reportage sui disordini in Afghanistan è roba da dilettanti.»

«Il pezzo è arrivato tardi, direttore» ha detto l'inquisita che doveva essere Yasmine Benaïssa. «Come sai bene, abbiamo ancora un sacco di problemi laggiù.»

«Sia ben chiaro, se decidi di pubblicare un reportage voglio che sia un pezzo straordinario. Voglio belle foto e qualcosa di interessante da leggere, non robaccia come questa.»

Yasmine ha fatto cenno di sì. Sembrava un fungo atomico, con quel collo sottile e un'enorme testa di capelli ricci.

«Dobbiamo darci una bella mossa» ha detto il tipo in maglione norvegese e jeans che avevo incontrato in redazione. «Cercate di tirarvi su quelle maniche e fate lavorare i vostri settori.» Ha fatto una pausa guardandosi attorno. «Se vogliamo ridare speranza al popolo francese» ha scherzato imitando alla perfezione il presidente della repubblica, «abbiamo bisogno di grandi cambiamenti.» Ci sono state delle risate.

Clément ha continuato a sfogliare il giornale rilassandosi come un padre severo che, dopo aver cazziato i figli, ora li guarda con affetto. Intorno c'era silenzio. Il tizio in maglione norvegese, che doveva essere Michel Kahane, mi ha fissato. Ci siamo scambiati un sorriso di circostanza, poi il mio sguardo ha incrociato quello di Fraysse. Sembrava sulle spine. Non ho mai conosciuto nessuno che andasse a colloquio con la madama a cuor leggero. Nemmeno san Martino lo avrebbe fatto. E lui è il santo patrono degli sbirri.

«Occupiamoci del nuovo giornale» ha concluso Clément, «questo è ormai buono per avvolgere i carciofi.»

Qualche altro breve commento poi è cominciato il giro dei capiservizio che mettevano sul tavolo la roba di giornata.

Quando è arrivato il suo turno, Padrazzi, una donna butterata con i capelli biondi tinti e un sottile paio di occhiali neri ha esposto il menu della cronaca cittadina. La morte della sua amica l'aveva portata alla ribalta.

La riunione è finita con un collegamento telefonico in viva voce da Lione. Il direttore ha lasciato la stanza facendoci un cenno di saluto con la testa. Poco alla volta anche gli altri si sono alzati e sono usciti a piccoli gruppi chiacchierando.

L'uomo seduto alla destra del direttore si è avvicinato a noi. «Buongiorno» ha detto, «sono Fraysse.»

Mi sono presentato. «Il comandante Servandoni» ho detto indicando Alain. «C'è un posto dove possiamo parlare?»

«Andiamo da me» ha detto, «seguitemi, prego.»

Abbiamo attraversato l'anticamera della direzione e siamo entrati in un piccolo ufficio. Lui si è chiuso la porta alle spalle. C'erano due poltrone davanti alla scrivania, una s'è beccata il sedere di Alain l'altra s'è beccata il mio. Fraysse si è accomodato al suo posto.

Una grande foto in bianco e nero appesa alla parete ritraeva due bambine bionde e sorridenti, cinque e sette anni a occhio e croce. A una mancavano i denti davanti.

Al posto d'onore, sul piano della scrivania, Madame Fraysse incorniciata d'argento guardava amorevolmente il marito. Non si vedevano le corna.

«Ci parli della sua storia con Thérèse» ha detto Alain per metterlo subito a suo agio.

Si è schiarito la gola. «È cominciata sei mesi fa» ha detto, «doveva essere una cosa tranquilla, come avviene di solito qui dentro. In effetti, all'inizio così è successo, stavo bene con lei e Thérèse apprezzava le mie qualità e condivideva i miei gusti.»

«Sua moglie non l'ha mai saputo?» ho chiesto.

«Vuole scherzare? Mi avrebbe buttato fuori di casa.» Ha fatto una pausa sistemandosi gli occhiali sul naso con aria imbarazzata. «Sentite» ha detto, «anche se la mia vita si svolge all'ottanta per cento qui al giornale, non sono solito a questo tipo di avventure. Amo mia moglie e adoro le mie bambine. È semplicemente successo.»

Ha dato un'occhiata alla foto nella cornice d'argento. Pierre doveva essere sulla cinquantina, forse qualcuno di più, e Thérèse non doveva averne avuti più di trentacinque. Come aveva detto Nadège, la questione era farsi qualche bella scopata.

«All'inizio è stato molto coinvolgente» ha detto. «Era piacevole e tranquillo, riuscivo anche ad affrontare la cosa con un certo distacco. Poi mi sono innamorato di lei.»

L'ho guardato corrugando appena le sopracciglia. Con un amante che pensa a moglie e figlie non si diventa capiservizio. Thérèse era una donna determinata, visto che non si cavava un ragno dal buco ci si era messa d'impegno.

«Anche lei sembrava non essere indifferente» ha continuato, «stavamo bene insieme ed era molto affettuosa. Con il tempo è diventato difficile, per me, gestire la nostra relazione. Lasciarla per tornare a casa mi pesava ogni volta di più. Non sono un asso nel trattare queste faccende.»

Decisamente non lo era. La sua fronte si è imperlata di sudore. Nemmeno raccontare i cazzi propri a due sconosciuti doveva essere una cosa facile. Il fatto che fossero sbirri, poi, la rendeva anche più difficile.

«Ci parli degli ultimi tempi» ha detto Alain.

«Gli ultimi tempi…» è diventato improvvisamente pensieroso. «L'agosto scorso il capo della cronaca ci è stato soffiato da *L'Humanité*. Il posto era libero e io sapevo che a Thérèse sarebbe piaciuto. Dalia Rosenberg mi ha suggerito di proporla al direttore. Ero sicuro che avrebbe fatto un buon lavoro e l'ho detto a Clément. Così, all'inizio del mese scorso è diventata caposervizio.»

Siamo rimasti in silenzio. Lui si è messo a giocherellare con una matita rossa. «Non dovete pensare che sia stato un semplice favoritismo» ha detto come per scusarsi. «Thérèse è… era una giornalista di prima qualità.»

Non doveva essere male neppure a letto, tanto da guadagnarsi i suoi bei galloni. «Non siamo qui per giudicarla» ho detto, «né per giudicare il suo operato, cerchiamo un assassino.»

«Ci racconti cos'è successo dopo» ha detto Alain.

Ha sollevato le sopracciglia con aria rassegnata. «Quattro giorni dopo la nomina» ha sospirato, «la nostra storia si stava già raffreddando, Thérèse sembrava non avere più tempo per me. Nelle ultime due settimane non sono riuscito a strapparle che qualche uscita a cena e poco d'altro. Mi diceva che il lavoro la assorbiva completamente.» Ha guardato la matita che teneva fra le dita come se quella sottile linea rossa fosse stato ciò che rimaneva della sua vita. Dava l'idea di essere in riserva l'amico, ma sembrava anche cogliere l'ironia della cosa.

«Non fraintendetemi» ha detto, «non sono uno sprovveduto. Fin dall'inizio mi ero immaginato che sarebbe finita così, ma non pensavo che potesse essere tanto dura. Se non le avessi fatto avere quel posto sarebbe finita lo stesso, quindi, tanto valeva. In questo mese ha fatto un buon lavoro.»

«Il direttore si lamenta che perdete copie su Parigi» ha detto Alain al quale piace mettere il dito nella piaga.

«Succedeva già prima» ha ammesso. «Sono sicuro che se Thérèse ne avesse avuto il tempo sarebbe riuscita a rimettere insieme il settore. Aveva fiuto per la notizia.»

«Non ha l'impressione che quella donna l'abbia semplicemente usata, signor Fraysse?»

Mi ha guardato con le orecchie basse. «Cosa intende dire?»

«Non pensa che abbia calpestato i suoi sentimenti?»

«Beh, è stata una storia tra adulti consenzienti, commissario, come le ho detto, sapevo che prima o poi sarebbe finita.»

«Immagino che negli ultimi giorni lei abbia avuto spesso voglia di prenderla a ceffoni, mi sbaglio?»

«Non l'avrei sfiorata nemmeno con un dito» ha detto. «Non ho ucciso io Thérèse, se è di questo che mi state accusando.»

«Non la stiamo accusando» ho detto, «stiamo cercando un movente. Ci parli dell'ultima sera.»

«Non c'è molto da dire. Siamo andati a cena, poi l'ho riaccompagnata. Non mi ha nemmeno fatto salire, ci siamo salutati sotto casa sua e io sono rientrato.»

«Dove avete cenato?»

«Siamo stati da Georges.»

«Chez Georges?»

«No, Georges al Beaubourg.»

«A che ora è tornato a casa?» ha chiesto Alain.

«Ho lasciato Thérèse davanti al portone alle dieci e mezzo. Saranno state le undici quando sono arrivato a casa. Non ricordo l'ora precisa.»

«C'è qualcuno che lo possa confermare?» ho chiesto.

«Mia moglie» ha detto con aria cupa. «Ma se fosse possibile preferirei che non venisse a sapere di questa faccenda.»

«È la moglie di un giornalista» ha detto Alain. «Saprà bene come funzionano le cose in un quotidiano.»

In America avevano i poliziotti cattivi, noi avevamo il poliziotto stronzo.

«Nessun altro che possa confermare?» ho detto per mettere una pezza. «Non ha incontrato nessuno rientrando a casa?»

Ha posato la matita e ha fatto un gesto stanco con le braccia. «Forse la custode» ha detto. «Quando sono passato stava guardando la televisione. È probabile che mi abbia visto.»

«Come le è sembrata Thérèse quella sera?» ha chiesto Alain.

«Era su di giri» ha detto Pierre. «Aveva in pista due inchieste che al direttore erano piaciute molto.» Ha fatto spallucce. «Era la solita Thérèse» ha sospirato, «bella e spietata.»

«Faremo qualche controllo, signor Fraysse» ho detto. «Se non sarà necessario non disturberemo la sua famiglia.»

Sembrava fosse quanto. Ci siamo alzati. Si è alzato anche lui. Un paio di solide strette di mano e ci siamo voltati per uscire dall'ufficio. Ed è allora che l'ho visto.

Era un ritratto di Thérèse Garcia fatto con una trentina di polaroid, imitando quelli di David Hockney. Un tentativo di fare del cubismo con la fotografia. Thérèse era stata scomposta e frammentata, il suo volto si poteva vedere contemporaneamente di fronte e di profilo, sorridente e corrucciata.

Ho guardato Fraysse. Pensava di essersi liberato della madama e invece eravamo ancora lì.

«Chi l'ha fatto?» ho detto avvicinandomi alla parete.

«Non ne ho la più pallida idea» ha risposto sorpreso.

«Come l'ha avuto?»

«L'ho visto a casa sua e le ho chiesto se me lo regalava.» Ha aggrottato le sopracciglia vedendoci seri. «È importante?»

«Thérèse non le ha mai parlato della persona che le ha fatto questo ritratto?» ha chiesto Alain.

«No.» Sembrava seccato. «La cosa non mi interessava.»

«Naturalmente» ho detto. «Lei possiede per caso una polaroid, dottor Fraysse?»

È rimasto con la bocca semiaperta fissandomi come se mi vedesse per la prima volta. «Una polaroid?… No, non possiedo macchine fotografiche, non sono mai stato un buon fotografo. Perché me lo chiede?»

Gli ho sorriso. «Lasci perdere, era solo un'idea…»

Siamo rimasti tutti e tre a fissare il sorriso spezzettato di Thérèse. Le foto erano state fatte in casa sua.

«Era bella, vero?» ha detto una voce alle nostre spalle.

Ci siamo voltati. Michel Kahane era sulla porta e ci guardava. Un'ombra è passata sul suo viso. «Una giovane vita spezzata in maniera tanto brutale» ha detto. «Non è mai giusto.»

«Ha idea di chi le abbia fatto questo ritratto?» ho domandato anche a lui.

Ha scosso il capo. «Qualcuno che la conosceva bene, evidentemente. Ne ha colto alla perfezione l'essenza, era una donna che aveva molte luci e molte ombre.»

Poi si è rivolto a Fraysse. «Pierre, avrei bisogno di parlarti.»

«I signori stavano per andare» ha detto Fraysse.

Mi sono scostato per lasciar passare Kahane. «Grazie per il tempo che ci ha dedicato, dottor Fraysse» ho detto.

Ci siamo di nuovo stretti le mani, abbiamo salutato Kahane e siamo usciti. Lui ha richiuso la porta alle nostre spalle.

Ci siamo fermati in anticamera per infilarci i cappotti. La solita Thérèse, aveva detto, bella e spietata. Dando per scontato che dicesse la verità, sembrava che Garcia quella sera tutto si aspettasse tranne che di essere ammazzata a suon di calci.

«Perché diavolo perdete tempo a cercare l'assassino di quella stronza?»

Mi sono voltato verso la voce profonda che aveva appena pronunciato quelle durissime parole. Il fungo atomico mi stava davanti reggendo un plico di giornali tra le braccia. Yasmine Benaïssa, piccola e pepata come un bastoncino di cannella. Stava dritta come un fuso sui suoi centosessanta e rotti centimetri di altezza. A ogni movimento la bolla di capelli ricci ondeggiava come gelatina sopra la sua testa.

«L'ha per caso ammazzata lei?» ha detto Alain.

Lo ha fissato con aria di sfida sorridendo sarcastica. «Se fossi stata io, lo urlerei ai quattro venti. Diventerei molto popolare qui dentro.»

Era un bel tipo, in riunione non ci avevo fatto caso. I suoi occhi scuri e penetranti ti passavano da parte a parte come due proiettili di ossidiana. La bocca, d'altro canto, era un capolavoro di ingegneria labiale. Aveva un aspetto soffice e performante.

«Abbiamo avuto questa impressione» ho detto, «pare che Thérèse non fosse molto amata in redazione.»

Ha fatto una smorfia sprezzante. Aveva zigomi alti che disegnavano la curva morbida e seducente delle guance. In un film su Spartaco avrebbe avuto la parte della schiava ribelle.

«Era una puttana arrogante, xenofoba e razzista» ha detto, «piena di odio e frustrazione. E non perdeva occasione per umiliare chi le capitava sotto tiro.»

«Xenofoba e razzista?» ha detto sorpreso Alain.

«Proprio così» ha detto Yasmine, «con noi che non siamo bianchi come il latte riusciva a essere particolarmente spiacevole. Era una donna cattiva.»

«Con qualcuno in particolare?»

«Con me, con Nadège Blanc e con quel suo tirapiedi un po' checca. Aveva sempre qualche scortesia in serbo per quelli come noi o per chi non le andava a genio.»

«Capisco» ha detto Alain mettendo una Caporal fra le labbra. «Pensa che possa essere stato uno di loro?»

Ha alzato le spalle. «Non si può fumare qui dentro» ha detto. «Io non penso nulla. Volevo solo chiarire le cose. Magari ve l'hanno descritta come una santa donna.»

Servandoni s'è tolto la sigaretta di bocca, l'ha guardata un attimo e se l'è ficcata nella tasca del paletò. Abbassando lo sguardo ho notato che Benaïssa indossava un paio di quei bei stivaloni da cowboy con la punta rotonda e il cinghietto con la fibbia. Questi erano di pelle scamosciata beige.

«Le piacciono?» ha chiesto acida notando che li osservavo.

«Non sono molto femminili, non le pare?»

«Io sono un maschiaccio, commissario, non si lasci ingannare dalle apparenze.»

Lo stivale destro era rovinato da alcune macchie che Yasmine aveva cercato di pulire. Poteva anche essere sangue.

«Peccato che uno sia macchiato» ho detto.

«È il tonno del panino di Dutronc. Quel coglione non è capace di mangiare senza sgocciolarsi.»

Ha sostenuto il mio sguardo senza battere ciglio.

«Dov'era l'altro ieri sera verso le undici?» le ho chiesto guardandola dritta negli occhi.

Ha sorriso facendo un movimento leggero con il capo. «Ero a casa» ha detto. «Ho guardato un film mentre lavoravo a un articolo sul terzo mondo.» Mi ha squadrato piegando il capo da un lato. «Un film di kung fu, vado pazza per quella roba.»

Alain sembrava divertirsi. «C'è qualcuno che lo può confermare, madame?» ha chiesto.

«Madame… che carino» ha detto lei. Poi ha finto di pensare per qualche attimo appoggiandosi un indice lungo e sottile sulla guancia. «Beh, c'era la mia gattina. Se le fate i grattini sulla pancia sono sicuro che vi confermerà ogni cosa.»

Ha fatto un magnifico sorriso. «Ora vi prego di scusarmi» ha detto, «devo proprio tornare al lavoro.»

Ci ha fatto l'occhiolino ed è rientrata in redazione. Alain ha fatto un'espressione ammirata, una roba tipo «porca puttana!»

«Tipetto vivace» ho detto in un soffio. «Secondo te era una confessione?»

Ha riso. «Come no! Forza, amico, adesso che abbiamo la nosta piccola omicida andiamo a chiudere questo caso.»

«Gli stivali sono compatibili con quelli dell'assassino» ho brontolato.

«Sì, Sherlock. Non sarà mica la sola a portarli qui dentro.» Mi ha preso sottobraccio e siamo entrati in ascensore. «Chiamerò questo Dutronc per sapere se ha davvero spruzzato il tonno sugli stivali di Benaïssa, così potrai dormire tranquillo.»

Ho preso il telefonino per chiamare Coccioni.

«Michel» ha detto al terzo squillo, «dimmi.»

«Coccio, cerca l'indirizzo di Pierre Fraysse e vola dalla sua concierge. Chiedile se lo ha visto rientrare la sera dell'omicidio e che ore erano. E controlla che non ci siano altre uscite dalle quali abbia potuto filare all'inglese.»

Nessuno sapeva far parlare le portinaie come Michel.

«Già che ci sei» ho aggiunto, «falla cantare un po'. Fatti raccontare che tipo è, com'è il rapporto con la moglie, eccetera eccetera. Le portinaie sono la specie più affine agli sbirri.»

«Veni, vidi, vici» ha detto e ha riappeso. Tutti gli spostati della polizia erano nella mia squadra.

Una luce soffusa illuminava l'ingresso deserto. Mentre uscivamo mi ha chiamato Leila.

«Due cose» ha detto. «Nella mailbox di Thérèse non hanno trovato nulla. Entrambi i computer sono nuovi di zecca, comprati da non più di tre mesi. Non c'era nulla neppure sul suo terminale in redazione. Un tipo piuttosto riservato.»

«Per le sue comunicazioni personali potrebbe aver usato un servizio di posta tipo Gmail o Hotmail.»

«In questo caso, sui suoi segreti possiamo metterci una pietra sopra» ha detto lei. «Un'altra cosa. Ho sfogliato l'agenda di Thérèse dell'anno scorso. Wendling l'ha incontrata diverse volte a metà settembre. Si era segnata parecchi appuntamenti.»

«E questo dove ci porta?»

«Non saprei, in quel periodo si frequentavano assiduamente, tutto qui. A qualcuna di queste riunioni hanno partecipato anche Florian e Rosenberg.»

«Hai detto metà settembre… beh, è passato parecchio tempo. A me non dice nulla ma se ti viene in mente qualcosa di fondamentale fammelo sapere.»

Le ho chiesto di procurarsi una foto recente di Fraysse e una di Thérèse e di fare un salto da Georges al Beaubourg.

«Fatti raccontare com'era il clima tra i due durante la cena» le ho detto. «Cerca i dettagli succulenti.»

«Cosa vuoi sapere esattamente?»

«Da uno a dieci quant'era incazzato lui.»

«Vado e ti faccio sapere» ha detto ridendo.

Ho rimesso il telefono in tasca. La pista Fraysse pareva piuttosto esile. Con un tipo del genere, quella giovane puledra non solo si sarebbe difesa ma gliele avrebbe suonate di santa ragione. E poi c'era la new entry, il piccolo furetto riccio dal dente avvelenato. Yasmine sì che se la sarebbe mangiata, la Thérèse.

Un sacco di ipotesi senza capo né coda. Ormai alla Brigata camminavo rasente ai muri per non farmi beccare da Le Normand al quale non avrei proprio saputo cosa raccontare.

Abbiamo fatto quattro passi fino alla macchina. Ci siamo seduti nella 407 di Alain. «Qualche idea brillante?» ho detto.

«Fraysse non c'entra niente» ha detto lui. «Continuo a pensare a com'era ridotta quella donna, secondo me stiamo girando attorno al problema senza riuscire a metterlo a fuoco.»

«E quelle polaroid appese nel suo ufficio?»

Ha fatto spallucce. «Il mondo è pieno di polaroid, quasi tutti ne hanno una in casa.»

«Forse hai ragione. Ci mancano alcuni elementi.»

«Sei un ottimista, amico» ha detto.

La radio stava passando una canzone dei Morcheeba.

«È un peccato che quella deliziosa negretta li abbia mollati» ha borbottato Alain.

«Già» ho ammesso, «grave perdita. Aveva una bella voce.»

«Non valgono più una cicca, senza di lei.»

Siamo rimasti in silenzio ad ascoltare la canzone. Fuori faceva un freddo cane. In auto si stava bene.

«Che ne dici di madame Fraysse» ha detto.

«Madame Fraysse? E che diavolo c'entra?»

«Pierre dice che la moglie non ne sapeva nulla. Potrebbe non essere vero, forse sapeva tutto e la cosa non le andava a genio.»

Sono rimasto in silenzio mordicchiandomi l'unghia del pollice. Perché no? Una moglie gelosa poteva essere l'assassina. Ma si poteva essere gelosi di uno come Fraysse?

«Cosa sappiamo di lei?»

«Poco. Bella, ricca, di origine tedesca. È un avvocato di discreto successo.»

«Mettiamole dietro qualcuno e vediamo di scoprire qualcosa su di lei, tanto per cominciare dov'era l'altra sera all'ora del delitto. E già che ci siamo, fatti fare una bella radiografia di Yasmine Benaïssa, magari vai a intervistare la sua gattina. E non dimenticarti i grattini.»

Abbiamo riso poi siamo rimasti in silenzio.

«Così per gioco» ha detto Alain, «se dovessi mettere insieme la rock band più potente del mondo, chi ci vorresti?»

«Così per gioco? Boh, tanto per cominciare, alla batteria metterei John Bonham.»

«John Bonham, *umh*… anche Ginger Baker.»

«John Bonham è meglio» ho detto. «Però, parlando di Cream, Jack Bruce al basso potrebbe funzionare.»

«Alla chitarra solista ci metterei Alvin Lee.»

«Sono d'accordo, Alvin Lee è perfetto.»

«E alla chitarra ritmica?»

«Anche se è uno spreco» ho detto, «Randy Rhoads ci starebbe alla perfezione.»

«E chi cazzo è Randy Rhoads» ha chiesto Alain.

«Suonava con Ozzy Osbourne, amico, ma che razza di infanzia hai avuto?»

«Mai sentito» ha detto. Siamo rimasti in silenzio a pensare.

«Alla voce, Robert Plant» abbiamo detto insieme.

«Siamo d'accordo» ho detto. «E alle tastiere?»

«Alle tastiere ci metterei Jon Lord.»

«Anche Ray Manzarek potrebbe funzionare.»

«È indifferente, vanno bene tutti e due.»

Ha acceso il motore e siamo partiti.

«Ok» ho riassunto, «John Bonham alla batteria, Jack Bruce al basso, Alvin Lee chitarra solista e Randy Rhoads chitarra ritmica. Robert Plant alla voce e poi, tipo alle tastiere e altri strumenti del cazzo, Ray Manzarek o Jon Lord.»

Siamo scesi lungo rue Dauphine e abbiamo attraversato il fiume sul pont Neuf. Eravamo molto fieri della nostra band.

Le Normand mi aspettava al varco, appoggiato alla porta del suo ufficio. Mi ha visto e con il ditino mi ha fatto segno di raggiungerlo, poi è rientrato nella sua stanza. Alain mi ha strizzato l'occhio. «Sono i privilegi del comando» ha bisbigliato.

Ho raggiunto il patron nel suo antro scuro. Era già seduto dietro la scrivania. «Mi stai evitando, ragazzo?» ha detto.

«No, capo.» Ho sfoderato il mio sorriso migliore.

«Sto aspettando» ha detto.

«D'accordo, è inutile menare il can per l'aia. Non abbiamo nulla, tutte le piste si vanno ad arenare miseramente da qualche parte.»

«E quali sarebbero queste piste?»

«Le polaroid sono state rubate alla Fnac e non sappiamo da chi. Le manette le ha comprate sul Web. Lo ha fatto collegandosi da un Internet point dove ha dato generalità e documenti falsi. Se l'è fatte spedire alla reception di un albergo di infimo ordine e le ha ritirate con gli stessi documenti fasulli. I soldi per pagarle li ha spediti in contanti.»

Le Normand teneva i gomiti sul piano della scrivania e il mento posato sulle dita intrecciate. Una roba tipo *mumble*, *mumble*. Mi ha guardato come un sommergibile guarderebbe una petroliera prima di affondarla.

Ho fatto finta di niente. «Oggi abbiamo interrogato il vicedirettore con il quale la vittima aveva un filarino extraconiugale. È stato a cena con Thérèse la sera dell'omicidio. Dice di averla riaccompagnata a casa verso le undici e di non essere salito da lei. Stiamo verificando, ma se vuoi la mia opinione…»

«Non voglio opinioni» mi ha interrotto, «voglio risultati.»

«Se vuoi la mia opinione» ho detto, «non è l'assassino.»

Si è tirato indietro appoggiandosi allo schienale della sua morbida poltrona di pelle nera, squadrandomi con un'increspatura sulle labbra che poteva lontanamente somigliare a un sorrisetto divertito. «Mi fanno pressioni dai piani alti» ha detto, «e Clément mi telefona cinquanta volte al giorno. Fammi una previsione che abbia un minimo di senso.»

Ho tirato fuori la fotografia delle quattro giornaliste dalla tasca interna della giacca. Era quella trovata in casa di Thérèse.

«Previsioni non posso farne perché in mano non abbiamo niente. Qualche sospetto e poco altro. Quel tipo si è materializzato in casa della vittima, l'ha ammazzata di botte, poi è scomparso nel nulla. Non ha lasciato nemmeno uno spillo.

Ho posato sul tavolo la foto del quartetto di giornaliste dentro la sua bustina di plastica trasparente.

«Cofferati e Santoni l'hanno trovata a casa di Garcia. Ci sono delle cose scritte dietro, dei nomi, una data e una sigla. So che è poco ma ci sto lavorando.»

Le Normand l'ha guardata prima da un lato poi dall'altro poi di nuovo da quello di prima. Probabilmente si stava chiedendo se fossi rimbecillito.

«Ti fidi del mio istinto, capo?» ho chiesto.

«No» ha detto lui.

«Bene, allora vorrei che tu chiamassi il giornale e convocassi ufficialmente quelle signore, le tre ancora vive, intendo. Mi piacerebbe interrogarle.»

«E cosa speri di ottenere?»

«Non ne ho la più pallida idea» ho ammesso, «ma c'è la remota possibilità che le amiche di Thérèse siano coinvolte con lei in qualche strana storia. Ci sono un sacco di domande che vorrei fare, reciterò a soggetto e vediamo cosa salta fuori.»

Ha preso una di quelle sigarette da culattone che fumava lui, questa era azzurra con il bocchino dorato. Se l'è ficcata fra le labbra e l'ha accesa con un accendino da tavolo nascosto in un cannone napoleonico in miniatura.

«Ho la sensazione che il novanta percento della gente che lavora in quel giornale avesse un buon motivo per uccidere Thérèse» ho detto. «Pare fosse la campionessa mondiale degli stronzi. Forse le sue amiche sono a conoscenza di particolari che potrebbero metterci sulla pista giusta.»

«Le faccio venire qui domattina a mezzogiorno» ha detto lui, «ma se dovesse rivelarsi un buco nell'acqua ti consiglio di farti venire in mente un'idea brillante. Adesso, levati di torno.»

Alles Klar, *Herr Kommissar*?

Ho accolto al volo la sua gentile offerta chiudendomi delicatamente la porta alle spalle.

Sei

Erano le otto passate quando sono arrivato a casa, in rue de Normandie. Ancora non nevicava ma il cielo ce la stava mettendo proprio tutta. Giusto qualche fiocco leggero che volteggiava nell'aria come polline in primavera. Gli alberi erano spogli e il piccolo giardino sotto casa aveva quell'aria abbandonata che hanno i giardini in inverno quando nessuno si occupa di loro. Rami scheletrici si protendevano sopra la mia testa più scuri del cielo e nitidi come dita intirizzite.

L'ascensore mi ha avvicinato di alcuni metri al cielo. Entrando in casa ho trovato la luce accesa in salotto. Mi sono levato sciarpa e soprabito guardandomi attorno e li ho posati sul divano. Abbandonato sullo schienale c'era già un cappotto di alpaca blu scuro.

Ho infilato la scala e sono salito nella mansarda. Anche qui le luci erano accese ma la camera da letto era deserta. Ho trovato un vestito a dolcevita di cachemire bianco buttato sul copriletto e un paio di stivali di nappa nera che giacevano abbandonati sul pavimento. C'erano anche un collant scuro e mutandine e reggiseno di seta bianca.

Dal bagno proveniva uno sciacquio leggero. Sono entrato.

Nadège Blanc era immersa in una nuvola di schiuma. Ne vedevo solo la testa e le punte dei piedi appoggiati al bordo della vasca. Avevano dita lunghe e sottili ed erano scuri con la pianta rosata. Ha fatto un sorriso radioso, trentadue gioielli tra due labbra da capogiro.

«Finalmente sei arrivato» ha detto allegra, «è un'ora che ti sto aspettando. La concierge è stata così gentile da aprirmi la porta. Ho pensato di fare un bagno e lei mi ha anche prestato un goccio di Badedas. Non ti dispiace, vero?»

«La farò licenziare» ho detto sedendomi sulla tazza del cesso a fianco della vasca. Dovevo avere l'aria un po' seccata perché mi ha guardato di sottecchi.

«Ho fatto qualcosa di male?» ha chiesto con aria angelica.

«Come diavolo hai fatto a trovare il mio indirizzo?» ho detto cercando di rimanere serio.

Mi ha guardato chinando il capo da un lato. Poi ha sorriso. «Sono una giornalista, ricordi? Scovarti è il mio mestiere.» Ha sollevato le mani a coppa piene di schiuma e l'ha soffiata via. «Abiti in un posto carino. La custode è deliziosa, ti è molto affezionata, sai?»

L'ho guardata carezzandomi il mento. Magari dovevo spogliarmi per entrare nella vasca assieme a lei. A pensarci bene, lo potevo fare anche vestito.

Si è appoggiata con le braccia al bordo di porcellana. «Mi rendo conto dell'ora, forse avrei dovuto avvertirti. Se sei stanco me ne posso andare, non mi piace essere invadente.» Ha sorriso di nuovo. Era assolutamente straordinaria. «Dammi qualcosa per coprirmi così posso uscire dalla vasca» ha detto allungando un braccio.

Mi sono guardato intorno. Avevo un paio di asciugamani da una parte e il mio accappatoio di spugna dall'altra. Senza alzarmi ho staccato un quadratino di carta igienica e gliel'ho sporto.

Lo ha guardato gonfiando le gote, poi ha guardato me. Poi si è sollevata ed è uscita dalla vasca, nuda come la verità ma molto meno timida. C'era un po' di schiuma, questo è vero, ma lo spettacolo avrebbe fatto resuscitare un morto.

Beh, il mio è resuscitato.

Ha preso un grande asciugamano di cotone e ci si è avvolta fermandolo sul seno. Mi ha fatto l'occhiolino ed è rientrata in camera da letto. Prima di seguirla, ho aspettato mezzo minuto che il morto ritornasse tale. Era seduta sul bordo del letto e si stava asciugando sfregando tranquillamente quel suo corpo meraviglioso.

Sono andato a sedermi accanto a lei e le ho sorriso. Ci siamo guardati negli occhi studiandoci a vicenda per qualche momento. Profumava alla stessa maniera di Parigi d'estate alla luce del tramonto.

«Cosa ti porta da queste parti?» ho detto. «Il weekend è bell'e che finito.»

«Mi stavo rompendo» ha detto senza guardarmi. «È stata una giornata noiosa e ho pensato che avremmo potuto fare qualcosa.»

«Fare qualcosa?»

«Sì qualcosa. Uscire, divertirci, quelle cose lì.»

«Quelle cose lì tipo che cosa, esattamente?»

«Essere corteggiata, coccolata…» Mi ha guardato con un sorrisetto furbo. «Portami fuori a cena» ha detto, «ho voglia di una *choucroute*.»

«Una *choucroute*, niente meno…» ho detto divertito, «da Lipp, magari.»

«Mi hai letto nel pensiero.» Il suo sorriso ha scoperto i denti bianchissimi. Ho fatto fatica a non rovesciarla sul letto, altro che *choucroute*.

Ha posato l'asciugamano e si è infilata le mutandine. Poi si è agganciata il reggiseno. Aveva un corpo sodo, con muscoli lunghi e sottili. Era in perfetta forma fisica, la bambola, senza un filo di grasso. Io ho infilato le mani in tasca e, siccome la faccenda si stava facendo calda come l'inferno, ho deciso di raffreddarla di qualche grado. Mentre si infilava le calze, ho tirato fuori la foto di Thérèse e delle sue amiche e gliel'ho messa davanti al naso.

«Che mi dici di questa?»

Ha sogghignato. «Ma guarda, le quattro stronze.» Poi, ricordando che una era stata uccisa, è diventata seria. «Scusami» ha mormorato, «povera Thérèse.»

«Perché le hai chiamate così?»

«Tutti le chiamano così al giornale, la maggior parte della gente le detesta.»

Si è infilata quel vestito bianco fatto di sottili coste in rilievo. Ero senza fiato. Nadège Blanc era di una bellezza sorprendente. Con quel morbido abito che le colava addosso come panna, la sua pelle sembrava diventare ancora più scura. Si è sistemata il collo a dolcevita tenendo gli occhi felini incollati nei miei. Poi ha allungato una mano e sollevandomi il mento con la punta delle dita mi ha chiuso la bocca.

«Mi piaci molto» ha sussurrato. «Ieri, in redazione, avevi un'aria così incantevolmente spersa.» Si è chinata e mi ha dato un leggero bacio sulle labbra. Avevo una mano in tasca e con l'altra reggevo quella stupida fotografia. Mi sentivo completamente stordito. Si è di nuovo seduta sul letto accanto a me e si è infilata gli stivali. Aveva un modo di muoversi sicuro e armonioso, non mi sarei sorpreso scoprendo che il suo corpo era ricoperto da una sottile pelliccia tigrata.

«Sono pronta» ha detto.

Ho fatto un gran respiro. «Va bene» ho capitolato, «andiamo a mangiare questa *choucroute*. Mi segui con la tua auto?»

«Mi hanno accompagnata.» Ha piegato la testa da un lato con una mossetta deliziosa. «Sono completamente a carico tuo.»

Ho rimesso la foto nella tasca interna della giacca.

«Lasciami cinque minuti» ho detto. «Giusto il tempo di farmi la barba e di spruzzare del deodorante sulla camicia.»

«Cinque minuti» ha mormorato, «non uno di più. Ho una fame da lupo.»

Entrando da Lipp sono andato a sbattere contro Jean-Paul Belmondo. Stava uscendo in compagnia di una bionda un po' attempata. Ha urtato la pistola che avevo sotto la giacca e si è tirato indietro sorpreso. Anche così, tutto scassato e con il bastone, era sempre il vecchio Bébel. Mentre si allontanava ha alzato le mani e mi ha fatto il suo famoso sorriso con gli occhi obliqui. Poi ha finto di spararmi con la punta delle dita.

«Lo conosci?» ha chiesto Nadège.

«Andavamo a scuola insieme» ho detto.

Si è messa a ridere. «Ma smettila, ha trent'anni più di te.»

«Studiava poco» ho detto.

Mi ha preso sottobraccio ridendo e, stringendomisi contro, mi ha spinto attraverso la porta girevole.

Il locale era animato. Un cameriere in giacca nera con un grembiule bianco lungo fino ai piedi ci ha accompagnati a un tavolo lasciandoci tranquilli a leggere il menu. Attorno a noi le pareti erano rivestite di legno, scandite ritmicamente da grandi pannelli liberty in ceramica. C'erano vetri smerigliati e specchi dappertutto. Sapeva deliziosamente di

bella serata.

«Ne ha quasi trentasette più di me» ho precisato.

«Ops…» ha detto lei. Mi ha sorriso.

Abbiamo ordinato due *choucroutes garnies*, *céleri rémoulade* e una bottiglia di Pouilly Fumé de Ladoucette. Avevo fame ed ero contento che Nadège mi avesse costretto a uscire di casa. Gli avventori del locale ridevano parlando a voce alta ma la cosa non era affatto fastidiosa. Si sentivano profumi meravigliosi, c'era rumore di piatti e posate e tutt'intorno tintinnavano i bicchieri. Abbiamo brindato. Sul palato il vino era freddo e morbido. Il cameriere ci ha portato i nostri piatti. Dalla *choucroute* saliva un profumo appetitoso.

«Parlami di queste quattro stronze» ho detto guardandola negli occhi. Ha fatto la faccia annoiata. «Forza» ho insistito, «ormai sei il mio agente all'Havana all'interno del giornale. Spiegami perché le chiamano così.»

Ha messo in bocca una forchettata di crauti con in cima un pezzetto di prosciutto affumicato e mi ha guardato con aria di sfida. «Sono comparse tutte e quattro insieme» ha detto dopo aver deglutito, «circa tre mesi dopo di me. La Rosenberg arrivava dal *Parisien*, Thérèse da *Le Monde* e le altre due da un giornale di Lione. Penso si conoscessero già prima.»

Ho tirato fuori la fotografia e l'ho guardata. Erano tutte e quattro in posa, la testa alta e quei sorrisi un po' strafottenti sulle labbra. Avevano vagamente l'aria di un gruppo di studentesse modello, non mi stupiva l'idea che qualcuno le potesse detestare.

«Com'è che Camille Padrazzi non ha fatto la brillante carriera delle altre?»

Ha alzato le spalle. Sulla forchetta aveva altri crauti e un pezzetto di würstel. «È la meno aggressiva delle quattro e anche la meno intelligente.» Ha mangiato un po' di cibo masticandolo lentamente. «Nel giro di sei mesi avevano preso in mano la redazione. Tra l'altro, ho sempre avuto il sospetto che abbiano cercato di rifilare il mio posto alla loro amica Camille.»

Sembrava stesse parlando di un gruppo di pericolosi commandos in gonnella.

«Cosa vuol dire che avevano preso in mano la redazione?»

Ha sollevato le sopracciglia. «Vuol dire che bene o male tutto quello che succede là dentro lo decidono loro. Da subito hanno avuto un grosso ascendente su Clément, che non ha più fatto nulla senza prima consultarle. La Rosenberg è diventata quasi immediatamente caporedattore centrale.»

«Immagino che qualcuno si sia opposto a tutto questo» ho detto senza nascondere la sorpresa.

Con la punta delle dita si è tolta di bocca una pallina di ginepro e l'ha posata sul piatto. «Certo» ha detto come se fosse la cosa più naturale del mondo, «qualcuno ci ha provato e ci ha lasciato le penne. In maniera figurata, s'intende.»

Ha visto la mia espressione perplessa. «Questo non ti deve sorprendere» ha detto posando una mano sulla mia. «In ogni gerarchia c'è qualcuno che riesce ad assumere quel ruolo. I direttori sono direttori solo fino a un certo punto, come i presidenti, sono i consiglieri di Stato a prendere le decisioni.» Ha alzato le spalle. «Benché a malincuore, devo ammettere che il giornale funziona piuttosto bene da quando se ne occupano loro.»

Ho mangiato qualche forchettata della mia ottima *choucroute*. Anche la *rémoulade* di sedano rapa era deliziosa. Il cameriere ci ha riempito i bicchieri con aria compita.

«E tu hai chinato la tua bella criniera?» ho chiesto dopo aver bevuto un sorso di vino.

Ha sorriso. «A un certo punto siamo arrivate ai ferri corti. Me ne hanno fatte vedere di tutti i colori e hanno cercato di boicottare i miei progetti. Ma la mia rubrica di moda è la migliore di Parigi. Gli stilisti vogliono parlare con me e tutti i contatti li ho sempre tenuti io. Il direttore questo lo sa, è lui che mi ha cercata e alla fine è stato lui a liberarmi di loro.» Mi ha osservato piegando il capo da un lato. «Dì un po', stai per caso cercando di appiccicarmi l'omicidio di Thérèse?»

Ho sorriso. «No» ho detto, «sto solo cercando di venire a letto con te.»

Abbiamo riso. Poi per qualche secondo ci siamo occupati del cibo delizioso che avevamo davanti. Ero curioso ma non volevo nemmeno esagerare, non si porta fuori a cena una bambola come quella per passare la serata a parlare di lavoro.

«C'è qualcuno con il quale sono state particolarmente cattive?» ho chiesto portando il bicchiere alle labbra. «Benaïssa per esempio.»

«Yasmine?» Sembrava stupita. «Perché mi chiedi di lei?»

«Oggi, in contrando Servandoni e me in redazione, hasputato un litro di veleno su Thérèse. Ho avuto l'impressione che la odiasse.»

«È vero» ha detto, «si odiavano ma, credimi, sei fuori strada. Non c'è tempo per questo tipo di ossessioni in un giornale. Un giornalista non ha il tempo materiale per organizzare un omicidio del genere. Ha tante altre cose da fare.»

«Ma ha i soldi per pagare qualcuno che lo faccia al posto suo» ho ribattuto scettico.

«Yasmine è una lesbica dichiarata» ha detto guardandomi di sottecchi. «Vive da parecchi anni con un'amica, per questo al giornale le rendono spesso la vita difficile.»

Ha bevuto un sorso di vino e io non ho detto nulla. L'ho semplicemente guardata.

«La redazione può essere un ambiente faticoso per chi non si conforma» ha aggiunto. «È facile diventare dei bersagli. E Thérèse non perdeva occasione per umiliare le sue vittime.»

«Come si chiama la donna che vive con Yasmine?»

«Si chiama Viviane. Il cognome non lo so.» Mi ha scrutato alzando un sopracciglio. «Penserai mica che sia stata lei?»

«No» ho detto, «non lo penso. Ma potrebbe essere l'alibi di Benaïssa, credo di aver capito chi era la "gattina".»

«La gattina?» ha chiesto ridendo.

«Lascia perdere, la tua amica ci ha presi in giro.»

Ha alzato le spalle, poi ha preso il bicchiere e ha bevuto un altro piccolo sorso di vino. «Sai cosa ti dico» mi ha confidato, «io sono differente da loro. Sono diversa dalla maggior parte dei miei colleghi. Quelli adorano vivere al giornale, credono di essere importanti, ti incontrano in corridoio e nemmeno ti salutano. Si sentono dei piccoli dèi. Io detesto stare là dentro, appena posso esco, me la batto. Quello che cerco io è fuori, nelle maison, alle sfilate, tra la gente. Vivere è la cosa più difficile al mondo» ha detto rovistando con la forchetta nel piatto, «la maggior parte della gente semplicemente esiste. Non ricordo chi lo abbia detto ma ho sempre cercato di tenerlo presente.»

«Oscar Wilde» ho suggerito.

«Chiunque sia stato, per me è bibbia.»

Due giovanotti se la stavano divorando con gli occhi. Quello che ci dava le spalle non sapeva più cosa inventare per potersi voltare. Aveva già fatto cadere di tutto, sigarette, tovagliolo, fiammiferi.

Le ho mostrato il retro della fotografia. «Ti dice niente?»

«I moti delle banlieue?» ha detto distrattamente.

«Cosa vuoi dire?»

«Era uno dei primi giorni di una rivolta in periferia.»

Cristo santo, quello era il vantaggio di essere giornalisti. I moti di rivolta nelle banlieue che saltavano fuori per la seconda volta. Perché diavolo quelle quattro donne si erano fatte una foto ricordo proprio in quella data?

Nadège mi ha visto pensieroso.

«Pensi che sia importante?» ha chiesto.

«Non ne ho la più pallida idea» ho ammesso, «ma potrebbe esserlo. Quella sigla in basso ti dice qualcosa?»

Questa volta ha preso in mano la fotografia e l'ha guardata per qualche secondo aggrottando le sopracciglia sottili. «Non lo so… non mi è nuova, in effetti, ma non riesco a ricordare… no, non mi dice nulla.»

«Niente che abbia a che fare con il tuo lavoro?»

«Direi di no. Le sigle dei format che usiamo sono diverse.»

«Cos'è un format?»

«Uno stile che si assegna a un testo, lo si fa con il computer quando si impagina il giornale.»

Ho ripreso la foto e l'ho infilata nella tasca della giacca. «Dimmi ancora una cosa…»

«Dobbiamo parlare di lavoro tutta la sera?» mi ha interrotto mettendomi un dito sulle labbra.

Le ho sorriso. «D'accordo» ho detto, «basta così. Scusami.»

Ho versato un po' di vino nei bicchieri. Ci siamo guardati per qualche secondo. In quel momento mi sono sentito in pace con il mondo, stavo terribilmente bene.

«È una fortuna che sia venuta a tirarti fuori da casa» ha detto allegra, «hai proprio bisogno di qualche distrazione, commissario.»

«Ti viene in mente qualche idea simpatica per distrarmi?»

Il cameriere si è avvicinato e ci ha messo in mano i menu per il dolce. C'erano diverse cose appetitose, ma il dessert che avevo in mente io era un'altra cosa. Era un dolce morbido e bollente e con molto, molto cioccolato.

Sette

Entrando avvinghiati in casa di Nadège siamo crollati sul pavimento senza che le nostre bocche si staccassero l'una dall'altra. Respiri frenetici e reciproci palpeggiamenti. Spingendo con il piede sono riuscito a chiudere la porta. Avevo le mani sotto al suo vestito e sentivo scorrere la pelle morbida e calda sotto le dita. La sua bocca mi ha divorato le labbra e le nostre lingue si sono cercate scivolando lente l'una contro l'altra. Sentivo lunghe dita sottili tra i miei capelli e aprendo gli occhi potevo intuire il suo sguardo luccicare nella penombra. Il profumo di Nadège mi ha avvolto come una nuvola eccitante che mi è salita sparata al cervello.

Al buio non sapevo dove andare, così ho lasciato che fosse lei a trascinarmi verso la camera da letto. Mentre arrancavamo ansimando sono riuscito a sganciarle il reggiseno e ho finalmente avuto i suoi seni tra le mani. Erano sodi e morbidi allo stesso tempo, e i capezzoli sembravano vibrare al contatto con i miei polpastrelli. Quella sensazione mi ha attraversato il petto come una scarica elettrica. Ho posato la guancia contro la sua cercando un momento di tregua.

Un braccio alla volta mi sono sfilato il soprabito e l'ho abbandonato alla deriva sul pavimento. L'ho baciata ancora mentre cercava di slacciarmi i pantaloni. Le cose stavano precipitando, tipo che in tempo al suo letto non ci saremmo mai arrivati. Quindi, tanto valeva.

Mi ha fatto girare sulla schiena e si è arrampicata su di me mettendosi dritta a cavalcioni delle mie cosce. La fioca luce che entrava dalla finestra ne rivelava le curve del viso e le faceva brillare gli occhi e le labbra umide dei miei baci. Anche lei s'è liberata del cappotto lasciandolo cadere dietro le spalle. Il suo vestito bianco era quasi fosforescente. Nel buio sembrava animato di vita propria. Era morbido e setoso e terribilmente piacevole al tatto. I nostri sguardi si sono sfiorati. Era bella come una dea pagana e io ero eccitato da morire. Quei suoi grandi orecchini emanavano bagliori dorati tra i capelli.

Ho sentito le sue dita che mi slacciavano la cintura. Sembrava che l'idea del letto fosse stata definitivamente abbandonata. Ho sganciato la fondina della .45 e l'ho buttata sul parquet di fianco a noi. Ho afferrato Nadège per le braccia e l'ho tirata giù verso di me. La sua lingua si è insinuata di nuovo nella mia bocca quando ci siamo baciati. Ha mugolato sottovoce mentre succhiava piano le mie labbra. Ho carezzato le sue gambe velate dal collant risalendo lungo l'interno delle cosce. Erano lisce e muscolose e il suo pube strusciava lento contro la mia erezione. Ci siamo ancora baciati ansimando ferocemente l'uno nella bocca dell'altra mentre le nostre lingue si attorcigliavano come oggetti indiavolati. Le sue labbra erano morbide, la sensazione quella di succhiare una cosa viva.

I suoi denti hanno strisciato contro i miei e abbiamo riso. Sentivo le sue mani correre sul mio petto, lunghe dita affusolate che penetravano nell'apertura della mia camicia e carezzavano la pelle nuda. Ho cercato di rovesciarla a mia volta ma lei si è rimessa dritta ricominciando a sbottonarmi i pantaloni.

«Stai bravo» ha sospirato.

Che è quando il mio telefonino si è messo a suonare.

È stato come se qualcuno avesse fatto esplodere una bomba nella stanza. Ci siamo immobilizzati, ansimando sorpresi. Per un momento ci eravamo dimenticati che esistesse il mondo, che ci fosse qualcos'altro all'infuori di noi. Il suo sguardo era fisso nel mio. Quel maledetto suono intermittente ha continuato per lunghi secondi a lacerare il silenzio della casa.

Ho messo la mano nel taschino della giacca e ho tirato fuori il cellulare. La luce azzurra dello schermo ha rischiarato l'ingresso. Le dita di Nadège erano ancora sulla patta dei miei pantaloni ma si erano fermate. Avevo un pelo di batticuore.

Ho pigiato il tasto di risposta. «Sono io» ho ansimato.

«Alain» mi ha detto la sua voce all'orecchio. «Devi venire subito. Rosiers numero 10.»

Sono rimasto in silenzio e ho chiuso gli occhi. Ho fatto un lungo respiro mentre il corpo di Nadège su di me era il peso più dolce del mondo. Una tortura doverci rinunciare.

«Hanno ammazzato Dalia Rosenberg» ha detto ancora Alain. «Anche per lei botte da orbi.»

Ho guardato Nadège negli occhi. Nella penombra mi è parsa delusa e contrariata. Del resto lo ero anch'io. «Arrivo» ho detto chiudendo la comunicazione. Ho preso le sue mani e le ho strette tra le mie.

«Devo andare, mi dispiace» ho sussurrato. «Perdonami.»

«Cos'è successo?» mi ha chiesto con un filo di voce.

«Dalia Rosenberg è stata uccisa.»

L'ho sentita rabbrividire sotto le mie dita. «La stessa persona che ha ucciso Thérèse?» ha domandato in un soffio.

«Si direbbe di sì, pare che l'abbiano pestata per bene.»

Si è sollevata con un movimento stanco ed è andata alla finestra. Ha appoggiato il braccio sul vetro e vi ha posato contro la fronte. La fondina con la pistola era lì accanto a me. L'ho raccolta e mi sono alzato in piedi riagganciandola al suo posto. Poi ho raggiunto Nadège e l'ho abbracciata delicatamente da dietro. Ha abbassato il braccio abbandonandosi contro di me. Il suo profumo era delicato. Ho immerso il viso nei suoi capelli e l'ho baciata sul collo lasciando correre le mie labbra sulla sua pelle liscia. Lei ha sospirato e la sua testa ha carezzato piano la mia. Siamo rimasti in silenzio per qualche secondo.

«Quella foto comincia ad avere un aspetto inquietante» ha mormorato con un sospiro.

«Inquietante» ho ammesso. «Due su quattro, forse adesso si decideranno a parlare con noi.»

Si è girata verso di me e, rimanendo tra le mie braccia, mi ha guardato negli occhi. «Per favore» ha detto, «ritorna da me quando hai finito.»

Ho fatto un cenno con il capo. «Adesso devo andare.» L'ho baciata sulle labbra.

Mentre mi riaccompagnava alla porta ho raccolto il soprabito. Scendendo le scale ho allacciato la cintura e riabbottonato la patta, gesti che a volte possono pesare.

Il confine tra una grande domenica e una domenica del cazzo è terribilmente sottile.

C'era un bel po' di madama sotto casa di Dalia Rosenberg in rue des Rosiers. Qualche tiratardi in vena di curiosare era tenuto lontano dai nastri gialli stesi dai flic del commissariato di zona. Di giornalisti nemmeno l'ombra, era ancora troppo presto. Forse Nadège aveva già avvertito i suoi colleghi e prima o poi sarebbero arrivati a frotte. Nell'ingresso Cofferati stava interrogando un paio di individui, uno dei quali indossava un pigiama azzurro e una buffa vestaglia di tessuto scozzese.

Ci siamo salutati. «Ultimo piano» mi ha detto.

Ho infilato le scale. Un paio di ragazzi della scientifica mi ha detto di togliermi dal cazzo che calpestavo le loro prove di merda. C'era del nervosismo nell'aria.

Ho costeggiato la ringhiera e sono salito fino al terzo piano. Lungo i gradini erano fermi altri inquilini, uomini e donne in pigiama e camicia da notte, chi fumava, chi chiacchierava. Si stava mollemente da comprimari sul palcoscenico della vita.

All'interno dell'appartamento ho trovato Alain e Leila. Ci siamo stretti la mano. «Scommetto che stavi dormendo» ha detto Alain guardando la mia camicia stazzonata.

«Vaffanculo» ho brontolato. «Stessa roba dell'altra sera?»

«Sembra di rivedere un brutto film» ha detto Leila.

La casa, su due piani, era grande e molto ben arredata, mobili ricercati ma senza tanti fronzoli. A Dalia Rosenberg piacevano le cose raffinate ma sembrava avere anche un certo amore per l'oggettistica e i ricordi di famiglia. Il soffitto era basso, scandito da travi di legno scuro. Quattro finestroni davano sulla via e una scala in legno portava al piano di sopra dove si trovavano un salone e le camere da letto. Il salone affacciava su un ampio terrazzo delimitato da larghi vasi che d'estate dovevano essere pieni di fiori e piante. Nel buio se ne intravvedevano gli scheletri spogli.

Ho terminato il giro turistico e sono tornato nell'ingresso. Due dei sapientoni di Saunière stavano esaminando manate scarlatte e schizzi di sangue sulla parete cercando di decifrarli come macchie di Rorschach. L'appartamento raccoglieva una certa quantità di oggetti. Libri da tutte le parti e poi quadri, fotografie e soprammobili. Per una ricerca accurata sarebbe servita una settimana.

«Più o meno una copia carbone dell'altro omicidio» ha detto Alain. «A ogni modo non è andata liscia come l'olio per il nostro amico. Rosenberg ha cercato di difendersi.»

Ho notato dei libri per terra e altri oggetti rovesciati nell'ingresso. Quella poveretta aveva cercato di resistere al suo assassino. I pantaloni di un pigiama di seta rossa erano stati abbandonati sul pavimento. Erano strappati in vari punti. Un'infradito di plastica azzurra giaceva solitaria vicino alla porta. E poi schizzi di sangue, denti e altre piacevolezze. Déja vù.

«Si direbbe che non sia riuscito a neutralizzarla al primo colpo» ha detto Leila. «La donna ha cercato di difendersi e ha fatto rumore, sono stati i vicini a chiamare la polizia. Purtroppo hanno esitato parecchio così abbiamo perso tempo prezioso.»

«Quindi non lo abbiamo preso per un pelo» ho grugnito.

Delarche è uscito dal salotto con in mano la sua vecchia borsa di ferri del mestiere.

Ci siamo spremuti dieci dita. «Ha fatto più o meno la fine dell'altra» mi ha detto. «L'ha picchiata selvaggiamente e, *dulcis in fundo*, le ha rotto il collo. Questa però non è riuscito a metterla fuori combattimento così in fretta, le ha lasciato il tempo di lottare.»

«Si direbbe che non le sia servito granché» ho sospirato.

«Non è servito a niente, l'ha sopraffatta molto rapidamente, ha ammanettato anche lei, ma questa volta l'ha appesa al soffitto per poterla picchiare con calma. Per dirla come sui rapporti, ha un po' cambiato il suo *modus operandi*.»

«Cristo santo, ma con che diavolo di pazzo abbiamo a che fare? Siamo sicuri che sia lo stesso assassino?»

«Sempre lui, ed è molto incazzato» ha detto Delarche. «Prima di prenderla per bene a calci tra le gambe, l'ha picchiata anche più duramente dell'altra. Adesso me ne vado, mi hanno tirato giù dal letto e casco dal sonno. Domattina la faccio passare per prima, ma penso che quello che ti ho detto per l'altra, in linea di massima valga anche per questa.»

«E le scarpe?» ho chiesto.

Era già sulla porta. Si è voltato verso di me. «Niente scarpe» ha detto. «Questa volta ha usato altra roba.» È uscito prima che potessi replicare.

Alain e io siamo rimasti lì a guardarci negli occhi intanto che Saunière e le giovani marmotte finivano di passare la stanza al pettine fino. Leila s'è seduta su una poltroncina e si è messa a leggere *La chambre bleue* di Simenon.

C'è voluta mezz'ora perché la squadra scientifica levasse le tende e permettesse anche a noi di dare un'occhiata.

Dalia Rosenberg era sdraiata sul tappeto del salotto, nuda, le mani ammanettate sopra la testa. Un sottile filo elettrico tutto sfilacciato doveva averla tenuta appesa al soffitto finché Saunière e compagni non l'avevano tagliato per liberare il cadavere. I ragazzi della scientifica avevano anche coperto le mani con un paio di sacchetti di carta. Essendosi difesa, non era escluso che sotto le unghie avesse frammenti di qualche genere appartenuti al suo aggressore. Il resto del filo elettrico era rimasto attaccato a un gancio nel soffitto. Una lampada cinese di carta bianca gettata in un angolo, schizzi di sangue sui muri e ciocche intere di capelli strappate durante la colluttazione. Quello picchiava proprio come una furia.

La giacca del pigiama rosso, lacera anche quella, era buttata sul bracciolo di una poltrona. Dalia aveva più di cinquant'anni, era spessa e corpulenta. La testa era in posizione innaturale, la faccia una maschera di sangue. Non riuscivo nemmeno a riconoscere le fattezze della donna che avevo visto la mattina in riunione. Il corpo era chiazzato di lividi e ferite aperte. L'esame autoptico avrebbe rilevato fratture multiple ed emorragie interne.

E l'utero spappolato.

C'era più sangue che in casa di Thérèse Garcia, come se in questo secondo omicidio l'assassino ci avesse dato dentro con foga maggiore. La compagna dell'infradito che avevo visto in entrata era ancora infilata in un piede. Un brutto spettacolo.

Ma la vera novità erano i vestiti posati sul pavimento attorno a lei. L'assassino li aveva presi da un armadio della camera da letto e li aveva disposti a raggiera attorno al corpo appeso. Sembrava l'installazione di un artista contemporaneo.

Due scatole vuote di pellicole polaroid erano state imbustate nella plastica e posate su un tavolino di cristallo.

Mi sono avvicinato al cadavere. Leila mi ha passato un paio di guanti di lattice blu. Le manette erano uguali a quelle usate per Thérèse. Il farabutto doveva averne comprato uno stock, già sapevo che non ci avrebbero portato da nessuna parte. Come del resto le scatole di polaroid.

Didier è comparso sulla porta del salotto e mi ha fatto segno di raggiungerlo. In entrata c'era il tizio in pigiama azzurro e vestaglia scozzese con cui lo avevo visto parlare al mio arrivo.

«Il signore è la persona che ci ha chiamati» ha detto Didier. «Ho pensato che forse volevi fargli qualche domanda.»

Io e lo scozzese abbiamo avuto un contatto tra appendici. «Mi racconti com'è andata» ho detto.

I capelli erano arruffati, di una specie di colore giallastro. Aveva passato la cinquantina e portava un paio di occhiali con montatura eccessivamente alla moda. Erano posati su un naso sottile la cui punta sembrava fatta con un temperamatite.

Si è schiarito la gola. «Mia moglie e io stavamo già dormendo quando siamo stati svegliati da dei tonfi sul soffitto. Come se qualcosa fosse caduto per terra da madame Rosenberg, non so se mi spiego. Ne abbiamo sentiti tre o quattro, in diversi punti della casa. Poi più niente per un po'. Ci siamo preoccupati perché in genere madame Rosenberg è molto riservata.»

«Avete sentito delle voci?» ho domandato.

«No, nessuna voce, ma a un certo punto sembrava che qualcuno battesse dei cuscini, sa, come si fa per togliere la polvere, non so se mi spiego.»

Altro che se si spiegava, peccato che fosse madame Rosenberg che quel tipo stava spolverando a suon di calci.

«Per un po' non abbiamo sentito più nulla» ha detto ancora. «Qualche passo di tanto in tanto. Poi c'è stato un tonfo più forte. Questa volta ci è proprio sembrato che qualcuno fosse cascato sul pavimento. Mia moglie era molto preoccupata, abbiamo pensato che avesse avuto un malore e che stesse cercando di attirare l'attenzione. Ho provato a telefonare ma nessuno ha risposto. Sono anche salito a suonare ma non mi hanno aperto. A quel punto abbiamo chiamato la polizia.»

«A che ora è successo?» ho chiesto.

«Vede…» ha detto imbarazzato, «abbiamo esitato perché, anche se molto di rado, succede che madame Rosenberg riceva degli amici… beh, amici intimi. Di solito la loro attività notturna è piuttosto rumorosa, non so se mi spiego. Quando ci siamo svegliati erano le undici e trenta. A mezzanotte e mezzo abbiamo deciso di chiedere aiuto.»

«Avete sentito qualcuno scendere le scale?»

«Non mi è sembrato. Ma non sono sicuro…»

L'ho ringraziato e ho detto a Didier di riaccompagnarlo dalla sua metà e di rimboccargli le lenzuola.

Mi sono fermato un attimo, i pugni chiusi in tasca e le narici che fumavano. E così Dalia ci dava dentro con il su e giù. Mi giravano i coglioni, se quello avesse chiamato la polizia un quarto d'ora prima l'avremmo beccato. Se, se, se…

Con un bel respiro sono tornato in salotto. Alain stava esaminando il cadavere e Leila stava imbustando il filo elettrico al quale era stata appesa Dalia Rosenberg. Ho aperto la finestra e sono uscito sull'ampio terrazzo che girava attorno alla casa. Aveva l'aria sporca e trasandata che hanno le terrazze in inverno. Foglie secche dappertutto, sporcizia e alcuni vasi con dentro piante spoglie e striminzite. Arrampicandosi sul muro di fondo, con un piccolo sforzo non sarebbe stato difficile salire sul tetto. L'assassino se la sarebbe potuta filare anche da quella parte. Quindi se l'inquilino del piano di sotto ci avesse chiamato prima, con ogni probabilità lui sarebbe riuscito a scappare attraverso i tetti.

Mi sono avvicinato alla ringhiera per guardare di sotto. I tiratardi erano aumentati e c'era già un folto gruppo di giornalisti che spingevano per poter salire all'appartamento. Un paio di troupe della televisione avevano piantato le tende su rue Malher. La verità in diretta.

Proprio quella che stavo cercando io, e come sempre facevo fatica a trovarla. Ci sono quelli che l'hanno vista e quelli che nemmeno le sono passati accanto. In quel momento mi sentivo uno di quegli imbecilli che non l'hanno proprio vista mai. Ma non puoi smettere di cercarla perché la vita a volte te lo impone. Ti ci senti invischiato e prendi a girare su te stesso, annaspando nelle congetture e inciampando nei dubbi.

Era in un pantano del genere che mi trovavo in quel momento. Cercavo un briciolo di verità o un qualsiasi surrogato di merda, tipo le risposte di cui avevo bisogno.

Sono rientrato in salotto. Ero depresso. Ho telefonato alla Brigata per controllare che avessero mandato qualcuno a presidiare l'ufficio di Dalia Rosenberg al giornale.

«Rimangono le altre due» ha detto Alain non appena ho chiuso la comunicazione.

«Ti riferisci alla fotografia?»

«Proprio quella, non ti ricorda *Dieci piccoli indiani*?»

«Ci ho pensato anch'io. L'amico batte il chiodo finché è caldo» ho detto. «Forse adesso Florian e Padrazzi accetteranno di fare una bella chiacchierata con noi.»

«Per loro comincia a tirare una brutta aria» ha brontolato. «Se il nostro amico continua con questo ritmo si stancherà di ammazzare prima che a noi venga in mente qualche idea brillante per fermarlo.»

«Le Normand le ha convocate per domattina, vedremo che cos'hanno da dirci.»

Ho pregato Alain di occuparsi della perquisizione dell'appartamento. Ero stanco e scazzato e avevo solo voglia di rimettere la lampo delle mie braghe tra le dita di Nadège.

«Vattene a casa» mi ha detto.

Ho salutato lui e Leila e sono sceso per strada.

Stava arrivando l'ambulanza per portare via il cadavere della giornalista. Affacciate alle finestre delle case decine di persone stavano a guardare. Un tizio stava mangiando tranquillamente dei popcorn. Il cinema sotto casa e nemmeno il biglietto da pagare. Certa gente ha tutte le fortune del mondo.

Le labbra di Nadège sono diventate più liquide contro le mie, le punte dei nostri nasi si sono toccate. Erano fredde, ma sentivo il suo corpo caldo sotto le mie mani e il suo ventre piatto e morbido premere contro la mia eccitazione. Con un colpo di reni mi sono girato sopra di lei. Ha mugolato appena e la sua lingua mi è passata lentamente sul collo. Mi sono insinuato tra le sue cosce facendomi largo con le mie e l'ho stuzzicata strusciandomi piano contro di lei. Ha di nuovo sospirato, più a lungo questa volta e con le gambe si è agganciata ai miei polpacci. Le sua bocca ha ricominciato a mordicchiare la mia. Ansimando tra le mie labbra ha preso a muoversi dolcemente sotto di me. L'ho baciata sul collo e sul mento prima di scendere a baciarle il seno. Era dolce e delicata e la sua passione mi ha avvolto come una nuvola profumata.

I suoi capezzoli si sono induriti tra le mie labbra e hanno avuto un fremito quando li ho carezzati con la punta della lingua. Siamo scivolati l'uno contro l'altra eccitati, gemendo e accompagnando con i nostri corpi i movimenti delle mani.

Con un sospiro mi ha attirato di nuovo verso la sua bocca. La sua lingua mi ha stuzzicato i denti e il palato per poi accapigliarsi con la mia. Ha fatto un piccolo grido quando sono entrato dentro di lei. Le sue dita mi hanno afferrato i capelli mentre con i piedi premeva sui miei glutei. Avevo la sensazione che tutto il mio corpo venisse lentamente risucchiato al suo interno, come se attimo dopo attimo ci stessimo assorbendo l'un l'altra. I nostri movimenti sono diventati via via più impazienti, i nostri respiri più frenetici. Il piacere si è espanso dentro di noi come una nuvola di gas compresso che ha riempito ogni angolo della nostra mente lasciandoci esausti e sudati.

Siamo rimasti immobili, ansimando piano nel buio della stanza. Sentivo il suo viso contro il collo e i suoi capelli che mi solleticavano la spalla. Le sue labbra continuavano a darmi piccoli baci sulla pelle. Lo ha preso delicatamente tra le sue mani per carezzarmi con la punta delle dita. I suoi polpastrelli erano leggeri e piacevoli.

Avevo voglia di vederla. Ho allungato una mano e ho acceso la lampada sul comodino. Ci siamo scrutati in quella luce troppo improvvisa e abbagliante. Occhi come fessure, poi lentamente si sono abituati. Girandosi sulla pancia mi si è appoggiata con le braccia sul petto. Ha posato il mento sul dorso delle mani e mi ha fissato con le palpebre abbassate. Era bella e spettinata. Una selvaggia che mi aveva catturato per trascinarmi nella sua grotta.

Aveva ancora un po' di trucco sugli occhi e il rimmel sulle ciglia. Mi ha guardato mordicchiandosi il labbro inferiore. Ho fatto scorrere la punta di un dito sul dorso del suo naso.

«*Li conosco i vostri cosmetici, li conosco*» ho mormorato con un sorriso assonnato, «*dio vi ha dato un viso e voi ve ne fate un altro.*»

Otto

«Aspettiamo che questo faccia una strage» ha detto il patron, «o preferisci parlarmi dei tuoi brillanti progressi?»

Seduto davanti a Le Normand stavo pensando al milione di altri posti nei quali avrei preferito trovarmi per cominciare la giornata in maniera più rilassata. L'indagine aveva subito una battuta d'arresto fin dall'inizio. Gli elementi a disposizione per tentare di trovare una pista plausibile erano praticamente nulli. Due donne su quattro ritratte in una fotografia erano state uccise. Questo lasciava presumere a una mente brillante come la mia che l'assassino avrebbe cercato di eliminare anche le altre due, senza darmene, però, la certezza assoluta. Sapevo che quel tizio possedeva una forza non comune, che amava la violenza e che forse indossava un duvet nero di piumino.

Ne sapevano di più su Jack lo squartatore e non l'avevano mai preso.

Viviane de Saint-Marcellin Langres, giovane e intoccabile rampolla della nobiltà parigina, era stata intervistata da Alain il pomeriggio precedente. La «gattina» di Yasmine Benaïssa aveva confermato l'alibi della sua amica per la sera dell'omicidio di Thérèse. E senza bisogno di grattini sulla pancia.

Il mistero degli stivali sporchi della giornalista era stato svelato da Dutronc che aveva ammesso di averglieli schizzati di tonno e carciofini tre giorni dopo che lei li aveva acquistati.

«Cos'è che vuoi sapere esattamente?» ho detto.

Quella mattina la sua fisionomia era particolarmente pietrosa. Oltre allo sguardo, ai capelli e alla solita smorfia scolpiti con il piccone nel granito, indossava un sorprendente vestito di grisaglia spessa, dello stesso colore della pietra. Pareva l'allegoria delle mie apprensioni.

Era la prima volta che lo vedevo senza abito blu e cravatta rossa. Quella che portava era verde a sottili righe gialle. I motivi di tale trasgressione non potevano che essere due: una nuova amante che cercava di dargli un aspetto più moderno o una convocazione dal ministro dell'Interno.

«Parlo arabo?» ha grugnito. «A che punto siamo? Devo vedere il ministro a fine mattinata. È un buon amico di Hubert Clément e vorrà sicuramente sapere quali progressi stiamo facendo. Perché noi stiamo facendo dei progressi, non è vero?»

Non aveva una nuova amante. Del resto, chi se lo prendeva l'uom di sasso?

«Stiamo ancora indagando. Alla luce del nuovo delitto si sono aperte un paio di piste.» Mi sono guardato le unghie e ho scoperto che avevano bisogno di una scorciatina. «A parte questo» ho aggiunto, «ho in testa un paio di idee interessanti.»

Ask me no questions, I'll tell you no lies, come canta Tina Turner.

Ha afferrato uno di quei grossi sigari che fumava nei momenti di tensione e se lo è rigirato sulla punta delle dita. Lo ha annusato. Poi ha rinunciato e lo ha posato sul piano immacolato della scrivania. Mi ha fissato per qualche secondo. Le sopracciglia cespugliose e quelle sue guance da bulldog gli davano un aspetto particolarmente scontento.

«È così drammatica la situazione?» ha chiesto.

«Anche peggio» ho ammesso, «buio pesto, se posso permettermi un dozzinale luogo comune.»

Qualcuno lo chiama calare le braghe. Tanto che mi poteva fare? La pena di morte è stata abolita da un pezzo.

«Mi auguro che perquisendo la casa e l'ufficio di Rosenberg salti fuori qualcosa che ci permetta di far ripartire l'indagine» ho detto. «Per ora non abbiamo nemmeno uno stuzzicadenti.»

«Indagati?»

«Nessuno, capo.»

«Sospetti?»

«Qualche sospetto e dozzine di persone con un movente. C'è quella fotografia, quella che ritrae le vittime assieme alle colleghe. È stata scattata all'epoca di una rivolta in periferia circa un anno fa. Potrebbe esserci una relazione con l'omicidio di un giornalista, un certo Wendling del *Parisien*.»

«Un giornalista?»

«Conosceva entrambe le vittime, hanno trovato le sue impronte in casa di Thérèse.»

«Quando l'hanno ucciso?»

«Più o meno cinque mesi fa.»

«Figliolo, non è che ti stai per caso arrampicando sui vetri?» ha detto per incoraggiarmi.

Ho fatto spallucce. «Lo saprò dopo aver interrogato le altre due giornaliste della foto. Chiederò loro delle vittime, di Wendling e della dannata rivolta, sperando che mi sappiano dare qualche spiegazione. Ho l'impressione che quelle tre settimane di violenza, con tutto quello che è successo, abbiano la loro importanza.»

«Stai indagando o interpreti i fondi del caffè? Non mi servono le impressioni, voglio risultati.»

«Li avrai, lasciami lavorare e avrai i tuoi risultati.»

L'uom di sasso mi ha scrutato pensoso per qualche istante. «L'eventualità che il nostro amico abbia intenzione di ucciderle tutte quante dovrebbe effettivamente preoccupare le due signore in questione» ha detto.

«Dando per scontato che quelle giornaliste sappiano il perché, dovrebbe essere così. Cercheremo di torchiarle per bene. Servandoni è un maestro nel rendersi antipatico, potrebbe essere la strada giusta.»

«Andateci piano e tenetemi al corrente» ha concluso.

Tra le righe significava levati dalle palle. Ho preso il cappottino senza banfare e sono schizzato fuori dal suo ufficio canticchiando. «*L'uom di sasso, l'uomo bianco, Ah padrone! Io gelo, io manco. Se vedeste che figura, se sentiste come fa; Ta! Ta! Ta! Ta!*»

«Datti una ripulita» ha brontolato mentre ero ancora sulla porta, «sembri scappato da casa.»

Alla squadra non c'era nessuno. Alain stava dormendo il sonno del giusto, Leila e Didier si stavano dividendo la perquisizione di casa Rosenberg e Coccioni era al giornale per mettere in disordine l'ufficio della vittima.

Ho alzato il telefono e ho chiamato Guillaume, un amico che lavora ai *Brocs*, la squadra furti d'arte della Brigata per la Repressione del Banditismo.

«Ciao» ho detto, «avete un libro sulle polaroid di Hockney?»

«Sì, certo» ha risposto, «che domande!»

«Hai voglia di prenderlo un momento?»

Mi ha detto di aspettare e ha posato il ricevitore. Nell'attesa ho acceso il computer e sono entrato in Internet. Ho fatto una ricerca sui moti nelle banlieue dell'anno precedente. È uscita fuori un'enciclopedia, tipo un milione e mezzo di pagine. Ho fatto scorrere su e giù la schermata leggendo i titoli.

«Eccomi» ha detto attraverso la cornetta la voce di Guillaume, «cosa vuoi sapere?»

«Dai una scorsa al testo e vedi se dice che tipo di macchina fotografica ha usato per fare i suoi ritratti.»

Pagine che venivano sfogliate, silenzio. Ho cliccato un link che mi sembrava promettente e sullo schermo è comparso un testo accompagnato da foto di scheletri di auto bruciate.

«Allora» ha detto, «qui dice che per i paesaggi ha usato una Nikon F3, hai presente, tipo il ponte di Brooklin. Per i ritratti, invece, utilizza una polaroid SX-70.»

«Era quello che volevo sapere. Ti devo un drink, amico mio.»

Ci siamo salutati e ho riappeso. Sono rimasto lì a pensare mordicchiandomi l'unghia del pollice. Era troppo bello per essere vero. C'era la possibilità che il ritratto di Thérèse Garcia fosse stato fatto dall'assassino con la stessa polaroid che aveva usato per fotografare le sue vittime. E sulle foto magari era rimasta qualche impronta per Saunière e

compagni.

Ho di nuovo alzato la cornetta e ho spedito un paio di flic a prendere il ritratto nell'ufficio di Fraysse. Poi sono tornato alla mia ricerca sul computer. I moti della rivolta erano iniziati a La Courneuve il 27 settembre di un anno prima e si erano protratti fino al 15 ottobre. In seguito, lo stato di allerta era stato prolungato di tre mesi.

Bilancio: 9193 veicoli incendiati, 2921 fermati e 56 feriti tra le forze dell'ordine.

Questo in breve ciò che avevo trovato su Internet. La faccenda era stata liquidata come l'espressione della disperazione, della rabbia e di un sentimento di ingiustizia.

Stavo pensando di prendermi una vacanza quando si è aperta la porta e Leila è entrata in ufficio. I capelli neri pettinati in una corta coda di cavallo la facevano somigliare a Lara Croft. Una dolcevita blu molto aderente evidenziava la forma eretta del suo seno e un paio di jeans neri fasciavano quel fondoschiena meraviglioso. Sul fianco destro era agganciata la Steyr M-1A semi-auto nella fondina di plastica nera e su quello sinistro l'astuccio con due caricatori di riserva e una piccola torcia elettrica. Aveva l'aria stanca. Le sopracciglia, increspate in una piega malmostosa, incupivano i suoi occhi scuri. Ritratto dal vero di donna corsa incazzata.

«Qualcosa non va?» ho detto.

Ha gettato su una sedia il giubbotto. «In quella casa non c'è nulla di interessante» ha brontolato delusa.

Si è avvicinata camminando silenziosamente su un paio di scarpe da jogging di pelle nera e ha appoggiato il sedere al piano della mia scrivania. «Abbiamo smontato mezza casa. Didier e altri due ci stanno ancora lavorando.»

Mi sono alzato. «Allora lascia che Didier smonti da solo l'altra metà» ho detto. «Mettiti al computer e fammi una ricerca sulla rivolta nelle periferie del settembre-ottobre dell'anno scorso. Ho bisogno di sapere cos'è successo di importante nella giornata e nella notte del primo ottobre.»

Si è seduta al mio posto e mi ha guardato. «A proposito, sono stata da Georges. Garcia e Fraysse cenavano lì piuttosto spesso. Mi hanno detto che l'altra sera lei era molto su di giri e che lui sembrava depresso. Ho chiesto se avessero discusso o litigato ma mi hanno detto di no. Hanno cenato tranquillamente, poi se ne sono andati.»

Mi ha visto imbronciato. «Cosa ti aspettavi?» ha detto sarcastica, «che l'avesse minacciata con un bastone?»

L'ho guardata per qualche secondo mordicchiandomi un labbro, poi ho preso la palandrana e sono uscito dall'ufficio.

«Dovresti cambiati la camicia» mi ha urlato dietro, «sembri scappato di casa.»

Al giornale ho trovato un vero delirio. In redazione il movimento era continuo, gente che andava e veniva, telefoni che suonavano senza sosta. La tensione era palpabile. Fogli dattiloscritti appesi qui e là annunciavano per il pomeriggio un'assemblea del comitato di redazione.

Il pollaio era in forte agitazione.

Ho cercato Nadège ma non era al suo posto. Avevo voglia di vederla e di toccarla. Ne avevo ancora il profumo nelle narici e il sapore sulle labbra.

Attraversando l'anticamera della direzione ho incontrato Clément. Era piuttosto scuro in volto. Ci siamo stretti la mano.

«Un altro omicidio, commissario» ha detto con tono agitato, «che cosa diavolo sta succedendo? Si rende conto, due delle mie migliori giornaliste uccise come bestie al macello. Vorrei sapere cosa aspettate a fermare quel delinquente.»

«Gli stiamo alle calcagna, direttore» ho mentito spudoratamente, «è solo questione di tempo.»

«Sono passati due dei suoi. Cercavano un ritratto nell'ufficio di Fraysse. Che cosa c'entra Pierre in tutta questa storia?»

«Fraysse se la spassava con Thérèse ed è stata l'ultima persona a vederla in vita. I due poliziotti li ho mandati io, stiamo esaminando ogni possibile indizio. Quel ritratto ci serve per le indagini, lo restituiremo non appena abbiamo finito.»

«Il ritratto è sparito, i suoi colleghi non sono riusciti a trovarlo. Li ho accompagnati io stesso nell'ufficio di Pierre.»

«Come sarebbe a dire sparito? Ieri era appeso al muro.»

Mi ha fissato negli occhi. Sembrava ne avesse abbastanza di tutte queste seccature. «Non so che dirle, qualcuno l'ha portato via e non è stato Pierre Fraysse. È fuori Parigi con la famiglia. Perché le interessava tanto quell'orrore?»

«Perché poteva aiutarmi nell'indagine, e il fatto che sia sparito me lo conferma.»

Si è guardato la punta delle scarpe per qualche secondo. Poi mi ha preso sottobraccio spingendomi in un angolo. «Commissario» ha detto brusco, «state frugando il mio giornale come se fosse un covo di malfattori. Cosa sperate di trovare?»

Non lo stavo nemmeno a sentire. Questa storia del ritratto scomparso mi rompeva tremendamente i coglioni.

«Stiamo cercando un brutale assassino, direttore, e se per farlo dovremo rivoltare questo giornale come un guanto, tanto peggio. Cosa mi può dire di Garcia, Rosenberg, Florian e Padrazzi? Perché sono ritratte tutte assieme su quella foto?»

Mi ha guardato sorpreso. «Che ha di strano quella foto?»

«Gira voce che quelle quattro giornaliste formassero un gruppo piuttosto arrogante, direttore» ho detto. «Mi è anche sembrato di capire che qui dentro non fossero molto amate.»

Mi ha scrutato negli occhi come per capire dove diavolo stessi cercando di andare a parare. «Sono giornaliste in gamba. Forse ho lasciato loro un po' troppo spazio ma questo al giornale ha fatto bene.»

«Quel tizio ha ucciso Garcia e Rosenberg e, siccome sono paranoico, penso che adesso potrebbe toccare alle altre due.»

Ha allargato le braccia. «D'accordo, qualcuno potrà anche detestarle ma, che diamine, non basta per uccidere delle persone. In ogni caso le dovete proteggere.»

«Faremo il possibile» ho grugnito. «Senta, direttore, questa storia del ritratto sparito mi scoccia parecchio. Evidentemente a qualcuno dava fastidio che ci mettessimo le mani sopra. Uno dei suoi sta remando contro, assassino o non assassino. Dov'è Fraysse?»

«Le ho detto che in questo momento non è al giornale.»

«Se dovesse rientrare, per cortesia mi faccia avvertire. Mi troverà nell'ufficio di Rosenberg.»

È rimasto in silenzio. La morte del suo vicedirettore sembrava averlo accasciato.

«Non tornerà prima di domani» ha bofonchiato. «Non so che dirle, tutto ciò non farà bene al giornale. Più in fretta questo delirio avrà fine e meglio sarà per tutti.»

Laconico l'amico. L'ho lasciato al suo lavoro e ho raggiunto Coccioni nell'ufficio della Rosenberg.

Lui e un flic in divisa stavano tirando giù i libri da una scaffalatura sfogliandoli a uno a uno. Si era già accumulata una pila di foglietti. Avevano controllato tre armadietti che occupavano il piano basso della libreria. A parte due vecchie stampanti, un polveroso lettore di Cd, una radio a transistor e diverse copie di vecchi giornali, non contenevano altro.

«Trovato niente?» ho chiesto.

Michel aveva polvere dappertutto. La corona di capelli grigi che gli incoronava la testa era più spettinata del solito.

«Per ora non ho trovato nemmeno uno spillo. Stavo per attaccare la scrivania.»

«A quella ci penso io» ho detto.

«Sono stato dalla portinaia» ha detto posando in terra una pila di volumi. «Quella sera ha visto rientrare Fraysse ma non potrebbe giurare che non sia uscito di nuovo. Dice che non è mica la galera e che lei non è pagata per fare il secondino.»

Mi sono grattato la nuca. «Che ti ha detto di lui?»

«Quando ha saputo che era sospettato di omicidio si è capottata dal ridere. Dice che un bradipo è più aggressivo.»

«Ho visto bradipi ammazzare il vicino a sangue freddo perché per le scale c'era puzza di cucina» ho detto gettando il paletò sullo schienale della poltroncina di Rosenberg. «Hai chiesto del suo rapporto con la moglie?»

«Mi ha detto che sono persone cortesi, una famiglia tranquilla e borghese come tante altre, la domenica vanno in chiesa con le bambine e a Natale le regalano denaro e spumante. Comunque sostiene che l'amico esce spesso la sera tardi, tipo intorno alle dieci. Mi ha anche detto che in genere non lo vede quasi mai rientrare. Siccome lei si butta in branda tutte le sere verso mezzanotte, ne ho dedotto che il ragazzo rientra a casa piuttosto tardi.»

«È un giornalista, quella gente ha orari strani. Forse lo vedeva uscire quando andava a trombare con Thérèse.»

«Un buon motivo per filarsela all'inglese.»

«La sua colpevolezza mi sembra poco credibile. Sai se ieri sera sia rimasto in casa?

«Era di corta, come dicono qui. È andato in campagna con la famiglia, tornerà a Parigi nel pomeriggio, ho controllato.»

La stessa cosa che aveva detto il direttore. E così l'amico non era in città al momento del delitto. E nemmeno sua moglie. In un colpo solo perdevo i miei due ultimi sospetti. Restava da chiedersi chi avesse fatto sparire il ritratto di Thérèse.

«A meno che non abbia un complice» ho detto, «il suo alibi lo scagiona automaticamente.»

Il flic in divisa ci stava guardando con aria annoiata reggendo tra le mani una pila di fogli dattiloscritti, polverosi come la coscienza di un assicuratore.

Ho sospirato il mio disappunto infilandomi un paio di guanti di lattice e mi sono messo al lavoro. La scrivania aveva due file di cassetti, una a destra e l'altra a sinistra. Ho aperto il primo. Come quello di Thérèse, conteneva solo cancelleria, roba come evidenziatori, pennarelli, matite, qualche penna biro e un paio di gomme. Il secondo era vuoto e nel terzo erano stati buttati disordinatamente dei biglietti da visita. Li ho passati uno per uno e, bingo, stringevo tra pollice e indice il biglietto di Gaspar Wendling. Quantomeno era un collegamento. Anche Wendling era stato ammazzato. Lui e Rosenberg si conoscevano e le sue impronte erano state trovate a casa di Thérèse. Valeva la pena perderci un po' di tempo. Ho messo il biglietto da visita in una bustina di plastica.

Nel primo cassetto sull'altro lato della scrivania c'erano dei libri e un paio di occhiali da vista con una catenella per appenderli al collo. I libri erano stati letti ma tra le pagine non c'era alcun segno. In quello di mezzo ho trovato una trousse per il trucco. Rossetto, fard, ombretti e una spazzola. C'era anche una piccola busta gialla di quelle con dentro la plastica a bolli. Era aperta. Sull'etichetta adesiva, compilata con una vecchia macchina da scrivere, c'era il nome di Dalia Rosenberg. L'ho presa frugandoci dentro con la punta delle dita. Ho afferrato un oggetto lungo e sottile e l'ho tirato fuori, una piccola mazza da baseball di plastica marrone. Sul fianco c'era scritto *Passeport pour la banlieue*.

Il cuore mi lasciato in panne un paio di secondi. Sono uscito di corsa dall'ufficio mentre Michel e il suo amico flic mi guardavano a bocca aperta. La redazione era rumorosa e nessuno ha fatto caso al mio ingresso. Ho aperto il secondo cassetto della scrivania di Thérèse Garcia. Era ancora lì, in mezzo ai souvenir. L'ho presa delicatamente. Ne avevo una per mano, due piccole mazze da baseball di plastica marrone con la stessa scritta sul fianco. *Passeport pour la banlieue*.

Sono tornato nell'ufficio di Dalia Rosenberg.

«Che hai trovato?» ha chiesto Michel.

«Prendi questa busta» ho detto guardando i piccoli oggetti che tenevo in mano, «fai un salto dai fattorini e chiedi quando è arrivata e se qualcun altro ne ha ricevuta una uguale. Non lasciarla toccare a nessuno» gli ho gridato dietro.

Ho messo le piccole mazze in due bustine di plastica e le ho appoggiate sul piano della scrivania accanto al biglietto di Wendling. Guardando il mio bottino mi sono chiesto quale collegamento potesse esserci tra quegli oggetti e i miei omicidi. Sempre che ne esistesse uno.

Il mio cellulare s'è messo a suonare. Era Leila. «Volevo avvisarti che è arrivato il dossier sull'omicidio di Gaspar Wendling» ha detto. «Lo hanno consegnato mezz'ora fa dal commissariato di Clichy.»

«Fammi un favore, Leila, dimmi come l'hanno ammazzato.» L'ho sentita aprire una busta poi c'è stato rumore di pagine sfogliate. Stavo fremendo.

«Eccomi» ha detto la sua voce, «ci sei?»

«Sono tutto orecchie.»

«Lo hanno trovato in un cantiere, è stato malmenato. Gli hanno anche sparato in un ginocchio e in un gomito, poi lo hanno finito con un colpo in mezzo agli occhi.»

«Qualcuno che gli voleva bene.»

«È evidente» ha detto Leila. «Niente arma, né bossoli né tracce, niente di niente, caso temporaneamente archiviato. Pensi che abbia un legame con il nostro?»

«È un'idea. Fammi un favore, chiama il *Parisien* e cerca di sapere qualcosa in più su di lui. Cerca di trovare qualcuno che lo conoscesse bene. Coccioni c'è già stato ma vale la pena di andare più a fondo. Forse si era messo davvero nei guai, prova a vedere se salta fuori qualcosa.»

È rientrato Michel scuotendo la testa. «I fattorini non l'hanno mai vista» ha detto posando la busta gialla sul tavolo. «Non sono stati loro a metterla nella casella di Rosenberg.»

«Che casella?»

«Ogni giornalista ne ha una. Tutta la posta personale viene ricevuta dai fattorini che provvedono a smistarla nelle varie caselle personali. Quella non l'hanno consegnata loro.»

A mettere la busta nella casella di Dalia non poteva essere stato che l'assassino. Il nostro amico girava per il giornale.

«Devi dirmi altro?» ha detto la voce di Leila.

«Un'ultima cosa, alle dodici arriveranno Florian e Padrazzi. Falle accomodare in una saletta dove non stiano troppo comode. Quando le interrogo vorrei che fossero un po' tese.»

Mi ha detto che era ok per lei e che avrebbe aspettato il mio ritorno in ufficio.

«Sembri un gatto che si è pappato un topo» ha detto Michel. «Non vedevo un'aria così soddisfatta da quando mio nonno ha scoperto il Viagra.»

«Mai mettere il carro davanti ai buoi» ho borbottato.

Le idee sono come i parenti, quando ne arriva uno poi arrivano anche gli altri. Ho ripreso il telefono e ho fatto il numero di Leila.

«Dimmi» ha risposto.

«Leila, ancora una cosa, se non sbaglio mi hai detto di aver trovato le agende degli anni scorsi in casa di Garcia.»

«Ne abbiamo trovate tre.»

«Le hai sotto mano? Prendi quella dell'anno scorso.»

Sedia che si muoveva, oggetti spostati, sedia che si muoveva di nuovo. «Ce l'ho davanti a me» ha detto, «che devo fare?»

«Vai al primo di ottobre e dimmi che cosa vedi.»

Sfregamento di fogli. «Un solo appuntamento alle nove e mezzo di sera, dice…» È rimasta in silenzio per un paio di secondi. «Ehi, c'è scritto Pplb, che diavolo sta succedendo?»

«Le cose cominciano lentamente a girare, Leila. Ti ricordi cosa mi hai detto l'altro giorno riguardo agli appuntamenti di Wendling con le nostre amiche?»

«Certo, ne ha segnati parecchi nel mese di settembre. Pensi che abbiano a che fare con la nostra indagine?»

«Comincio ad avere delle sensazioni. Il movente di questi omicidi potrebbe avere origine in quel periodo, è possibile che Thérèse Garcia e le sue amiche stessero tramando qualcosa di poco pulito. Quello che mi manca è solo un po' di culo. Mi raccomando le nostre ospiti, falle sentire come a casa.»

Ho chiuso. Mi sentivo un pelo più euforico dei giorni precedenti. C'era la possibilità che la morte di Wendling avesse una relazione con quelle di Dalia e Thérèse ma, per il momento, nulla me lo provava con certezza.

Erano tutti giornalisti e sia Rosenberg sia Wendling avevano lavorato al *Parisien*. Non era così strano che lei avesse un suo biglietto. In più le nostre vittime erano state picchiate a morte e non uccise a colpi di pistola com'era successo al giornalista. Ho guardato Coccioni che stava sfogliando un grosso libro rilegato in brossura, qualcosa come *The best in Newspaper design*. Un foglietto lungo e stretto è uscito dalle pagine planando sul pavimento. Michel si è chinato per raccoglierlo. Lo ha guardato sollevando le sopracciglia, poi me lo ha porto.

«Questo ti piacerà» ha detto.

L'ho preso con due dita. Era una specie di invito dalla grafica piuttosto moderna. Il colore slavato mi faceva piuttosto propendere per una stampata di computer. Sulla sinistra c'erano quattro grandi lettere bianche su fondo nero: PPLB. Sulla destra, sopra la fotografia bruciata di un défilé, una scritta in rosso: *Passeport pour la banlieue*. Sotto ce n'era un'altra, *Una sfilata per celebrare la rivolta*. Il testo diceva: *Mâlik Barafani presenta la sua collezione primavera-estate alle ex Officine Felissi a Saint-Denis. Durante la serata verrà fatta una raccolta di fondi da destinare alle famiglie delle persone fermate dalla polizia durante gli scontri.*

Seguiva la data del primo ottobre e l'indirizzo delle Officine Felissi.

L'ho guardato incantato. PPLB, *Passeport pour la banlieue*. Ecco cosa voleva dire. Una sfilata di moda alternativa e una raccolta di fondi per beneficenza. Quelle quattro giornaliste si erano scattate una foto la stessa sera in cui, in piena rivolta, ci sarebbe stato un défilé. Thérèse ne aveva segnate la data e la sigla sul retro della foto e sull'agenda, come se l'avvenimento fosse stato particolarmente importante. Ero molto curioso di sentire cosa mi avrebbero raccontato le sue amiche.

Ho imbustato l'invito assieme al resto del mio ricco bottino. Anche se era improbabile, la scientifica poteva trovare qualcosa di interessante.

«Io torno alla brigata» ho detto, «ci vediamo più tardi.»

«Dovresti darti una pettinata» ha detto Michel mentre uscivo dalla porta, «sembri scappato di casa.»

Nove

In ufficio ho trovato Servandoni. I capelli più spettinati del solito e un bel paio di occhiaie che gli davano un'aria da bulldog. Indossava la sua eterna cacciatora di velluto a coste beige, una camicia azzurra con cravatta blu e un paio di pantaloni di vigogna grigio scuro. Come sempre, le sue impeccabili scarpe inglesi erano appoggiate sul piano della scrivania.

Stava ancora leggendo il libro di quel tipo che s'era beccato il Nobel negli anni Cinquanta. La storia di un alienato che nel caldo torrido del deserto va a seppellire la madre senza che la cosa gli provochi la benché minima emozione. Il tizio rientra poi ad Algeri dove trova la sua donna che gli chiede di sposarla. Lui dice che va bene ma si capisce benissimo che se ne sbatte. Come del resto se ne fotte che il suo vicino di casa sia in lacrime perché ha perso il cane, tanto lo prendeva a calci dalla mattina alla sera. In seguito va con qualche amico a passare il weekend al mare dove, così per sport, fa fuori a pistolettate un coso, un arabo che lo infastidiva. Con la stessa indifferenza con la quale si consegna alla madama, segue il processo che finisce con una condanna alla ghigliottina, circostanza che accetta sbadigliando e di cui non gliene frega assolutamente un cazzo. Da questa apatia esce solo alla fine, per prendere a calci nel culo quell'ipocrita di sacerdote che vuole convincerlo a pregare prima dell'esecuzione.

Un romanzo straordinario che ricordavo già interamente raccolto nel suo incipit, *Oggi la mamma è morta. O forse ieri, non so.*

«Brutta nottata?» ho domandato levandomi il cappotto.

Mi ha fatto un mezzo ghigno mostrandomi quello spazio tra gli incisivi davanti al quale le donne si scioglievano come burro. «Non riuscirai a farmi incazzare» ha detto.

«Peccato, questa mattina ti voglio cattivo.»

«Chi devo pestare?»

«Dobbiamo interrogare Florian e Padrazzi.»

«Sono già qui?»

Ho guardato Leila. Lei ha fatto un segno affermativo. «Pronte per essere spremute» ha detto.

«E tu ci vieni così?» ha chiesto Alain aggiustandosi gli occhiali sulla punta del naso.

«Così come?» ho detto.

«Sembra che tu abbia dormito alla stazione» ha detto lui.

Mi sono guardato nello specchietto che Coccioni usava per farsi la barba con il suo Remington del 1970. Avevo la camicia un po' stropicciata e i capelli spettinati. Ma la barba l'avevo fatta e i denti me li ero lavati. Nello specchio c'era il solito bel ragazzo che mi guardava. Del resto, le donne mi cadevano ai piedi almeno una volta l'anno.

«Perché?» ho detto cercando di aggiustare la cravatta. «Che c'è che non va?»

Leila mi ha guardato ridendo. «Devo avvisare le signore che siete arrivati?»

Ho fatto cenno di sì con la testa. «Rimani lì con loro, ti spiace? Tieni la pistola ben in vista e fai pesare lo sguardo.»

Si è alzata ed è uscita dalla stanza.

«I miei amici della buoncostume hanno fatto qualche ricerca» ha detto Alain. «Crimini sessuali e compagnia bella. Non c'è traccia di casi nei quali l'assassino abbia lasciato scarpe da donna o vestiti come ha fatto il nostro amico. Penso che si possa accantonare l'ipotesi del maniaco, ammesso che qualcuno di noi l'abbia mai presa in considerazione.»

«Potrebbe essere un raptus oppure la cosa lo eccita. Di certo ha fatto delle foto.»

«E se fosse davvero una messa in scena?»

«Un goffo tentativo per farci credere che sia una roba diversa da quello che è?»

«Perché no?» ha detto.

«È un'eventualità» ho ammesso, «tipo un depistaggio.»

«Già, qualcosa per farci perdere tempo mentre lui si organizza. Il mio amico dice che di solito le scarpe se le portano via, o anche le mutandine, sai, quel genere di souvenir.»

«E se fosse un messaggio?»

«Per chi, per noi?»

«Non per noi, per le sue future vittime, qualcosa tipo "ragazze, sto arrivando".»

Ha ridacchiato. «Complimenti, è un'ipotesi fantasiosa.»

Ci siamo guardati per qualche secondo. «Occupiamoci delle nostre ospiti» ho detto. «La Florian è quella dura. Camille Padrazzi credo sia più malleabile. Forse sarà il caso di darle una ripassata quando è da sola.»

Ha fatto spallucce. «Cosa pensi che ti possano dire?»

«Francamente non lo so. Può darsi che abbiano capito cosa sta succedendo e che sappiano il perché. Può anche darsi che se la stiano facendo sotto ma non è detto che vogliano condividere con noi i segreti di famiglia.»

«Ragazze, sto arrivando…» ha detto ridendo. «Speriamo che abbiano recepito il messaggio.»

«Se hai finito di fare lo scemo, possiamo andare» ho brontolato.

Siamo usciti percorrendo il corridoio fino alla sala interrogatori. Ci siamo fermati sulla porta per scambiarci un'occhiata, poi Alain mi ha fatto cenno di andare avanti. Abbiamo messo su due facce da stronzi e siamo entrati.

Denise Florian e Camille Padrazzi erano sedute a un tavolino di metallo dipinto di verde militare. La stanza degli interrogatori avrebbe fatto venire la depressione al più ottimista degli uomini. Era conformata in modo da mettere le persone a disagio, le seggiole erano scomode e ti impedivano di tenere la stessa posizione per più di cinque minuti di fila. I muri erano spogli, squallidi e il grande specchio sulla parete di fianco all'entrata ti faceva sentire scrutato e messo a nudo.

Nessuno se la beve la storia dello specchio. Dopo anni di film sulla polizia, anche il più scemo sa che quello è un vetro a senso unico. E sa che, là dietro, qualcuno ti sta guardando.

Leila Santoni era in piedi, appoggiata alla parete con le braccia conserte. La pistola sporgeva scura dal suo fianco sottile e la corta coda di cavallo le dava un aspetto duro ed efficiente.

Ci siamo guardati. «Puoi andare, Leila» ho detto, «grazie.»

Mi ha fatto un cenno, poi si è staccata dal muro e ha lasciato la stanza senza degnare di uno sguardo le due donne.

Mi sono accomodato davanti a loro. «Grazie per aver accettato il nostro invito» ho detto. «Immagino che abbiate cose più importanti da fare, ma una chiacchierata era necessaria.»

Denise Florian era livida di rabbia. Appoggiata con i gomiti al tavolino, teneva le labbra sottili stirate in una smorfia sprezzante. Poteva anche essere una bella donna se vi piace il tipo Sabine Azéma. Aveva capelli mossi, tagliati all'altezza delle spalle, di un rosso scuro con riflessi color rame. Il naso era uno di quei cosini piccoli e leggermente a patata che sembrano rifatti anche quando non lo sono. Le guance magre e le gote rotonde erano appena spruzzate di efelidi. La sua carnagione era nivea, come quella di una già morta da un pezzo.

«Ci state trattando come due delinquenti» ha detto tra i denti. Un ruggito basso, di gola, roba da leonessa. «Se continuate in questo modo mi rivolgerò al mio avvocato.»

Avevo appena aperto bocca e già saltavano fuori gli avvocati. Di questo passo, prima della fine sarebbe arrivata Giovanna d'Arco. «Non vi stiamo trattando da delinquenti» ho detto. «Abbiamo ragione di pensare che la persona che stiamo cercando intenda fare del male anche a voi. Quello che vi chiediamo è aiutarci a capire perché.»

Mi ha perforato con lo sguardo. Occhi duri con iridi così scure da sembrare nere. Le sopracciglia folte e curate convergevano in quel momento verso la radice del naso in

uno sguardo irritato. Forse le piaceva ammanettare i suoi amanti al termosifone per poi sculacciarli con una rivista arrotolata.

«Lei vaneggia» ha detto. «È evidente che non sapete che pesci pigliare. Chi diavolo avrebbe intenzione di farci del male?»

«Che ne dice dell'intera redazione?» ha provocato Alain. «A quanto pare non siete molto popolari tra i vostri colleghi.»

Florian ha storto la bocca. «Non sia ridicolo, non esistono amici in una redazione. Sanno benissimo che ci vuole polso per far funzionare un giornale come quello.»

Ho tirato fuori la fotografia e l'ho buttata sul tavolo.

«Garcia e Rosenberg sono già state uccise, ci stavamo giusto chiedendo chi di voi due sarà la prossima.»

«C'è già un giro di scommesse» ha detto Alain.

Camille Padrazzi s'è lasciata sfuggire un gemito. La sua collega si è voltata verso di lei. «Non ti agitare, Camille» le ha detto, «si stanno arrampicando sui vetri.»

L'altra mi ha guardato attraverso le lenti degli occhiali di design. Era pallida e tirata e la sua faccia butterata sembrava una fotografia della luna. Era più o meno grigia allo stesso modo. Sarebbe stata più bella della collega se madre natura non avesse infierito così crudelmente sulla pelle del viso. Non riuscendo a sostenere il mio sguardo, lo ha distolto ravviandosi i capelli biondi con un sospiro. Senza volerlo mi è caduto l'occhio sulla scriminatura grigiastra, aveva un'aria trasandata e triste, del tipo tinta vecchia e malfatta.

«Sul retro della fotografia c'è una data» ho detto, «il primo ottobre dell'anno scorso, quando in periferia una delle rivolte più violente stava bruciando alla grande. Può dirmi perché l'avete scattata in quell'occasione?»

Denise Florian mi ha fissato per qualche secondo. Sembrava riflettere. «È passato un sacco di tempo» ha sbuffato facendo spallucce, «non ricordo perché l'abbiamo fatta né che mese fosse. Eravamo in redazione, era la fine della giornata e ci siamo fatte una foto. Non mi sembra un affare di Stato.»

Sembrava di parlare con il muro. «Quella stessa sera, a Saint-Denis c'è stata una sfilata di moda. Un giovane stilista l'ha dedicata alla gente delle banlieue. Ho trovato l'invito tra le carte di Dalia Rosenberg. Cosa diavolo è successo, quella sera, di così importante da essere immortalato in una foto di gruppo?»

È rimasta in silenzio mordicchiandosi le nocche di una mano. Potevo sentire il rumore assordante dei suoi ingranaggi che giravano a mille. Poi si è appoggiata allo schienale. «Che cosa vuole che ne sappia?» Ha fatto un gesto annoiato. «Ci sarà stata una sfilata e Dalia ha ricevuto l'invito. Era già vicedirettore all'epoca e di inviti ne riceveva a bizzeffe.»

«Inviti lei non ne riceve?» ha detto Alain a Padrazzi. «Si divertono solo le sue amiche?»

La bionda è rimasta in silenzio, lo sguardo incollato alla sua borsetta floscia posata sul piano del tavolo.

«Il nome della sfilata era *Passeport pour la banlieue*» ho insistito, «e non era un défilé come gli altri. Sul retro della foto Thérèse si era appuntata la sigla Pplb, la stessa che c'era sull'invito. A me pare che lo riteneste un evento importante.»

Ci siamo guardati per qualche secondo, poi Florian ha fatto un'espressione annoiata. «Lo ha detto lei, è stata Thérèse. Ha fatto lei la foto ed è stata lei a scriverci sopra, noi non sappiamo nulla di tutta questa storia.»

«Chi è stato mandato a seguire la sfilata?»

«Qualcuno. Non me lo ricordo.»

«Non è Nadège Blanc che si occupa della moda lì da voi?»

«Le ho detto che non ricordo.»

«Quella sera Thérèse ha assistito alla sfilata di Barafani?»

«Mi stupirebbe molto» ha detto con un sorriso più acido della saliva di Alien. Sbavando per terra avrebbe bucato un pavimento dietro l'altro fino giù in cantina.

«Eppure lo aveva segnato sulla sua agenda» ho insistito.

Ha sbuffato. «Era il suo mestiere, non mi sembra strano che lo abbia fatto.»

La tensione nella stanza era talmente densa da sembrare solida. Non potevo prenderle a pugni per farle parlare. E non potevo usare la corrente elettrica né appenderle al soffitto per i pollici con un peso alle caviglie. A meno di non voler scatenare un vero incidente, il nostro margine di esagerazione non era molto più ampio di così. Fino a prova contraria erano vittime potenziali e non delinquenti.

«*Communication breakdown*» ha canticchiato Alain, «*it's always the same, I'm having a nervous breakdown, baby you drive me insane!*»

«Come suggerisce appropriatamente il mio socio» ho detto sospirando, «quello che abbiamo qui è una mancanza di comunicazione. Voi ci state nascondendo qualcosa e questo potrebbe costarvi molto caro.»

«Ci mancavano solo le minacce» ha detto Denise Florian con aria di sfida.

«Nessuna minaccia» ha detto Servandoni, «ma la fuori c'è qualcuno che può diventare molto più spiacevole di noi.»

Lei ha fatto un sogghigno. «Questo mi sembra difficile.»

Alain sembrava divertirsi. «La sua amica qui ha perso la voce o le ha solo detto di stare zitta?» ha chiesto.

Denise Florian lo ha fulminato con uno sguardo.

«Nessuno mi ha detto di stare zitta» ha bofonchiato Camille. «Sono solo addolorata per la morte delle mie amiche.»

«Davvero?» ha sghignazzato Alain. «Se così fosse ci direste le cose importanti tagliando le stronzate.»

Denise Florian si è alzata in piedi con il volto livido. «Come si permette?» ha sibilato.

«Si sieda, signora» le ha detto il mio socio.

«Mi chiami dottoressa, specie di sbirro. Ho due lauree e parlo sei lingue, afgano compreso.»

Che è quando Alain le ha detto: «Ma davvero? E in afgano come si dice vaffanculo?»

La donna lo ha fissato furibonda per un lungo istante, poi si è seduta lentamente, molto più tesa di prima. Alain si è chinato verso di lei appoggiandosi al tavolo con le nocche. Le loro facce erano a pochi centimetri di distanza.

«Il problema, dottoressa» ha detto, «è che per proteggere voi dobbiamo mettere in pericolo la vita di altri poliziotti, quindi da parte vostra ci aspettiamo un minimo di collaborazione.»

Per un attimo ho pensato che lei gli avrebbe addentato il naso. Poi Alain si è sollevato ed è tornato ad appoggiare la schiena al muro incrociando le braccia sul petto.

Per qualche momento siamo rimasti tutti in silenzio. Sembrava che le provocazioni di Servandoni non ottenessero alcun risultato. Rischiavamo solo di beccarci una querela.

«Quali erano i vostri rapporti con Gaspar Wendling?» ho chiesto.

«Gaspar chi?» ha detto Florian.

Ho fatto un sospiro stanco, poi un cenno con la mano. Dopo qualche attimo la porta si è aperta e Leila ha messo dentro la testa. Mi sono avvicinato e le ho chiesto sottovoce di portarmi le foto scattate sulla scena del crimine.

Si è allontanata e poco dopo avevo in mano due cartelline azzurre. Sono andato al tavolino davanti a loro e scegliendole con cura ho disposto mezza dozzina di foto a colori sul piano di metallo. Garcia e Rosenberg conciate per le feste.

Padrazzi si è messa a piangere sommessamente. Denise Florian le ha guardate, livida, senza riuscire a distoglierne lo sguardo, le guance che pulsavano e le labbra esangui.

«Questo è il trattamento che l'assassino ha riservato alle vostre colleghe» ho detto. «Non puoi respirare, non puoi urlare, non puoi scappare. Puoi solo sperare che ti uccida in fretta.»

Ho lasciato che le guardassero bene, poi le ho rimesse via.

«Non è uno scherzo» ho detto, «quel tipo fa sul serio.»

«Lei è uno stronzo» ha sibilato con odio Florian.

«Me lo dice sempre anche lui» ho detto indicando Alain.

Padrazzi continuava a singhiozzare. Le ho passato un fazzoletto quasi pulito. «Quello che voglio sapere» ho aggiunto, «è di che natura fosse il vostro rapporto con

Wendling.»

«Wendling era un piccolo figlio di puttana» ha detto Florian. «Conosceva Dalia perché avevano lavorato insieme.»

«Era un vostro collaboratore?»

«Lui lavorava al *Parisien*. Penso avesse una cotta per Dalia, la vedeva come una nave scuola o roba del genere.»

«In quali termini collaborava con voi?»

«Faceva qualche lavoretto, ricerche, informazioni, cose del genere, era quello che in un giornale si chiama un marchettaro. Con i soldi era sempre all'ossigeno. In più era un ficcanaso e conosceva un sacco di gente. Era anche famoso per le sue amicizie poco raccomandabili.»

«Sappiamo che nei giorni precedenti il primo ottobre dello scorso anno ha incontrato spesso Thérèse Garcia. Ci risulta che lei e Rosenberg abbiate partecipato a queste riunioni. Possiamo sapere di cosa avete parlato?»

Florian ha alzato le braccia e ha fatto una smorfia. «Non saprei che dirle, è passato un sacco di tempo. Lei ricorda che cosa stesse facendo un anno fa in questa stessa giornata?»

«Il poliziotto» ha detto Alain. Il suo sguardo era duro.

Denise Florian lo ha guardato con disprezzo.

«Qualche idea su chi possa averlo ucciso?» ho chiesto io.

«Ha sotto mano l'elenco del telefono?» ha detto lei.

Era una dura come ne avevo viste poche, tutta pelle e nervi. Averla come capo doveva essere un vero inferno.

«Ci sono buone probabilità che l'assassino venga a cercarvi» ho detto. «Dobbiamo proteggervi finché non l'avremo preso.»

«Non voglio nessuno sbirro che mi giri per l'appartamento» ha detto Florian. «So badare a me stessa.»

«Stia tranquilla» l'ha rassicurata Alain, «glielo metteremo sotto casa. Sarà un infelice di meno a questo mondo.»

Sembrava un idillio. Nel West ci sarebbe già stata una sparatoria. Mi sono rivolto a Padrazzi. «Lei è d'accordo con quello che dice la sua collega? Nient'altro da dire?»

Mi ha guardato attraverso le lenti appannate. Il galoppino del gruppo. «Io ho paura» ha detto, «a me potete mettere in casa anche un battaglione.»

«Paura di che cosa?» ha chiesto Alain fissandola.

Lei ha esitato, guardando la sua amica con aria tremebonda. «Se quello che dite è vero» ha balbettato cavandosi elegantemente d'impiccio, «allora potremmo essere in pericolo anche noi.»

«Stia tranquilla» ho detto, «sarà protetta. Nient'altro?»

«Non so che dire» ha mormorato. «Tutto questo è terribile ma non riesco a capire chi potesse odiare Thérèse e Dalia al punto di ucciderle in maniera così crudele.»

«Forse l'elenco del telefono può tornare utile anche a lei» ha detto Alain.

Denise Florian si è alzata dalla sedia. Ne aveva abbastanza. «Se abbiamo finito» ha detto gelida, «ho cose più importanti da fare che stare qui a farmi insultare.»

«Un'ultima cosa» ho detto posando due bustine trasparenti sul tavolo. «Avete per caso ricevuto al giornale una di queste?»

Hanno guardato le due piccole mazze da baseball di plastica marrone senza tradire la minima emozione.

«Cos'è, un altro scherzo?» ha chiesto Denise.

Camille ha fatto segno di no con la testa.

«Se doveste riceverne una avvisateci immediatamente» ho detto cercando di essere il più serio possibile. «Queste sono sono state spedite a Thérèse Garcia e Dalia Rosenberg. Non hanno nemmeno avuto il tempo di guardarle bene.»

Ho dato a entrambe un mio biglietto con tutti i numeri di telefono, cellulare compreso. Florian l'ha preso e lo ha ficcato nella borsa senza degnarlo di uno sguardo.

«Siamo a posto» ha detto. «Con due paladini del genere sotto al letto chi mai avrà il coraggio di toccarci.» Mi ha fissato con disprezzo. «Si guardi allo specchio, sembra un pezzente.»

Ne avevo veramente le palle piene di sentirmelo dire. «Stia a sentire, dottoressa, immagino preferisse parlare con James Bond sorseggiando un bicchiere di Martini. Ma questo non è uno scherzo, le sconsiglio di prendere la cosa sotto gamba.»

«Vi piace vivere nei romanzi di cappa e spada a voi due» ha detto guardandoci con commiserazione. «Dovreste cercare l'assassino invece di giocare ai misteri di Parigi.»

«Me lo saluti lei quando arriva» ha detto Alain, «sempre che il primo calcio non glielo dia sui denti.»

Denise ha preso Camille per un braccio e l'ha fatta alzare. «Vieni» ha detto gelida, «andiamocene da qui.»

Ho aperto la porta e loro sono uscite. Alain e io siamo rimasti affacciati a guardarle mentre si allontanavano con passo veloce lungo il corridoio.

«Se quel tizio la levasse di mezzo» ha detto, «diventerebbe un benefattore dell'umanità.»

«Già. Sanno benissimo di cosa stiamo parlando e se la fanno sotto. Evidentemente c'è qualcosa che non ci vogliono dire e comunque, amico mio, abbiamo esagerato.»

Ha sbadigliato, poi si è messo una Caporal tra le labbra. Ha sfregato un fiammifero sullo stipite della porta e l'ha accesa.

«La prima cosa che faranno arrivando al giornale sarà querelare la madama, dopodiché il capo ci farà un bel culo.»

«Senza dubbio» ho sogghignato, «ma ne è valsa la pena.»

Sono passate due poliziotte della stradale sculettando nelle loro divise. Erano giovani, erano belle e lo sapevano bene. Ci siamo scambiati degli sguardi, roba piena di promesse.

«I can be an asshole of the greatest kind…» ha canticchiato Alain soffiando un filo di fumo bianco.

Servandoni è andato in bagno. Io sono tornato nel nostro ufficio assieme a Leila che da dietro lo specchio aveva assistito allo scontro con le giornaliste. «Che ne pensi?» le ho chiesto.

«Sanno qualcosa» ha detto, «e hanno paura, non capisco perché non ne vogliano parlare con noi. Camille Padrazzi si direbbe totalmente succube della sua collega.»

«L'ho notato anch'io, forse interrogandola da sola potremmo darle uno scossone. Mi mangio un cane se quelle due non nascondono qualcosa che ci potrebbe aiutare.»

Entrati in ufficio, ci siamo seduti alle nostre scrivanie come scolari modello. «Potremmo beccarla a casa» ha detto Leila. «Senza la sua amica forse si deciderebbe a vuotare il sacco.»

«Potremmo farlo, ma aspettiamo fino a domani. Non appena arrivano al giornale quelle due ci sparano nel sedere un siluro grosso come la colonna Vendôme.»

Ha riso. «Forse avete esagerato. A un certo punto ho pensato che stesse per schiaffeggiare Alain.»

Florian e Padrazzi si sarebbero lagnate con il loro direttore che avrebbe chiamato il presidente della repubblica, che avrebbe chiamato l'arcivescovo di Canterbury, che avrebbe chiamato il Dalai Lama, che avrebbe chiamato Le Normand, che ci avrebbe fatto un sedere di quelli che sapeva fare solo lui.

E per ottenere cosa? Assolutamente nulla. Pensavo che provocandole avrei avuto le informazioni che cercavo e invece avevo solo fatto la figura del fesso. Eppure, quando per essere protetta ci aveva chiesto un battaglione, Camille sapeva alla perfezione perché quel tizio le stava cercando.

Non mi riusciva proprio di girare il maledetto sasso per scoprire il verminaio che ci stava sotto. Gli elementi erano tutti lì davanti al mio naso: i cadaveri di due giornaliste, quello di un loro collega, una foto di gruppo e una sfilata di moda della quale sapevo poco o nulla. E un assassino senza scrupoli che avvisava le sue vittime del proprio arrivo. Dovevo solamente trovare un filo logico che legasse tra loro tutti questi fatti.

«Devo farti vedere una cosa» ha detto Leila.

Mi sono avvicinanto alla sua scrivania. Sullo schermo del computer ho visto la stessa grafica dell'invito che aveva trovato Michel nell'ufficio di Rosenberg. Doveva essere una pagina web rimasta on-line dall'epoca della sfilata. C'erano le foto dei modelli, quella dello stilista e di un paio di personaggi che si erano distinti nella rivolta per numero di auto bruciate.

Il testo descriveva Barafani come la promessa della moda francese, ne decantava la breve ma fulgida carriera e segnalava le molte personalità che avevano partecipato alla

serata.

«C'è una rassegna stampa?» ho chiesto. Chinato su di lei guardavo lo schermo da dietro le sue spalle. Aveva il profumo intenso e speziato della macchia mediterranea.

«Purtroppo no. Ho cercato anche sul sito di *Paris24h* ma senza un abbonamento non si può accedere all'archivio.»

«Ok, stampami queste pagine, per favore. C'è altro?»

«Nulla di interessante.» Ha fatto spallucce. «È stata una delle notti più violente attorno a Parigi. La solita solfa, quella sera la rivolta si è estesa ad altre quattro periferie. Ci sono stati scontri in città. Le cose si sono calmate verso le tre del mattino.»

Ha aperto una nuova schermata sul sito del *Parisien*. «La sera alcune maisons hanno sfilato in centro» ha indicato un elenco sullo schermo. «Quella di Barafani a Saint-Denis sembra sia stata più una provocazione che un gesto di solidarietà. Poteva essere pubblicitariamente interessante e così è stato, questo è quanto. Domattina ho un appuntamento con un ex collega di Wendling e spero che mi possa dire qualcosa di nuovo.»

Sono tornato alla mia scrivania.

«Vieni a fare quattro passi?» ha detto Alain mettendo la testa in ufficio.

Mi sono alzato e ho salutato Leila. Poi ho preso il paletò e siamo usciti. L'acqua del fiume era colore del fango con qualche goccia di inchiostro blu. Scorreva lenta sempre per di là. Abbiamo raggiunto a piedi il *parvis* di Notre-Dame e l'abbiamo attraversato passando sotto un gigantesco albero di Natale. Siamo scesi lungo rue du Cloître verso l'Île Saint-Louis. Mancavano pochi giorni alle vacanze e c'era già un sacco di gente in giro. Ci siamo fermati davanti al ponte tra le due isole.

«Madame Fraysse ha un alibi di ferro» ha detto Alain.

«Già, era fuori Parigi. E la sera dell'omicidio di Thérèse?»

«Quella sera si trovava a Rouen per un convegno. La possiamo depennare dalla lista dei possibili sospetti.»

«Non che ce ne siano molti.»

Alain ha fatto spallucce. S'è messo una sigaretta tra le labbra, ha sfregato un fiammifero sulla ringhiera del ponte e l'ha accesa. Poi è rimasto a fissarne la punta incandescente.

«Qualcuno si è fregato il ritratto di Thérèse fatto con le polaroid» ho detto.

Si è voltato sorpreso. Mi sono voltato anch'io e ci siamo guardati. «Stai scherzando?» ha detto sollevando le sopracciglia.

«Sono un imbecille, dovevo prenderlo subito.»

«Pensi che sia stato Fraysse?»

«Non credo, sarebbe una mossa terribilmente stupida.»

«E chi allora?»

«Michel Kahane era lì mentre ne stavamo parlando, ma perché diavolo lo avrebbe dovuto fare?»

Abbiamo ripreso a camminare. «Fraysse potrebbe averne parlato in giro» ha detto Alain. «Qualsiasi cosa succeda là dentro, nel giro di dieci minuti lo sa tutta la redazione.»

«È possibile che quel ritratto lo abbia fatto qualcun altro» ho detto, «magari qualcuno che in passato ha avuto una storia con Thérèse e non vuole che si sappia in giro.»

«Un'ipotesi che ci farebbe molto comodo, sempre ammesso che il porco lavori al giornale.»

«Di questo ne ho la certezza, amico mio.»

«Cos'è che ti dà questa sicumera, ragazzo?»

Mi sono appoggiato alla balaustra del ponte e ho guardato l'acqua grigioverde del fiume che scorreva sotto di noi. «È stato lui stesso a mettere le mazze da baseball nelle caselle postali di Garcia e Rosenberg in redazione. Solo così può essere certo che le sue vittime le ricevano il giorno stesso in cui andrà ad ammazzarle. Per farlo deve per forza lavorare al giornale.»

Alain si stava mordicchiando distrattamente un'unghia. «Una cosa è certa» ha detto con un sospiro, «fregandoci quel ritratto, il bastardo ce l'ha messa nel culo un'altra volta.»

«Con nostra piena collaborazione» l'ho corretto. «Siamo proprio dei cazzoni. Dovrebbe esserci una legge per impedire a quelli come noi di fare i poliziotti. Sai cosa ti dico, sarei pronto per un altro bel chilo di gelato.»

«Sei così depresso? Pensavo che la tua nuova amichetta…»

«E tu che ne sai della mia nuova amichetta?»

«Tutto quel che c'è da sapere» ha detto pulendo gli occhiali e rimettendoli sul naso. «A volte investigo.»

«Sui cazzi miei?»

«Anche» ha riso. «Qualcuno dovrà pur tenerti d'occhio.»

Una chiatta lunga come un transatlantico è passata sotto di noi a velocità sostenuta, ha curvato con una manovra impeccabile e s'è infilata tra le due isole senza rallentare. Un timoniere con quattro palle.

Non ricordavo quando fosse successo, tre anni prima, forse quattro. Era una sera di metà giugno quando Alain e io ci eravamo abbandonati a quella che avevamo battezzato una masturbazione alimentare. Eravamo passati da Berthillon per comprare una vaschetta di gelato da un chilo e mezzo, scegliendo i gusti più pesanti tra quelli a disposizione, i più gratificanti. Poi, con il nostro costoso fardello eravamo scesi sulla riva del fiume. E lì, completamente soli, con le gambe penzoloni sull'acqua, avevamo fatto fuori quel ben di dio con enorme soddisfazione. Un vero tripudio di gusti; *agenaise, caramel au gingembre, chocolat du mendiant*, l'adorabile Grand-Marnier, *gianduja orange* con *turrón de Jijona* e lo sbalorditivo *caramel au beurre salé.*

Era stata una prova esaltante, proprio una robetta per i trecento di Leonida, mica bazzecole per stomaci delicati, soprattutto la parte notturna che entrambi avevamo passato seduti sul cesso. Una di quelle puttanate che si possono inventare solo con un vecchio amico.

«Dall'altra parte del ponte c'è Berthillon» ho detto.

Alain mi ha guardato per qualche secondo. «Va bene» ha detto, «se questo servirà a farti stare meglio… Ma ne prendiamo solo mezzo chilo.»

«Mezzo chilo è ok per me. Sarà sufficiente per aiutarmi a pensare.»

Abbiamo passato il ponte. Attraverso la vetrina sull'altra sponda, la cameriera di Berthillon ci ha visti arrivare e ha cominciato a tirarsi su le maniche.

Dieci

Sono arrivato in ufficio verso le sei del pomeriggio dopo aver ciondolato tutto il giorno in giro per la città. Avevo passato la mattinata alla morgue a farmi tornare la nausea ascoltando i particolari disgustosi che Delarche mi aveva raccontato circa la perizia necroscopica sul cadavere di Dalia Rosenberg. In sostanza non c'era nulla di differente dall'omicidio di Thérèse.

Nel pomeriggio un tirapiedi di Saunière mi aveva relazionato sul lavoro della scientifica. Le scatole di polaroid e le manette non portavano da nessuna parte ma questo già lo sapevo. La piccola busta gialla non aveva francobollo né timbro postale e non era stata rilevata alcuna impronta. Anche le due piccole mazze da baseball erano spic e span.

Altro talco era stato trovato sul corpo di Dalia Rosenberg e sul pavimento. Questa volta la quantità era maggiore di quella trovata in casa di Thérèse Garcia. François mi aveva promesso di lavorarci su.

I coinquilini della Rosenberg erano venuti a firmare le deposizioni ma anche dal loro interrogatorio non era saltato fuori nulla di utile. Tirando le somme, un'altra giornata buttata dalla finestra.

La sera prima Alain se n'era tornato a casa a smaltire la mostruosa quantità di gelato che aveva mangiato. Alla fine io l'avevo appena toccato. Avevo passato la notte a casa di Nadège. Doccia, cena tranquilla e il DVD di *Tutte le mattine del mondo* spaparanzati per terra su un bel mucchio di cuscini. Poi a nanna di filato senza troppa ginnastica.

Il nostro ufficio era più disordinato del solito, nessuno aveva il tempo di fare quel minimo di ordine che impone la prassi. Un appunto di Leila mi avvertiva che l'amico di Wendling non le aveva detto nulla che non sapessimo già. Cupidigia, ambiguità e cattive compagnie. Tutti si aspettavano che prima o poi facesse quella fine.

Sulla mia scrivania ho trovato le stampate del sito di *Passeport pour la banlieue* che mi aveva lasciato Leila. Erano quattro pagine. Questo Mâlik Barafani era un magrebino alto e sottile con una faccia simpatica e il sorriso di chi ce l'ha quasi fatta. I suoi modelli si ispiravano ai vestiti indossati dalle donne nordafricane. Erano semplici ed eleganti. Una delle pagine elencava i vip che avevano partecipato alla serata. Si riconoscevano Vincent Cassel e Monica Bellucci, Sylvie Vartan, Jean Reno, Zizou Zidane, Virginie Despentes e altri personaggi.

Ho messo le stampate nella busta di plastica assieme alle cose trovate il giorno prima nell'ufficio di Dalia Rosenberg. Il tempo di posare tutto sulla scrivania e di infilare il cappotto. Un paio di minuti di troppo. Quando ho aperto la porta dell'ufficio mi sono trovato davanti Le Normand.

Stava per entrare e si è bloccato sulla porta. Con due dita mi ha fatto segno di girare sui tacchi. Sono rinculato nell'ufficio e lui mi è venuto dietro. Ha chiuso la porta appoggiandosi al battente con la schiena, le braccia conserte e lo sguardo fisso su di me. Indossava di nuovo uno dei suoi vestiti blu di ordinanza, con camicia bianca e cravatta rossa.

Mi sono guardato un po' intorno poi ho di nuovo incrociato il suo sguardo. «Lo so, capo» ho detto, «sei venuto a farmi il culo.»

Ha continuato a fissarmi.

«Quando ti dico di darti da fare» ha detto finalmente, «non significa che tu debba violentare tutte le donne che trovi sulla tua strada.»

«Stammi a sentire, non abbiamo…»

«Vorrei sapere se vi ha dato di volta il cervello» ha grugnito senza ascoltarmi. «Questa mattina ho ricevuto una telefonata estremamente imbarazzante da Hubert Clément.»

«Forse abbiamo un po' esagerato» ho ammesso.

Ha fatto un passo avanti e io ne ho fatto uno indietro. Mi aspettavo che da un momento all'altro tirasse fuori un manganello per darmelo sulla testa.

«E tu questo lo chiami esagerare? A me sembra che abbiate insultato e brutalizzato due giornaliste che adesso hanno tutta l'intenzione di farci il contropelo sul loro giornale. Mi sembra che le abbiate minacciate e terrorizzate con le vostre illazioni.» Si è avvicinato ancora. La sua colonia delicata mi ha solleticato le narici. «Chi credete di essere» ha detto gelido, «007 e suo fratello? Pensi che quel tesserino che porti in tasca sia una licenza di uccidere?»

Lo preferivo quando andava fuori dai gangheri urlando e picchiando i pugni sul tavolo.

«Forse mi sfugge qualche particolare» ha continuato sporgendosi lievemente verso di me, «ma questo mi puzza tanto di abuso d'autorità, amico mio.»

«Quelle due nascondono delle informazioni importanti» mi sono difeso, «abbiamo solo cercato di farle parlare.»

È tornato ad appoggiare la schiena contro la porta e mi ha guardato come si fa con un ragazzino deficiente. «Potevi dirlo subito» ha detto bonario. «Vi faccio preparare immediatamente la sala delle torture così tu e il tuo amico Servandoni potrete strappar loro le unghie in santa pace.»

«Messaggio ricevuto. In futuro faremo più attenzione.»

Mi ha guardato come se all'improvviso al posto mio fosse comparsa la regina di Saba.

«Davvero?» ha detto. «E pensi di cavartela con così poco?» Mi ha puntato addosso un dito grassoccio e ben curato. «Ho chiesto a Clément di non pubblicare una riga sulla patetica figura che ci avete fatto fare, ma ho preso un impegno con lui. Entro domattina voglio che Padrazzi e Florian ricevano una lettera di scuse firmata da te e da quel cazzone del tuo amico.»

«Ma capo…»

«Capo un cazzo. Sei il suo superiore, se non ne hai voglia falla scrivere al tuo collega.» Mi ha squadrato di sbieco. «Vi siete divisi le stronzate adesso dividetevi le toppe. Voglio che le vostre scuse siano sul tavolo di quelle giornaliste prima di mezzogiorno.»

Ha aperto la porta e ha fatto per uscire. Poi si è voltato.

«Hai presente l'ispettore Clouseau?» mi ha chiesto. «Se mi combinate un altro scherzo del genere, vi metto addosso una bella divisa e vi sbatto a dirigere il traffico roteando il manganello.» Mi ha squadrato un'ultima volta. «Pensi di portare la stessa camicia fino alla fine dell'anno? Fammi il favore di rimetterti in sesto.»

È uscito chiudendosi la porta alle spalle. Ho preso il telefono per chiamare Alain. Quando gli ho detto della lettera di scuse si è fatto una gran risata. Quando ha saputo che doveva scriverla lui ha riso di meno. Non lo voleva fare, lo schifoso, alla fine ci siamo accordati per cinquanta euro e la mia Sheaffer Touch Down del 1958. E li chiamano amici.

Ho chiuso l'ufficio e sono uscito in strada. La temperatura si era leggermente alzata e la città mi ha accolto illuminata a festa. Il cielo era coperto da nuvole basse che correvano veloci verso occidente. Forse sarebbe finalmente caduta la neve.

Sono salito in auto e ho guidato senza meta per una mezz'ora ciondolando un po' qui e un po' là sulle quattro ruote. Gira e rigira mi sono ritrovato sotto casa di Nadège, la solita faccenda della calamita che ti attira contro la tua volontà e tutte quelle belle storie. In realtà la volontà non mancava, cosa mancava era Nadège. Ho suonato il citofono due o tre volte pensando che magari stava riposando, questi giornalisti non si sa mai quando dormano esattamente.

Ho comprato un quotidiano e stavo per risalire in macchina quando ho visto una nonnina intabarrata in castorino spitz che stava entrando nel portone trascinandosi dietro un carello della spesa arancione. L'ho raggiunta con quattro atletici salti e, spacciandomi per il nipote dell'amministratore, l'ho convinta a farmi entrare senza troppe domande.

All'ultimo piano mi sono seduto sui gradini di marmo gelido della scala e ho aperto il giornale. Stavo scorrendo un articolo piuttosto interessante sul milione di passeggini che una nota marca britannica stava ritirando dal mercato dopo che un cospicuo numero di mamme, aprendoli e chiudendoli, aveva amputato le dita ai propri bambini, quando la padrona di casa è comparsa al fondo dell'ultima rampa di scale. Il sorriso di Nadège mi ha fatto dimenticare all'istante quel mucchietto di ditine rosa caduto sull'asfalto. Era bella come una dea.

Mi ha raggiunto, si è chinata e mi ha baciato sulla bocca. «Che ci fai qui tutto solo?» ha mormorato mentre le sue labbra si staccavano dalle mie.

Indossava una dolcevita di chachemire grigio e una gonna di pelle nera. Aveva la borsetta a tracolla e il trench mollemente buttato sul braccio. Mi ha guardato con quegli occhi scuri che sembravano mondi inesplorati, pennellandomi dalla testa ai piedi con le sue lunghe ciglia. Non sembrava troppo sorpresa.

«Avevo voglia di vederti» ho detto. «Tutti mi trattano male, ho bisogno di una doccia e di una camicia pulita.»

«Non mi sembri così mal messo» ha detto con un sorriso. «Adesso ti porto in un posto dove quella camicia non ti servirà a niente.»

L'ho guardata negli occhi per qualche secondo. Poi mi sono alzato e l'ho baciata di nuovo. Con la punta della lingua ha spinto contro i miei denti. Lei era il mio Lucignolo e io mi sentivo un Pinocchio particolarmente accondiscendente. Nadège sembrava possedere lo straordinario potere di cambiare ogni mio programma a suo vantaggio. Mi aveva chiuso nella sua lampada di Aladino, bastava una sfregatina leggera e io schizzavo fuori per esaudire tutti i suoi desideri.

«Beh» ho detto, «se non mi serve a niente… Ma domattina il capo mi licenzia.»

Ha preso le chiavi dalla borsa e siamo entrati in casa. «Giornata faticosa?» ha chiesto.

«Ne ho avute di peggiori. Ieri abbiamo interrogato Florian e Padrazzi e l'incontro è finito in una mezza rissa. Tipo che ci siamo un po' azzuffati.»

«Che ti hanno detto?»

«Un bel niente. Florian è un concentrato di reticenza e Padrazzi sembra il suo tremebondo chihuahua. Così le abbiamo stazzonate e questa sera il patron mi ha tirato un culo formato famiglia.»

«Cosa mi tocca sentire» ha detto carezzandomi la guancia come una mamma comprensiva che consola suo figlio dopo una pessima giornata di scuola. «Hai bisogno di una seduta rigeneratrice con la tua sciamana preferita.»

«Mi hai letto nel pensiero. Compriamo del sushi e mangiamocelo a letto.»

«Sushi e sashimi.»

«E del maki. E anche il tempura.»

«Voglio il gelato al tè verde.»

Solo a sentir parlare di gelato mi è venuto male ma tant'è. «Vada per il gelato al tè verde» ho detto sbadigliando.

Si è infilata l'impermeabile. «Vado io» ha detto, «tu fatti una doccia e mettiti comodo. Ti prendo anche una camicia.»

Prima che potessi ribattere è scomparsa richiudendosi la porta alle spalle. Sono rimasti nell'aria il suo profumo delicato e la mia voglia di baciarla. Mi sono sfilato il paletò e l'ho buttato con la sciarpa su una sedia dell'ingresso, poi, dopo aver ciondolato qualche momento in salotto, ho deciso di fare come diceva lei e mi sono ripreso quel bagno che mi doveva.

Undici

Mi stavo osservando nella penombra, nudo davanti a un antico specchio basculante in un angolo della camera da letto di Nadège. La sola luce accesa era quella sul comodino. Attraverso la finestra vedevo in lontananza il tetto dell'Opéra e brandelli di strade scure. Escludendo qualche rara auto di passaggio il silenzio era totale.

Pizzicando la pancia con le dita, mi si è formato tra i polpastrelli solamente un piccolo rotolino di pelle. Sotto, sentivo i muscoli tesi dell'addome, poi è toccato ai fianchi. Poca roba anche lì, potevo tirare avanti per anni con un po' di addominali e qualche chilometro di corsa. I miei capelli neri e crespi erano spettinati e avevo le labbra doloranti e arrossate per i morsi di Nadège.

La filodiffusione in soggiorno stava suonando Debussy a volume molto basso.

«Mi piace il tuo sedere» ha detto Nadège, «avrei proprio voglia di addentarlo.»

Mi sono voltato. Era seduta sul letto a gambe incrociate, nuda pure lei. Teneva aperta tra le mani una vecchia edizione Gallimard de *Le côté de Guermantes*. Nell'ultima ora avevamo fatto l'amore o avevamo scopato o fatto sesso. O tutte e tre le cose insieme. La sua pelle scura rifletteva la luce della lampada e quel seno che qualche minuto prima avevo fra le labbra mi puntava eretto sfidando tutte le leggi della fisica.

«Non riusciresti a morderlo» ho detto tendendo le chiappe, «è troppo duro.»

«Carne bianca…» ha detto rauca. «Bwana, me molta fame.»

Abbiamo riso. Sono tornato sul letto e mi sono seduto accanto a lei. Ci siamo baciati. Le sue labbra parevano una morbida conchiglia e la punta della sua lingua era molto insinuante. Ci siamo separati con uno schiocco.

«Senti» le ho domandato, «ricordi una sfilata di moda a Saint-Denis? Una roba un po' alternativa durante la rivolta delle banlieue di un anno fa.»

Mi ha guardato sorpresa. «Si certo, Barafani. E chi se lo dimentica? Spedirmi in quel posto è l'ultimo sgarbo che mi hanno fatto Dalia e le sue amiche.»

«Vuoi dire che hanno mandato te?» Sorprendente. Mi arrovellavo per sapere chi ci fosse andato e ce l'avevo nel letto.

«Mi ci hanno costretta» ha detto. «È stato il culmine del nostro braccio di ferro. Dovevo seguire la sfilata di Ungaro al Palais Royal e invece quelle stronze mi hanno spedita in periferia a vedere la sfilata di un tizio semisconosciuto.» Ha aggrottato le sopracciglia. «Ricordi quella sigla? Me l'hai fatta vedere l'altro giorno, Pbdp o quel che era, adesso che ci penso…»

«PPLB, infatti, era il titolo della sfilata, *Passeport pour la banlieue*. Ci sono stati dei problemi, quella sera?»

«Niente di particolare, ho assistito al défilé e il giorno dopo è uscito il pezzo. Tra l'altro lo stilista non era affàtto male, un po' etnico ma in gamba. È uno che adesso va alla grande.»

«E non è successo niente di strano?»

Ha sollevato appena le sue spalle deliziose. «Nulla, era una sfilata, cosa diavolo avrebbe dovuto succedere? Tra l'altro, il tipo di cui mi hai chiesto l'ho conosciuto proprio quella sera.»

«Gaspar Wendling?»

«Proprio lui. L'ho incontrato all'ingresso del défilé e siamo entrati assieme.»

Io ho questa cicatrice che parte di fianco all'orecchio sinistro e scende fino a metà del collo. È appena più chiara della pelle e quando qualcosa non mi torna comincia a prudere. L'ho sfiorata con le dita fissando Nadège negli occhi.

«Lo sai che circa sei mesi fa lo hanno ammazzato?»

«Ho sentito. Dopo quella sera non ho più avuto occasione di incontrarlo. Pare fosse un tipo da prendere con le molle ma con me è stato gentile. La sfilata si svolgeva in periferia, io ero da sola e stavo sbagliando strada, lui mi ci ha accompagnata comportandosi da perfetto gentiluomo.»

«C'erano le sue impronte in casa di Thérèse, e Rosenberg aveva un suo biglietto nel cassetto della scrivania. Ho l'impressione che quel tizio fosse implicato in questa storia.»

«Siamo giornalisti» ha detto con un sorriso, «ci conosciamo tutti in un modo o nell'altro.» Si è chinata verso di me posandomi una mano sulla nuca e mi ha baciato sul collo. «E poi lui e Dalia lavoravano assieme al *Parisien*» ha sospirato.

Ascoltando le cose che mi stava dicendo ho percepito la debolezza delle mie ipotesi. Mi stavo dibattendo nell'inchiesta come un elefante preistorico in una pozza di bitume. Bastavano due parole e non ero più convinto di nulla.

Stavo per ribattere quando è suonato il citofono. Ci siamo guardati con espressione interrogativa.

«Chi è che viene a rompere le palle a quest'ora di notte?» ho detto alzandomi in piedi.

«Cielo, mio marito!» ha detto Nadège ridendo.

Ha posato sul letto il libro aperto al contrario e ha indossato la vestaglia di seta verde acqua che teneva sul comodino. Prendendola ha fatto cadere un paio di libri e della posta sul pavimento. Mi sono chinato per raccoglierla ma poi ho deciso di seguirla in entrata.

«Chi è?» ha chiesto portando il ricevitore del citofono all'orecchio.

Qualcuno dall'altra parte ha detto qualcosa.

«Camille» ha detto Nadège sorpresa, «cosa succede?»

Altri due secondi poi ha premuto il pulsante di apertura del portone e ha riappeso lentamente la cornetta. Poi si è voltata verso di me. «È Camille Padrazzi in lacrime» ha mormorato, «sembra molto agitata. Vuole parlarmi dell'altro ieri.»

«Interessante» ho detto. «Avrà intenzione di vuotare il sacco. Vado a mettermi addosso qualcosa di decente.»

Sono tornato in camera da letto. Ho guardato le lenzuola disfatte, le confezioni vuote del sushi e delle altre merdate cinesi che avevamo mangiato assieme e ho avuto la sensazione che la magia fosse finita. Ho preso le mie mutande e mi sono seduto sul letto. Stavo per infilarle quando lo sguardo mi è caduto sul pavimento dov'era cascata la posta che Nadège aveva portato a casa dal giornale. L'angolo di una busta gialla sporgeva dal resto delle lettere. Istintivamente mi sono chinato e l'ho raccolta. Era una busta come quella che avevo trovato nel cassetto di Dalia Rosenberg.

Batticuore. L'etichetta era stata scritta con la stessa antiquata macchina da scrivere. Nadège non l'aveva ancora aperta. Ho strappato la linguetta e una piccola mazza da baseball di plastica marrone mi è caduta nel palmo della mano. *Passeport pour la banlieue*.

Ho sentito la porta che si apriva e subito il rumore di una colluttazione. Nadège ha lanciato un piccolo grido strozzato.

Sono schizzato in piedi precipitandomi in entrata.

La mia bella era per terra, un filo di sangue le scendeva dal naso. L'energumeno che la sovrastava era completamente vestito di scuro. Indossava jeans e stivaloni di pelle e quel duvet di nylon nero «effetto lucido» che aveva detto Saunière. Sulle spalle portava uno zaino JanSport e sul viso un passamontagna di lana scura con solo due buchi per gli occhi. Lo sguardo sorpreso che mi ha lanciato era freddo e determinato. Di certo non si aspettava il settimo cavalleggeri.

Ho fatto per scattare ma, con una forza incredibile, ha sollevato Nadège da terra e me l'ha scaraventata addosso. Siamo crollati indietro sul parquet mentre lui filava fuori dalla porta. Mi sono scrollato di dosso il corpo di lei e in due salti ero in camera da letto. Ho preso la mia Colt .45 e sono corso fuori dall'appartamento dietro alla mia preda.

Sotto le piante nude dei piedi, il pavimento del pianerottolo pareva di ghiaccio. Mi sono sporto oltre la ringhiera con la pistola puntata e ho scorto il bastardo un piano sotto di me. Si è fermato un attimo per guardarmi, ho avuto l'impressione che sotto al passamontagna sogghignasse.

«Polizia» ho urlato con tutto il fiato che avevo in gola.

Ha ripreso a scendere le scale. Rischiando di fare un volo da manuale, ho divorato tre rampe in quattro salti. Ho recuperato terreno trovandomi quel farabutto un pianerottolo più in basso. Sono montato sulla ringhiera e ho superato con un balzo i due metri e mezzo della tromba delle scale. Una roba che Batman sarebbe impallidito.

Gli sono piombato sulle spalle trascinandolo a terra assieme a me. Mentre lui andava a sbattere contro il muro io sono rotolato sul marmo del pavimento. Ho picchiato violentemente contro la chiambrana della porta di un appartamento, rimanendo senza fiato per qualche secondo. La mia pistola è scivolata via andando a fermarsi contro la parete al fondo del pianerottolo.

Mi sono sollevato sulle braccia cercando di recuperare il respiro. Lui era in ginocchio accanto al muro. Ha infilato la mano nel giubbotto e ne ha estratto una pistola con un lungo silenziatore color ferro. Ha fatto per puntarla contro di me ma sono riuscito a ruotare facendo leva sulle braccia e l'ho colpito sul polso con un calcio bello teso. L'arma gli è sfuggita di mano ed è sparita giù dalle scale rimbalzando sui gradini con un suono di ferraglia.

Il porco ha grugnito volandomi addosso a testa bassa. Mi stavo giusto rialzando e il suo peso mi ha ributtato a terra. Abbiamo lottato cercando di colpirci a vicenda e siamo finiti nuovamente contro il muro. Facendo leva l'uno sull'altro, siamo riusciti a rimetterci in piedi. In casi come questi, essere nudo come un verme non è una bella cosa, ti mette in una posizione di inferiorità. L'amico non ci ha messo molto a capirlo, e ha cominciato a farmi male sul serio. Era forte come un toro, cercando di scrollarmisi di dosso mi ha ficcato una gomitata nell'addome. Stringendo i denti, ho allungato un braccio per strappargli il passamontagna ma lui mi ha colpito con un secondo fendente sul fianco che mi ha piegato in due.

Ho aperto la guardia e, senza aspettare il fischio dell'arbitro, l'amico ha cercato di darmi una testata sul naso. L'ho intuito appena in tempo e girando la testa l'ho presa dritta dritta su uno zigomo. Barcollando all'indietro sono caduto di schiena contro il battente della porta. Ho picchiato la testa contro il montante di legno e mi sono ritrovato a quattro zampe sul pavimento, intontito e dolorante.

Invece di approfittarne per prendermi a calci con i suoi stivali di merda, si è diretto verso le scale per tagliare la corda. Alle mie spalle la porta dell'appartamento si è spalancata e mi sono trovato tra i piedi questo tizio in pigiama e vestaglia.

«Che cosa diavolo sta succedendo?» ha detto imperioso. Poi mi ha visto nudo come un verme che cercavo di rimettermi in piedi e ha fatto un passo indietro con aria spaventata.

«Sono un commissario di polizia» sono sbottato, «si tolga di mezzo, rientri in casa.»

Uno scatto metallico mi ha fatto voltare verso la tromba delle scale. L'uomo nero era una rampa e mezza sotto di me, aveva recuperato la pistola e me la stava puntando addosso. C'è stato un colpo di tosse e un proiettile m'è passato a dieci centimetri dalla faccia. Dal muro alle mie spalle è schizzata via una nuvola di calcinacci.

Mi sono chinato mentre lui sparava ancora. Altri tre colpi di tosse. Due pallottole si sono piantate con un tonfo nel battente e nella chiambrana della porta accanto a me. La terza ha passato la spalla sinistra del tizio in vestaglia che ha fatto un passo indietro e si è accasciato con un sospiro. Mi sono buttato sul pavimento mentre lui sparava di nuovo. Pezzi di intonaco sono caduti rotolando intorno alla mia testa. Poi quel bastardo si è rimesso a correre giù per le scale.

Il tizio in vestaglia era a terra, le gambe sul pianerottolo e il busto dentro casa. Mi sono alzato di scatto, ho recuperato la mia berta e sono corso alla ringhiera. L'uomo nero era quasi arrivato al fondo delle scale e mi stava scappando. Ho preso la mira e ho sparato.

Il mio proiettile è rimbalzato da tutte le parti con una serie di guaiti e ha terminato la sua corsa rotolando nell'androne. Sembrava il CE 399, il famoso proiettile magico dell'assassinio Kennedy, quello che aveva fatto tutto il giro dell'auto presidenziale.

Ho preso ancora la mira ma lui è uscito dal mio campo di tiro. I suoi passi sono echeggiati sul pavimento dell'ingresso, poi il portone si è aperto e richiuso con un tonfo sordo.

Alle mie spalle c'è stato un grido soffocato. Mi sono voltato. La moglie del ferito era sulla porta, combattuta tra l'orrore del trovare il marito in un lago di sangue e lo sconcerto di vedere le mie pudenda in panavision.

«Brigata Criminale» ho detto. «Presto, prenda degli asciugamani, dobbiamo cercare di fermare l'emorragia.»

Ha reagito nonostante lo sgomento ed è sparita nell'appartamento. Mi sono chinato sul marito. Blaterava qualcosa di incomprensibile ma aveva gli occhi aperti. Vi si leggevano sorpresa e paura. Cinque minuti prima stava dormendo e adesso gli avevano sparato.

«Stia calmo, amico» ho detto, «adesso la rattoppiamo.»

Sotto la spalla s'era formata una piccola pozza scarlatta. Ho aperto la vestaglia e ho sbottonato il pigiama. Il foro d'entrata era bello netto e sanguinava. Ho infilato delicatamente la mano sotto la sua schiena per sentire se il proiettile l'aveva attraversato. Il foro d'uscita era più slabbrato, subito sopra la scapola sinistra. Se la sarebbe cavata alla grande.

«Oh mio dio, Jean…» Lei era sopra di noi, una pila di asciugamani stretti tra le braccia e gli occhi spalancati come lampioni.

«Si calmi» ho detto, «suo marito non è in pericolo di vita. Bisogna tamponare il sangue fino all'arrivo dell'ambulanza.»

Adesso la scala era piena di gente, si sentiva un vociare preoccupato. Ho preso il più grande degli asciugamani e me lo sono legato in vita. Poi ne ho preso un altro e l'ho fatto scivolare sotto la schiena del ferito. Il terzo l'ho posato sul foro della pallottola, poi le ho fatto segno di chinarsi.

«Tenga premuto qui» ho detto mettendo la sua mano al posto della mia. «Devo chiamare un'ambulanza e i miei colleghi.»

Mi ha fatto un cenno di assenso. Era pallida come un morto e aveva la fronte imperlata di sudore. Ho pensato che sarebbe svenuta ma non lo ha fatto. Afferrata la pistola dal pavimento, sono uscito sul pianerottolo. Ad attendermi c'era la folla, gente in pigiama e vestaglia che mi ha dato l'impressione di uno di quei pomeriggi allegri in ospedale. Mi hanno scrutato con occhi gonfi di sonno.

«Non si direbbe ma sono un commissario di polizia» ho detto. «Adesso arriveranno i miei colleghi. Tornate nelle vostre case, per favore.» Lo zigomo mi ha dato una brutta fitta.

Si sono spostati in silenzio ma non sembrava che avessero intenzione di perdersi lo spettacolo. Un paio di loro sono andati a dare man forte alla moglie del ferito. Se li avesse visti Saunière li avrebbe fucilati tutti quanti. Stavano contaminando di brutto la sua preziosa scena del crimine.

Sono tornato di sopra. Nadège era a terra, seduta in un angolo dell'ingresso. Si reggeva la testa con una mano e aveva pianto. Mi sono accucciato accanto a lei.

«È scappato» ho detto. «Non può più farti del male.»

Mi ha guardato tirando su con il naso. «Perché è venuto a cercare me?» ha mormorato.

«Non lo so» ho sospirato.

Ed era vero. Con questa mossa a sorpresa, l'amico mandava a puttane quelle poche teorie che avevo faticosamente messo assieme. Cosa diavolo c'entrava Nadège con tutta questa storia? Non compariva nemmeno sulla foto assieme a quelle stronze. Con il pollice ho pulito delicatamente il filo di sangue che le scendeva dal naso. Per fortuna l'avevo interrotto prima che si mettesse a picchiare duro.

«Devo scendere ad aspettare i miei colleghi» ho detto, «un tizio si è beccato una pallottola. Appena arrivano torno subito da te, ce la fai a stare sola qualche minuto?»

Mi ha sorriso debolmente e ha fatto un piccolo cenno di assenso con il capo. S'era presa uno spavento con i fiocchi, su questo non c'erano dubbi. Sono tornato in camera da letto e ho chiamato la Crim per avere una squadra, la scientifica e un'ambulanza. Poi mi sono infilato pantaloni scarpe e camicia, ho preso la pistola e mi sono precipitato giù per le scale.

L'androne era deserto. Ho aperto il portone e sono uscito per strada. L'aria della notte era di vetro, centinaia di migliaia di minuscoli aghi che passando attraverso il tessuto della camicia mi hanno punto la pelle. Lo zigomo mi faceva male, mi sentivo pesto e dolorante.

Sono rimasto in piedi a tremare guardandomi in giro. Era riuscito a sgusciarmi fra le dita, mi aveva beccato con le proverbiali braghe in mano ma almeno si era dimostrato fallibile.

Il drago è solo, ho pensato, sono gli uomini a farne un dio.

Ho sollevato in aria la pistola e ho vuotato il caricatore verso il cielo scuro. Sei tuoni potenti che hanno rimbombato nella notte sordi e lugubri come la mia frustrazione. Sulle facciate dei palazzi molte finestre si sono accese ma nessuno ha avuto il coraggio di mettere fuori il naso.

Quando ho finalmente udito le sirene che si stavano avvicinando ero completamente gelato. Il mio fiato si perdeva nella notte in nuvolette bianche, sfilacciate come cotone.

Dodici

«Ho fatto esaminare tutti e cinque i proiettili che quel tipo ti ha sparato addosso» ha detto De Clock. «La stessa cosa l'abbiamo fatta con i bossoli. L'arma utilizzata dal vostro uomo è una calibro .380 ACP.»

Maurice De Clock, l'ex katanghese, ex mercenario, ex Legione Straniera che dirigeva con competenza e pugno di ferro il settore balistico della scientifica, era un tipo alto e secco, pieno zeppo di muscoli e con un bel paio di baffi a manubrio. Sembrava schizzato direttamente fuori da un vecchio film sulla guerra d'Algeria. Si diceva che per un certo periodo avesse anche fatto il killer prezzolato per i servizi segreti.

«Abbiamo effettuato esami sulla traiettoria e la distanza dei bossoli espulsi» ha detto. «I risultati non lasciano dubbi, la pistola del tuo amico è una Frommer Stop 39M di fabbricazione ungherese.»

De Clock prendeva queste cose terribilmente serio. Ogni volta che mi relazionava sembrava stesse leggendo il paragrafo di un qualche trattato di balistica applicata.

«Che roba è una Frommer Stop?» ho chiesto.

Mi ha messo in mano la foto di una specie di residuato bellico. Sembrava la pistola di Tintin.

«La Frommer è un'arma del 1912» ha spiegato, «derivata da un brevetto inglese. Utilizza un sistema a lungo rinculo detto anche a "mollone". Il modello 39 del nostro amico è piuttosto raro. Se riuscite a metterci le mani sopra, non ci dispiacerebbe averlo nella nostra collezione.» Un lampo di cupidigia è brillato nei suoi occhi. «Ha certamente sparato con un silenziatore rudimentale che ha reso la sua arma piuttosto imprecisa.»

Grazie a questa imprecisione la mia testa si trovava ancora sulle spalle. «Dove può aver trovato un aggeggio simile?» ho chiesto guardando la foto.

«Forse l'aveva in casa. Se invece l'ha presa al mercato nero, qui a Parigi c'e una persona che potrebbe avergliela procurata. È una vecchia conoscenza, fa arrivare da fuori dei rottami di pistole per venderle a delinquenti che non si possono permettere cifre esagerate. Bazzica il Forum des Halles e si chiama Marco Dutal.»

«Ha un indirizzo?»

«Vedo cosa riesco a trovare ma fate attenzione» ha detto lisciandosi i mustacchi, «quello non ha tutte le rotelle al posto giusto. C'è scappato il morto e stavolta si becca trent'anni. Non sarà come raccogliere margherite al Bois de Boulogne.»

«Ti ringrazio, Maurice. Fammi ancora un favore, passate i dati balistici sull'Ibis. Ho una mezza idea in testa e voglio vedere se arriviamo da qualche parte.»

L'IBIS, *Integrated Ballistics Identification System*, è un gioiello messo a punto dalla polizia canadese. Viene aggiornato un giorno dietro l'altro e permette l'archiviazione e la ricerca incrociata di impronte balistiche su bossoli e proiettili. Tipo che se la Frommer del mio assassino aveva già sparato, il sistema ci avrebbe detto dove, quando ed eventualmente a chi.

«Aspetto l'indirizzo di Dutal e una sua foto» ho detto tendendo la mano. Ho lasciato che mi maciullasse cinque dita, poi sono tornato alla mia auto.

In ufficio ho trovato la squadra al completo. Le facce erano scure, il morale vacillante e le idee poche. Quel bastardo ci faceva ballare come e quando voleva lui. Per un pelo non mi stirava, e con una pistola dell'età della pietra, per giunta. Il livido sulla guancia e un dolore sordo alla faccia mi ricordavano quanto l'avessi avuto vicino.

Seduto alla sua scrivania, Alain teneva in mano quel suo libro di Camus ma non sembrava troppo in vena di letture. Didier stava guardando fuori della finestra. Frotte di turisti venivano trasportate avanti e indietro sotto il nostro ufficio con la sola preoccupazione al mondo di non sbagliare inquadratura. Coccioni si stava pulendo le unghie con un temperino e ogni volta che ne finiva una soffiava via dal piano del tavolo i reperti che aveva portato alla luce. Nel frattempo leggeva distrattamente la *Gazette des Armes*, una rivista sull'ultimo grido nel bum bum che arrivava gratuitamente in ufficio.

Leila era da Nadège con l'ordine di rimanerle appiccicata addosso come una patella. Quando non c'ero io doveva esserci lei. Se la sera prima fosse stata sola, la mia bella amica avrebbe fatto la fine delle sue colleghe. Il che la dice lunga sulla convenienza di tenersi sempre uno sbirro nel letto.

E così anche Nadège era sull'agenda dell'assassino. Questo mi aveva messo in difficoltà. La mia convinzione che nella foto delle quattro giornaliste si nascondesse la soluzione della faccenda era andata parzialmente in frantumi. Mi accingevo a mettere sotto protezione Florian e Padrazzi ma nessuno mi garantiva che l'assassino non avrebbe cercato qualcun altro.

Eppure dentro di me ero ancora convinto che tutto girasse attorno a quella notte del primo ottobre, quando Nadège aveva assistito alla sfilata a Saint-Denis. In qualche maniera anche lei doveva essere coinvolta. Del resto non potevamo pensare di mettere sotto protezione tutto il giornale. Si può puntare su un solo cavallo alla volta.

«Didier» ho detto segnando i nomi su un pezzo di carta, «tu ti metti alle calcagna di Denise Florian. Non vuole nessuno in casa quindi le farai la posta in macchina. Tu Michel ti appiccichi alla Padrazzi e diventi la sua ombra. È terrorizzata, quindi ci ha detto che le sta bene avere la madama in casa. Cominciamo gli appostamenti alle sette di questa sera. Alain, tu rilevi Didier a mezzanotte. Io sostituirò Leila domattina alle sei. Non le molliamo finché non arrivano al giornale.»

Mi sono alzato e ho appuntato in bacheca il foglio con orari e indirizzi.

«Cosa speri di ottenere?» ha chiesto Coccioni rimirando dieci unghie smaglianti.

«Non lo so. Cerchiamo di mantenere in vita quelle due femmine terribili il più a lungo possibile, intanto stiamo a vedere. Potrebbe succedere qualcosa di nuovo.»

«E se ammazza qualcun altro?» ha borbottato Alain.

«Allora ricominciamo da capo. Ma sono convinto che stiamo facendo la cosa giusta.»

È squillato il telefono. Alain ha sollevato la cornetta.

«Servandoni» ha detto. Dall'altra qualcuno ha parlato per un paio di secondi. «Aspetta, te lo passo.» Ha messo in attesa e mi ha guardato. «Saunière, per te sulla due.»

Ho tirato su la cornetta e ho pigiato il pulsante per prendere la linea. «Dimmi, François.»

«De Clock ha un riscontro sull'Ibis» ha detto. Rumore di carta. «La pistola del vostro amico ha già sparato a qualcuno.»

Silenzio. Avevo un punta d'ansia. «Che diavolo stai aspettando» ho detto, «sputa il rospo.»

«Il 23 giugno di quest'anno, hanno trovato a Clichy il cadavere di un giornalista, un certo…»

«Gaspar Wendling» ho detto io.

«Bravo» mi ha detto Saunière che non era uno incline alle emozioni, «come fai a saperlo?»

«Saunière» ho detto, «voi raccoglierete anche forfora e peli del naso, ma le indagini le facciamo noi.»

«Senti senti», ha detto. «Comunque questo tipo l'hanno trovato in un cantiere, pestato a sangue e ammazzato con tre colpi di pistola, uno nel ginocchio, uno nel gomito e uno in testa. Chi lo ha ucciso voleva che soffrisse. L'arma è la stessa di ieri sera, l'esame balistico conferma che i proiettili sono identici.»

«Grazie, amico» ho detto alzandomi in piedi. Non riuscivo a stare fermo.

«Non è mica finita qui» ha brontolato, «le sue impronte le abbiamo trovate anche su quella specie di invito che ci avete mandato ieri.»

Se intendeva lasciarmi senza fiato c'è riuscito. «Sull'invito della sfilata?» ho belato.

«Già, era pieno di impronte, oltre a Garcia e Rosenberg l'ha avuto in mano anche Wendling.»

Ma bene, bene, se questo non era un collegamento, che diavolo d'altro poteva essere? C'erano più intrighi in quel biglietto che in un romanzo di Angelica.

«C'è altro che mi devi dire, François?»

«È stato stampato con una Hewlett Packard Deskjet, su cartoncino bianco da duecento grammi.»

«Non in tipografia?»

«No, immagino che chi l'ha stampato lo abbia ricevuto via computer, succede spesso.»

«Se lo dici tu… ti ringrazio, amico.»

«Dovere. Ti ho appena girato una mail con i risultati dell'Ibis, la foto di Marco Dutal e la lista dei buchi che frequenta. Niente indirizzo, al momento è sconosciuto. Ti saluto.»

Ho riappeso.

Sono rimasto in piedi a mordicchiarmi l'unghia del pollice, lo sguardo perso nei verdi pascoli di Manitù. Non che questo mi avesse dato la soluzione del caso ma segnava un piccolo, miserabile punto a mio favore.

È lì che m'è apparso il fantasma del padre di quel tipo biondo, quello del marcio in Danimarca. Ecco quello che mi ha detto: «Amico mio, sono il vecchio di Amleto, ma anche tu mi vai abbastanza a genio. Io la so lunga sul vagare nella nebbia senza combinare un tubo, quindi sarà meglio se ti dai una mossa. Tutti gli elementi che ti servono li hai lì davanti al naso, di che cazzo d'altro hai bisogno, che ti faccia un disegno?

In effetti nella nebbia qualcosa stava lentamente prendendo forma. Era improbabile che quel catenaccio fosse stato usato da due persone differenti. Il nostro amico stava praticando la caccia al giornalista da parecchio tempo e sempre con la stessa pistola. C'era la possibilità che il ferro l'avesse comprato da Dutal. Se mi riusciva di beccarlo un po' in fretta, forse per salvare il culo mi avrebbe detto a chi aveva venduto la pistola. Avremmo finalmente avuto un nome. E se non aveva nomi da dirmi me l'avrebbe descritto. In qualche modo qualcosa sarebbe saltato fuori.

E se non gliel'aveva venduta lui, allora il fantasma del danese poteva anche andare a farsi fottere per la seconda volta.

Mi stavano guardando tutti quanti come greci che fissano l'oracolo di Delfi. «L'assassino delle ragazze potrebbe essere la stessa persona che ha ucciso Gaspar Wendling» ho detto.

Hanno continuato a guardarmi. «E allora?» ha detto Michel.

«Volete sapere cosa penso? Penso che, tempo fa, Thérèse e compagne abbiano messo in piedi qualche porcheria e che l'amico Wendling abbia dato loro una mano. Dev'essere stato intorno al primo ottobre dell'anno scorso. Qualcuno c'è andato di mezzo e s'è incazzato parecchio, tanto da torturare Gaspar per farsi dire chi erano le sue amiche prima di ammazzarlo. Una volta avuti i nomi, s'è preso un po' di tempo per organizzarsi e poi ha cominciato a levarle di mezzo depennandole dalla lista.»

«La fantasia non t'è mai mancata» ha detto Alain. «E la tua amica com'è finita in questa sceneggiatura mozzafiato?»

«Tempo al tempo» ho brontolato. «Ogni ingranaggio ha il suo granello di polvere.»

Ho aperto il programma di posta e scaricato le nuove mail. Marco Dutal aveva una di quelle facce che permettono di vivere per anni in un condominio per bene senza che i vicini sospettino che sei un criminale incallito. Sulla trentina, viso lungo, zigomi sporgenti, i capelli precocemente ingrigiti e tagliati corti. Era pettinato e aveva l'aria tranquilla e pulita. Portava un paio di occhiali da presbite appoggiati su un naso così schiacciato da sembrare disegnato.

Aveva l'aria del bravo ragazzo che lavora nell'ufficio accanto. Solamente gli occhi tradivano in qualche modo la persona che vive guardandosi le spalle. Erano di un colore grigioverde, mobili e furtivi. Sembravano fissarti ma tenendo d'occhio nel contempo tutto ciò che stava attorno.

Allegata alla foto, seguiva una lista dei posti frequentati dal teppista con una specie di mappa dettagliata dei suoi spostamenti. Il Forum des Halles sembrava essere il suo ufficio di rappresentanza. Mi si informava inoltre che gli piaceva portare in giro pistole di grosso calibro. Armato e pericoloso, come dicono in *Law & Order*.

Ho sollevato la cornetta e ho fatto un numero.

«Fred Céline» ha detto una voce allegra.

Il fidanzato di Leila, Fred, era uno sbirro della compagnia motociclisti. La nostra conoscenza risaliva a parecchio tempo prima, quando aveva dato man forte alla mia squadra in una faccenda piuttosto delicata. Quando Leila era passata con noi, lui aveva preferito rimanere in sella al suo cavallo d'acciaio.

I motociclisti sono dei maniaci, vanno a lavorare con la moto, la parcheggiano davanti al garage, si mettono la divisa e saltano sulle due ruote d'ordinanza. La sera, quando smontano dal servizio, fanno tutto al contrario.

Ci siamo salutati facendo quattro chiacchiere sui bei tempi andati. «Ho bisogno di te» ho detto infine. «Ti inoltro una mail con la foto di un brutto ceffo. Prenditi un paio di giorni di permesso e fai un giro in borghese per vedere se ti riesce di trovarlo. Se vuoi, chiedo al mio capo di fare una telefonata al tuo.»

«Non c'è bisogno, mi posso arrangiare. Dove trovo questo tizio?»

«Bazzica la zona delle Halles, cerca di non sembrare uno sbirro. Pare sia pericoloso quindi non cercare di prenderlo da solo, quando lo trovi chiamaci immediatamente.»

«Sarò cauto e invisibile.»

«E, Fred…»

«Dimmi.»

«Ho bisogno che sia vivo quando lo prendiamo.»

«Sarà vivo e vegeto.»

Ho riappeso e gli ho inoltrato la mail di Saunière. Sono rimasto a fissare lo schermo del computer mentre la barretta della posta si riempiva velocemente di grigio.

Era tempo di fare due chiacchiere con la mia amichetta.

«Io vado al giornale da Nadège Blanc» ho detto. «È ora che mi racconti la vera storia della sua vita, luci, ombre e tutto il resto.»

«Pensavo ti avesse già raccontato tutto quello che c'è da sapere» ha detto Alain. Didier e Michel hanno sogghignato. Stringi, stringi, gli uomini sono tutti uguali.

«State attenti là fuori quando montate la guardia» ho detto, «quel bastardo è una vera anguilla.» Li ho guardati uno dopo l'altro. «Un'ultima cosa: questa faccenda di Wendling e della pistola deve rimanere in questa stanza. Per ora nessuno la deve sapere, nemmeno Le Normand.»

Cenni d'assenso dappertutto.

Indossato il paletò ho levato le tende. Mentre uscivo dal parcheggio con la Karmann Ghia ho chiamato Leila al cellulare. Mi ha detto che stava accompagnando Nadège al giornale.

«Fai attenzione, bambola» ho detto, «tengo molto al pacchetto che trasporti.»

«Stai tranquillo, la signorina Steyr e i suoi quindici fratellini non mi lasciano mai sola.»

«È ok per me, ma guardati le spalle, soprattutto quando sali e scendi dall'auto.»

Siamo rimasti d'accordo che avrebbe portato Nadège in redazione prima di tornare in ufficio.

«*If you go down the streets today, baby*» ho canticchiato, «*you better, you better open your eyes, woah, woah, yeah.*»

Il traffico era scorrevole. Ho infilato il pont Neuf diretto verso Saint-Germain-des-Prés.

Tredici

Sembrava che il cielo avesse finalmente vinto la sua stitichezza. La neve ora cadeva leggera in piccoli fiocchi tremebondi.

«Bisogna scendere nell'arena, amico mio» mi sono detto.

La bestia si era liberata approfittando di un momento nel quale avevo, diciamo così, calato la guardia e non solo quella. Una distrazione e lui era saltato fuori digrignando i denti per poi tornare nell'ombra con un balzo.

Il mio mostro era lì, quella mattina, e mi stava guardando dalla profondità della sua tana.

Ho parcheggiato l'auto in divieto di sosta davanti al giornale e ho abbassato l'aletta parasole con il contrassegno «Polizia Nazionale, sbirro in servizio». Adesso i fiocchi scendevano più fitti e l'asfalto era tutto bagnato.

Stavo per entrare quando qualcuno mi ha chiamato. Mi sono voltato e ho visto un tizio che veniva verso di me con un bel maglione norvegese, i jeans e una giacca di tweed blu. L'ho aspettato sulla porta e lui mi si è fermato davanti.

«Non ci hanno ancora presentati» ha detto tendendo la mano. «Sono Michel Kahane, redattore capo qui dentro, tanto per dire.» Ha indicato la porta. «Non voglio farle perdere tempo» ha detto con un sorriso. «L'ho vista arrivare e ho pensato che avremmo potuto prendere un caffè assieme.»

I suoi occhi sorridevano. Era un pelo più basso di me ma il fisico ce l'aveva anche lui. Quando sorrideva due fossette gli si formavano sulle guance. Se fossi stato una donna probabilmente mi sarei messa a balbettare.

Ci siamo presi le misure. «Vada per un caffè» ho detto.

Abbiamo attraversato l'incrocio e siamo entrati ai Deux Magots. C'era un sacco di gente, aver accettato il suo invito mi è sembrata subito una pessima idea. Abbiamo trovato un tavolino vicino alla vetrina. Un cameriere che sembrava il butler di Lord Hamilton ha preso l'ordinazione.

«Tanto per dire, ho sentito che avete avuto una discussione burrascosa con Denise Florian» ha detto sorridendo.

«Le notizie corrono» ho brontolato.

«Voci di corridoio. C'è gente in redazione che avrebbe voluto assistere, tanto per dire» ha detto sarcastico. «Non mi fraintenda, io devo essere sopra le parti. Mi piacerebbe sapere perché avete torchiato proprio loro, c'è un motivo particolare?»

Ho sollevato la tazzina. Sarà anche stato il locale più famoso del mondo, ma il caffè era meno che qualunque.

«Non le abbiamo torchiate» ho detto alzando le spalle. «Gira voce che fossero buone amiche di Garcia e Rosenberg. Volevamo solo qualche informazione.»

«E le avete avute?»

«Non quante speravamo, c'è stato un po' di trambusto.»

«Si riferisce alla foto di Thérèse con le sue amiche, non è così? Parlandone in riunione, il direttore ha detto che sembrava interessarvi molto, tanto per dire.»

Ho sospirato. «Quando due signore su quattro ritratte in una foto vengono uccise, ci viene da pensare che anche le altre due possano correre lo stesso rischio. Siamo un filo paranoici, noi flic.»

Sembrava deluso. «Un'ultima cosa» ha detto posando la tazzina sul piattino. «Oggi sul giornale abbiamo scritto di Gaspar Wendling. Come mai state indagando sulla sua morte?»

«Lo conosceva?»

«Non esattamente, sto solo facendo il mio mestiere. So che bazzicava la redazione.»

«Non stiamo indagando sulla morte di Gaspar Wendling, non è di competenza della Crim.»

«È possibile che il suo omicidio abbia qualche relazione con la morte di Thérèse e Dalia?»

«Mi sembra un'ipotesi alquanto inverosimile» ho mentito.

Non volevo che pensasse di essere un mio collega o il mio partner. Magari era convinto che fossimo come Starsky e Hutch. *Tanto per dire*. E Wendling era il mio piccolo segreto, meno si parlava di lui e meglio saremmo stati tutti quanti.

«Su un'agenda è saltato fuori il suo nome, pare non fosse proprio uno stinco di santo, così abbiamo dato un'occhiata al suo dossier. È successo un sacco di tempo fa e tra le due cose non esiste alcun collegamento.»

«Capisco» ha sorriso, «oggi niente scoop per me.»

Mi sono sporto leggermente verso di lui. «Mi dica una cosa lei, piuttosto. L'altro giorno ci siamo incontrati nell'ufficio di Fraysse. Stavamo guardando un ritratto di Thérèse Garcia fatto con delle polaroid, ricorda? Il giorno dopo l'ho mandato a prendere per farlo esaminare dai miei colleghi della scientifica e il ritratto era scomparso.»

Ha sollevato le sopracciglia. «Perché voleva farlo esaminare?»

«Ordinaria amministrazione» ho detto, «intanto qualcuno ha saputo del ritratto e lo ha fatto sparire.»

«Beh» ha detto, «sono i deliziosi piaceri dell'open space. Sospetta di qualcuno in particolare?»

Mi ha scrutato così a fondo che deve aver visto anche quanta moneta avevo in tasca. Ho finito la mia brodaglia e mi sono alzato. «Grazie per il caffè» ho detto, «le chiedo scusa ma adesso devo proprio andare.»

Si è alzato anche lui. Ha messo dieci euro sul tavolino. «Buon lavoro» ha detto stringendomi la mano. «La prego di tenermi informato. Sembra tutto molto interessante.»

Ero irritato come una vipera. L'ho salutato e ho riattraversato la strada per tornare al giornale. Mentre salivo in ascensore ho sfogliato la copia di *Paris24h* che avevo preso all'ingresso. Quello che ho letto non ha fatto che peggiorare il mio umore. Parlava già del tentato omicidio di Nadège Blanc. L'avvenimento avrebbe anche potuto figurare come efficienza della polizia, tipo che anticipava le mosse del killer. Purtroppo un'inquilina aveva raccontato del commissario nudo che correva giù per le scale sventolando tutte le sue armi.

Se per caso qualcuno fosse stato all'oscuro del mio filarino con Nadège questo avrebbe sistemato le cose, coprendo l'intero territorio nazionale. Sai che risate alla *Grande Boîte*.

Il giornale riportava inoltre che la madama aveva tirato in ballo l'omicidio irrisolto del giornalista Gaspar Wendling, avvenuto mesi prima. L'esatto contrario di quello che avevo appena detto a Michel Kahane.

Arrivato in redazione ho attraversato le forche caudine delle risatine sotto i baffi. Passando tra le scrivanie per raggiungere quella di Nadège, m'è sembrato di essere ancora nudo.

Lei stava parlando con un paio di persone, una tizia sui cinquantacinque anni con i capelli bianchi che indossava un tailleur blu marin e un giovane belloccio dall'aria intellettuale, zazzera bionda in testa e occhiali da Le Corbusier sul naso. Si è voltata verso di me e mi ha fatto un sorriso.

Mi sono sfilato il soprabito e mi sono seduto in attesa che la strana coppia si levasse dai piedi. Intorno c'era una certa animazione. Telefoni che squillavano. Un paio di persone in fondo alla redazione che litigavano per un titolo sbagliato, un paio d'altre intente a scrivere al computer l'articolo del secolo.

Ho preso il giornale e mi sono messo a leggere una storia catastrofica sul riscaldamento del globo e New York che in un centinaio d'anni sarebbe diventata come Venezia. Mi sono immaginato quanto fosse figo scendere in gondola per Fifth Avenue, bevendo una coca e mangiando un hamburger.

Accanto a me, una ragazza stava parlando al telefono stravaccata alla scrivania. Aveva i capelli neri corti, striati da sottili mèche blu. Indossava una dolcevita nera, una salopette rossa e scarpe da ginnastica All Star gialle. Sul tavolo, di fianco al computer, erano posate due bottiglie di Coca-Cola da un litro e mezzo che spiegavano i brufoli che aveva sulle guance.

«Stasera c'è il corso di tango» stava dicendo, «sì, con quel tipo… guarda, non so… dopo la settimana scorsa ho paura ad andarci… Ma sì… non te l'ho raccontato?» Ha

sbuffato mettendosi più comoda. «Guarda, martedì è stata allucinante… sì, ero con Marie, lei ci ha anche litigato… stavolta non era colpa sua… te lo giuro… con i maestri arrabbiati perché facevamo male le figure… sai com'è…»

«Non si ascoltano le telefonate degli altri» ha detto alle mie spalle la voce di Nadège. Mi sono voltato.

«Ciao» ho detto.

«Ciao.» Faceva l'allegra ma non lo era mica tanto.

«Come ti senti?»

«Ancora scossa, non ho dormito granché.»

Più o meno la metà della redazione ci stava osservando fingendo di guardare da un'altra parte. Quando le cronache rosa si occupano di te, la privacy va subito a farsi fottere e i paparazzi compaiono come d'incanto.

«Sai» ho borbottato quasi fra me, «stavo ripensando all'altra sera. Quando hai risposto al citofono hai detto di aver sentito la voce di Camille e questo non me lo riesco a spiegare.»

Lei mi ha guardato con curiosità. «È vero. Con tutto quello che è successo non ci ho più pensato. Era una voce piagnucolosa, poteva anche non essere lei. Conoscendola non mi sono nemmeno posta il problema.»

«Evidentemente il nostro amico conosce Padrazzi piuttosto bene, abbastanza da sapere quanto sia lagnosa.»

Attorno a noi continuavano a volare le occhiate. Non avevo voglia di far sapere i cazzi miei a tutta la redazione, in quel posto le notizie viaggiavano già su un canale fin troppo privilegiato. Mi sono avvicinato a Nadège.

«C'è un posto tranquillo dove possiamo parlare?» ho chiesto. «Ho bisogno di farti un paio di domande.»

«Di là in saletta» ha detto imbronciata, «prima della riunione di direzione ci vuole ancora un'oretta.»

Mi sono alzato e ho preso il soprabito. Attraversando la redazione abbiamo raggiunto i locali della direzione. In sala riunioni non c'era nessuno, ho buttato il paletò su una sedia e ci siamo accomodati vicino alla finestra. Al di là dei vetri la neve si stava cominciando a fermare. Imbiancandosi, il mondo produceva quello strano fenomeno che si portano appresso le nevicate, quando tutti i rumori diventano ovattati.

Nadège indossava un lungo cardigan di cachemire beige sulla pelle nuda e una gonna color tabacco. I suoi capezzoli spingevano contro la lana come piccoli bottoni. Mi sono costretto a non guardare, ad allontanarmi da lei, dal suo letto, dal suo corpo e dalla sua vita. Mi sono costretto a essere uno sbirro e nient'altro, volevo solamente che mi raccontasse delle cose.

«Quello che è successo ieri sera ha scompigliato le carte in tavola» ho detto. «Pensavamo che l'amico stesse dietro alle tue colleghe ritratte sulla foto. Invece non è così.»

I nostri sguardi si sono incrociati. I suoi occhi scuri erano disperati. Ha scosso la testa come se rifiutasse tutto questo.

«Se avessi fatto tanto male a qualcuno non l'avrei potuto dimenticare» ha mormorato.

«È possibile che ti abbiano coinvolta senza che te ne rendessi conto.»

Ha spalancato le braccia con aria impotente. «Io scrivo di moda, di vestiti, di sfilate.»

«Parlami di quella sera» ho detto cercando di essere dolce. Non riuscivo a essere troppo sbirro con lei, tanto valeva che non mi sforzassi.

«Quale sera?»

«La sera della sfilata a Saint-Denis.»

M'è sembrata sorpresa. «Non è successo nulla.»

«Tu raccontami tutto quello che ti viene in mente.»

Si è come estraniata per qualche secondo. «Ricordo soprattutto che ero molto incazzata» ha detto. «Ho lasciato il giornale verso le nove meno un quarto, l'autista mi stava aspettando per portarmi a Saint-Denis. Era una sera fresca ma per essere ottobre si stava ancora bene.» Il suo sguardo si è corrucciato. «Ancora non ero uscita dal giornale che già stavo studiando come trasformare quella fregatura in un articolo del quale il giorno dopo avrebbero parlato tutti quanti. Quelle quattro stronze avevano pensato di farmi uno sgarbo e io volevo gettargli in faccia la mia bravura.»

«Mentre salivo in auto» ha mormorato con un sorriso stanco, «ho addirittura provato una una specie di esaltazione, come quando ti attende una prova particolarmente difficile ma che ti senti in grado di superare.»

L'autista sapeva esattamente dove andare, così Nadège si era potuta rilassare. Le quattro puttane erano riuscite a mandarla in bestia, le mani le tremavano ancora per l'ultimo litigio. Erano state settimane di umiliazioni, pressioni e minacce. Non ci dormiva la notte e si sentiva stanca e nervosa.

Toglierle la sfilata di Ungaro per spedirla in periferia era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. La mattina seguente sarebbe andata dal direttore e glielo avrebbe detto chiaro e tondo: o la liberava da quel gruppo di streghe o se ne sarebbe andata. C'erano altre testate a Parigi, anche più importanti che avrebbero fatto ponti d'oro per averla.

L'auto aveva percorso un tratto dell'Autoroute du Nord fino all'altezza dell'avenue du Docteur Lamaze. C'erano in giro gruppi di giovani che vagavano senza sosta per una periferia carica di tensione. In lontananza rumori di scontri, sirene e un paio di automobili in fiamme. A tratti il bagliore degli incendi rischiarava la notte. Il panorama aveva fatto passare il nervoso a Nadège ma le aveva messo addosso un po' di agitazione. Cercando di tranquillizzarla, l'autista le aveva detto che la macchina di servizio era blindata. Le aveva anche mostrato una pistola a tamburo chiusa nel cassettino portaoggetti.

«Ha il porto d'armi?» ha chiesto Nadège.

«Gli autisti del turno di notte ce l'hanno tutti» ha detto.

Avevano raggiunto le ex Officine Felissi, premiata fabbrica del talco. Hanno parcheggiato davanti all'ingresso dopo aver percorso un dedalo di viuzze. Il cancello era aperto, sormontato da un grande arco di mattoni. Le punte di freccia su cancellata e recinzione portavano ancora tracce di doratura.

La facciata della fabbrica era visibile al chiarore del crepuscolo. Si scorgevano alcune luci ma non c'era anima viva.

«Siamo sicuri che sia l'indirizzo giusto?» ha chiesto Nadège.

L'autista le ha mostrato l'invito. L'indirizzo era quello.

«Allora vado» ha detto lei, «ci vediamo tra un'ora e mezzo. Se vuole tornare in città può passare a prendermi più tardi.»

«Stia tranquilla» ha detto l'autista, «qui dentro sono in una botte di ferro e ho un buon libro da leggere.»

Nadège era uscita richiudendo la portiera dietro di sé. Le serrature erano scattate. Si era fermata qualche secondo dando le spalle alla vettura, fissando l'edificio scuro dall'altra parte del viale come per convincersi di essere nel posto giusto. Poi aveva attraversato la strada.

Passato il cancello restava da percorrere un cortile che portava a un ingresso male illuminato. Sul selciato una ventina di larghe candele con la ciotola di terracotta diffondevano nell'aria un profumo leggero di bergamotto. La sporcizia era dappertutto. Rottami e spazzatura, pezzi di macchinari arrugginiti accatastati in disordine contro i muri. A chiudere l'ingresso i brandelli di un portone di legno e ferro. Dietro si intuivano muri, ambienti, altre macchine e altra sporcizia.

Nadège si era stretta la borsa al petto con le braccia. «Ma dove diavolo mi hanno mandata quelle stronze?» ha mormorato tra sé. «Guarda che razza di posto.»

Seguendo la fila delle candele ha attraversato il portone percorrendo il lungo corridoio dell'ingresso. In lontananza s'è sentita l'eco dei bassi di una musica che stava suonando. È già qualcosa, ha pensato Nadège. Almeno là dentro c'è qualcuno.

Superato quell'androne umido e maleodorante si era trovata in una sorta di ampio cortile interno. Un basso edificio a un piano lo chiudeva su tre lati. Il basamento, formato da un lungo porticato di pilastri in cemento a sezione quadrata, sosteneva il piano superiore del fabbricato scandito da ampie finestre a griglia. Una balconata con la ringhiera in ferro battuto correva lungo l'intera facciata. Più su, a una trentina di metri d'altezza, il cortile era coperto da un'enorme volta a botte formata da travi reticolari e fogli di lamiera ondulata. Dava la sensazione di trovarsi in un enorme edificio racchiuso all'interno di uno ancora più grande.

Altre candele erano posate qui e là, un poco a casaccio aveva pensato. Dall'alto la luce della città filtrava attraverso l'apertura della volta. Era poca e serviva a malapena a

rischiarare il cortile. Le finestre erano sporche e molte avevano i vetri rotti. Non erano altro che bocche sdentate spalancate sul buio.

In basso, sotto il porticato si aprivano alcuni passaggi, Nadège li intuiva più che vederli. Una strana macchina formata da una specie di imbuto corroso e da una mezza dozzina di tubi che finivano nel soffitto dell'edificio era appesa sulla parete davanti a lei. Da un'apertura sono arrivati altri rumori, un'eco ripetuta. Poi alcune voci, lontane anche quelle.

Un brivido le era corso sulla schiena. Sembrava che lì dentro non ci fosse nessuna sfilata, nessun buffet elegante. Non c'erano Vip né persone normali. Nadège ha fatto qualche altro passo, fino al centro di quella specie di cortile coperto.

La rabbia stava cominciando a montarle dentro. Le stronze l'avrebbero pagata cara.

Un rumore più forte degli altri l'ha fatta sussultare. Rendendosi conto della pericolosità di quel posto si è sentita improvvisamente vulnerabile. Poteva esserci chiunque nascosto là dentro, barboni, drogati, maniaci di ogni tipo. Inconsciamente ha fatto un passo indietro.

Per strada c'era la macchina del giornale, con l'autista e la sua rassicurante pistola. Da lontano è arrivata della musica, appena udibile, come portata dal vento. Non si riconosceva nemmeno la canzone. Nadège si è di nuovo guardata attorno, scrutando nel buio. Lo ha sentito all'improvviso, un rumore di passi svelti che si avvicinava alle sue spalle.

Si è voltata di scatto, confusa e spaventata. Rumore di scarpe che camminavano sul cemento, sempre più vicine. Provenivano dall'ingresso. Aveva già deciso di scappare in uno di quei cunicoli che si aprivano sotto al porticato, quando un giovanotto è comparso sull'apertura dell'androne.

Indossava un cappotto di taglio inglese con maniche raglan, calzoni grigi e mocassini tipo Saxone di cuoio marrone scuro.

«Cosa diavolo ci fa tutta sola qui dentro?» ha chiesto sottovoce. «Le ha dato di volta il cervello?» Capelli neri pettinati all'indietro e un paio di occhiali da vista con la montatura antiquata, tutto sommato un'aria innocua.

Nadège ha sostenuto il suo sguardo senza rispondere.

Il nuovo venuto ha fatto due passi verso di lei. «Venga via di lì» ha detto. «Questo posto è pericoloso.»

«Lei chi è?» ha domandato. La sua voce ha tremato.

«Non abbia paura, non voglio farle del male. Sono un giornalista. Venga, l'accompagno fuori di qui.»

L'aspetto era abbastanza rassicurante. «D'accordo» ha detto, «ma se prova ad alzare una mano si prende un calcio.»

«Tranquilla, non la tocco. Forza, leviamoci in fretta da qui.»

Hanno ripercorso l'androne e sono usciti nel piazzale.

«Mi spiega cosa ci faceva là dentro, è una bella matta, lo sa?»

«Dev'esserci una sfilata qui intorno» ha detto Nadège, «una specie di défilé alternativo. Devo aver sbagliato strada.»

«Già» ha detto lui, «si passa da un'altra parte. Sto andando lì anch'io, venga, l'accompagno.» Ha fatto per prenderla sottobraccio ma lei si è liberata gentilmente.

«Mi dica cosa ci fa lei, da queste parti» ha chiesto. «Se sa dove si tiene la sfilata, perché diavolo mi è venuto dietro?»

«Ero a cena da amici, due vie più in là» ha indicato l'uscita. «Tagliando per il giardino della fabbrica si fa più in fretta. L'ho vista infilarsi in quel buco e non mi è sembrata un'idea brillante.» Le ha teso una mano. «Mi chiamo Gaspar Wendling.»

«Nadège Blanc» ha detto lei accettando la stretta di mano.

Il suo interlocutore aveva una strana maniera di guardare. I suoi occhi vagavano inquieti da una parte all'altra. Parlando non ti guardava mai in faccia, tutt'al più si soffermava sulla fronte o sulle labbra. Le era sembrato un tipo sfuggente.

«Leggo sempre la sua rubrica» ha detto Wendling, «lei è in gamba. Forza, andiamo a vedere questa sfilata.»

«Ho un'auto qui fuori» ha detto Nadège.

«Non serve, di qui si fa prima.» L'ha presa sottobraccio e sono saliti per una scala di cemento. Costeggiando lo stabilimento in tutta la sua lunghezza avevano attraversato un giardino di alberi e siepi incolte. Finalmente si vedevano luci, gente, movimento. Adesso la musica si sentiva bene, suonava *Barra Barra* di Rachid Taha. Nell'aria c'era un'atmosfera frizzante.

Erano scesi in un ampio spiazzo. Già a metà della scala Nadège si era fatta prendere dall'euforia della festa. Auto di lusso erano parcheggiate un po' ovunque e un mucchio di gente continuava ad arrivare alla sfilata.

Il salone nel quale si svolgeva l'evento era gigantesco. Un soffitto altissimo, sostenuto da decine di colonne di cemento e grandi finestre a griglia che si aprivano tutto intorno al perimetro. Erano illuminate dall'esterno con potenti fasci di luce azzurra. La passerella correva lungo il corridoio centrale. Dozzine di faretti agganciati all'infilata delle colonne servivano a illuminare la passeggiata delle modelle. Si stava bene là dentro, faceva caldo, c'era un sacco di energia.

I colori avevano preso il posto del buio, la musica quello del silenzio. Era chiaro come il sole che l'avvenimento della settimana sarebbe stato quello. L'appello dello stilista alternativo e la rivolta che stava avvenendo nelle strade sembravano un richiamo irresistibile per il pubblico. In giro si vedevano già molte facce conosciute e altre ne sarebbero sicuramente arrivate. I giovani della periferia sciamavano a gruppi. Francesi, magrebini, orientali, sembrava che l'ingresso fosse libero per chiunque volesse entrare a bere qualcosa, ascoltare musica, guardare la sfilata e divertirsi. Tra un'auto bruciata e l'altra, tanto valeva farsi una birra.

Qualcuno le aveva messo in mano un flûte di champagne e tutto era stato dimenticato. Wendling era scomparso tra la folla, non lo aveva nemmeno potuto ringraziare. A qualche metro da lei aveva visto Mâlik Barafani e lo aveva raggiunto.

Nadège è rimasta in silenzio. Guardava fuori della finestra fissando la neve che adesso veniva giù fitta come farina.

«Barafani aveva messo in piedi uno spettacolo con i fiocchi» ha detto. «Ho incontrato la mia amica Rose e abbiamo guardato assieme la sfilata.»

Si è voltata verso di me e mi ha sorriso con aria pensierosa. Bastava davvero poco per metterla di cattivo umore, era sufficiente che qualcuno cercasse di ammazzarla.

«Ci siamo divertite, poi Rose mi ha voluta riaccompagnare. Saranno state le undici, forse un po' più tardi. Dovevo scrivere il pezzo per il numero della mattina e avevo poco tempo.»

Si è alzata avvicinandosi alla finestra. I tetti di Saint-Germaindes-Prés si stavano ricoprendo di una patina candida e brillante. Ha guardato in strada per qualche attimo poi si è voltata appoggiandosi al davanzale e si è cinta le spalle con le braccia. Avevo voglia di alzarmi e di baciarla ma non l'ho fatto.

«Che n'è stato dell'autista?» ho chiesto invece.

«Prima di lasciare la sfilata l'ho chiamata per dirle che Rose mi avrebbe dato un passaggio e che poteva tornare a Parigi. Non mi ha risposto, così le ho inviato un Sms.»

«L'hai *chiamata*? L'autista era una donna?»

«Sì, una ragazza giovane, sui trent'anni. Un tipo deciso.»

La mia cicatrice si è fatta sentire con una fitta che mi ha provocato una leggera smorfia. Sono rimasto in silenzio carezzandomi la guancia.

«È ancora qui al giornale?»

«Suppongo di sì, era la prima volta che la incontravo. Non uso mai gli autisti dell'editrice, quella volta è stato un caso.»

«Non ti ricordi come si chiamasse?»

«No, mi spiace» ha mormorato. «È importante?»

Non sapevo nemmeno io quanto fosse importante. Forse lo trovavo strano perché quando si pensa a un autista ci si immagina un tizio in divisa, con cappello a visiera, basettoni, occhiali scuri e un fiammifero masticato tra i denti.

«Hai poi saputo se ha ricevuto il tuo messaggio?»

Adesso il suo sguardo era lievemente accigliato. «Credo di sì… La mattina dopo sono partita per Milano. Mathieu, il capo degli autisti, mi ha chiamata per domandarmi se avevo sue notizie. Poi nessuno mi ha più detto nulla. Del resto, da Milano non è che potessi fare molto.»

«Però quel tipo ti ha cercata in Italia, quindi la ragazza potrebbe aver avuto dei problemi.»

«Se così fosse stato, Mathieu mi avrebbe chiamata di nuovo, invece non lo ha fatto. Forse è solo arrivata in ritardo al giornale. Perché ti sembra così importante?»

Le ho sorriso. «Non lo so. Probabilmente non lo è.»

Quella aveva un'auto blindata e una pistola, cosa diavolo poteva succederle? Avrebbe potuto attraversare l'Afghanistan da Kabul a Kandahar senza che le torcessero un capello. Eppure una sensazione di disagio mi stropicciava il petto.

«A che ora hai detto di aver lasciato la sfilata?»

«Verso le undici, forse le undici e un quarto.»

«Ascolta, non ti è sembrato strano che Wendling sia saltato fuori in quella maniera? Mancava solo una nuvola di fumo.»

Mi ha guardato sorpresa. «Era un posto talmente spaventoso» ha esclamato. «Quando ho capito che non aveva brutte intenzioni ho pensato che l'avesse mandato il cielo. Se non fosse arrivato lui, magari sarei andata avanti.»

È rabbrividita stringendosi forte le braccia attorno al petto.

«Non hai avuto l'impressione che ti stesse seguendo o che fosse lì ad aspettarti? L'eroe buono non compare dal nulla all'ultimo momento, non nella vita reale, accade solo nei fumetti di Nestor Burma.»

Ha inclinato la testa e mi ha guardato sconcertata. «E perché mai avrebbe dovuto seguirmi?»

«Forse sapeva che saresti arrivata. La storia della cena da amici mi sembra una palla colossale.»

Qualcuno ha bussato. La porta si è aperta e un fattorino ha messo dentro la testa. «Scusate se vi disturbo» ha detto. «Tra dieci minuti c'è la riunione. Dobbiamo preparare.»

Ho sorriso. «Ci dia due minuti e le lasciamo campo libero.»

L'amico ha posato sul tavolo una pila di giornali freschi di stampa, poi è svanito richiudendosi la porta alle spalle. Mi sono alzato e sono rimasto in piedi davanti a Nadège. Avevo voglia di toccarla, di carezzarla, di baciarla. Avevo una voglia oscena di scoparla sul tavolo per la riunione. Forse dovevo fare un salto in una clinica specializzata per disintossicarmi. Un posto tipo la Betty Ford o roba del genere. Ero come drogato di lei.

«Fammi un favore» le ho detto. «Tu conosci tutti qui dentro, cerca di avere qualche informazione sull'autista. Se è ancora qui, se se n'è andata, che fine ha fatto. Le solite cose.»

Mi sono accorto che le stavo parlando come a un piedipiatti della mia squadra.

Se n'è resa conto anche lei. «Sì, capo» ha sorriso.

Le ho dato un bacio leggero sulle labbra. La corrente è passata per la mia bocca, è scesa lungo il busto, mi ha dato una brutta scrollata là sotto, poi si è scaricata a terra attraverso le suole delle scarpe.

È uscita dalla stanza per tornare in redazione, io sono andato in bagno a farmi una pisciata con i fiocchi. Mi stavo sciacquando il viso quando il cellulare si è messo a suonare.

«Leila» ha detto il telefonino, «ti disturbo?»

«Dimmi.»

«Penso di aver trovato una cosetta interessante.»

«Tipo?»

«Tipo che l'indirizzo della sfilata sul sito web è diverso da quello sull'invito nell'ufficio di Dalia Rosenberg.»

Sono rimasto in silenzio.

«L'ho notato per caso» ha detto. «Li avevo davanti tutti e due e l'occhio mi è caduto sugli indirizzi.»

«Com'è possibile?»

«Te lo dico io, qualcuno ha passato allo scanner l'invito ufficiale, poi ha sostituito l'indirizzo corretto con quello falso e ne ha fatte delle stampe laser di qualità mediocre.»

«Hai controllato dove porta l'indirizzo falso?»

«Esattamente sul retro delle Officine Felissi. Sarebbe l'ingresso per i mezzi pesanti, quelli che consegnavano il materiale grezzo e portavano via il talco macinato. Ho controllato su Google Maps, per arrivare lì si deve fare una strada che non passa davanti all'ingresso principale. È per via dei sensi unici.»

Corrispondeva al racconto fatto da Nadège. L'avrei baciata sulla bocca con tutta la lingua che girava.

«Lo sai cosa potrebbe voler dire questo?»

«Che di proposito qualcuno ha mandato Nadège Blanc nel posto sbagliato.»

«Sei grande, amore mio. Questo apre nuovi, sbalorditivi scenari. Con te al timone potrei starmene con le mani in mano.»

Leila ha riso di gusto. Il mio cervello invece ha partorito un'idea, non troppo scaltra forse, ma a quell'ora della mattina, a stomaco vuoto, le idee scaltre non erano il mio forte.

«Leila, devi fare una cosa. Prendi i pezzi dal sito, copiali, fa come vuoi, ma stampami un invito con l'indirizzo giusto.»

«Uguale all'altro?» ha chiesto vagamente sorpresa.

«Si ma più bello, dev'essere il più simile possibile all'invito stampato da Barafani. Deve sembrare quello autentico.»

«Ho capito, indirizzo giusto e tutto il resto. Mi ci vorrà un po' di tempo. Te lo preparo per domattina.»

La mia ragazza *Csi*. L'ho ringraziata e ci siamo salutati.

Uscendo dal cesso mi sono trovato davanti Florian. Siccome non aveva in mano un fucile a canne mozze l'ho salutata.

«Vorrei parlarle» mi ha chiesto quasi gentilmente.

Ci siamo messi fuori portata da orecchie indiscrete. «Volevo ringraziarla» ha detto, «Camille e io l'abbiamo gradita.»

Ho fatto fatica a nascondere l'aria sorpresa. «La vostra lettera di scuse era davvero spiritosa» ha detto ancora.

Ma certo, la lettera di scuse. Servandoni se n'era ricordato.

«Sono contento che l'abbia apprezzata» ho detto chiedendomi che cosa diavolo le avesse scritto quel pazzo.

«In parte è stata colpa nostra» ha ammesso la strega. «Qui tira una brutta aria, forse siamo state un po' troppo scostanti.»

«L'indagine innervosisce tutti» ho detto con un sorriso. «Ciò che è successo ieri è dovuto alle pressioni che ci fanno.»

Non era vero. Per questo l'ho fissata qualche secondo, perché fosse chiaro che comunque non ero così stronzo da non capire che mi stava nascondendo qualcosa.

«Beh, scuse accettate» ha detto distogliendo lo sguardo. Mi ha teso una mano sottile e fresca di manicure. «Dovrebbe scrivere, commissario, qua e là abbiamo riso di gusto.»

Chef Le Normand sarebbe stato soddisfatto di noi. Tornando in redazione ho trovato Nadège al suo tavolo. Sembrava più tranquilla anche se con queste ragazze scure non si riesce mai a capire se abbiano ripreso un po' di colore.

«Ho parlato con uno degli autisti» ha detto appena mi sono seduto davanti a lei. «Il responsabile è fuori sede con il direttore, forse lo vedrò più tardi.»

«Hai saputo qualcosa?»

«La ragazza si chiamava Daphne van Dantzig.»

«Si chiamava?»

«Non lavora più qui. Pare che si sia licenziata poco dopo il nostro incontro.»

Ho preso il mio blocchetto e mi sono segnato il nome.

Nadège ha aspettato che finissi prima di continuare. «Mi ha detto che quando se n'è andata ha creato diversi problemi.»

«Che tipo di problemi?»

«Non me l'ha saputo dire. Pare che qui dentro tutti i maschi volessero lei come autista.» Ha fatto spallucce. «Probabilmente si sarà rotta di scarrozzare un branco di cascamorti.»

«Va bene, lascia perdere. Me ne occupo io quando torna il capo degli autisti.» L'ho vista preoccupata.

«Pensi che Daphne possa essere implicata?» ha chiesto.

Altroché se lo pensavo, forse avevo addirittura trovato uno straccio di movente.

«Metterò qualcuno a lavorarci sopra.» Mi sono alzato avvicinandomi a lei. «Leila verrà a prenderti per accompagnarti a casa, io le darò il cambio più tardi. Non voglio che tu rimanga sola, quel tipo potrebbe essere così pazzo da riprovarci.»

Mi ha sorriso. «Ho bisogno che tu sia particolarmente dolce, con me, questa sera.»

Stavo per chinarmi a baciarla, poi mi sono ricordato che eravamo in mezzo alla redazione. Camille Padrazzi era alla sua scrivania e ci stava fissando. Le ho strizzato l'occhio e lei, arrossendo, ha spostato lo sguardo sullo schermo del computer.

Michel Kahane e Yasmine Benaïssa stavano parlottando sottovoce. Ho salutato Nadège e sono uscito dal giornale.

In strada ho trovato qualcosa di molto simile a una tormenta di neve. Sul marciapiede ce n'era già qualche centimetro ma la strada era ancora transitabile senza problemi. Le auto che passavano impedivano alla coltre di fermarsi.

La gente sembrava svanire nel nulla a mano a mano che si allontanava da me. Non c'era vento e la neve cadeva dritta e spessa come una tenda. Anche i rumori erano smorzati da quella massa uniforme che scendeva lentamente verso terra. L'ho sentita cadere sulla faccia, sulle labbra e nel collo. Sollevando il bavero del cappotto mi sono affrettato verso la mia auto.

Era la mezza quando sono entrato al Cafè Panis, l'ufficio numero due di Servandoni. Lui era seduto al solito tavolo accanto alla libreria nella zona fumatori. Si stava gustando un piatto di gamberi saltati in padella con purea di porri alle olive verdi. Ne proveniva un profumo meraviglioso.

«Sembrano eccellenti» ho detto sedendomi sulla poltroncina davanti a lui.

«Il paradiso dev'essere qualcosa del genere» ha ammesso.

Il cameriere mi ha messo un bicchiere davanti e Alain mi ha versato tre dita di Sancerre gelato.

Ho ordinato la stessa porzione di paradiso che stava mangiando lui. Ho sollevato il bicchiere. «Alla salute di tutti quei coglioni che si bevono la storia dei vini da meditazione.»

«Novità?» ha chiesto Alain tenendo un grosso gambero sgusciato sulla punta delle forchetta.

«Poca roba. Dovresti fare qualche ricerca su Daphne van Dantzig. Cosa fa, dove vive, con chi, eccetera.»

«Chi diavolo è?»

«È l'autista che, la famosa sera, ha accompagnato Nadège Blanc alla sfilata di Saint-Denis.»

«Mi stai nascondendo qualcosa, fratellino?» ha detto.

Altro sorso di vino, poi gli ho raccontato dell'indirizzo sbagliato che Leila aveva trovato sul falso invito, poi mi sono di nuovo attaccato alla bottiglia. Adoro il Sancerre.

«Interessante» ha detto masticando.

«Altroché, qualcuno ha spedito Nadège nel posto sbagliato dove, guarda caso, Wendling la stava aspettando. E questo ci porta alla novità della giornata, l'autista che l'ha scarrozzata.»

«E come s'incastra, la bambola, in tutta questa storia?»

«Si è licenziata poco dopo, creando un po' di problemi al giornale. Una faccenda fumosa. Devo ancora parlare con il suo capo ma intanto vorrei sapere che fine ha fatto la ragazza.»

Il cameriere mi ha messo davanti il mio piatto di gamberi. Ne ho inforchettati un paio. Erano morbidi e gustosi. «Io intanto mi occupo di questa storia dell'indirizzo sbagliato» ho detto a bocca piena, «mi sembra una pista promettente.»

«Non ci vuole Sherlock Holmes per immaginare chi possa essere stato» ha detto Alain.

«Le nostre amiche» ho detto io. «A proposito, che cazzo hai scritto nella lettera di scuse? Florian era quasi innamorata.»

Ha sorriso. «Ho scopiazzato una robetta di Balzac che sembrava fatta su misura. Ho aggiunto una battuta qui e una là… I grandi devono sempre essere d'ispirazione.»

Ho riso. «Beh, questa volta pare che lo siano stati, le nostre scuse sono accettate.»

Abbiamo brindato. «Se prendiamo Padrazzi da sola e la scrolliamo per bene» ha detto, «quella vuota il sacco.»

«Certo. Poi Le Normand ci spella vivi e fa appendere i nostri cadaveri alla cancellata della Conciergerie.»

«Sembra un bel programma. Quando le parliamo?»

«Potremmo beccarla domattina prima che esca di casa.»

«Come hai detto che si chiama la cosa, l'autista?» mi ha chiesto tirando fuori dalla tasca un piccolo taccuino.

«Daphne van Dantzig, ti zeta, Dantzig.»

«Mi devi la tua Sheaffèr e cinquanta euro» ha detto lui.

Ho bevuto un altro sorso di vino poi ho tirato fuori la penna e una banconota da cinquanta. Ha preso la banconota e se l'è ficcata in tasca. Con la penna si è segnato il nome dell'autista poi me l'ha restituita. «So che è un ricordo» ha detto, «la nostra amicizia non sarebbe più la stessa se te la fregassi.»

«Per questo ho accettato di dartela, perché sapevo che non l'avresti presa.»

Mi ha fatto un cenno con il capo e si è messo una Gauloise fra le labbra. Poi l'ha accesa strusciando un fiammifero sulla cornice di una stampa appesa sulla parete. «Se trovo qualcosa su van Dantzig te lo faccio sapere» ha detto infine.

«Sai una cosa» ho detto, «io e te avremmo dovuto fare i miliardari, il poliziotto non è proprio il nostro mestiere.»

«Un lavoro vale l'altro» ha sogghignato.

Ho lasciato un paio di banconote sul tavolo e sono uscito. La nevicata era così fitta che stentavo a vedere la mole di Notre-Dame pur avendola a non più di cinquanta metri.

Ho ripreso la Karmann Ghia. *Someone tell me I'm dreaming*, cantavano gli Oasis alla radio, *the freaks are rising up through the floor. Everything I believe in, is telling me that I want more, more, more…*

Mi sono fatto un paio di contromano da paura, poi sono filato come un razzo su per il boulevard du Palais.

Quattordici

Il piccolo giardino condominiale era ricoperto di neve quando sono arrivato a casa. Lasciando le mie impronte nella coltre intonsa del vialetto mi pareva di camminare in una foto in bianco e nero. I rami degli alberi coperti da una sottile striscia di neve nella parte superiore sembravano disegnati con un solo tratto di pennino. Anche i cespugli, completamente bianchi, formavano con il terreno un unico piano, interrotto qui e là da protuberanze lisce e arrotondate. Mi muovevo in una bolla immobile e silenziosa dove l'unica nota di colore era data dalle finestre illuminate ai vari piani. La neve continuava a cadere ostinatamente, anche se meno fitta di prima.

La concierge era ferma nell'androne, galosce ai piedi, maglione di lana pesante sulle spalle e cappellino da pescatore in testa. Stringeva tra le mani la pala per la neve indecisa sul da farsi. «Buonasera, commissario» ha detto, «ha avuto una buona giornata?»

«Non mi posso lamentare, madame. Si sta chiedendo se valga la pena di spalare il vialetto?»

«Infatti, si direbbe che non voglia proprio smettere.»

«Io lascerei perdere, quel che toglie lo ritrova fra mezz'ora.»

«Forse ha ragione lei, commissario. Speriamo che madame Lautrette non faccia un ruzzolone.»

Mi ha accompagnato in fondo all'ingresso.

«Troverò qualche altra femmina nella vasca da bagno?» ho chiesto mentre chiudevo le porte dell'ascensore.

«No» ha ridacchiato, «questa sera non è venuto nessuno.»

In entrata, mi sono scrollato la neve di dosso e ho tolto le scarpe. Ho aperto l'acqua del bagno e, siccome Nadège aveva lasciato il Badedas della concierge, ho spruzzato nella vasca pure quello. Mi sono spogliato guardando la posta accumulata sul cassettone dell'ingresso. Non c'era nulla che avessi voglia di aprire, nessuna busta gialla con etichetta scritta a macchina o roba del genere. Così l'ho lasciata dov'era.

Mi sono allungato nella vasca godendomi l'acqua calda e il profumo della schiuma. Ho lasciato che i miei muscoli si rilassassero liberando la tensione, la rabbia e le delusioni dei giorni passati che si sono dissolte nel liquido profumato. Ho chiuso gli occhi appoggiando la nuca al bordo di ceramica bianca. Sono rimasto immerso per quasi un'ora, finché l'acqua non ha perduto il suo piacevole tepore. Ho interrotto la balneazione solo quando m'è sembrato che la pelle grinzosa dei polpastrelli stesse per staccarsi dalle dita.

Mi sono sdraiato sul letto con indosso il mio accappatoio di spugna grigia. Fuori delle finestre la neve scendeva ancora abbondante. Sul comodino c'era un'edizione economica de *La vita, istruzioni per l'uso* di Perec. L'ho aperto al segno che avevo lasciato l'ultima volta. Da più di un mese cercavo di leggere quel libro ma, per un motivo o per l'altro, me n'era mancato il tempo. Questa volta gli avrei dato una bella botta. Con quel titolo ero certo che avesse in serbo grandi rivelazioni.

Mi ha svegliato un'ambulanza che passava per strada a sirene spiegate. Avevo la bocca impastata e gli occhi cisposi. Mi sono tirato su e ho guardato l'ora al mio orologio da polso. Le undici. Là fuori nel mondo era buio pesto e la lampada sul comodino illuminava a malapena la stanza. Ho sbadigliato. Quel che si dice una piomba con i fiocchi.

Il libro di Perec era chiuso sul letto al mio fianco. Fra le pagine, il segnalibro era al posto di prima. Altro che bella botta.

Mi sono alzato e ho fatto un poco di ginnastica, una via di mezzo fra i movimenti di un nevrastenico e la ginnastica dell'aikido. La usavo ancora per sciogliere i muscoli e le articolazioni. Avevo tirato di aikido per anni, quand'ero un ragazzino, ora non ricordavo quasi più nulla, giusto qualche reminescenza che mi veniva fuori d'istinto quando avevo da menare le mani o dovevo mettere qualcuno fuori combattimento. *Ikkyo*, *ni-kyo*, *san-kyo* e *yon-kyo*, quelli non te li potevi proprio dimenticare, ne ricordavo ancora il dolore bestiale.

Fatta la barba e lavati i denti per bene, mi sentivo di nuovo riposato e pulito. Ogni tanto fa anche piacere.

Ho indossato un paio di pantaloni di velluto verde marcio a coste, una camicia azzurra, cravatta di lana blu a righine rosse e una giacca di tweed marrone scuro. Per avventurarmi nella neve ho scelto un paio di pesanti scarpe allacciate di cuoio scuro. Il tempo di agganciare al fianco la fondina con la pistola e sono sceso in cucina. Avevo sete e mi sono bevuto due bicchieri d'acqua. Poi ho infilato il cappotto e sono uscito.

Aveva smesso di nevicare. L'ultimo candido strato posatosi sul panorama sembrava sottile come farina. Le impronte che avevo lasciato arrivando a casa erano praticamente scomparse. Ne ho fatte di nuove attraversando al buio il vialetto fino al portoncino. La mia auto sembrava un modello in polistirolo espanso a grandezza naturale. Ho tolto la neve dal parabrezza e dal lunotto posteriore, poi mi sono asciugato le mani e ho infilato i guanti. Faceva un freddo dell'accidente.

La Karmann Ghia è partita sculettando sulla neve gelata. Alla radio un Dj stava dicendo che erano le undici e mezzo eccetera eccetera e che dopo il radiogiornale la sua collega Françoise avrebbe fatto questo e quello eccetera eccetera. Ha interrotto la storia della sua vita e le note rauche di *All along the watchtower* cantata da Dave Matthews hanno inondato l'abitacolo. *No reason to get excited, the thief he kindly spoke. There are many among us, who feel that life is but a joke.*

Rue Charlot era deserta e l'ho percorsa sbandando di qui e di là. La neve marcia e bagnata in rue des Quatre Fils mi ha permesso di alzare l'andatura a cinquanta.

Nadège doveva essere già rientrata a casa con Leila. Ho pensato alla sua pelle scura, alle sue labbra, ai suoi seni tra i quali mi sarei presto lasciato cadere.

Che è quando il cellulare si è messo a trillare. Eccola che mi chiedeva dove diavolo fossi finito. L'ho tirato fuori dalla giacca e ho premuto il tasto di risposta.

«Sto arrivando» ho detto.

«Denise Florian» ha detto il telefono. «La disturbo?»

Mi aveva colto di sorpresa. «Niente affatto» ho balbettato. «Che posso fare per lei?»

«Volevo dirle che aveva ragione. L'ho trovata questo pomeriggio nella posta.»

«Ha trovato che cosa?»

«La sua mazza da baseball.»

Ho fatto un balzo sul sedile mentre il mio cuore si concedeva un fuorigiri.

«Busta gialla ed etichetta scritta a macchina?»

«Esattamente, proprio come aveva detto lei.»

«Perché non mi ha chiamato subito?»

«Avevo da fare» ha detto seccata, «il giornale e tutto il resto. Mi è passato di mente.»

«C'è anche la scritta?»

«Sì, *Passeport pour la banlieue.*»

«L'hanno consegnata al giornale?»

Un trillo lontano è arrivato attraverso il ricevitore. «Sì, era nella mia casella al giornale. Senta» ha detto, «la richiamo perché il suo collega sta suonando alla porta.»

Ha riattaccato prima che potessi urlarle di non farlo.

Nell'agitazione quel cazzo di telefono mi è caduto sotto al sedile dell'auto. Ho accostato e mi sono fermato sul bordo della via. Un paio di auto mi hanno superato veloci facendo sballonzolare la Karmann Ghia per lo spostamento d'aria. Mi sono chinato annaspando nel buio per trovare il maledetto oggetto. L'ho afferrato e mi sono rimesso dritto cercando il numero di Didier. Quella pazza aveva detto che stava salendo da lei, che diavolo voleva dire? I trilli si sono susseguiti senza risposta. Al sesto ho staccato.

Pigiando una serie di tasti ho fatto comparire l'ultima chiamata ricevuta. Ho premuto invio e dopo qualche secondo si è messo a suonare. Due, cinque, otto volte. Florian non rispondeva. Quello me ne fulminava un'altra in diretta.

Ho fatto il numero di Alain.

«Servandoni» ha detto. Grazie al cielo lui c'era sempre.

«Alain, chiama immediatamente la brigata» ho urlato nel microfono. «Tutti a casa di Florian, il bastardo è da lei. Didier non mi risponde al telefono.»

«Chiamo subito e ci vado anch'io» ha detto inquieto.

«Di' che mandino un paio di ambulanze, io sarò sul posto in dieci minuti.»

Fine della conversazione. Florian abitava dalle parti della Madeleine, ho messo il lampeggiante magnetico sul tetto e sono partito attaccando la sirena.

Sbucando come un missile sulla rue Beaubourg, ho infilato Rivoli a centotrenta e sono schizzato lungo il giardino delle Tuileries come la cometa di Gesù bambino. Un paio di sorpassi rischiando un incidente da manuale, poi ho battuto il record del mondo di velocità per cariole superando il Jeu de Paume. Anche l'obelisco si è piegato per il vento quando ho sfiorato Place de la Concorde alla velocità del fulmine per voltare sgommando su per rue Royale.

Inchiodando davanti al portone di casa Florian ho spento la sirena. Dodici minuti e venti secondi, mi si spalancavano le porte del Guinness dei primati.

Sono sceso dall'auto mettendo un colpo in canna e mi sono fermato di fianco all'ingresso. Il portone era chiuso, tutto sembrava tranquillo. C'era comunque la possibilità che quel pazzo fosse ancora su da Denise Florian a riempirle il culo di calci. Ho fatto di nuovo il suo numero al cellulare. Ha suonato a lungo ma nessuno ha risposto. Ho imprecato. Qualche tiratardi è passato dall'altra parte del viale senza degnarmi di uno sguardo. Una coppietta ha attraversato chiacchierando e ridendo ed è scomparsa in una via laterale.

Ho scorto la Laguna berlina di Didier parcheggiata sotto gli alberi una trentina di metri più in là, dall'altra parte del viale. All'interno nessun movimento. Brutto segno.

Ho attraversato di corsa e mi sono avvicinato tenendo la .45 puntata verso terra. Era buio e non si vedeva un tubo. Ho girato attorno al culo dell'auto per raggiungere lo sportello del guidatore. Sul finestrino posteriore, di fianco al montante della porta, ho notato un buco irregolare oblungo e frastagliato. Mi sono avvicinato e ho aperto la porta. Didier era esanime sul sedile. La sua testa è caduta in avanti. Il cuore ha preso a battermi come un tamburo nel petto. Sangue da tutte le parti, il suo cappotto ne era intriso. C'erano schizzi sul volante e sul parabrezza. Quel bastardo gli aveva sparato nella schiena. Il proiettile era entrato nella spalla, ne aveva attraversato il muscolo e fuoriuscendo si era ficcato da qualche parte.

Posando due dita sulla sua giugulare ho sentito un battito leggero. Grazie al cielo era ancora vivo. Non volevo spostarlo per paura di fare dei danni. Ho controllato che avesse ancora la pistola. L'ho sentita sotto l'ascella sinistra e l'ho estratta delicatamente, poi l'ho messa nella tasca del soprabito. Con che razza di delinquente avevo a che fare? Chiunque altro dopo aver sparato a Didier si sarebbe preso anche la sua pistola. Questo sembrava interessato solo alla propria missione.

Un lamento è uscito dalle sue labbra. Mi sono accosciato accanto a lui. «Stai calmo amico» ho detto, «l'ambulanza sta arrivando. Adesso ti rimettiamo a cavallo.»

Ha socchiuso gli occhi voltando impercettibilmente la testa per potermi guardare. Più che altro sembrava debole per la perdita di sangue. Ne aveva anche sulla gamba destra.

Una sirena in lontananza. È aumentata d'intensità, fino a lacerarmi i timpani. La 407 di Alain ha inchiodato dietro la mia macchina. La luce azzurra che aveva sul tetto rendeva tutto surreale. È balzato fuori dall'auto, e si è precipitato verso di me.

«Cristo santo, Alain, gli ha sparato dritto nella schiena.»

Si è accosciato accanto a Didier. Non lo avevo mai visto così teso. Didier era suo cugino, un membro della sua famiglia. Carne della sua carne e tutto il resto.

«Come sta?» ha chiesto in un soffio.

«È debole per la perdita di sangue.»

«Se la caverà?»

Gli ho messo una mano sulla spalla. «Lo rimetteranno insieme» ho detto. «Non sembra una cosa grave.»

Alain si è alzato. Ho tirato fuori dalla tasca del cappotto la Browning Pro-9 di Didier e l'ho data a lui. L'ha guardata per qualche secondo come se gli avessi messo in mano le mutandine di Paris Hilton, poi l'ha messa via.

Didier ha fatto uno sforzo per sollevare il capo lasciandosi sfuggire un flebile lamento. C'è riuscito e s'è lasciato andare contro il poggiatesta guardandoci con occhi febbricitanti prima di abbassare le palpebre con un rantolo.

«Cazzo» ha imprecato Alain, «cazzo, cazzo… Si è voltato verso di me. «Quel pezzo di merda sarà ancora di sopra?»

«Non credo. Se così fosse sarebbe un pazzo.»

Altre sirene che si avvicinavano rapidamente. Nel giro di pochi minuti davanti a casa Florian c'era un pandemonio da manuale. I paramedici hanno controllato le condizioni di Didier. Poi lo hanno tirato fuori dall'auto e l'hanno messo su una lettiga. Un infermiere gli ha appiccicato qui e là un po' di tubi e qualche sacchetto di liquido trasparente. Poi se lo sono portati via in ambulanza. Alain è andato con loro.

Un paio di flic si sono messi a stendere chilometri di nastro giallo con su scritto POLIZIA GIUDIZIARIA – VIETATO ATTRAVERSARE. Hanno bloccato tutto il corso in entrambi i sensi.

Nell'ordine sono arrivati anche un carro attrezzi per la Laguna di Didier, un furgone di agenti per tenere l'area sgombra e la Velsatis grigio ferro di Le Normand. L'autista lo ha fatto scendere ed è andato a parcheggiare poco lontano. Ci siamo incontrati a metà del corso.

«Questa storia sta cominciando a rompermi terribilmente i coglioni» ha detto senza preamboli.

Non sapevo che rispondere.

«Cosa diavolo è successo?» ha borbottato. La sua voce sembrava una manciata di ciottoli che rotolano giù da una pietraia. «Ho sentito che hanno ferito uno dei nostri.»

«Prima di salire da Florian, ha sparato a Cofferati.»

«È ancora di sopra?»

«Penso di no.»

«Andiamo a vedere.»

Si è girato per chiamare un brigadiere in divisa. «Aprite quel portone» gli ha ingiunto indicando la casa con un dito.

Il flic è scattato sull'attenti, ha fatto un saluto impeccabile e si è precipitato verso i suoi ragazzi. Cinque minuti più tardi stavo attraversando l'androne. Io e tre sbirri armati di Giat Famas abbiamo preso le scale. Altri quattro flic sono saliti dietro di noi. Sui pianerottoli era pieno zeppo di gente in pigiama.

«Avete sentito rumori strani?» ho chiesto a una bambola avvolta in una camicia da notte più inconsistente di un piano quinquennale. Avrei volentieri visitato la sua camera da letto.

«Ci sono stati alcuni colpi» ha detto eccitata, «come lo scappamento di un'auto. È stato circa mezz'ora fa.»

«Rimettete tutti a nanna» ho detto ai flic. «Fate in modo che si chiudano in casa, potrebbe essere pericoloso.»

Florian stava al quarto piano. Io e i tre piedipiatti armati di mitra l'abbiamo raggiunto senza sforzo. L'ingresso di casa era sprangato. Cinque colpi di pistola erano stati sparati attraverso la porta con la canna praticamente appoggiata alla superficie di legno. Le vampe avevano lasciato bruciature scure. Uno aveva disintegrato lo spioncino, gli altri avevano attraversato il battente tutto intorno. Ho abbassato il cane e messo via la pistola. Poi mi sono voltato verso i tre sbirri che ciondolavano alle mie spalle. «Fate venire su qualcuno» ho ordinato. «Dite che portino degli attrezzi per aprire la porta.»

Il più intraprendente dei tre è filato di sotto. Accostando l'occhio al buco dove prima si trovava lo spioncino si poteva vedere l'ingresso di casa. C'era la luce accesa. Al di là di una porta interna ho intravisto un pezzo di salotto, luce accesa anche da quelle parti. Di Denise Florian nemmeno l'ombra.

Mi sono tirato indietro per lasciare il posto a mastro Geppetto e al suo collega. Hanno aperto in un baleno.

Denise era a terra davanti all'ingresso, il corpo nudo avvolto da una seducente vestaglia di raso rosso e la testa a mollo in una pozza di sangue. Schizzando via come un missile lo spioncino le aveva spappolato un bel pezzo di faccia sul lato destro del capo. Un secondo proiettile era entrato nella guancia sinistra fuoriuscendo a lato del collo dopo averle frantumato denti e mandibola. Sul pavimento c'erano brandelli di carne e frammenti di molare. Due brutte ferite ma la ragazza era ancora viva. Culo mai visto, questione di un paio di centimetri.

«I paramedici!» ho urlato, «galoppare, non è mica morta.»

Qualcuno si è precipitato giù per le scale. Scavalcato il corpo esanime di Denise, sono entrato nell'appartamento. Sembrava che nessuno all'infuori di lei ci avesse messo piede. L'amico aveva deciso di andare per le spicce. Le aveva sparato direttamente attraverso la porta quando Denise si era accostata allo spioncino. Niente calci, pugni e

messa in scena questa volta.

Sono saliti tre segaossa che hanno cominciato a occuparsi della donna. Le hanno fatto qualche iniezione, poi le hanno bloccato la testa con uno strano aggeggio. Poi l'hanno caricata su una barella e se la sono portata via.

In salotto era tutto tranquillo. Vicino al telefono ho trovato la busta gialla e la piccola mazza da baseball di plastica marrone. Ho tirato fuori due sacchetti di cellophane e con l'aiuto di un fazzoletto ho imbustato entrambi.

Sono tornato nell'entrata per ispezionare il muro di fronte alla porta d'ingresso. Sotto un cassettone ho trovato lo spioncino d'ottone. Era tutto storto e sporco di sangue e c'erano appicicati sopra dei capelli. L'ho lasciato dov'era.

Uno dei proiettili si era conficcato nel muro accanto alla porta del salotto. Quello che aveva sparato via lo spioncino non l'ho trovato. Ci avrebbero pensato Saunière & Co. Ho preso dalla tasca il mio coltellino Laguiole con il manico d'avorio e, lavorando con la lama sull'intonaco, ho estratto il proiettile. Era deformato ma avevo visto di peggio. Guibert avrebbe avuto una crisi isterica, adorava scalzare i proiettili dai muri.

Non c'era molto altro da vedere. Ho chiamato Coccioni a casa di Camille Padrazzi.

«Volevo dirti di stare in campana» ho detto.

«Lo sono già, mi ha chiamato Alain.» Breve pausa. «L'ha fatta fuori?»

«No, ha una brutta ferita ma è ancora viva. L'amico si è messo a sparare» ho brontolato, «si vede che ha il pepe al culo.»

«Se mostra il muso da queste parti lo mando in orbita.»

«Ok, così mi piaci. Alain ti ha detto qualcosa di Didier?»

«Stava entrando in sala operatoria, lo hanno portato al Saint-Lazare. Niente di grave, ma ha perso molto sangue.»

Grazie al cielo una bella notizia.

«Vado a rilevare Leila e te la mando» ho detto. «Preferisco che siate in due. Le dirò di chiamarti prima di salire.»

«Rilassati» mi ha detto, «è tutto sotto controllo.»

«Come sta Padrazzi?»

«Talmente tesa che potrebbe dormire in piedi.»

«Bene, domani veniamo a torchiarla. Mettila a nanna e raccontale una fiaba paurosa.»

Ci siamo salutati. Mi rimaneva Nadège. Probabilmente sapevano già tutto anche lì. Ha risposto al quarto squillo. «Ciao» ha detto. Aveva la voce stanca.

«Continuo a non essere granché come poliziotto.»

«Non te la prendere, è come dare la caccia a un fantasma.»

Ho sentito la voce di Leila che domandava qualcosa. «Chiede Leila se Denise è stata uccisa» ha detto Nadège.

«Dille che l'ha ferita gravemente ma che è ancora viva.»

«Vieni da me?»

«Sto partendo adesso.»

«Ho voglia di stare con te» ha mormorato.

«Lo voglio anch'io. Dieci minuti e sarai tra le mie braccia.»

Ho riappeso. Non avevo altro da fare.

Sulle scale ho incontrato Guibert e compagni che stavano salendo con il piccolo chimico e tutto il resto.

«Ho preso un proiettile dal muro» gli ho detto passando. «Mi serve domattina.»

Mi ha guardato con odio. «Farò rapporto ai tuoi superiori» mi ha urlato sporgendosi oltre la ringhiera.

A questo proposito, chef Le Normand mi stava aspettando fuori del portone. «Voglio spiegazioni» ha ringhiato. «Questa storia sta diventando spaventosamente imbarazzante.»

Non aveva tutti i torti. I suoi occhi erano due tagli di scalpello nel granito della faccia. Le pieghe ai lati della bocca sembravano più numerose e più scavate del solito.

In genere, dopo essersi gustato la formidabile cucina di madame Le Normand, a quell'ora della notte il patron sonnecchiava guardando in tivù le avventure del commissario Cordier. Averlo tirato fuori dal guscio in quella maniera era un affronto pagabile con il taglio delle chiappe. Mi squadrava, con le mani sprofondate nelle tasche del loden.

«Sta cominciando a fare qualche cazzata» ho detto.

«Ma davvero?» ha detto alzando un sopracciglio. «Sarebbe lui quello che fà le cazzate…»

«Mi manca tanto così, capo» ho detto avvicinando il pollice all'indice.

«Mi stai dicendo la stessa cosa da quando è cominciata questa storia» ha sospirato con il tono che si usa con i bambini difficili. «Ho l'impressione che tu mi stia prendendo per il culo.»

«Non mi permetterei mai. Se noti, le mie dita sono sempre più vicine. Sento che stiamo per agguantarlo.»

«Vorrei essere aggiornato su questi strabilianti successi» ha detto facendo lo stesso rumore di un cane che mastica un osso. «Domattina ti voglio nel mio ufficio e ti consiglio di essere convincente. Buonanotte.»

L'ho guardato mentre tornava alla sua Velsatis con passo lento e affaticato. Se non prendevo in fretta quel figlio di puttana sarebbe diventato cattivo. Per ora sembrava ancora pieno di attenzioni nei miei confronti.

Il circo Barnum davanti a casa di Denise Florian era in pieno svolgimento. Decine di persone assiepate fuori dei nastri gialli osservavano con occhi sbarrati le operazioni di polizia. Un manipolo di giornalisti stava facendo pressione sui piantoni per poter salire nell'appartamento a caccia di leccornie. Ne ho riconosciuti almeno un paio di *Paris24h*.

Ho chiesto a uno sbirro dove avessero portato la vittima. L'ambulanza del Samu era diretta al Fernand Widal. Mentre salivo in macchina ha ripreso a nevicare. Ho chiamato Alain. Ha risposto al sesto squillo. «Volevo notizie» ho detto.

«Lo stanno ricucendo, è fuori pericolo» La sua voce era più rilassata. «Ne avrà per qualche settimana.»

«Può già parlare?»

«Domattina. Il proiettile è entrato nel muscolo sopraspinato vicino all'attaccatura del collo. Ha frantumato la clavicola che lo ha deviato verso il basso. È uscito dal pettorale sinistro e si è piantato nella coscia destra.»

È rimasto in silenzio per un paio di secondi, una cosa così. «Due centimetri più a destra, e gli tranciava l'osso del collo.»

«Va tutto bene, Alain, non è successo.»

«È questo mestiere del cazzo, amico» ha borbottato. «Potrebbe succedere la prossima volta.»

Aveva ragione lui. «Ci sentiamo domattina» ho detto.

Ho chiuso la comunicazione. Il quadrante fosforescente del mio orologio mi ha annunciato l'una passata. Le Normand era tornato a dormire, Camille era in buone mani e Nadège stava aspettando le coccole.

Ho acceso il motore e sono partito. La neve stava di nuovo cadendo fitta come farina.

Quindici

Nadège ha sospirato mentre scivolavo via dalla stretta rassicurante del suo ventre caldo e morbido. Ci siamo ancora baciati sulla bocca e la sua lingua ha solleticato lentamente le mie labbra. Siamo rimasti ad ansimare nella penombra, le teste appoggiate al cuscino, incrociando gli sguardi mentre i nostri respiri riprendevano un ritmo normale. Nonostante avessimo fatto l'amore in maniera frenetica e violenta, in quel momento i suoi occhi guardavano rilassati dentro ai miei.

Era cominciata tranquillamente, con molta dolcezza, ma si era rapidamente trasformata in una specie di prova di forza, una sorta di amplesso omerico nel quale tutta la tensione accumulata nelle ultime ore si era scaricata in una serie di lampi di luce. Un match di lotta libera che aveva avuto il suo culmine quando, in piedi sul letto, l'avevo praticamente scopata contro il muro. Ancora uniti ci eravamo lasciati scivolare verso labbraccio morbido delle lenzuola mentre i nostri baci trovavano di nuovo una loro morbida delicatezza.

Adesso nessuno dei due aveva più voglia di muoversi. Le nostre mani e i nostri piedi si toccavano e carezzavano pigramente. Eravamo finalmente rilassati, avvolti dal silenzio della notte.

Mi ha sorriso. I suoi denti erano bianchi e regolari. «Cosa farai la sera di Natale?» ha sussurrato.

Ho sollevato le sopracciglia sorpreso. Avevo dodici anni l'ultima volta che mi avevano fatto una domanda del genere. Esisteva davvero una sera di Natale?

«Non lo so» ho sbadigliato, «probabilmente starò ancora correndo dietro a quel tipo. Tanto Natale non esiste, lo ha inventato la Coca-Cola.»

«La Coca-Cola?» ha chiesto divertita.

Mi sono avvicinato lentamente e l'ho baciata sulla bocca, piano, gustandomi la morbidezza piena e arrapante delle sue labbra. Ci siamo abbracciati e ho infilato le dita nella sua criniera accarezzandole la nuca. La sua guancia è rimasta qualche secondo appoggiata alla mia. Un profumo leggero mi ha solleticato le narici. Sapeva di gelsomino, di menta e di sesso. Ho affondato il viso fra i suoi capelli e l'ho baciata sul collo. Un breve sospiro è uscito dalle sue labbra.

«Cosa vorresti fare a Natale?» ho sospirato sulla sua pelle.

«Vorrei andare qualche giorno in Normandia» ha detto mordicchiandomi il lobo di un orecchio, «al Grand Hotel di Cabourg, quello in cui andava Proust nella sua Balbec.»

Ho continuato a baciare mollemente il suo collo bollente. Poi ancora. E ancora.

«Dovresti smetterla di leggere certi libri» ho detto.

«Ho sempre avuto voglia di vedere quei posti. Sai che Visconti avrebbe dovuto girare un film sulla *Recherche*?»

«Visconti? Ma dài… E hai bisogno di un autista» ho bisbigliato rituffandomi tra i suoi capelli.

«Un autista con i fiocchi» ha mormorato, «uno che di notte sappia guidare anche me.»

«Guida tranquilla di giorno e sportiva la notte?»

Una risatina è gorgogliata dalle sue labbra mentre la sua testa si piegava leggermente all'indietro. Quella gola scura e setosa era lì davanti ai miei occhi. Che fare? L'ho baciata.

«Non troppo sportiva» ha sospirato mentre le mie labbra scorrevano sulla sua pelle, «non come questa sera, ho male dappertutto.»

Liberandosi dai miei tentacoli si è voltata verso di me improvvisamente seria. Per solidarietà lo sono diventato anch'io.

«A proposito di autista» ha detto, «oggi pomeriggio ho parlato con Mathieu, il tipo che dirige il garage del giornale. Mi ha raccontato di Daphne van Dantzig.»

Mi sono messo a sedere con le gambe incrociate. Dalla sua espressione ho intuito che non stava per rifilarmi il cantico dei cantici.

«Mi ha detto che quella sera Daphne non è rientrata al giornale. E non è tutto; per un pezzo nessuno l'ha più sentita, è per questo che la mattina dopo Mathieu mi ha cercata a Milano per chiedermi se sapevo dove fosse finita.»

«E Daphne che fine ha fatto?»

«Sembra che per un paio di giorni non abbia più dato sue notizie, poi una mattina ha telefonato dicendo che aveva avuto un grosso problema con sua madre, che si scusava e che non avrebbe più potuto lavorare per il giornale. Ha detto che stava lasciando urgentemente Parigi e ha dato a Mathieu l'indirizzo del garage dove aveva parcheggiato l'auto utilizzata la sera della sfilata.»

In vita mia non avevo mai sentito una storia più assurda.

«E l'auto era davvero in quel garage?»

«Pare di sì, una rimessa del diciottesimo. Non aveva danni e, pensando che avresti voluto saperlo, ho anche chiesto della pistola. Mathieu ha detto che l'ha trovata al suo posto nel cassetto del cruscotto dove l'avevo vista io.»

«Hai l'indirizzo di questo garage?»

Mi ha guardato per qualche secondo. «L'ho segnato sull'agenda, perché?»

«Perché mi piacerebbe sapere chi ha lasciato la macchina in quel posto. Potrebbe essere stata Daphne ma potrebbe averlo fatto qualcun altro. Anche se da allora è passato parecchio tempo, forse ricordano qualcosa.»

«Non riesco a seguirti» ha detto lei.

«Facciamo l'ipotesi che quella sera a Daphne sia successo un guaio» ho detto guardandola negli occhi, «qualcosa di veramente brutto, che nei giorni seguenti le abbia addirittura impedito di ritornare al giornale. Potrebbe aver chiesto aiuto a un amico o un amante. Chi l'ha aiutata potrebbe aver mollato l'auto in quel garage, per esempio, se lei non lo poteva fare.»

Nadège si è sollevata appoggiandosi con la schiena alla testiera del letto. Adesso i suoi occhi scuri erano quasi all'altezza dei miei. Mi ha fissato tesa, cincischiando le lenzuola.

«Cosa potrebbe esserle successo di così terribile da impedirle di ritornare al giornale?» ha chiesto. «Non pensi che la storia della madre potrebbe essere vera?»

«No, non lo credo» ho detto. «Facciamo piuttosto l'ipotesi che sia lei a volere morte Thérèse Garcia e le sue care amiche. Se la vendetta fosse il movente, allora il suo amico potrebbe essere l'esecutore materiale degli omicidi. Quella sera, quando tu l'hai lasciata per andare alla sfilata le è sicuramente successo qualcosa. Quella è una brutta zona, potrebbe aver avuto problemi seri, forse è stata picchiata o violentata.»

«Anche se fosse» ha detto spalancando le braccia, «perché mai avrebbe dovuto prendersela con Thérèse e Dalia? È assurdo. E poi ci sono due cose che non tornano. Primo: l'ho lasciata dentro un'auto blindata e con una pistola. Secondo: io che c'entro? Quell'uomo ha cercato di uccidere anche me.»

Questo era vero. Quel bastardo se l'era presa anche con Nadège, ma la cosa non era sufficiente a levarmi dalla testa quella sensazione. Ero convinto che la sera della sfilata a Saint-Denis fosse stata la molla scatenante dell'intera faccenda. Tutti quanti vi si erano trovati coinvolti, Thérèse, le sue colleghe, Wendling, Nadège e Daphne van Dantzig.

Era tutto ciò che avevo in mano, forse valeva la pena di ragionarci sopra. I pochi indizi emersi fino a quel momento, gira e rigira, portavano a quella sera e a quelle persone che, per un verso o per l'altro, vi erano rimaste invischiate.

«Daphne potrebbe pensare che tu sia responsabile quanto le tue colleghe» ho detto. «Magari è convinta che l'abbiate mollata da sola in quel posto senza avvertirla. Quella sera le hai telefonato ma lei non ha risposto, poi hai mandato un Sms che potrebbe non aver mai letto.»

«In questo caso come diavolo c'entrano Thérèse e le altre?» ha domandato brusca.

«Non ne ho la più pallida idea, Nadège» ho brontolato, «vorrei tanto saperlo.»

Avevo bisogno di muovermi. Sono sceso dal letto e mi sono fermato davanti alla finestra. Là fuori nel buio stava ancora nevicando. Parigi si stava ricoprendo di una patina bianca e spessa che brillava alla luce fioca dei lampioni. Malgrado fossero le quattro del mattino o giù di lì, da uno degli appartamenti più in basso proveniva una musica. Qualche melomane con l'insonnia che ascoltava Leo Ferré. *Paname. Et viens m'aimer comme autrefois, la nuit surtout quand toi et moi, on marchait vers on n'savait*

quoi.

Ho chiuso gli occhi lasciando che quella melodia mi anestetizzasse il cervello. Un brivido mi è sceso lungo la schiena.

Mi sono voltato a guardare Nadège.

«Non ti viene in mente nient'altro di quella serata?» ho chiesto. «Se qualcosa non glielo avesse impedito, Daphne sarebbe rientrata al giornale. Tu eri là e qualcuno ha cercato di farti la pelle. Ci dev'essere una spiegazione.»

Mi ha guardato aggrottando le sopracciglia. Mi sentivo radiografato, scrutato, c'era qualcosa in quella donna che mi metteva in agitazione. Quando facevamo l'amore era come se venissimo lentamente assorbiti da una nube primordiale, qualcosa di istintivo e preistorico.

«Piantala di fare lo stronzo, non ti servirà a nulla cercare di ferirmi con le tue parole.»

«Non ti voglio ferire, credimi» ho sospirato tornando a sedermi sul letto, «e nemmeno voglio spaventarti, ma devo sforzarmi di vedere la cosa dall'esterno, in maniera distaccata.»

Aveva le mani posate sulle cosce in un atteggiamento rilassato. Con la punta di un dito le ho carezzate. Erano scure e sottili e le unghie sembravano tante piccole opali.

«Mi stai distraendo, Nadège» ho mormorato, «e io non me lo posso permettere, non verrei più a capo di nulla. È proprio questo che mi sta succedendo, non riesco più a situarti nel contesto, a capire quale sia il tuo ruolo. Tendo a escluderti da questa storia anche se in qualche maniera so che ne fai parte.»

Ho posato il palmo di una mano sul suo addome scuro e teso. Ho sentito i suoi muscoli guizzare sotto le mie dita. «Non riesco più a considerarti un pezzo qualsiasi del rompicapo» ho sospirato, «e invece è così che dovrebbe essere. Lasciarti fuori da tutto questo potrebbe essere pericoloso, Nadège, per te e per me.»

Mi si è avvicinata piano, una pantera nera con i muscoli che si muovevano liquidi sotto la pelle. Ha posato la punta delle dita sul mio petto spingendomi lentamente indietro. Mi sono ritrovato steso sul letto e lei era sopra di me come un'ombra scura, sfumata contro la luce tenue della stanza. Mi ha osservato, mi ha annusato e si è passata la punta della lingua sulle labbra. Ero stato una sua preda fin dall'inizio. Non che la cosa fosse così terribile, ne avevo ormai accettata tutta l'evidenza e ne apprezzavo le piacevoli conseguenze.

La sua testa s'è mossa senza fretta verso il basso. Ho percepito quella criniera selvaggia e spettinata che scendeva su di me sostenuta dal lungo collo sottile. Si è abbassata stemperandosi nella penombra fino a sfocarsi. Il suo volto era un insieme indistinto di toni scuri nel mezzo dei quali brillavano quei suoi occhi felini. Il candore dei denti è stata una visione fugace mentre le labbra si schiudevano con un sospiro. Poi la sua bocca si è posata sulla mia.

Sedici

Sdraiato nel suo letto d'ospedale, Didier esibiva un'espressione a metà tra l'incoscenza provocata dai farmaci antidolorifici e l'abbacchiamento per essersi fatto beccare come un babbeo. Cosa che sarebbe accaduta a chiunque si fosse trovato al suo posto. Tubi e tubetti erano ficcati qui e là e un paio di sacchetti di liquido trasparente stavano appesi sopra al letto.

«Non te la devi prendere, Didier» ho detto. «Evidentemente quel verme fa molta attenzione a come si muove.»

«Ho sottovalutato la faccenda e mi sono fatto beccare come un pivello» ha brontolato con voce sofferente e assonnata. «Ho udito a malapena lo sparo.»

Ero ai piedi del letto. Al mio fianco Alain stava con la schiena appoggiata al muro. Aveva la barba lunga e l'aria stropicciata. Accanto a lui, sua moglie Karima gli teneva la testa posata sulla spalla. I capelli neri le scendevano ricci sulle spalle e gli occhi grandi e dolci fissavano Didier con un'espressione più provata che addolorata. La pelle solitamente di un bel colore ambrato era adesso pallida per la mancanza di sonno e per l'eccesso di tensione. Vedere un collega del marito pieno di piombo in un letto d'ospedale è sempre un messaggio allarmante per la moglie di uno sbirro. Le ricorda senza pietà che la prossima volta potrebbe toccare a lui.

Karima Bedreddine era la moglie che tutti invidiavano a Servandoni, una donna bella, forte e dolce. Ma non era sempre stato così, un passato di dolore e frustrazione ci accomunava. Notti trascorse a cercarla in giro per la città per evitare che si facesse ancora, tentando di riportarla a casa viva un giorno dopo l'altro. Poi tra Alain e lei era successo qualcosa. Una storia difficile da gestire per un poliziotto della buoncostume. Una prostituta autodistruttiva avrebbe potuto mandare all'aria la sua vita e la sua carriera. Invece lui era riuscito a cambiarla. E l'aveva sposata.

Si è accorto che lo stavo fissando e mi ha guardato negli occhi. Gli ho sorriso e lui ha sollevato lentamente un braccio attirando Karima verso di sé. Didier ha tossito.

La bambola seduta accanto a lui mi era stata presentata come Mireille, sottile e delicata come porcellana, con morbidi capelli castani tagliati corti sulle spalle. Sembrava dovesse andare in pezzi appena la toccavi. Due occhi verdi di una limpidezza straordinaria osservavano il mondo con espressione vagamente sorpresa. Aveva l'aria di una studentessa un poco alternativa. Era la sua donna e neppure lei doveva aver dormito tra due guanciali. Indossava una dolcevita azzurra di quella lana un po pelosa e una gonna lunga a disegni floreali.

«Mi ero giusto defilato per non farmi notare» ha biascicato Didier. «Da lì potevo vedere tutto ciò che succedeva davanti a casa. Quel bastardo mi è proprio venuto a cercare.»

«Al telefono Florian era certa che fossi tu a suonare il campanello» ho detto. «Hai una spiegazione?»

È arrossito appena. «Siamo arrivati sotto casa sua verso le undici» ha borbottato. «Quando l'ho lasciata davanti al portone mi ha chiesto se volevo salire a prendere un caffè.»

«Te lo ha chiesto lei?» ha detto Alain sorpreso.

«Proprio lei. Mi ha chiesto di lasciarle il tempo per una doccia prima di salire, così sono andato a parcheggiare e ho aspettato una ventina di minuti. Ho pensato che magari la convincevo a lasciarmi dormire sul divano.»

Alain e io ci siamo guardati con un sorrisetto. Ero certo che i piani di Florian per la serata non contemplassero alcun divano. Non si aspetta in vestaglia un giovane sbirro biondo per poi farlo dormire tutto solo.

«E invece del caffè ti sei beccato un'oliva» ho detto.

«Già, stavo per uscire dall'auto quando quello mi ha sparato. Non l'ho manco sentito arrivare.»

«Ti ha salvato da Florian» ha ridacchiato Alain, «di te non avrebbe lasciato nemmeno le ossa.»

Abbiamo riso prendendolo in giro. L'unica che non si stava divertendo era la sua Barbie.

«Qualcosa sta venendo a galla» ho detto finito lo sketch, «e lo ha capito anche il nostro amico. Evidentemente ha deciso di andare per le spicce.»

Alain mi ha guardato ravviandosi i capelli. Avrebbe avuto bisogno di una bella doccia e di otto ore filate di sonno ma non era quello che avevo in programma per lui.

«L'abbiamo sottovalutato» ho aggiunto. «Pensavo che si sarebbe guardato bene dal colpire uno dei nostri, invece pare che non si faccia scrupoli pur di arrivare dove vuole. Se Didier fosse stato in casa con Florian non sarebbe successo nulla, di certo non l'avrebbe fatto salire.»

«Quello sa un sacco di cose» ha sbottato Alain.

«Lavora al giornale, e là dentro non puoi rivolgere la parola a qualcuno senza che dieci minuti dopo lo sappiano tutti.»

Un medico in camice bianco, con i capelli candidi e la pelle diafana è entrato nella camera di Didier. Sembrava il fantasma di Canterville, gli mancavano solo le catene. L'unica nota di colore erano le braghe azzurre che sporgevano da sotto il camice. Per il resto pareva fatto di gesso.

«Fuori tutti, tranne la sua bella» ha ordinato con tono imperioso. «Le visite sono finite, il ragazzo deve riposare.»

«Quando ce lo restituisce, dottore?» ha chiesto Alain.

«A casa entro una settimana» ha diagnosticato il fantasma di Canterville, «e fra un mese può tornare in ufficio a scaldare una sedia. Per ora, riposo assoluto.»

Abbiamo salutato Didier e la sua amica Mireille, che non vedeva l'ora di fargli il culo, poi abbiamo lasciato la stanza. Camminando verso gli ascensori Alain mi ha preso sottobraccio.

«Ieri ho fatto un paio di telefonate» ha detto. «Ho parlato con un po' di colleghi, qualcuno qui, qualcuno là. Questa Daphne van Dantzig, la tua autista del giornale, beh, pare che sia scomparsa da un giorno all'altro. Come se non fosse mai esistita.»

L'ho guardato perplesso. «Sarebbe a dire?»

«Scomparsa, sparita, volatilizzata, chiamalo come vuoi.» Con le dita ha fatto un gesto come quello dei prestigiatori. «Tanto per cominciare, qui a Parigi viveva sola. Nessuna mamma malata o altre cose da fratelli Grimm. Stava in affitto da un tipo nel quattordicesimo che da un giorno all'altro non l'ha più vista né sentita. Prova a indovinare da che giorno?»

«Il 2 di ottobre.»

«Il signore vince una bambolina.»

Siamo entrati in ascensore e via, verso il basso. A ogni fermata una voce femminile ci rivelava il numero del piano con lo stesso tono con cui nell'intimità ci avrebbe chiesto di spogliarci. In strada faceva un freddo bestiale. Qualche fiocco sparso cadeva ancora pigramente qui e là. Pareva che la nevicata avesse concesso una tregua alla città. I mucchi di neve ai bordi della strada cominciavano ad avere un colore grigiastro e presto si sarebbero tramutati in fanghiglia sporca.

Abbiamo salutato Karima che tornava a casa. L'ho abbracciata. «Rilassati» le ho mormorato all'orecchio, «Alain e io siamo immortali.»

Abbiamo aspettato che venisse inghiottita dalla fermata del metrò, poi abbiamo raggiunto la Karmann Ghia.

«Questa mattina ho chiamato il padrone di casa» ha detto Alain sedendosi accanto a me. «Sostiene che van Dantzig non si è più fatta viva per diversi giorni. Poi una mattina ha telefonato per dire che lasciava Parigi. Questioni di famiglia. Dice di non averla più vista, ma che circa una settimana dopo qualcuno è entrato in casa e ha portato via un mucchio di roba.»

«Che tipo di roba?»

«Vestiti, stoviglie e altri effetti personali della ragazza.»

«Immagino che nessuno lo abbia visto» ho brontolato.

«È entrato di notte, ha preso quello che voleva e se n'è andato lasciando le chiavi di casa su un mobile nell'ingresso. È possibile che mamma van Dantzig abiti fuori Parigi» ha detto facendo spallucce. «Di sicuro nessuno della famiglia s'è mai fatto vivo per chiedere che fine avesse fatto Daphne.»

«Mi stai dicendo che non esiste una denuncia di persona scomparsa?»

«Solamente quella del giornale. Hanno denunciato la scomparsa di Daphne il pomeriggio del 2 ma l'hanno ritirata quando lei li ha chiamati un paio di giorni più tardi. Pare che auto e rivoltella siano state recuperate. Per il resto, se la ragazza aveva un fidanzato o un amante o dei parenti, questi non si sono fatti grandi problemi oppure sono partiti assieme a lei.»

Non me la bevevo la storia delle due anime gemelle perdute nella gelida solitudine della città tentacolare. Ho acceso la macchina e siamo partiti, direzione quai des Orfèvres. Il traffico era lento per via della neve e della strada scivolosa. E per quel fenomeno inspiegabile che spinge tutti coloro che non usano mai l'auto a prenderla proprio in giorni come quelli.

«Qualcuno ha lasciato la vettura in un garage del diciottesimo» ho detto, «la Peugeot che Daphne e Nadège hanno usato per andare alla sfilata. È così che l'hanno recuperata, lei li ha chiamati per dire dove potevano trovarla. Non aveva danni e la pistola in dotazione all'autista era ancora nel cruscotto. Mi piacerebbe sapere chi l'ha mollata in quel garage.»

«Dimmi dov'è, mando qualcuno a dare un'occhiata.»

Ho sfilato il mio bloc notes dalla tasca interna e gliel'ho passato. Si è segnato l'indirizzo, poi me l'ha dato indietro. Ha tirato fuori una Gauloise Caporal, l'ha messa fra le labbra ma non l'ha accesa. Nella mia auto è severamente vietato.

«Quello che non capisco» ha detto invece, «è il motivo della sceneggiata. Perché non è tornata al giornale?»

«Ho paura che questo sia il cardine attorno al quale gira tutta questa storia, amico mio. Probabilmente Daphne non stava affatto bene e qualcuno deve averle dato una mano.»

«Certamente qualcuno di cui si fidava» ha brontolato, «non dimentichiamoci che c'era di mezzo una pistola.»

Silenzio. Alain mi stava fissando da qualche minuto con quel suo sguardo radiografico, abbastanza a lungo da mettermi a disagio. L'ho guardato con la coda dell'occhio.

«Ti sei innamorato di me?» ho detto. «Perche diavolo mi stai fissando in quel modo?»

«Sei sicuro che la tua amica non sia implicata nella storia?» ha chiesto. «Voglio dire, potresti metterci la mano sul fuoco?»

Ho sospirato. «Perché mi fai delle domande alle quali non sono in grado di rispondere?»

«Vorrei essere sicuro che non stai indagando con quello strumento che hai tra le gambe.»

«Non lo so… Penso che in qualche modo l'abbiano messa in mezzo. Ma non credo che Nadège sia un'assassina.»

«Ne sono convinto anch'io» ha ammesso. «Del resto, per la sera dell'omicidio Rosenberg la ragazza ha un alibi di ferro.» Ha sogghignato. «È che mi sembri piuttosto coinvolto.»

«Non sono coinvolto, Alain, sono completamente fottuto.»

In ufficio alla Crim non c'era nessuno. Leila era con Nadège, e Coccioni faceva la guardia a Padrazzi. Florian era piantonata in ospedale.

Alain è andato a pisciare.

Chef Le Normand non era ancora in ufficio e io volevo essere fuori di lì prima del suo arrivo. Sulla scrivania c'era la busta che mi aveva lasciato Leila. Conteneva due inviti per la sfilata di Barafani. Uno era la fotocopia trovata nell'ufficio di Rosenberg, l'altro quello fatto da Leila. La ragazza era in gamba, quello con l'indirizzo giusto sembrava autentico.

Servandoni è rientrato allacciandosi la patta. L'ho preso per la giacchetta e l'ho trascinato per strada. Siamo saliti sulla Karmann Ghia e via in direzione della Tour Montparnasse.

Camille Padrazzi abitava in rue Cresson, in un condominio di quattro piani dall'aria anonima e distinta a pochi passi da Mouton-Duvernet, stazione del metrò che porta il nome di quel generale fucilato dopo l'ordinanza del 24 luglio 1815 per non aver tagliato la corda abbastanza in fretta.

Quartiere defilato e tranquillo, bei negozi, belle vetrine e per i trasporti pubblici non c'era che l'imbarazzo della scelta. Probabilmente Padrazzi era una di quelle persone fortunate che non devono usare l'automobile per andare a lavorare.

La casa era arredata con semplicità e buon gusto. I quadri alle pareti erano interessanti e gran parte dell'arredamento sembrava essersi arenato in quel posto dopo aver attraversato diverse generazioni della famiglia.

Nell'ingresso era appesa una bacheca in sughero con una ventina di biglietti gialli fermati da push-pin colorati. Sul mobile del telefono ce n'erano altri, tutti con una breve frase, una data o un'ora. C'erano pure un paio di agende. Anche quelle erano imbottite di carte, biglietti e dio sa che altro.

In soggiorno la televisione stava trasmettendo il telegiornale di France 24. Tutto era in ordine, lindo e pulito, appena spolverato. Tutto tranne il divano sul quale aveva dormito Michel che aveva ancora le coperte sfatte.

Seduta al tavolo della cucina Camille si stava tristemente sorbendo un caffelatte con fette di pane tostato. Era spettinata e i crateri sulla pelle della sua faccia sembravano più evidenti del solito. Aveva quell'aria sbattuta e infelice di chi ha passato la notte in bianco con mille pensieri per la testa. Post-it e altri bigliettini sui mobili della cucina e sul frigo.

Padrazzi doveva essere uno di quei tipi abitudinari la cui giornata è scandita fino all'ultimo, infimo particolare con noiosa pignoleria. Fare questo, fare quello, ricordarsi quell'altro. Ne avevo conosciuti tanti, gente incapace di improvvisazione, terrorizzata dalle cose fuori posto e annientata dalla casualità. Per loro dimenticare qualcosa è una sconfitta, significa che c'è una falla nel sistema. Spesso finiscono per diventare dei contabili di sé stessi e degli altri, il livello più basso nella gerarchia dell'utilità.

Vedendoci entrare Camille è ulteriormente impallidita. Ha trangugiato un boccone di pane e ha posato sul bordo del piattino la fetta morsicata. Mi ha quasi fatto tenerezza.

«Che ci fate qui?» ha detto con voce strozzata. Pareva le fossero apparsi Nosferatu e il dottor Caligaris.

«Dobbiamo parlare, Camille» ho detto. «Adesso è rimasta sola, è arrivato il momento di vuotare il sacco.»

Non ero molto lontano dalla verità. Le sue amiche erano tutte in paradiso, o all'inferno o all'ospedale. Lei mi ha guardato tremebonda, poi da qualche parte ha trovato una riserva di coraggio e ne ha gettata una palata in caldaia.

«Io non ho nulla da dirvi» ha sbottato alzandosi dalla sedia. Un poco di caffelatte è schizzato sul tavolo.

«Mettiamola così, madame» ho detto sedendomi tranquillamente, «lei può fare due cose: mettersi seduta e raccontarci tutto oppure chiamare il suo avvocato. Perché se non mi dice subito quello che sa io la incrimino per reticenza.»

Mi ha scrutato per qualche secondo come per capire se stessi scherzando. Infine si è lentamente seduta al suo posto.

Ho aperto la busta e ne ho tirato fuori i due inviti. Ho messo il primo davanti a Camille. «Questo» ho detto spingendolo con un dito verso di lei, «è l'invito che abbiamo trovato nell'ufficio di Dalia Rosenberg la mattina dopo il suo omicidio.»

Lei lo ha fissato per qualche momento, poi ha spostato lo sguardo su un altro punto del tavolo come suor Maria davanti a una foto di Rocco Siffredi.

«È decisamente una fotocopia di pessima qualità» ho detto. «Anche l'indirizzo è sbagliato, ma lei questo lo sa bene. Quello che non sa è che i nostri colleghi della scientifica vi hanno trovato le impronte di Thérèse, di Dalia e di Wendling.»

Camille continuava a fissare la sua tazza con aria afflitta. Sembrava un alunno indisciplinato che affronta le proprie colpe davanti a un preside inflessibile. Ho tirato fuori l'invito che mi aveva confezionato Leila.

«Questo invece è l'invito originale» ho mentito spingendo anche il secondo davanti ai suoi occhi. «L'abbiamo avuto dalla maison Barafani.» Vicino al capolavoro di Leila, la povertà della fotocopia era di un'evidenza implacabile.

Alain osservava la scena appoggiato al lavello, le braccia conserte e una sigaretta spenta tra le labbra. «Se li guarda con attenzione» ha detto, «noterà che quello di Rosenberg è palesemente contraffatto.»

Lei mi ha fissato senza muoversi. Nel suo sguardo c'era ancora un piccolo muro di sfida, ci voleva un po' di dinamite. Ho frugato nella tasca della giacca e ho preso la pallottola che aveva fatto saltare le otturazioni a Denise Florian. L'ho posata davanti a lei. Era deformata ma si vedeva benissimo che non era una mentina.

«Ecco il proiettile che ieri sera quel tipo ha sparato in faccia alla sua amica Denise» ho detto senza mezzi termini. «Ne vuole uno anche lei o preferisce vuotare il sacco?»

Quel piccolo frammento di piombo sembrava catturare tutta la sua attenzione.

«Forza, bellezza» ha insistito Alain con tono annoiato, «dicono che dopo aver cantato ci si senta alla grande. Perché avete fatto queste ridicole fotocopie? Sappiamo benissimo che le avete fatte voi, lei e le sue amiche giornaliste.»

Un singhiozzo ha scosso il corpo gracile e poco attraente di Camille. «Non siamo state noi» ha mormorato senza sollevare lo sguardo. «Quegli inviti li ha fatti Gaspar Wendling.»

Siamo rimasti in silenzio per qualche momento. Un silenzio pesante, in un romanzo di Victor Hugo lo avrebbero chiamato un silenzio denso di significato.

«Wendling li avrà fatti materialmente» ho detto, «ma glieli avete chiesti voi. Abbiamo interrogato Nadège Blanc, quindi sappiamo già dove porta l'indirizzo falso. Adesso vorremmo sapere perché, quella sera, lei e le sue amiche l'avete mandata nel posto sbagliato.»

Mi sono chinato per poterla guardare negli occhi. Il suo sguardo ha incrociato il mio. «Ci racconti tutto, Camille» ho detto. «Dopo si sentirà meglio e forse riusciremo a impedire che questo assassino faccia del male a qualcun altro.»

Padrazzi ha aperto i rubinetti. Un semplice tremito del mento che si è presto trasformato in pianto incontrollato. Veniva giù che dio la mandava, acqua a catinelle.

Pareva che non si sarebbe più fermata. Le lacrime le rigavano le guance gocciolando sul piano del tavolo. Il suo corpo, scosso da singhiozzi che quasi le impedivano di respirare, sembrava rimpicciolire a vista d'occhio. Alain e io ci siamo guardati. Michel stava appoggiato allo stipite della porta e osservava quella scena patetica con aria vagamente compresa.

Abbiamo lasciato che piangesse a volontà, strizzando ben bene la sua coscienza. A volte le persone hanno bisogno di sfogarsi e lo fanno nei modi più strani. Camille aveva bisogno di piangere, le sue lacrime buttavano fuori anni di insoddisfazioni, frustrazioni e insuccessi. E magari anche quella brutta storia che le sue amiche l'avevano costretta a tenersi dentro.

Accanto alla cucina ho visto un rotolo di scottex. Mi sono alzato e ne ho strappati un paio di pezzi, glieli ho passati poggiandole una mano sulla spalla. Li ha presi e si è asciugata il viso. Lentamente i singhiozzi sono cessati ma il suo sguardo è rimasto fisso sulla tazza e sulla fetta di pane morsicato. Un brutto modo di interrompere una triste colazione.

«L'avevo detto che era una pessima idea» ha piagnucolato tirando su con il naso, «ma loro non mi hanno dato retta.» Ha scosso la testa come per voler scacciare quei pensieri. «Loro la odiavano e non c'era modo di farle ragionare. Soprattutto quella stronza di Thérèse, maledetta razzista.»

Sono tornato a sedermi di fronte a lei.

«Perché odiavano così tanto Nadège Blanc?» ho chiesto cercando di essere gentile.

«Perché voleva essere indipendente, perché continuava a tenergli testa e voleva fare le cose a modo suo. Dalia era convinta di dirigere il giornale e Thérèse e Denise le davano man forte. C'è stata subito una grande intesa tra loro, Dalia le aveva convinte che insieme avrebbero potuto fare il bello e il cattivo tempo. Era una specie di delirio.»

Prima di continuare ha fatto un lungo sospiro. «Clément ha sempre avuto un sacro rispetto del nostro operato. D'altra parte quando loro ne hanno preso virtualmente la direzione il giornale ha cominciato a funzionare a meraviglia.»

«Lei com'è entrata a far parte del gruppo?» ha chiesto Alain.

«Denise Florian e io siamo amiche fin dai tempi della scuola» ha mormorato Camille, come se fosse stata una cosa disdicevole. «Per anni abbiamo lavorato assieme al *Progrès* di Lione, poi lei ha fatto carriera. È stata Denise a offrirmi l'assunzione a *Paris24h*.» Ha sollevato le spalle con aria afflitta. «Anche se sono sempre vissuta nella sua ombra, io le devo molto. Da qualche mese mi ha fatto avere l'incarico di vicecaposervizio alla cronaca. Ho sempre cercato di essere all'altezza.»

«Ci parli di Nadège Blanc» ho detto.

Mi ha guardato con curiosità. Il suo sguardo sembrava dirmi che su Nadège dovevo saperne più io di lei.

«A un certo punto» ha detto, «la redazione ha accettato bene o male lo status quo. Il potere è esaltante, ma può prenderti la mano. C'era un direttore ma di fatto la direzione la facevamo noi. Spostavamo le persone e allo stesso modo prendevamo le decisioni più importanti.»

Ha fatto una smorfia. «Quelli che non l'hanno capita se ne sono andati o sono stati sbattuti fuori. Tutti tranne Nadège, lei era caparbia e voleva fare la guerra. Non c'è stato verso, per noi era come una spina nel fianco e i colleghi solidarizzavano con lei. Appena potevano le davano una mano. Alla fine è diventata una specie di capo della guerriglia» ha detto sogghignando. «Thérèse odiava Nadège, la odiava al punto da farne un caso personale. Diceva che finché fosse riuscita a tenerci testa, dalla redazione avremmo avuto solo problemi. Gliene hanno fatte di tutti i colori.» Si è stretta nelle spalle. «Nadège è un tipo tenace e una giornalista in gamba. In realtà, io l'ammiro. Al giornale ha sempre avuto saldamente in mano le redini della moda. Il direttore ne va pazzo e non accetterebbe mai di rinunciare a lei. A un certo punto la situazione è diventata insostenibile.»

Quella che stava raccontando era una storia deprimente, talmente assurda da sembrare inverosimile. Conoscevo la volontà e la passione di Nadège. Mi chiedevo come quei quattro stoccafissi avessero potuto anche solo pensare di riuscire a ingabbiare una tigre come lei.

Camille ha ripreso a parlare con voce monocorde. «Un pomeriggio dell'ottobre scorso» ha detto, «Dalia ci ha riunite per dirci che le avremmo dato una lezione con i fiocchi. Ci ha assicurato che le avrebbe fatto abbassare la cresta una volta per tutte. Non ricordo le parole esatte ma il succo era questo e l'idea era certamente di Thérèse.»

C'è stato un bel momento di silenzio. Qualcosa tipo una decina di secondi nei quali non si è sentita volare una mosca. Camille si è alzata, ha preso un bicchiere da uno dei pensili della cucina ed è andata al lavandino. Alain si è scostato. Lei ha riempito il bicchiere al rubinetto e ha bevuto l'acqua a lunghi sorsi. Poi ha posato il bicchiere sullo scolapiatti ed è tornata al suo posto.

Alain si è di nuovo appoggiato al bordo del lavandino riprendendo la sua posizione. Io ero impaziente. Sentivo che finalmente stavamo arrivando al sodo. Non riuscivo a levare lo sguardo dalla faccia di Camille anche se questo le dava molto fastidio. Dal momento in cui aveva cominciato a vuotare il sacco qualcosa in lei era cambiato.

«Forza, Camille, ci racconti com'è andata» ho detto cercando di non fissarla.

Ha come raccolto le idee prima di parlare. Dritta e rigida al suo posto, i pugni chiusi appoggiati sul piano di legno ai lati della tazza e lo sguardo concentrato sulle chiazze di caffè che macchiavano la superficie del tavolo.

«Non ero d'accordo con loro e trovavo l'idea totalmente assurda. Ma come al solito non mi hanno dato retta. L'odio le rendeva incapaci di pensare alle conseguenze di un simile gesto. In sostanza avevano deciso di togliere a Nadège la sfilata di Ungaro e di mandarla al défilé di Barafani. La cosa è stata combinata da Wendling, quello per soldi avrebbe fatto qualsiasi cosa. Dalia se lo girava come un calzino, quando gli parlava, lui faceva le bave.»

Si è schiarita la voce prima di continuare. «Ci siamo tassate di mille euro ciascuna che abbiamo dato a lui. L'idea di Gaspar era mettere insieme un gruppo di delinquenti amici suoi che avrebbero fatto passare a Nadège un'oretta di puro terrore.»

Ha appoggiato la fronte a una mano scuotendo la testa. «Quella gente doveva fingere una violenza di gruppo» ha detto. «In realtà le avrebbero solo fatto prendere un bello spavento. Dopo averli interrotti Wendling l'avrebbe minacciata dicendole che se non smetteva di metterci i bastoni tra le ruote al giornale, la prossima volta sarebbe stato sul serio.»

Si è coperta la faccia con le mani e si è massaggiata gli occhi con la punta delle dita. Silenzio. La parte marcia stava saltando fuori. Ma ancora non era chiaro cosa fosse successo di preciso. Sapevo solo che Wendling stesso aveva portato via Nadège da quella trappola prima che si chiudesse su di lei.

Coccioni ascoltava seduto sul pavimento della cucina, la schiena appoggiata allo stipite della porta e le gambe incrociate. Io avevo la gola secca. Mi sono alzato e ho preso il bicchiere che Camille aveva lasciato sullo scolatoio. L'ho riempito al rubinetto e l'ho vuotato di un fiato. Poi l'ho riempito di nuovo e ho bevuto altra acqua gelata. L'ho riempito una terza volta e sono tornato a sedermi posando il bicchiere davanti a lei. Ha fatto un cenno con il capo, poi lo ha preso e ne ha bevuti un paio di sorsi. Il suo sguardo era nauseato e triste.

«Quindi era Wendling che gestiva la cosa per conto vostro» ha detto Alain. «Come pensava di organizzare la trappola?»

«La fabbrica ha un ingresso sul retro» ha detto. «Non so per quale motivo ma Wendling la conosceva piuttosto bene. Ha detto che bastava trovare il modo di farla entrare da lì, poi ci avrebbero pensato i suoi amici. Rosenberg ha avuto l'idea dell'invito con l'indirizzo sbagliato e Gaspar lo ha realizzato con il computer o con una fotocopiatrice, non ricordo. La sera della sfilata Nadège è partita con quello. Gaspar ha fatto mettere qualche candela sul retro perché ci cascasse. Bastava che lei entrasse nell'edificio.» Ha fatto una pausa. «Era tutto così assurdo, l'odio ci aveva fatto perdere il controllo.»

Ha guardato prima Alain, poi me, poi Michel. Poi di nuovo me. «Ma, per fortuna» ha sospirato, «qualcosa non ha funzionato. Nadège è andata a vedere quella maledetta

sfilata e alle undici e quaranta era già in redazione. La mattina dopo il suo articolo era in pagina e, come al solito, era migliore di quello che avevo scritto io sul défilé di Ungaro.»

«Cos'è andato storto?» ho chiesto. «Che spiegazioni vi ha dato Gaspar Wendling?»

«Si è incontrato con Dalia il giorno seguente» ha detto. «All'incontro hanno partecipato solo lei e Thérèse. Dalia era furibonda e le sue urla si sono sentite fino in redazione. Naturalmente i soldi erano andati e nessuno li ha più visti.»

«Rosenberg ne ha di sicuro parlato con voi» ha detto Alain. «Forza, Camille, andiamo fino in fondo, cos'è che ha mandato tutto a puttane?»

Ha avuto un'esitazione. «È successo che quel piccolo figlio di puttana non era poi il gran bastardo che pensavamo» ha brontolato. «Al momento buono se l'è fatta sotto e ha portato Nadège fuori da quel posto prima che la trovassero i suoi ami

ci. L'ha recuperata dentro la fabbrica e l'ha accompagnata alla sfilata.» Ha fatto una smorfia di disappunto. «Ma i suoi amici li ha dovuti pagare lo stesso, altrimenti l'avrebbero ammazzato. Ha sempre avuto una passione per quel tipo di gentaglia.»

«Oltre al danno la beffa» ha detto Alain con aria disgustata. «Li ha dovuti pagare con i vostri soldi di merda.»

Camille aveva l'aria più grigia e tirata di prima. Sembrava sul punto di sgretolarsi in un mucchietto di polvere come uno di quei vampiri dei film di serie B. Si è messa a giocherellare con il bicchiere. «Quanto a Nadège» ha detto, «credo non si sia accorta di nulla, almeno, con noi non ne ha mai fatto cenno. E conoscendo il tipo non avrebbe perso l'occasione.»

«Qualche mese fa hanno ammazzato Wendling» ha detto Alain con tono duro. «Non avete pensato che potesse essere a causa di questa storia?»

Ha fatto spallucce. «Wendling frequentava un mucchio di delinquenti, quello era il suo destino. Del resto, la sera della sfilata non era successo nulla, quindi per noi era un capitolo chiuso. Poi, quando è morta Thérèse, beh, allora ci siamo preoccupate, certo. Solo che Dalia e Denise non volevano parlare perché questo le avrebbe messe nei pasticci.»

Il pentimento di Wendling sembrava strano ma corrispondeva a quello che mi aveva raccontato Nadège. All'ultimo momento doveva aver pensato che il rischio fosse troppo alto. Nadège avrebbe potuto reagire, o sporgere denuncia o magari i suoi amici non si sarebbero limitati a spaventarla. Perché far finta quando ti trovi per le mani un pezzo di ragazza come quella. La cosa sarebbe potuta sfuggire al suo controllo e l'espediente dell'invito con l'indirizzo falso era esile. Prima o poi sarebbe saltata fuori e ad andarci di mezzo sarebbe stato lui. Wendling sapeva che quelle quattro iene non avrebbero esitato a scaricare tutto sulle sue spalle. Purtroppo era morto e non poteva più raccontare la sua versione della storia.

La pistola che lo aveva ucciso era la stessa che usava il nostro assassino quindi era improbabile che a fargli la pelle fossero stati i suoi amici delusi. Qualcun altro ci aveva pensato e adesso si stava occupando delle sue quattro colleghe. Restava da capire perché.

«Cosa sa di Daphne van Dantzig?» ho chiesto a Camille.

Mi ha guardato con aria sorpresa. «Era un'autista del giornale» ha detto titubante. «Mi sembra che non lavori più da noi… Perché me lo chiede?»

«Ha idea di dove sia finita?»

Ha scosso il capo con aria sinceramente perplessa.

«Sa dirmi chi ha accompagnato Nadège alla sfilata di Barafani, quella sera?»

Ha sbuffato. «Credo ci sia andata con la sua auto, Nadège ha la mania di essere indipendente.»

Di Daphne non ne sapeva nulla. Ho fatto un bel sospiro. Il primo atto di questa sporca storia sembrava finalmente chiaro. Alla fine, i motivi di tutta quella violenza erano gli stessi di sempre, potere, successo e malversazione. Le Normand avrebbe deciso se e quali provvedimenti prendere nei confronti di Camille Padrazzi e Denise Florian. Ma questo non mi avvicinava che di un capello al mio assassino.

Che cosa era successo dopo che Wendling e Nadège erano usciti da quel buco per andare alla sfilata? Avevo in mente un paio di ipotesi ma nulla in mano che me ne potesse confermare almeno una. Quasi certamente qualcun altro aveva incontrato il branco destinato a Nadège e il candidato più probabile era Daphne van Dantzig.

Il mio telefono si è messo a suonare. Camille ha fatto un salto sulla sedia. L'ho tirato fuori dalla tasca interna della giacca. Era Fred Céline.

«Dutal è qui davanti a me» ha detto. Parlava a bassa voce e lentamente.

«Dove ti trovi?»

«Sono al Forum des Halles vicino alla porta Saint-Eustache, scendete al terzo livello dall'ingresso di rue de Turbigo e venite verso il cinema che c'è in fondo al corridoio. Vi aspetto a metà strada. Portatevi dietro una radio, canale 21.»

«È solo?»

«Solo come un cane. Ho l'impressione che stia aspettando qualcuno, un appuntamento o qualcosa del genere.»

«Stiamo arrivando» ho detto, «chiama la madama.»

Diciassette

Lasciata l'auto in rue de Turbigo, siamo scesi a piedi verso la chiesa di Saint-Eustache. Al fondo della via lo sguardo si apriva sui giardini del Forum des Halles. Torri, torrette, cupole, archi, ponticelli, contrafforti e rampe di ogni tipo. I vetri erano opachi, le strutture vecchie e logore. I grandi padiglioni di Baltard erano stati abbattuti nei primi anni Settanta per fare posto a Base Luna. Ero ancora un infante quando nel buco gigantesco del cantiere Marco Ferreri aveva girato *Non toccare la donna bianca*.

Per raggiungere il giardino, Coccio e io abbiamo attraversato la strada passando a fianco de L'écoute, la grande testa di Henry de Miller. Sotto gli alberi abbiamo raggiunto un paio di colleghi del commissariato centrale giunti prima di noi. Se ne stavano a fumare davanti alle scale mobili intabarrati nei loro cappotti. Strette di mano e pacche sulle spalle. Cazzo succede, cazzo non succede, dobbiamo beccare uno, ah beh, e via discorrendo. Evidentemente se ne stavano tranquilli con i piedi sulla scrivania e Fred li aveva scomodati.

A quel punto tutte le uscite del Forum dovevano essere sorvegliate, eppure non si vedeva l'ombra di un lampeggiante, di un furgone della madama o un'autopattuglia. Fred era stato molto chiaro in proposito.

Ho lasciato Coccioni a fumare e battere i piedi con quelli del commissariato centrale per coordinare i colleghi all'esterno del Forum. Abbiamo sintonizzato le radio poi ho infilato la porta Saint-Eustache. Una serie infinita di scale mobili mi ha trasportato di tre livelli più vicino al centro della terra. In quell'universo di cemento ogni cosa era uguale alle altre, stesse colonne, stessi vetri, stessi negozi, stesse facce verdi.

L'ultima rampa della scala mobile mi ha depositato in una specie di piazza quadrata dalla quale si dipartiva un certo numero di corridoi. Un centinaio di metri davanti a me ho visto le toilette e le ho raggiunte alla svelta. Il puzzo di piscio misto a disinfettante feriva le narici. Mi sono chiuso in uno dei cessi e ho tirato fuori la pistola. Cercando di farlo in silenzio, ho messo un proiettile in canna, poi l'ho rinfoderata. Uscendo dai bagni ho lasciato giacca e cappotto sbottonati.

Nel Forum un'umanità senza requie andava avanti e indietro per quelle gallerie che portavano chissà dove. Ritornato alla piazza quadrata, ho imboccato tranquillamente il lungo corridoio che portava al caffè Starbucks. Fred Céline mi stava aspettando a metà strada appoggiato a una colonna di cemento che da sola avrebbe sorretto mezza Parigi. Il viso sottile, il naso lungo e dritto e i baffetti ben curati gli davano l'aspetto blasé di un pilota della Raf in licenza. Gli ho sorriso come se ci fossimo incontrati là sotto per andare a comprare calze e mutande. Ci siamo stretti la mano poi mi ha preso sottobraccio e ci siamo diretti verso il caffè.

«Come lo prendiamo?» ho chiesto al mio collega.

Aveva l'aria stanca. «Non ci ho ancora pensato» ha brontolato. «È guardingo come un lupo, ho dovuto fare i salti mortali per riuscire a non farmi notare.»

Mi sono guardato attorno. «Qui sotto c'è un mucchio di gente, è un pessimo posto per una sparatoria.»

«Se lo lasciamo uscire lo perdiamo» ha detto Fred scuotendo decisamente il capo. «Ieri mi ha seminato in un amen.»

Siamo passati davanti a Starbucks senza fermarci. Dutal era seduto a un tavolino, indossava una giacca a vento rossa e un cappello di lana bianca con il pon pon. Forse era un modo per farsi riconoscere dalla persona che stava aspettando. Era solo, imbronciato, con un bicchiere di brodaglia davanti al naso.

Abbiamo girato l'angolo e ci siamo fermati a guardare i cartelloni fuori del cine UGC. Da quel punto si poteva vedere parte della caffetteria e metà del tavolino al quale era seduto il nostro uomo. Diversi altri avventori, per lo più studenti, sbevazzavano chiacchierando.

Ci siamo spostati davanti all'ingresso di un ristorante che divideva in due la facciata del cinema. Dutal era in piena vista.

«Bene» ho detto, «entriamo nel caffè ridendo e scherzando e quando siamo dentro gli saltiamo addosso e lo blocchiamo.»

Fred mi ha fatto un cenno di assenso.

«Lo buttiamo giù dalla sedia» ho concluso, «io gli blocco le braccia e tu lo ammanetti.»

Un piano della madonna, studiato fin nei minimi particolari. Ci siamo diretti verso l'ingresso proprio mentre un tipo grassoccio con un giubbotto scamosciato da aviatore e una sciarpa rossa entrava trafelato da Starbucks.

Poi tutto è successo alla velocità del lampo.

Il nuovo arrivato si è precipitato al tavolo di Dutal che con aria seccata gli ha fatto notare l'ora sull'orologio da polso. Il suo amico non l'ha nemmeno guardato, sembrava parecchio agitato. Si è chinato su di lui e gli ha detto qualcosa mentre con una mano indicava il soffitto.

«Merda» ho sibilato afferrando Fred per il gomito. «Qualche idiota di sopra s'è fatto vedere.»

Dutal si è improvvisamente allarmato. Guardando fuori del caffè ci ha individuati all'istante, tipo due neri nudi su una pista di sci. Ha spinto via il suo amico e si è alzato facendo rotolare lontano il tavolino. Nella sua mano è comparsa come d'incanto un'automatica che ha puntato nella nostra direzione. Un tuono è rimbombato nella galleria appena attutito dalle pareti del bar. Il proiettile ha lasciato un piccolo foro frastagliato nella vetrata ed è passato fischiando a mezzo metro dalla spalla di Fred. Ci siamo lasciati scivolare a terra. Altro tuono.

La gente ha cominciato a urlare e c'è stato un inizio di fuggi fuggi. Il secondo proiettile ha fatto esplodere l'intera vetrata che crollando ha inondato il pavimento di milioni di schegge luccicanti. Pistola piccola ma di grosso calibro.

Dutal è schizzato fuori dalla caffetteria e se l'è filata lungo il corridoio. Fred e io siamo balzati in piedi estraendo l'artiglieria. Mi sono trovato davanti il tizio in giubbotto scamosciato con una Luger P08 in mano. Non era lui che mi interessava quindi mentre sollevava la pistola per puntarmela addosso gli ho sparato nella spalla destra. È caduto come un sacco vuoto mollando il ferro che è rimbalzato sul pavimento di marmo.

«Rimani con lui» ho urlato a Fred, «ti mando qualcuno.»

Mentre si chinava a raccogliere la Luger, mi sono fiondato dietro a Dutal. Il suo pon pon di lana bianca era già al fondo della galleria. C'era gente accostata ai muri e negli ingressi dei negozi. Qualcuno si è sdraiato a terra, qualcun altro s'è messo a gridare, nessuno capiva bene cosa stesse succedendo.

Le orecchie mi fischiavano per il botto del mio stesso sparo ma ci vedevo ancora benone. Dutal stava passando davanti a un negozio di calzature. Fermandomi sull'angolo ho evitato un proiettile che ha forato la vetrina quindici centimetri sopra la mia testa. Due donne anziane e una ragazzina che si trovavano nel corridoio si sono messe a strillare come aquile.

«A terra» ho urlato con tutto il fiato che avevo in gola.

Dutal continuava a correre ma per guardarsi indietro ha travolto una coppia di mamme rovesciando i passeggini e mandando tutti a gambe all'aria. Pargoli che rotolavano da tutte le parti come sulla scalinata di Odessa. Correndo a quattro zampe per qualche metro lui è riuscito a non cadere. Ho cercato di agguantarlo ma m'è sgusciato dalle dita recuperando terreno. Altre grida e altra gente che fuggiva.

Ho preso la radio per chiamare Coccioni mentre il mio bersaglio si rifugiava dentro Zara, al fondo del corridoio.

«Michel» ho ansimato nella radio, «manda qualcuno da Starbucks. Fred è là con un ferito, servono i paramedici. Dite a Fred che mi raggiunga agli ascensori del parcheggio sotterraneo.» Ho fatto una pausa per riprendere fiato. «Michel» ho detto ancora, «fai in modo che non intervenga la sicurezza interna, altrimenti questo ammazza qualcuno.»

Mi sono avvicinato alla porta di Zara cercando di non espormi troppo. In mezzo all'ingresso Dutal si faceva scudo con una commessa strattonandola per i capelli.

Serpeggiava il terrore e, quando Dutal ha sparato, hanno ricominciato a strillare. Il proiettile ha forato due vetrine e mi è passato ronzando come un calabrone a mezzo metro dalla faccia. Dutal si è spostato di un paio di passi per potermi vedere bene e la mora gli è andata dietro rintronata dallo sparo. Si reggeva a malapena sulle gambe.

«Lascia andare quella donna e butta la pistola» ho urlato.

Mi ha guardato da sopra la spalla del suo ostaggio. Teneva la pistola accanto al fianco della donna, una Para Warthog nera, piccola ma con un buco sulla canna grosso così.

«Allontanati e lasciami uscire» ha berciato. «Altrimenti spargo il cervello di questa troia per tutto il negozio.»

Lei si è messa a singhiozzare. Lui l'ha un po' stazzonata. «Non sto scherzando» ha urlato, «conto fino a cinque poi le faccio saltare la testa. Uno… due…»

«Va bene» ho gridato. «Me ne vado, stai calmo…»

Mi sono allontanato indietreggiando fino all'angolo del corridoio. Senza levarmi gli occhi di dosso è uscito dal negozio tirandosi dietro la sua preda. La donna gli stava appresso cercando di non perdere l'equilibrio. Cadendo avrebbe lasciato metà dei suoi capelli in mano a Dutal.

L'ha trascinata fino alle porte di metallo satinato dell'ascensore. Ha pigiato il bottone sul muro con la canna della pistola. Mentre la cabina saliva ha voltato la testa nella mia direzione. Aveva lo sguardo annoiato di uno che sta consegnando le pizze. Poi le porte scorrevoli si sono aperte e sono entrati. Prima che si richiudessero Dutal ha buttato fuori a calci un ragazzino che si trovava all'interno della cabina. Il poverello è rotolato sul pavimento con aria sbalordita.

Ho attraversato di corsa lo slargo diretto al secondo ascensore mentre il ragazzino, ancora seduto per terra, guardava verso di me con la bocca aperta. Per arrivare al piano quel maledetto aggeggio ci ha messo quattro milioni di anni. Le porte si sono aperte con un rumore meccanico.

Appoggiato alla parete di rigatino metallico ho chiuso gli occhi per il breve tragitto che mi portava di sotto al quarto livello. Ero sudato e avevo un pelo di fiatone. Un piccolo scossone e l'ascensore si è fermato, poi ha percorso gli ultimi centimetri con un lento abbrivio. Schiacciato contro la parete di fianco ho puntato la pistola mentre le porte scorrevoli si aprivano guaendo. Nessuno mi stava aspettando. Dutal era scomparso e la commessa di Zara sedeva per terra in lacrime in un angolo del vestibolo. Mi sono accucciato di fianco a lei.

«Da che parte è andato?» ho chiesto.

Tirando su con il naso ha indicato per di là.

Ho attraversato una fila di macchine posteggiate prendendo la radio. «Fred, dove cazzo sei?»

«Sto arrivando agli ascensori. Dove sei finito tu, amico?»

Mi sono guardato intorno ma non ho visto pon pon bianchi. Giacche a vento rosse ce n'erano giusto un paio.

«L'ho perso qui sotto nel garage» ho detto. «Raggiungimi, ti aspetto fuori delle cabine.»

L'auto che mi piombava addosso l'ho sentita all'ultimo momento. Mi sono voltato di scatto al rumore delle gomme che stridevano sul cemento e la luce dei fari mi ha investito come un lampo. Mi sono buttato a pesce tra due vetture parcheggiate mentre la Saxo rossa di Dutal, dopo avermi mancato per un soffio, strusciava contro le auto allineate nel parcheggio e si piantava con un baccano d'inferno nel sedere di una Yaris blu metallizzato. Rumore di lamiere accartocciate. L'amico stava facendo felice un sacco di gente, quella mattina.

La pistola m'era sfuggita di mano andando a finire sotto la vettura alla mia sinistra. Trascinandomi sul pavimento ho cercato di raggiungerla.

L'auto di Dutal si era spenta. Voci in avvicinamento, sul cemento del parcheggio si riverberava il rumore di passi concitati. Fate sbattere due auto nel deserto e in cinque minuti avrete una folla di curiosi. Il motorino d'avviamento dell'auto di Dutal ha girato a vuoto. Ci ha riprovato e di nuovo il motore non s'è acceso. Ho allungato il braccio e le mie dita si sono chiuse attorno al calcio della pistola. Al terzo tentativo la vettura si è messa in moto. Mentre mi rimettevo in piedi ha fatto una breve retromarcia poi è partito sgommando verso la rampa d'uscita. Fred stava sbucando dall'ascensore in quel momento e mi ha raggiunto correndo.

«Di là» ho urlato.

Con Fred alle calcagna mi sono messo a correre dietro la Saxo rossa. L'auto ha percorso a centoventi la manciata di metri che la separavano dalla rampa poi ha dovuto inchiodare per non schiantarsi contro il muro al momento di curvare. In quella direzione non c'era nessuno, ho puntato la pistola e ho vuotato il caricatore mirando alle ruote. Una serie di boati sono rimbalzati da una parte all'altra sulle pareti nel parcheggio.

Il baule della macchina si è spalancato e due gomme sono esplose. Mentre ricaricavo facendo tornare il carrello della pistola in posizione di sparo, la Saxo ha infilato la rampa sculettando sulle gomme sgonfie e annafiando il cemento con lunghi getti di scintille. Ha fatto la prima curva mentre Fred e io cominciavamo a salire di corsa la rampa d'accesso.

Ho preso la radio e ho chiamato Michel.

«Siamo sulla rampa del parcheggio» ho detto con quel poco fiato che mi rimaneva in gola. «Filate all'uscita di rue du pont Neuf, Dutal sta uscendo con una Saxo rossa, ha il baule spalancato e due gomme a terra.»

Ci siamo fiondati su per la salita. Verso la fine della rampa abbiamo incrociato la Citroën di Dutal abbandonata contro il guard rail. La porta era aperta e lui era scomparso.

Siamo arrivati in cima anche noi e per tirare il fiato ci siamo appoggiati all'arcata di vetro e metallo che dava sulla rue du pont Neuf. L'aria fredda mi ha schiaffeggiato la faccia. Ho chiuso gli occhi per qualche momento respirando a fondo. Fred era fermo dietro di me.

Marco Dutal stava in piedi in mezzo al piazzale, la giacca a vento aperta, la pistola in mano e un'espressione da pazzo sulla faccia sudata. Era circondato da un plotone di poliziotti che lo tenevano sotto tiro con ogni tipo di arma. L'amico non sembrava rendersene conto, continuava a girare lentamente su sé stesso come per decidere a chi dovesse sparare per primo.

Oltre la fila di poliziotti armati un secondo cordone di sbirri arginava la folla di curiosi che stava affluendo. Sull'angolo della via c'era un ristorante, Au Chien qui Fume. Una dozzina di avventori erano usciti per strada attirati dal rumore della concitazione. Due avevano ancora i grandi tovaglioli bianchi infilati nel colletto della camicia e un terzo reggeva in mano un piatto di rognone allo Chablis del quale ogni tanto portava una forchettata alla bocca. Mi è venuta l'acquolina e il mio stomaco ha brontolato.

Ho fatto un paio di passi verso Dutal. Ha smesso di ciondolare mentre i suoi occhi si fermavano su di me.

«Stai calmo, Marco» ho detto, «e nessuno si farà del male. Pensiamo che tu abbia delle informazioni che ci interessano, dobbiamo solo fare una bella chiacchierata.»

Ha guardato di qui e di là, poi si è pulito il naso con la manica della giacca. Gli sbirri attorno a lui sembravano statue di pietra, tenevano le armi puntate senza muovere un dito.

«Non c'è bisogno che ti fai sparare» ho detto. «Possiamo risolvere questa faccenda senza usare la pistola.»

Ha sorriso scuotendo la testa, poi ha sollevato lentamente la sua automatica tenendola obliqua davanti a sé come per rimirarla. Tutta la madama si è visibilmente tesa. Le canne dei fucili a pompa hanno vibrato. Anche il mio dito è tornato sul grilletto. Il tizio che stava mangiando il rognone è rimasto con la bocca aperta e la forchetta a mezza strada.

Tutto si è fermato, anche l'aria. Se fosse caduta la neve si sarebbe fermata pure quella.

Poi c'è stato un botto.

La giacca a vento rossa di Dutal ha fatto una serie di piroette, le braccia sollevate nell'aria gelida di dicembre. Due o tre giri e si è ritrovato ginocchioni.

Tutti i poliziotti hanno fatto un passo indietro. Sembrava quasi un balletto.

Dutal stava con i palmi delle mani appoggiati per terra ma quella cazzo di pistola l'aveva ancora tra le dita. Ha alzato la testa, il viso distorto da una smorfia di dolore. Si è sollevato sulle ginocchia puntando la pistola verso qualcosa che stava alle mie spalle. Un altro botto e questa volta è stato spinto violentemente indietro. L'arma è volata via mentre lui capitombolava lungo e tirato sull'asfalto dopo una serie di capriole.

Rimbalzando sul selciato, uno strano oggetto è andato a fermarsi tra i miei piedi. Mi sono chinato e ho raccolto un cilindretto di plastica nera rastremato verso il fondo, con due bande circolari bianche e la punta arrotondata.

Quattro flic si sono avventati sul corpo esanime di quel delinquente e, dopo averlo voltato a pancia sotto, gli hanno ammanettato i polsi dietro la schiena.

Coccioni mi si è avvicinato reggendo a due mani un aggeggio di metallo satinato e plastica nera. Sembrava un bazooka in miniatura. Mi ha strizzato l'occhio. «Si chiama Arwen,amore mio» ha detto, «proprio come la reginetta degli elfi. Spara pallottole non letali in gomma.»

«Me lo hai mica steso?» ho detto scettico.

«Tranquillo, ragazzo, tra un'oretta il tuo amico ti dirà tutto quello che vuoi sapere. Avrà solo la sensazione di essere stato preso a calci da un mulo.»

«Dove l'hai preso?» ho chiesto.

«Lo avevano i ragazzi del commissariato centrale» ha detto facendo spallucce. «Gli ho chiesto se me lo facevano provare.»

Diciotto

Marco Dutal era seduto tranquillo quando Coccioni e io siamo entrati in sala interrogatori.

Mi ha guardato con aria impassibile. «Sono due ore che mi tenete chiuso qui dentro» ha detto, «ne ho le palle piene.»

«Ho chiesto che ti portassero il tè con i pasticcini» ho detto, «si vede che se ne sono dimenticati.»

Stava fumando a torso nudo tenendo la sigaretta tra le dita della mano destra. L'altra era ammanettata a una stanga che sporgeva dal piano del tavolo. Il suo corpo era magro ma flaccido, segno che la ginnastica non era la sua attività preferita. I proiettili di gomma avevano lasciato due lividi impressionanti sulla pelle bianchiccia. Uno sopra il pettorale sinistro e l'altro sull'addome, vasti rilievi dai bordi violacei e contusi. Su entrambi le pallottole avevano impresso un segno della profondità di un centimetro.

Ha visto che guardavo sbalordito le sue ferite. «Mi avete conciato per le feste, ne vedremo delle belle quando il mio avvocato mi darà un'occhiata.»

Mi sono seduto davanti a lui. «Meglio quelle che il piombo. Dovevi mollare l'artiglieria quando te lo abbiamo chiesto gentilmente.»

Ha fatto un tiro dalla sigaretta fissandomi imbronciato, poi l'ha spenta nel posacenere premendola bene con il pollice.

«Non ho fatto niente di male. Vorrei sapere perché ce l'avete tanto con me.»

Ho sogghignato. «Tentato omicidio, sequestro di persona, resistenza all'arresto, minacce, percosse, danneggiamento di proprietà pubblica e privata…»

«Tentato omicidio?» ha detto sollevando le sopracciglia. «Se tiravo per uccidere a quest'ora tu e quel tuo amico con i baffi sareste sotto terra. Ho giusto sparato qualche colpo in aria.»

Michel si è staccato dal muro e gli ha dato uno scappellotto sulla nuca. «La smetti con le cazzate?» ha detto.

Dutal si è sistemato gli occhiali sul naso, poi ha preso una sigaretta dal pacchetto di MaryLong Extra che aveva sul tavolo, l'ha messa fra le labbra e l'ha accesa con un fiammifero da cucina. Ha aspirato avidamente un paio di boccate soffiando il fumo dalla bocca e dalle narici. Poi mi ha guardato. «Mi state dicendo che sono nei guai?»

Ho incrociato lo sguardo di Michel. Questo è fuori, mi hanno detto i suoi occhi.

«Cosa pensavi di dover fare, per essere nei guai» ho detto, «sganciare una bomba atomica su Parigi? Hai sparato con una pistola di grosso calibro in un luogo chiuso, pieno zeppo di gente. Hai sequestrato e minacciato la commessa di un negozio e hai fatto più danni di un elefante in una cristalleria. Ci puoi scommettere che sei nei guai.»

Ha continuato a fumare concentrandosi sulla cenere che si allungava in cima alla sigaretta. Cercava di non farla cadere.

«Comunque non sono queste le cose che ti faranno avere trent'anni» ho aggiunto.

Ha sollevato la testa guardandomi sorpreso. Forse ero riuscito ad avere la sua attenzione. Attraverso le lenti i suoi occhi sembravano più grandi ma pur sempre sfuggenti. Proprio non gli riusciva di tenerli fermi. Avevo con me una cartellina, l'ho aperta e ho tirato fuori la foto della pistola ungherese che mi aveva dato De Clock. L'ho posata davanti a lui.

Il suo viso si è rilassato mentre le labbra si piegavano in un sorriso. «Frommer Stop» ha detto. «È rara, se la vendi ti posso dare trecento euro.»

«All'inizio di quest'anno» ho detto spingendo la foto verso di lui con un dito, «hai venduto a qualcuno una pistola come questa.»

Fissando la fotografia ha portato la sigaretta alle labbra. Ha tirato delicatamente, poi ha soffiato una nuvola di fumo sulla foto. La cenere era già molto lunga, quindi ha dovuto fare parecchia attenzione.

«La persona alla quale hai venduto quella pistola» ho continuato chinandomi appena verso di lui, «l'ha usata per ammazzare un po' di gente. Sarai accusato di complicità in tre omicidi.»

Ha avuto un tremito e il lungo cilindretto di cenere gli è caduto sui pantaloni. È anche impallidito, ma giusto un pelo. Michel si è appoggiato con una mano al tavolo e con l'altra allo schienale della sedia di Dutal avvicinando la faccia alla sua.

«La persona di cui stiamo parlando» gli ha detto in un orecchio, «ha poi ferito gravemente un'altra donna e ha sparato nella schiena a un poliziotto.»

Dutal si è schiarito la gola. Ha guardato prima me, poi Michel, poi di nuovo me. Sembrava abbastanza preoccupato.

«Voglio parlare con il mio avvocato» ha detto con un filo di voce.

Noi siamo rimasti in silenzio. La sigaretta gli ha scottato le dita e lui l'ha schiacciata nel posacenere con un gesto irritato.

«Pensaci bene, Marco» ho detto. «Tu aiuti me, io aiuto te. In questo momento sono il solo amico che ti sia rimasto al mondo. Non hai altro dio all'infuori di me, una mia parola e ti seppelliscono vivo.»

Era agitato. Si è messo a giocherellare con il pacchetto di sigarette. Stava pensando talmente in fretta che gli vedevo uscire del fumo dalle orecchie.

«Non lo potete provare» ha detto imbronciato. «Non potete provare che gliel'abbia venduta io. Potrebbe averla comprata da qualcun altro.»

«Sappiamo che sei tu quello che vende questo genere di catenacci» ho detto tirando fuori dalla tasca una busta di plastica con dentro la Luger P08 sequestrata quella mattina al suo compare. L'ho messa sul tavolo.

«Anche questa l'hai venduta tu, il tuo amico del bar lo ha confermato. Ci ha detto di averla comprata da te ed è lo stesso tipo di mercanzia, roba della prima metà del Novecento con la ruggine, la polvere e tutto il resto.»

Ha acceso un'altra sigaretta.

«Ma quel tizio che ha sparato al poliziotto non l'avete mica preso» ha brontolato, «altrimenti non avreste cercato me. Quindi non potete provare che la pistola gliel'ho venduta io.»

Mi sono messo comodo, sguardo infastidito e gambe accavallate. Fingeva di essere tranquillo ma si vedeva lontano un miglio che se la faceva sotto. Era recidivo e lo sapeva bene, questa volta la gattabuia sarebbe stata una storia lunga.

«È vero» ho ammesso, «non lo abbiamo ancora preso, ma lo prenderemo.» Ho appoggiato i gomiti sul tavolo e l'ho fissato negli occhi. «Con tutto quello che hai combinato in mattinata posso tenerti dentro per un pezzo, abbastanza a lungo da avere il tempo di beccare quel tipo e di portarlo da te. Non ci vorrà molto per convincerlo a fotterti. Non avrà nulla da perdere, ti darà in pasto ai cani e per te saranno dolori.»

Mi sono appoggiato allo schienale della sedia e ho incrociato le braccia. Dutal ha preso un'altra sigaretta e l'ha accesa con il mozzicone della precedente. Questa volta la mano ha tremato leggermente.

«Ti farà venire il cancro» ha detto Michel.

Lui lo ha guardato. Poi ha guardato la sigaretta e ha fatto per spegnerla. Poi ci ha ripensato e ha continuato a fumare.

«Se invece mi dai una mano a prenderlo» ho detto, «può darsi che questo patto lo faccia con te.»

«Che tipo di patto?»

«Abbiamo una ventina d'anni per pensarci. Parlami piuttosto di quella pistola.»

Ha preso a grattarsi il collo. Sembrava stesse cercando di ricordare. Se, come probabile, vendeva un certo numero di armi ogni anno, forse dovevo lasciargli qualche secondo per pensarci su. Spenta la sigaretta, si è messo a cincischiare l'enorme livido che aveva sull'addome.

«Di solito non vendo pistole ai delinquenti» ha brontolato. «Può essere capitato perché mi hanno preso in giro ma in genere quelli che comprano la mia merce sono collezionisti.»

Ho sollevato un sopracciglio fissandolo con un sorriso beffardo. «Infatti» ha continuato indicandomi con un dito, «adesso ricordo, quel tipo mi ha proprio detto di essere un collezionista. Mi ha anche detto che stava cercando una Frommer Stop. È stata una combinazione, a me ne era arrivata una qualche giorno prima.»

«Se non la pianti di sparare così grosse» ha detto Michel, «collezionista lo divento io, ma di stronzate. Vendere armi fornite di silenziatore è un'aggravante mica da ridere, non te l'hanno detto?»

Mi ha guardato alzando le spalle, sul viso un'espressione della più pura e specchiata innocenza. «Vi giuro che è così, mi ha detto di essere un collezionista e non so proprio di che cazzo di silenziatore stiate parlando. Se lo sarà fatto lui con la pompa della bicicletta.»

Ha acceso un'altra sigaretta. Con tutto quel fumo non si vedeva più un tubo là dentro. Michel ha socchiuso la finestra.

«Va bene» ho detto, «era un collezionista e il silenziatore l'ha fatto con la pompa della bicicletta. Che ne dici di arrivare un po' in fretta alla parte verosimile?»

«Come ti ha contattato?» ha chiesto Michel.

«Mi ha lasciato un biglietto al solito posto. Non chiedetemi dove, tanto non ve lo dico, non ho nessuna intenzione di inguaiare un amico, non so se mi spiego.»

«Come ha fatto a sapere dove poteva lasciarti quel biglietto?» ho chiesto. «Chi gliel'ha detto?»

«E come cazzo faccio a saperlo? Non chiedo mica quel genere di cose ai miei clienti. C'era un biglietto e un numero di telefono, l'ho chiamato e ci siamo incontrati.»

«Ce l'hai ancora il biglietto?»

«Come no, la mia segretaria l'avrà archiviato dal commercialista.» Ha fatto una risata sgangherata. Poi si è messo comodo a fumare la sua sigaretta con l'atteggiamento dell'uomo di mondo. Quella sua aria da studente fuoricorso era irritante e grossolana.

«Dove vi siete incontrati?»

Ha aggrottato le sopracciglia guardando il soffitto per qualche secondo. Poi ha fatto diligentemente cadere la cenere nel posacenere. Poi mi ha fissato. «Le prime due volte ci siamo incontrati da Starbucks, proprio dove ci siamo conosciuti noi.» Mi ha strizzato l'occhio fingendo di spararmi con le dita. «Volevo essere sicuro che non fosse uno sbirro» ha aggiunto. «Li voglio vedere almeno un paio di volte prima di parlare d'affari, non so se mi spiego.»

«È comprensibile» ha detto Coccioni con tono paziente. «Vuoi assicurarti che siano collezionisti.»

Dutal lo ha guardato assentendo con il capo, con l'aria di dire che la ragione era proprio quella.

«E quest'affare dove lo avete concluso?» ho chiesto.

Ha spento la sigaretta sbuffando e l'ha pigiata in mezzo alle altre cicche. La nobiltà era lontana da quel tipo almeno quanto la sua moralità.

«Quel coglione mi ha portato in casa di dio» ha borbottato. «Ha voluto che ci incontrassimo in una vecchia fabbrica in disuso, un porcile dalle parti di Clichy o Saint-Denis o un altro posto del cazzo come quello. Non ricordo più.»

Michel e io ci siamo guardati. Sapevamo bene di quale fabbrica stesse parlando. Gira e rigira si finiva sempre da quelle parti.

«Quando è stato?»

«Più o meno a gennaio scorso.»

«Che tipo era questo "collezionista"»?

«Era uno» ha detto alzando le spalle. «Aveva due gambe, due braccia e pagava in contanti senza far domande. Io gli ho dato il ferro e lui mi ha dato i soldi. Stretta di mano e fine del

la storia.»

«Descrivilo» ho detto.

Ha sbuffato ancora. «Era un po' più alto di me e aveva addosso un sacco di roba, sembrava forte come un toro. Non l'ho mai visto bene in faccia, portava sempre occhiali scuri e un cappello di lana di quelli da portuale.» Ha stretto gli occhi. «Ricordo che indossava sempre una di quelle giacche a vento un po' gonfie, una roba nera un po' da finocchio, se volete la mia opinione. Ma se andava bene a lui…»

«Un duvet?» ha detto Michel.

«Bravo» ha detto Dutal, «ho sempre difficoltà con le parole americane.» Ha sorriso prendendo un'altra sigaretta.

«Non c'era in lui qualcosa che ti abbia colpito?» ho detto io. «Qualcosa di strano, anche un particolare insignificante, che so, tre occhi o una mano con sei dita.»

Ha acceso la sigaretta e ha fissato la sottile striscia di fumo che saliva verso il soffitto. «Mentre eravamo lì e gli stavo spiegando come funziona la pistola, qualcuno lo ha chiamato. Era una voce di donna. "Amore", ha detto, o "tesoro", una cosa così, tipo "tesoro, hai finito?" Lui si è voltato un attimo e le ha detto di aspettare che sarebbe arrivato subito.»

«Non sei riuscito a vederla?»

«Macché, se ne stava rintanata da qualche parte lì vicino. Ha detto solo quelle parole, ma sono certo che fosse una tipa, anche per come ha risposto lui. Non so se mi spiego, era dolce.»

Siamo rimasti in silenzio. Lui fumava e Michel e io lo stavamo a guardare. La donna poteva essere Daphne van Dantzig. Ero sempre più convinto che per uno scherzo del destino nella trappola di Gaspar Wendling ci fosse finita lei. Ma lui chi diavolo era? Di sicuro qualcuno del giornale. Dovevo assolutamente parlare con il capo degli autisti.

«E poi?» ho chiesto.

Dutal ha fatto spallucce. «Poi gli ho dato una scatola di proiettili, lui mi ha dato i soldi e amici come prima.»

«Chi ha lasciato la fabbrica per primo?»

«Io, ne avevo le palle piene di quel posto e faceva un freddo cane. Ho preso la mia macchina e sono tornato in città.»

«Li hai visti uscire?» ha chiesto Michel. «Non hai notato se avessero un'auto o da che parte siano andati?»

«No, non li ho visti. Avevo già perso troppo tempo e di quel tipo non me ne fregava più niente. Lui aveva il suo ferro e io avevo i miei soldi.»

«Quanto ti ha dato per il silenziatore?» ho detto.

Mi ha guardato sorpreso. «Te lo ripeto, amico, nessun silenziatore.»

Mi sono proteso verso di lui. «Se gli hai venduto quel silenziatore, quando lo prendiamo lui ce lo dice, quindi tanto vale che vuoti il sacco fino in fondo.»

Ha smesso di fumare e ha cominciato a mangiarsi le unghie. Fumo e unghie. Sembrava una dieta interessante.

«Se vi dico come stanno veramente le cose» ha detto, «poi sarò io a prenderlo nel culo.»

«Sei già seduto su un cactus, Marco. Quello che puoi evitare è che vada troppo in fondo.»

«Ok» ha capitolato, «me l'ha chiesta lui. Voleva un'arma silenziata e io avevo la Frommer, roba per i commandos o qualcosa del genere.» Ha fatto spallucce. «Non potevo sapere che quel tipo sarebbe andato in giro ad ammazzare la gente.»

«Certamente no» ho detto. «Forse pensavi che volesse sparare in cantina senza disturbare.»

Mi sono alzato e ho bussato alla porta. Sono entrati due gendarmi dall'aria truce.

«Portate il signore al solito hotel» ho detto.

Diciannove

Alcuni commissariati sono veri e propri cessi, cubi di cemento sporchi e fatiscenti. Altri, invece, si trovano in posti terribilmente eleganti. Quello del mio amico Lhomme era uno di questi. Rue Bonaparte si arrampica arrogante verso Vaugirard sotto lo sguardo austero della chiesa di Saint-Sulpice. Da quelle parti tutto è *first choice*, i negozi, i caffè, le gallerie d'arte.

La neve aveva ripreso a cadere spessa come farina, ricoprendo tutto di una patina sottile che brillava alla luce del crepuscolo come polvere di vetro. Il vento era cessato.

L'interno del commissariato era pieno di movimento. Durante le feste di Natale l'attività subiva un'accelerazione doppia rispetto ad altri periodi più tranquilli. Le migliaia di turisti con il naso attaccato alla macchina fotografica erano un bersaglio facile e appetibile per la piccola e media criminalità. Abbiamo stretto mani, dato e ricevuto pacche sulle spalle e scambiato battute cretine con amici di vecchia data.

Il commissario capo Pierre-Antoine Lhomme ci ha ricevuti nel suo ufficio. Era più o meno l'ora del tè e, come d'incanto, tre tazze sono comparse davanti a noi. Lhomme ha tirato fuori dal cassetto una fiaschetta di liquido trasparente e ne ha versata una dose generosa nella sua. Noi abbiamo rifiutato, quella roba doveva avere solo qualche grado in meno della benzina e la giornata era tutt'altro che finita.

La cartellina color carta da zucchero che aveva davanti conteneva solamente un paio di fogli. Mi ha guardato sollevando la tazza all'altezza delle labbra. Indossava una camicia a righe rosse e bianche, cravatta di lana blu e larghe bretelle azzurre. Era un poliziotto grande e grosso, Pierre-Antoine, bretone dalla testa ai piedi, con ricci capelli rossi che cominciavano a ingrigire stempiandosi ai lati della fronte sporgente. Portava un cappellino di loden verde appoggiato indietro sulla nuca.

«Come puoi vedere, non abbiamo grandi notizie per voi.» Con due dita ha spinto i fogli davanti a me.

Gli occhi verdi e mobili, sui quali gravitavano sopracciglia folte e leggermente arcuate, gli davano l'aria della persona che si aspetta che accada sempre qualcosa di nuovo.

«Nessuna stranezza?» ho chiesto.

Si è stretto nelle spalle. «Ho parlato con l'agente Simonnet che all'epoca aveva raccolto la denuncia e che adesso lavora nel quattordicesimo. Tutto secondo la norma.»

Ha posato la tazza e si è stiracchiato per bene. «È pieno di gente che perde questo e quello e che fa denuncia di smarrimento o di furto» ha detto sbadigliando. «Poi ritrovano ciò che hanno perso e tornano qui da noi con la coda fra le zampe.»

Ho guardato i fogli che mi aveva messo davanti sorseggiando la mia tazza di tè. In tutto due pagine dattiloscritte.

Commissariato Centrale - VI arrondissement.

La presente denuncia è stata redatta alle ore 18,45 dal brigadiere Severin Simonnet.

Denunciante: Jean-Marie Mathieu per l'editrice Paris24h.

Tipo di denuncia: Persona scomparsa.

Oggetto: Daphne van Dantzig, nata a Lagny-sur-Marne il 14 marzo 1983, residente al 15 di rue Messidor nel XII, nubile, di professione autista, impiegata presso il quotidiano Paris24h.

Il signor Mathieu, per conto del quotidiano Paris24h, per il quale gestisce in qualità di dirigente il parco autoveicoli, dichiara di avere motivi ragionevoli per denunciare la scomparsa della signorina van Dantzig, avvenuta il giorno 1° di ottobre in circostanze ancora da chiarire. Denuncia inoltre la scomparsa del veicolo Peugeot 607, targa 874MPA75, alla guida del quale si trovava la van Dantzig, e della Smith & Wesson modello 40 «Centennial» finitura acciaio, calibro .38 Special, matricola 15422, datale in dotazione. Daphne van Dantzig è titolare del porto d'armi per difesa personale n. AB45876381, rilasciato dalla Prefettura di Polizia di Parigi in data 14 luglio 2001.

Come dichiarato in buona fede dal signor Mathieu, la sera del 1° ottobre la van Dantzig è entrata in servizio alle ore 18 presso la sede del quotidiano Paris24h. Alle ore 21,30 prendeva a bordo Nadge Blanc, giornalista del suddetto quotidiano e l'accompagnava per ragioni di lavoro presso le ex Officine Felissi per la produzione del Talco, site al numero 50 di rue Sebastien Felissi a Saint-Denis. Attesa al giornale per le ore 23,30, la van Dantzig non vi faceva ritorno né comunicava in alcun modo con il signor Mathieu o con altri colleghi o superiori. Qualsiasi tentativo di contatto dava esito negativo.

La Blanc, rientrata in ufficio con mezzi propri la sera precedente verso le 23,20 non può essere al momento interrogata perché in viaggio all'estero per lavoro. È stata comunque raggiunta telefonicamente dal signor Mathieu e ha dichiarato di aver lasciato la van Dantzig davanti all'ingresso delle Officine Felissi alle ore 21,45 per andare ad assistere alla sfilata dello stilista Barafani e di essere rientrata autonomamente al giornale dopo aver avvertito della propria decisione la van Dantzig, telefonicamente e tramite messaggio telefonico (SMS). La signorina Blanc verrà eventualmente sentita al suo ritorno per ulteriori chiarimenti.

La mattina seguente, non avendo ancora ricevuto notizie dalla van Dantzig, il denunciante, signor Mathieu, accompagnato dall'autista del giornale, faceva un sopralluogo all'indirizzo precedentemente indicato, senza trovare tracce della presenza della signorina van Dantzig né della Peugeot 607 datale in dotazione. Alcuni operai, intenti a smontare un allestimento scenico, riferivano di non aver notato la presenza della van Dantzig né della sua vettura.

Il signor Mathieu, rientrato al giornale, ne comunicava la scomparsa all'ufficio del personale. Nel pomeriggio la direzione del quotidiano, preoccupata per la presenza di un'arma a bordo del veicolo, decideva di sporgere denuncia di persona scomparsa presso questo commissariato.

Eccetera, eccetera. Seguivano la data e una nota dove si diceva che i due piedipiatti inviati dal commissariato di Saint-Denis in perlustrazione alle ex Officine Felissi, dopo aver interrogato diverse persone presenti sul posto, non avevano trovato traccia della presenza o del passaggio di Daphne van Dantzig davanti alla fabbrica né, tantomeno, della sua automobile.

Sembrava incredibile. Tutti erano andati a controllare l'indirizzo giusto mentre l'auto di Nadège e Daphne era lontana, ferma dalla parte opposta dell'immenso edificio, in una zona dove a nessuno sarebbe venuto in mente di cercare. Nadège stessa aveva dichiarato in buona fede di aver lasciato Daphne davanti all'ingresso delle Officine. Se quella mattina Mathieu avesse avuto l'invito fotocopiato che Thérèse e compagne avevano dato a Nadège, arrivando alla fabbrica avrebbe trovato l'auto della van Dantzig. Con ogni probabilità avrebbe cercato e trovato pure lei. L'unico indizio che non fosse morta era la telefonata che aveva fatto al giornale per dire che non sarebbe più tornata al lavoro e dove avrebbero potuto trovare la vettura. La sola persona che poteva confermarmi che a fare la telefonata fosse stata proprio lei era Jean-Marie Mathieu.

Ho voltato pagina. Il secondo foglio era l'annullamento della denuncia. Mathieu era tornato al commissariato tre giorni dopo per avvisare che Daphne era saltata fuori e che il giornale era tornato in possesso sia dell'auto sia della pistola. Si era limitato a riferire quanto aveva detto lei, ossia che per un improvviso problema di famiglia si era dovuta assentare dal lavoro e che si trovava in procinto di ritornare nella sua citt natale perché la madre non poteva più badare a sé stessa. Non essendoci morti e feriti, né pistole disperse, Nadège non era più stata interrogata e l'agente Simonnet aveva chiuso la pratica. Data l'autorevolezza del quotidiano, la denuncia era stata archiviata senza ulteriori accertamenti. Questo era quanto.

Né più né meno di quello che sapevo già.

Pierre-Antoine mi ha guardato con una smorfia curiosa. «Com'è che non avete insistito per parlare con la ragazza?» ho chiesto posando i fogli sulla scrivania. «Non hai pensato che sarebbe stato il caso di fare due chiacchiere con lei?»

«Ci hanno detto che s'era fatta viva» ha brontolato, «che aveva riconsegnato l'auto e la pistola e che ritiravano la denuncia. Non c'erano pendenze quindi per noi la pratica era chiusa. Mi sembri deluso, se mi posso permettere» ha aggiunto tamburellandosi la guancia con una matita smozzicata.

«Che vuoi che ti dica, non si può sempre avere la luna.» Ho rimesso i fogli nella cartellina spingendola verso di lui. Siamo rimasti in silenzio. Alle sue spalle c'era un poster che riproduceva il funzionamento delle principali pistole semiautomatiche. Era colorato, le armi parevano giocattoli inoffensivi.

«Si direbbe una di quelle storie senza capo né coda» ha detto Lhomme. «Non ricordo che questa gente del giornale fosse molto preoccupata, se mi posso permettere.»

«Non era una giornalista» ho detto. «Farò una telefonata a Lagny-sur-Marne, magari lassù mi sapranno dire qualcosa.»

Coccio e io ci siamo alzati. «Ti ringrazio, Pierre-Antoine» ho detto infilandomi il soprabito. «Continuiamo a inseguire il nostro fantasma.»

Lhomme ci ha accompagnati alla porta. Il tempo di strizzarci le appendici e in men che non si dica ci siamo ritrovati sotto la neve. Veniva giù a ondate portata in giro da un venticello leggero. Siamo saliti in macchina e ho messo in moto.

«Che facciamo?» ha chiesto Michel. Mi sono infilato nel fiume di veicoli che scendeva verso il boulevard Saint-Germain.

«Passiamo dal giornale. Voglio parlare con Jean-Marie Mathieu, forse lui può dirci qualcosa di più su Daphne van Dantzig e sulla sua scomparsa.»

«Sta diventando un chiodo fisso» ha brontolato.

«Piantato a fondo nel mio cervello. Troviamo lei e vedrai se non salta fuori anche il nostro assassino.»

Forse al giornale avevano ancora una fotografia di Daphne. Me la immaginavo pallida, con lunghi capelli castani e grandi occhi tristi. L'esatto contrario di Nadège.

Ho pensato a lei, la parte scura e avvolgente in tutta quella storia. Mi è venuta una gran voglia di averla accanto, di mordere la sua bocca e di sentire i suoi seni spingere contro le mie mani. Purtroppo con me c'era solo Coccioni e con lui non sarebbe stata la stessa cosa.

Jean-Marie Mathieu pareva il prototipo della persona per bene. Aveva l'aria del lavoratore serio, onesto, senza grilli per la testa. Indossava un completo blu polvere su camicia bianca e cravatta nera. Il suo sguardo era limpido ma determinato, il piglio fiero e rilassato dell'ex galoppino che ha fatto carriera fino a dirigere la baracca nella quale aveva lavorato come subalterno. Solo olio di gomito e tanta voglia di fare. Aveva una cinquantina d'anni che, con qualche sforzo in più, avrebbe potuto portare bene. La tintura dei capelli da sola non bastava.

Il suo ufficio era accanto all'ingresso del garage, tra le vetture lucide e pulite. Oltre ai telefoni, sulla scrivania c'erano un computer e un portapenne con dentro qualche biro. E una pila di fogli di servizio tenuti fermi dal modellino in argento di una Ferrari, del peso di qualche tonnellata. Alle sue spalle erano appese le foto delle auto possedute dall'editrice nel corso degli anni. Stavano lì, incorniciate per bene come vecchi parenti dei quali si vuole conservare il ricordo.

«Daphne era una ragazza in gamba» ha detto. «Non capisco perché l'ufficio personale non abbia fatto nulla per cercare di tenerla con noi.»

«Mai avuto problemi in precedenza?»

Si è grattato la tintura o il toupet o quel che diavolo era con aria imbarazzata. «Aveva quel genere di problemi che hanno le belle ragazze in un posto ad alta densità di uomini. È sempre la stessa storia, tutti volevano lei come autista e ci provavano in continuazione. C'erano sere, quando riportava l'auto in garage, in cui sembrava veramente provata.»

«Sa se Daphne avesse una relazione all'interno del giornale?» ha chiesto Michel.

Si è messo a giocherellare con un foglietto di carta. «È probabile, ma non saprei proprio dirvi con chi né se fosse una cosa seria. Era una persona molto riservata, non l'ho mai vista flirtare con chicchesia.» Ha sollevato le sopracciglia. «Prova ne sia che non ho mai sentito voci, e vi garantisco che qui dentro non ci vuole molto perché si sparli di qualcuno.»

«Ha una foto della ragazza?» ho detto.

Mi ha fatto un cenno con il dito, qualcosa tipo aspetti un momento. Si è alzato per mettersi a sgattare nell'armadio che aveva alle spalle. Ha preso una busta di plastica piena di carte ed è tornato a sedere con noi. Dopo averne estratto un plico di fogli, li ha passati l'uno dopo l'altro finché non ha trovato quello che cercava.

«Questa è l'unica che ho» ha detto porgendomi una fotocopia ingrandita del porto d'armi. Daphne mi ha guardato dal suo piccolo mondo in bianco e nero. A colpire erano il sorriso tranquillo e le deliziose fossette che formava sulle guance. Aveva capelli scuri, mossi e folti, tagliati sulle spalle. Non se ne capiva il colore ma accettavo scommesse per un castano scuro o una sfumatura del genere. Aveva l'aria tosta e sana, il mento forte e la bocca bella e ben disegnata. Gli occhi erano chiari e luminosi e lo sguardo dolce e guardingo allo stesso tempo. Era una bellissima ragazza del nord, bella nel vero senso della parola, non faticavo a credere che tutti l'avessero voluta almeno come autista. A me non sarebbe sicuramente bastato.

«È bella, non trova?» ha detto Jean-Marie con sguardo perduto nei ricordi. «E quella foto non le rende giustizia.»

Ho fatto una serie di lenti cenni di assenso senza riuscire a staccare gli occhi da quelli di Daphne. «Era l'unica autista donna?» ho detto passando infine il foglio a Michel.

«Ne abbiamo altre due. Una è l'autista personale del direttore.» Mi ha sorriso. «Ma non c'è confronto.»

Michel gli ha restituito la fotocopia. «È sicuro che la donna che l'ha chiamata quella sera fosse proprio lei?» ha chiesto.

«Al cento per cento, era lei.»

«Le è sembrata tesa o spaventata?» ha detto Coccio. «Ha per caso avuto l'impressione che qualcuno la stesse minacciando?»

Mathieu ci ha pensato un po' su. Quei suoi capelli da Ken di Barbie erano inquietanti.

«Parlava piano e trascinava un po' le parole, c'era dolore nella sua voce. E tristezza, molta tristezza. Per il resto era la solita Daphne.» Ha fatto un sospiro e mi ha guardato. Anche il ragazzo non era insensibile al fascino della bella chauffeur.

«Mi ha parlato dei suoi guai» ha continuato. «Sua madre, se non ricordo male. Si è scusata per i problemi che aveva creato e ha detto di aver lasciato l'auto in un garage di Clichy.»

«Non ha cercato in qualche modo di convincerla a restare?»

«Sì, certo, era un buon posto il suo. Le ho perfino suggerito di prendere un'aspettativa per poter decidere con calma. Ma non ha voluto sentire ragioni. Ho anche chiesto di incontrarla ma mi ha detto di essere già partita.»

Mi sono tormentato il mento. Non riuscivo a capire. Perché sparire così? Non aveva senso, nemmeno se fosse caduta nelle sgrinfie di quei figli di puttana che aspettavano Nadège. Nella peggiore delle ipotesi aveva ancora l'auto e sarebbe potuta tornare al giornale. Dov'era finita? Chi l'aveva aiutata? Chi era l'assassino? Domande, domande, domande…

«Vedo che sul display del telefono compare il numero di chi chiama» ho detto. «Non ricorda il numero?»

«Non ricordo che numero fosse, e non poteva essere il suo cellulare. Quando abbiamo ritirato l'auto lo abbiamo trovato nella tasca laterale della portiera.»

«Il cellulare di Daphne?» ho chiesto sorpreso.

«Certo, quello aziendale» ha detto Mathieu come se la considerasse una cosa normale. «Era di proprietà del giornale e lo ha riconsegnato assieme alla macchina e alla pistola.»

Piuttosto precisina per una con tutti quei casini, aveva persino restituito il telefono.

«Ci saranno state delle pratiche di fine rapporto» ho detto. «Come gliele avete fatte avere?»

Ha sfogliato di nuovo il plico di carte sul sottomano. Ha sollevato un foglio e lo ha scorso. Poi mi ha guardato.

«L'ufficio del personale le ha mandate a casa sua. Quando sono tornate indietro le hanno spedite all'indirizzo della madre. Da lì Daphne le ha restituite firmate.»

«Come sarebbe a dire firmate? Da Daphne van Dantzig?»

Mi ha mostrato la fotocopia di un documento pieno di frasi e numeri, una di quelle pratiche nelle quali potrebbero scrivere quello che vogliono tanto tu non lo sapresti mai.

L'ho presa in mano e ho guardato affascinato la firma quasi stessi guardando lei. Era netta, in bella grafia. Certo, poteva averla fatta qualcun altro.

«Avete controllato che sia proprio la sua?»

«Certo» ha confermato Jean-Marie. «Non è contraffatta.»

Mi ha passato un altro foglio firmato da lei, più vecchio. Le due firme sembravano fatte dalla stessa mano, non c'erano incertezze né sbavature. In effetti non ce ne sarebbe stato motivo. Perché falsificare la firma su un semplice documento di dimissioni quando bastava non prenderlo nemmeno in considerazione. Ero certo che lo avesse firmato lei.

Un vicolo cieco dietro l'altro e finalmente una piccola luce. Forse questa madre misteriosa che saltava fuori in continuazione esisteva sul serio. Era davvero malata? O stava nascondendo la figlia e il suo amico assassino? Altre domande senza risposta. A questo punto non mi sarei stupito se fosse saltato fuori che Daphne stessa era l'assassina. Anche se sapevo quanto fosse improbabile. Quella sera il mio fantasma aveva sollevato Nadège come una piuma per gettarmela addosso. Troppo forte anche per Batgirl.

Sul lato opposto dell'ampio locale una rampa di cemento scendeva verso le profondità della terra, chiusa da una sbarra a strisce gialle e nere. Sono sbucate un paio di persone che prima di uscire hanno salutato Mathieu con un cenno.

Ci siamo alzati lasciando il re degli autisti al suo lavoro. Attraversando il garage stavo ancora pensando a Daphne. Per il momento ero riuscito a bloccare il killer ma anche lui avrebbe avuto il tempo di pensare. Se era deciso a portare a termine la sua vendetta magari faceva saltare per aria il palazzo di Padrazzi, o l'ospedale dov'era ricoverata Florian.

O lo stramaledetto giornale del cazzo con tutto quello che ci stava dentro.

Nevicava che dio la mandava quando l'auto si è mossa pattinando sull'asfalto viscido. Avevo voglia di tornarmene a casa, di guardare cose cretine alla televisione e di farmi una bella dormita. E invece dovevo tornare in ufficio. C'era ancora una cosetta che dovevo fare.

Il responsabile del commissariato di Lagny-sur-Marne era il comandante Theo Zimmermann. Al terzo tentativo sono riuscito a rintracciarlo. Nonostante fossero le nove di sera, dall'altra parte della cornetta ho trovato una persona disponibile a perdere tempo per ascoltare le mie grane metropolitane.

«Ho saputo che mi ha cercato» ha detto con voce stanca. «Le chiedo scusa ma abbiamo avuto un problema con certe persone che organizzavano rapine ai Tir di passaggio. Sono stato fuori tutto il pomeriggio.»

«Grazie per la sua disponibilità, comandante. La disturbo più che altro per togliermi uno scrupolo.»

Ho sentito che scartabellava dei fogli. «Se la cosa è nelle mie possibilità, commissario, sarò felice di darle una mano.»

«Sto seguendo un caso di omicidio. Apparentemente tutto ruota attorno alla scomparsa di una giovane donna della quale si sono perse le tracce dall'ottobre dell'anno scorso.»

«E noi ragazzi di campagna, tanto per fare un esempio, cos'abbiamo a che fare con questa faccenda?»

Aveva un tono di voce rilassato e amichevole. Sembrava che darti una mano fosse la sola cosa al mondo che gli importasse.

«La ragazza in questione è originaria delle vostre parti» ho detto. «Le ultime notizie che abbiamo dicono che dovrebbe essere tornata a Lagny-sur-Marne per prendersi cura della madre malata.» Ho fatto una pausa per prendere il fax che mi aveva mandato Pierre-Antoine Lhomme. «L'indirizzo è 30 rue du Châtelet, e la ragazza si chiama Daphne van Dantzig.»

Siamo rimasti in silenzio qualche secondo. Sentivo la punta di una bic che correva su un foglio.

«Ha qualche altra informazione?» mi ha chiesto Zimmermann, «che so, il nome della madre o quello di altri parenti. Di van Dantzig qui ce ne sono parecchi.»

«No, mi spiace. So di darle una seccatura, ma ho bisogno di sapere chi vive in quella casa. Ho qualche notizia in più sulla ragazza se le può servire.»

«Dica pure.»

Gli ho parlato dei documenti inviati a casa della madre e del fatto che li avesse rispediti firmati al giornale. Non c'è voluto molto, era più quello che ignoravo di quello che sapevo. «Con lei potrebbe esserci un tizio» ho concluso, «uno che ha già ammazzato due persone, per cui dica ai suoi di stare in campana.»

«Rue du Châtelet è fuori città» ha detto quando ho finito di parlare. Nelle sue parole c'era una nota stanca. Era la voce di uno che ne aveva le palle piene della giornata ma che si sarebbe comunque dato da fare per aiutarmi. «A quest'ora non ho più nessuno sotto mano, qui si va a letto con le galline, tanto per fare un esempio. Domattina spedisco subito una squadra a casa van Dantzig e in mattinata le dico cos'abbiamo trovato.»

«Domattina andrà benissimo, comandante.»

«Ancora una cosa, commissario…» Rumore di accendino, sfrigolio di sigaretta accesa. «Se dovessero saltare fuori la ragazza e il suo amico cosa vuole che ne faccia?»

Era un'evenienza alla quale non avevo pensato. L'idea di poter avere Daphne davanti a me era talmente remota che non l'avevo neppure presa in considerazione. Invece non era impossibile che si trovasse ancora in quella casa.

«Li fermi e mi avverta. Sarò da lei in un batter d'occhio.»

«Dorma tranquillo, se quelle persone sono qui gliele farò trovare impacchettate per bene.»

Ci siamo salutati con l'impegno di sentirci la mattina seguente. Per qualche minuto non sono riuscito a fare altro che fissare la scrivania con aria imbambolata. Risultato della giornata: una flebile fiammella che qualsiasi colpo di tosse avrebbe potuto spegnere.

Giù in strada la neve cadeva ancora abbondante e silenziosa. Ho preso il cellulare e ho chiamato Nadège. Ha risposto al secondo squillo.

«Stavo aspettando la tua telefonata» ha detto.

«Mi dispiace, sono riuscito a chiamarti solo adesso.»

«Hai la voce stanca.»

«È da stamattina che corro come la pallina di un flipper.»

Siamo rimasti in silenzio per qualche secondo.

«Hai notizie di Daphne?» ha chiesto infine.

«Poca roba, oggi al giornale mi hanno fatto vedere una specie di fotografia.»

«È bella, vero?»

«Si direbbe di sì, questo la rende pure misteriosa. Non so se riuscirò a trovarla, sembra svanita nel nulla.»

«Pensi che sia ancora viva?» ha chiesto.

«Non ne ho la certezza ma penso di sì. Mathieu è convinto che a telefonare fosse proprio lei.»

Ho ascoltato il suo respiro tranquillo che mi solleticava l'orecchio attraversando chilometri di fili e migliaia di relè.

«Mi manchi» ha detto.

«Mi manchi anche tu» ho detto io.

Avevo una voglia terribile di rotolarmi con lei su qualsiasi cosa somigliasse a un letto ma nello stesso tempo non volevo dirle cosa aveva rischiato quella sera di ottobre grazie alle sue simpatiche colleghe. Né volevo che sapesse che quasi certamente Daphne aveva incontrato il branco destinato a lei. Questo l'avrebbe fatta star male e io me ne sarei dovuto occupare.

Invece volevo togliermela dalla testa per qualche ora. Avevo bisogno di pensare alla mia inchiesta, a Daphne van Dantzig, alla casa di Ligny-sur-Marne, a quella cazzo di fabbrica abbandonata, all'inferno o a qualsiasi altro posto nel quale potesse essersi nascosta.

«Domani devi rimanere a casa con Michel» ho detto. «Io sarò in giro buona parte della giornata.»

«Al giornale potrebbero avere bisogno di me.»

«Si fottano, la tua sicurezza è più importante.»

«Va bene» ha mormorato. «Farò come vuoi tu.»

Delusione nella voce. Si aspettava che ci saremmo visti, che saremmo stati insieme. Non è quello che fanno due amanti? Si incontrano, vanno a letto insieme, si riempiono di baci, scopano alla grande. Dovrebbero ridere, divertirsi, essere appagati e felici. La maggior parte della gente si comporta così.

«Ti chiamo domani» ho detto.

«A domani» ha detto lei.

Ho chiuso la comunicazione e sono rimasto a guardare la neve che cadeva. Vedevo le macchine muoversi lungo il fiume ma non le sentivo. Turisti al settimo cielo vagavano senza meta per le strade. Invadevano l'isola, la fotografavano e si godevano quello spettacolo incredibile. Un bateau-mouche è passato davanti al Palazzo di Giustizia, arrancando come un enorme gatto delle nevi in mezzo alla tormenta.

«It's another lonely evening» ho canticchiato tra me, «and another lonely town. But I ain't too young to worry and I ain't too old to cry…»

Sono rimasto imbambolato alla finestra finché un brivido di freddo non mi si è arrampicato lungo la schiena con le sue unghiette di ghiaccio.

Ho spento tutto e sono uscito anch'io.

Venti

La neve cadeva fitta formando una tenda spessa che si apriva al mio passaggio per poi richiudersi in volute leggere dietro la mia auto. Non si vedeva un tubo. Potevi andare a sbattere contro un'altra macchina senza nemmeno accorgertene o stirare un fesso che attraversava la strada fuori delle strisce. Era una di quelle nevicate che ti isolano dal resto del mondo. La gente camminava rasente i muri per non essere sommersa dalla colata abbagliante che veniva giù compatta dal cielo.

I tergicristalli mi permettevano a malapena di vedere la strada davanti a me. Ho attraversato il fiume sul pont Notre-Dame e parcheggiato nella neve alta mezzo metro, davanti alla Direzione Generale di Polizia Giudiziaria.

Leila mi stava aspettando in ufficio, dolcevita bianca, jeans attillati, pistola, manette e tutto il resto. Nonostante non portasse un filo di trucco, era bella e riposata come sempre.

Ha lasciato che mi levassi sciarpa e cappotto e che mi sedessi alla mia scrivania. Poi mi ha portato una tazza di caffè e si è appoggiata al piano del tavolo di fianco a me. Reggeva in mano una cartellina di plastica trasparente e dei foglietti gialli.

«Le Normand ti vuole parlare» ha detto appallottolando il primo biglietto. L'ha lasciato cadere nel cestino della carta straccia. «Un certo Mathieu del giornale deve dirti un paio di cose.» Mi ha guardato con un sorriso, poi ha appallottolato anche il secondo biglietto e via, nel cestino assieme all'altro.

Mi ha passato la cartellina. Conteneva un paio di fogli. Formule, istogrammi, tabelle e altri segni incomprensibili.

«Ho stampato la mail che ti ha mandato Saunière» ha detto. «Se vuoi chiamarlo ha promesso che ti spiegherà il significato di quei geroglifici.» Il terzo foglietto giallo ha fatto la fine degli altri due. «Questo è quanto. Che cos'altro posso fare per te?»

«Distrarre il patron se chiede del sottoscritto. Potresti fargli uno striptease.»

Ha riso. «Nemmeno la noterebbe.»

È tornata a sedersi al suo posto. Mentre sollevavo la cornetta del telefono stava già battendo a dieci dita sulla tastiera del computer.

Ho fatto il numero di *Paris24h*. «Jean-Pierre Mordenti» ho detto al centralinista, «vorrei parlare con Mathieu.»

Qualche secondo di attesa.

«Buongiorno commissario, grazie per aver chiamato.»

«Buongiorno a lei, Mathieu, mi dica tutto.»

«Volevo solo dirle che su all'ufficio del personale hanno ancora la busta in cui sono arrivati i documenti firmati da Daphne van Dantzig. Quelli non buttano mai via niente.»

«Le hanno fatto vedere il timbro postale?»

«È per questo che l'ho chiamata, ritenevo fosse importante farle sapere che sono state imbucate qui a Parigi.»

Sono rimasto in silenzio per qualche secondo. Questo poteva significare che Daphne non era mai tornata a casa da sua madre. Eppure quelle carte qualcuno doveva averle recuperate a Lagny-sur-Marne.

«Mi ha sentito, commissario?»

«Sì, mi scusi, stavo pensando. Si ricorda di quale ufficio postale portavano il timbro?»

«Le ho fotocopiate, se vuole posso fargliele avere. Sono state spedite dall'ufficio La Courneuve Principal.»

Avrei dovuto fare un giro da quelle parti. La Courneuve non era molto distante da Saint-Denis. Sembrava che tutta questa faccenda avesse a che fare con la periferia nord di Parigi, un buco nero che risucchiava tutto ciò che gli passava accanto.

«La ringrazio, Mathieu, è stato molto gentile. Se avessi bisogno di quelle fotocopie le darò un colpo di telefono.»

Ci siamo salutati e ho riappeso. Masticandomi il pollice sono rimasto a fissare imbambolato la cornetta come se avesse potuto mettersi a parlare, rivelandomi cose che non sapevo.

«Novità?» ha chiesto Leila interrompendo il suo lavoro.

Cercando di non annoiarla le ho raccontato della visita al garage del giornale, di Daphne, del commissario Lhomme, della telefonata con Zimmermann a Lagny-sur-Marne e di tutte le altre cazzate che Coccioni e io avevamo fatto la sera prima. Un'accozzaglia di elementi, ipotesi, pensieri e intuizioni che non mi riusciva di mettere in sequenza logica. Avevo la sensazione di lavorare a una di quelle torri di lattine che stanno in piedi per miracolo. Il rischio era di levare proprio quella che teneva in piedi tutte le altre.

«Sembra incredibile» ha detto quando ho chiuso il becco. «Si direbbe che ogni traccia si perda nel nulla.»

«La cosa difficile è spiegarlo a Le Normand» ho brontolato sollevando un sopracciglio. «Una cosa, però, te la posso assicurare: se Daphne van Dantzig è veramente nascosta da qualche parte, sarà qui a Parigi che la troveremo.»

Ho sfilato dalla busta le mail della scientifica. Come sempre erano incomprensibili. Ho ripreso in mano la cornetta e ho fatto il numero di Saunière.

«Scientifica» ha detto la voce di Guibert. «Sei tu?»

Adesso mi diventavano pure sensitivi. «Sono io. Il tuo compare voleva parlarmi?»

«Hai ricevuto la mail?»

«L'ho ricevuta. Mi ha molto colpito, soprattutto i colori.»

Non ha riso. «Ricordi quelle tracce di talco che abbiamo trovato nelle case di Thérèse Garcia e Dalia Rosenberg? In laboratorio sostengono che sia polvere più grezza. Delarche ne ha trovate tracce anche tra i capelli di Rosenberg. Si direbbe talco industriale di prima lavorazione. A occhio e croce potrebbe essere stato lasciato da una suola di scarpe.»

Sono rimasto a bocca aperta. Le Officine Felissi mi facevano ancora l'occhiolino. Le tracce su Dalia Rosenberg erano state rilevate da pochi giorni, questo significava essenzialmente un paio di cose; che l'assassino si portava il talco addosso e che doveva essere stato nella fabbrica di recente.

«Guarda che non ho tutto il giorno da perdere» ha detto seccato Guibert. «Hai sentito quello che ti ho detto?»

«Certo Philippe, un'informazione preziosa, come sempre. Ti ringrazio.»

Ho riappeso guardando Leila. «Che ne dici di una gita in campagna?»

«E dove vorresti andare con un tempo del genere?»

«Facciamo un salto alle Officine Felissi. Ho la nausea per quante volte le ho sentite nominare. È arrivato il momento di dare un'occhiata.»

Ha storto il naso. «Con questo freddo? Quel posto è in casa di dio… Di un po', cosa ti prende?»

«Ho un formicolio. Stammi a sentire, lo vuoi fare il colpo del secolo sì o no? Se lo vuoi fare vieni con me.»

Ha sollevato le sopracciglia. «Il colpo del secolo?» ha chiesto divertita. «Cos'è, hanno trovato l'oro in periferia?»

«Può darsi che ci si trovi l'oro» ho detto. «Può anche darsi che ci si trovi qualcosa di meglio oppure che non ci sia nulla, ma ci dobbiamo andare. Un flic serio l'avrebbe già fatto.»

Ha sorriso. «D'accordo, ti accompagno. Non vorrei che ti perdessi nella tormenta con la tua ridicola macchinetta.»

«Ridicola macchinetta? Forza mammina, gambe in spalla.»

«Pranzo al sacco?» ha chiesto prendendo il giaccone.

«Qualcosa del genere. Offro io.»

Che è quando è suonato il telefono sul tavolo.

«Brigata criminale» ho detto nel microfono.

«Theo Zimmermann» ha detto la cornetta.

«Comandante… aspettavo la sua chiamata.»

«Non credo che quello che ho da riferirle le farà fare salti di gioia» ha detto con voce allegra.

«Lei ci provi comunque» ho detto premendo il tasto viva-voce, «di questi tempi mi accontento di poco.»

«Questa mattina presto i miei sono andati a casa van Dantzig. Andiamo sempre all'alba quando vogliamo prenderli con le braghe in mano, tanto per fare un esempio. Comunque lassù ci vive una cugina con il marito e due figlioli. Ha raccontato ai miei ragazzi che non vede e non sente Daphne da più di un anno e mezzo. Ha anche detto che non riesce a immaginare un buon motivo per cui debba tornare da queste parti.»

«Come sarebbe a dire?»

«Sarebbe a dire che mamma van Dantzig è morta da più di tre anni. Quindi la ragazza vi ha raccontato un sacco di balle.» Ha fatto una pausa e ho sentito che si accendeva una sigaretta. «L'ultima volta che la cugina ha sentito parlare di Daphne» ha detto soffiando fumo nel microfono, «è stato più o meno un anno fa, un tizio doveva ritirare certe carte indirizzate a lei ed è passato a prenderle a casa loro.»

Questo forse non mi faceva fare i salti di gioia ma ci andava parecchio vicino. Quanto meno rendeva reale un fantasma, ero certo che l'amico di Daphne e il mio assassino fossero la stessa persona. Leila mi fissava incuriosita, il giaccone addosso e le sopracciglia aggrottate. Le ho fatto l'occhiolino.

«Non le sembra strano che la cugina abbia lasciato passare tutto questo tempo senza avere notizie di Daphne?»

«È la stessa obiezione che hanno sollevato i miei ragazzi. Pare che questo tizio, quello delle carte, le abbia detto che sarebbero andati all'estero per un lungo viaggio.»

«E la cugina si ricorda per caso com'era fatto l'uomo?»

«Ha detto che lei un bell'uomo non lo scorda mai.» Ha gorgogliato una risatina. «In effetti, tolti me e un altro paio di zappaterra, begli uomini non se ne vedono molti da queste parti. Passerà in commissariato nel pomeriggio per buttare giù un identikit. Appena ho qualcosa in mano le mando una mail.»

«Se prendo il mio assassino» ho detto a Theo, «le garantisco che farò un salto da lei e le offrirò un buon pranzo.»

«Non si disturbi» ha detto ridendo, «vengo io a Parigi, così mi può portare alla Tour d'Argent.»

Leila ha sorriso. Ho promesso solennemente, poi gli ho rifilato il mio indirizzo di posta elettronica e ci siamo salutati.

La periferia nord di Parigi si avvicinava un metro alla volta, spietata come una brutta malattia. Alla radio passavano una musichetta allegra. *Cha-cha twist* o qualcosa di simile. In breve, la storia edificante di un tizio che cerca la sorella e poi siccome papà dorme e la sua vecchia non è in giro, invita un po' di amici e insieme distruggono la casa.

Fuori continuava a nevicare. La quantità di fiocchi che il buon dio ci buttava di sotto era diminuita ma ancora sufficiente a impedirmi grandi velocità. L'Autoroute du Nord era pulita. Una flottiglia di grandi spazzaneve stava accatastando la neve sui bordi spargendo sale sulla carreggiata.

Eravamo sulla strada che una fatidica sera aveva portato Daphne e Nadège a quello che sui libri per educande chiamano l'appuntamento con il destino. Nelle ultime ore avevo saputo più cose di quante ne avessi potute immaginare nei giorni precedenti. Troppe. Mi erano cadute addosso dapprima lentamente, poi sempre più in fretta, come gli anelli della catena di un'ancora, trascinati in acqua dal loro stesso peso.

«Cosa pensi di trovare in quel posto?» ha chiesto Leila.

Stavamo passando accanto allo Stadio di Francia. Poi ci sarebbe stata quell'ampia curva che voltava verso est e, per finire, l'uscita sull'avenue du Docteur Lamaze, il sant'uomo al quale uno stuolo di mamme riconoscenti deve l'introduzione in Francia del metodo psicoprofilattico per il parto indolore.

«Tracce» ho detto. «Forse qualcosa di più. Lo avremmo dovuto fare subito, non appena Nadège mi ha raccontato cosa le è successo quella maledetta sera.»

«Ma è passato più di un anno» ha detto lei. Era un'obiezione assolutamente legittima. Forse mi stava prendendo per un pazzo furioso.

«Non c'è nulla di più innaturale dell'ovvio» ho detto citando Conan Doyle. «Hai sentito anche tu, la scientifica ha analizzato il talco che hanno trovato nella casa di entrambe le vittime. Non c'è dubbio che provenga dalla fabbrica. Magari quello ci tiene nascosta la pistola e va lì a prenderla quando vuole ammazzare qualcuno.»

«Daphne potrebbe essere morta. Hai preso in considerazione questa ipotesi?»

«All'inizio l'ho pensato ma adesso non ne sono più tanto convinto. Credo che si stia nascondendo e che il nostro amico le sia stato vicino in tutti questi mesi.» Ho sollevato le spalle senza levare le mani dal volante. «Non chiedermi perché, non ti saprei rispondere.»

Abbiamo lasciato l'autostrada e percorso uno stretto viadotto che ne attraversava le dieci corsie, poi siamo scesi verso Saint-Denis. Leila ha aperto la mappa sulle ginocchia.

«Tieni sempre la destra» ha detto seguendo le strade con la punta di un dito. «Attraversando la città dovremmo sbucare direttamente sul boulevard che porta alle Officine.»

Guidando in silenzio attraverso quel paesaggio spoglio, che la neve non poteva che migliorare, mi sentivo come una pallina d'acciaio attratta da una gigantesca calamita.

Sbucando da un viale costeggiato di alberi scheletrici ci sono apparse all'improvviso le Officine Felissi per la produzione del talco. Attraverso la neve che cadeva avevano l'aspetto minaccioso di una roccaforte abbandonata.

La fabbrica, un insieme di grandi edifici di cemento scuro, era contornata da un alto muro di cinta e coperta da una gigantesca volta di traliccio metallico e lamiera ondulata. Mi sono fermato e l'abbiamo osservata in silenzio. Era immensa.

Qualcuno alle nostre spalle ha dato un colpetto di clacson. Scusandomi con un gesto della mano ho svoltato sul boulevard. Facendo incazzare un mucchio di automobisti abbiamo percorso un paio di centinaia di metri contromano per infilare la via che portava all'ingresso principale.

Ci siamo guardati attorno facendo il giro dell'edificio. La fabbrica si estendeva su diversi isolati, confinando con terreni incolti, condomini di case popolari e altri fabbricati industriali, alcuni dei quali ancora in attività.

Ho parcheggiato sul lato opposto della strada davanti all'ingresso carraio. Non si vedeva anima viva. La nostra era la sola auto parcheggiata.

Sono passati due veicoli che procedevano cautamente sull'asfalto ricoperto di viscida poltiglia. Ho tirato fuori la pistola e, facendo scorrere indietro la culatta di un paio di centimetri, ho controllato che ci fosse un proiettile in canna. Ho rimesso la sicura. Anche Leila ha controllato che la sua Steyr fosse pronta per la grande distribuzione. Poi ha allacciato il giaccone di montone rovesciato che indossava e ha aperto la portiera della Karmann Ghia.

«Andiamo» ho detto infilando al braccio la fascia arancio con su scritto POLIZIA. Lei ha indossato la sua.

Abbiamo attraversato la strada. Oltre il cancello la coltre bianca del piazzale era picchiettata da decine di orme, alcune fresche, altre quasi cancellate dalla nevicata. In quel posto doveva esserci un bel giro. Delinquenti, drogati, barboni e chissà che altro.

Ci siamo guardati. Mi ha fatto un cenno con il capo, poi abbiamo attraversato il piazzale mischiando le nostre impronte alle altre. Pareva un cimitero di dinosauri meccanici, ovunque erano ammassati macchinari enormi. Il peso di quelli sopra schiacciava quelli che stavano sotto. Tutto era polveroso e sporco. Siamo passati oltre i brandelli del portone e abbiamo percorso l'androne che portava al primo cortile.

I vetri delle finestre erano per la maggior parte rotti. In alto, attraverso l'apertura della volta, la neve spinta dal vento entrava a folate nell'edificio.

Ci siamo fermati al centro di quello spazio immenso. Faceva meno freddo che all'esterno ma dalla tintarella integrale eravamo ancora lontani. Ai piedi dell'edificio che circondava il cortile si apriva una serie di passaggi scuri. Rimasugli di attrezzature erano ancora appesi al loro posto lungo le pareti.

Ho percepito un movimento. Poi due occhi che ci guardavano dalla penombra. Poi un paio di colpi di tosse.

Ci siamo avvicinati. L'odore che emanava il fagotto accartocciato contro il muro era già terrificante a una distanza di dieci metri. L'uomo era di età indefinibile, tra i quindici e gli ottantacinque anni. La sua faccia aveva l'espressione di una bistecca malcotta e più o meno lo stesso colore. La pelle grinzosa era incrostata, ma gli occhi erano vigili e attenti. Stava seduto su cartoni bisunti, la schiena appoggiata al muro e le gambe coperte da uno schifo di sacco a pelo che in origine doveva essere stato blu.

«C'avete dell'alcol?» ha detto. La sua voce sembrava perdersi rimandando una strana eco.

Ho scosso la testa.

Accanto a lui c'erano un paio di bottiglie di birra mezze piene, alcuni sacchetti di plastica azzurra e qualche scatolone di cartone dall'aspetto più desolato di una donna sola in una balera. Una dozzina di bottiglie di vino vuote erano sparse attorno alle ruote arrugginite di un vecchio carrello da supermercato. Mi sono avvicinato lasciando tra noi uno

spazio sufficiente perché il suo odore non mi uccidesse sul colpo.

«Del fumo?» ha chiesto ancora.

Ho di nuovo fatto segno di no. Non avevo alcol né fumo né ragazze da mandare in camera.

«Ma non c'avete un tubo di niente?» Sembrava seccato. «Cavolo, 'sti vizi non li ha proprio più nessuno.»

Leila gli ha lanciato una scatoletta di gomme americane. È rimbalzata sulle sue ginocchia ed è caduta di fianco a lui. Ha sfilato una mano da sotto il sacco a pelo e l'ha raccolta. Poi ha sorriso e ci ha mostrato le gengive senza denti.

«Amico» ha detto Leila, «quelli non te li posso ridare.»

«Vivi qui dentro?» ho chiesto facendo un gesto circolare con il braccio per indicare quella reggia.

Cenno affermativo. Ha preso un confetto rosa dalla scatoletta e se l'è messo in bocca.

«Siete in molti a vivere in questo posto?»

«Qualcuno. Gli inquilini vanno e vengono.»

«Come campi, amico?»

Ha ricominciato a succhiare la gomma. «Siete mica sbirri?» ha chiesto guardando Leila.

«Dalla testa ai piedi» ha detto lei.

«Io non ho fatto proprio niente, perché l'avete su con me?»

«Nessuno ce l'ha con te» ho detto accosciandomi davanti a lui. Avere i miei occhi all'altezza dei suoi lo ha tranquillizzato. «Ma siccome vivi qui dentro, forse hai notato dei movimenti, gente che va e gente che viene, capisci cosa intendo?»

Ha succhiato rumorosamente la gomma poi l'ha sputata sul pavimento. Era diventata bianca e sembrava un dente guasto.

«Ce n'è un mucchio di tipi che entrano e escono da qui.» Ha fatto spallucce. «È una piazza d'armi questa, mai che si stia in pace, arrivano con il buio, come gli scarafaggi. Vanno e vengono come se fossero a casa loro, 'sta teppa della malora.»

«A noi interessa un tipo ben messo, che porta una giacca a vento nera. Potrebbe essere passato di qui parecchie volte.»

Ha fatto un'espressione come dire ah, quello. «Ce n'è a frotte, così» ha detto, «vengono qui per spacciare o per farsi le pere, mica ne ho visto uno solo. Comunque, eleganti zero.»

Mi sono massaggiato gli occhi. Potevo stare lì un paio d'ore e non mi avrebbe raccontato nulla di interessante.

«Possiamo fare qualcosa per te, amico?» ho detto.

Ha messo in bocca un'altra gomma facendo spallucce poi ha tirato fuori una mano da sotto la coperta e l'ha sollevata strusciando tra loro pollice e indice. «Quelli… bastano mai» ha detto. «Ho una vita dispendiosa.»

Leila ha riso. Mi sono alzato e ho tirato fuori due banconote da venti euro. Trattenendo il fiato mi sono avvicinato e gliele ho allungate. Le sue dita me le hanno sfilate di mano e le hanno fatte sparire con la velocità del fulmine.

«Fai attenzione a non farteli fregare» ho detto.

Ha fatto un lento cenno con il capo. «Tanto ho deciso di cambiare casa» ha brontolato. «Qui proprio non ci si sta in pace, è pieno di rumori.» Ha indicato verso di là. «A volte si sente la radio, e c'è sempre 'sta televisione che rompe le palle. C'è mica più la gente di una volta. Allora sì che si stava bene.»

Ha sputato la seconda gomma e ne ha messo in bocca una terza. Il signor Vigorsol si sarebbe rallegrato di vederle mangiare a quel ritmo. «A me piacciono i posti ben frequentati» ha aggiunto, «dove si sta tranquilli… c'è la sua bella differenza.»

Sembrava tuonato mica da ridere. Parlava di quel posto come di un condominio. E di gente ne doveva passare, da quelle parti, altrettanta che al Ritz. Visto che eravamo lì, tanto valeva dare un'occhiata in giro.

«È stato un piacere» ho detto al coso, al senzatetto. «In guardia, amico, là fuori c'è gente che sa come rendersi antipatica.»

Ha scosso la scatoletta di gomme facendo il rumore delle maracas e mi ha sorriso a trentadue gengive.

«Da dove cominciamo?» ha detto Leila.

«Cerchiamo una scala per salire. Qui sotto sembra la tomba di Tutankamon.»

Ci siamo infilati in una delle aperture del porticato e finalmente la piccola torcia elettrica di Leila è tornata utile. Mi ero sempre chiesto perché diavolo se la portasse dietro.

Mancavano venti minuti a mezzogiorno quando ho guardato l'orologio. Eravamo da qualche parte in quel gigantesco labirinto. Eravamo polverosi e stanchi. E soprattutto delusi.

Nelle ultime due ore quell'enorme contenitore di spazzatura ci aveva rivelato tutti i suoi segreti. Percorrendolo da cima a fondo non avevamo trovato nulla di interessante. Avevo la sensazione che le uniche persone a mettere piede là dentro fossero farabutti, guardoni e piccoli delinquenti in cerca di un posto tranquillo dove gestire i propri affari. A quell'ora del giorno, a parte il puzzone del cortile, non c'era anima viva.

Mi sono seduto su un supporto di cemento che quando la fabbrica era in funzione doveva sorreggere una pressa da quattro milioni di tonnellate o qualche macchinario del genere. Eravamo in uno stanzone spoglio con il soffitto basso, scandito da putrelle d'acciaio e sostenuto da tre serie di colonne di cemento. Al contrario del resto della fabbrica, non c'era un pezzo di carta per terra a pagarlo un milione. Dopo aver camminato in mezzo alla merda umana e a ogni altro genere di nefandezza, trovarsi in quel luogo dall'aria asettica era quasi un piacere. La luce del giorno entrava da una serie di grandi finestre illuminando il pulviscolo sottile che circolava nell'aria. Sembrava fosse appena passata l'impresa delle pulizie.

Leila stava guardando fuori da una finestra. Radi fiocchi di neve scendevano ancora dal cielo. Si è voltata verso di me e mi ha osservato per qualche secondo. «Allora, questo colpaccio?» ha detto. «Dev'essermi sfuggito qualcosa di fondamentale.»

Ho fatto un gesto stanco con la mano, qualcosa tipo ma lascia perdere.

«Che ne dici se ce ne torniamo in ufficio?» ha proposto guardandomi con un sorrisetto.

Forse aveva ragione. Era ora di gettare la spugna, di piantarla di rotolarsi nella polvere di quel posto assurdo e tornare a fare il poliziotto vero. Sempre che ne fossi ancora capace. Tutto sembrava dimostrare il contrario, il mio fiuto sembrava scomparso. Mi sentivo come uno di quei cagnoni anziani che non fiutano nemmeno più l'odore del loro stesso piscio.

Mi sono guardato attorno con aria sconsolata. «Va bene» ho detto, «sembra che qui non ci sia…»

Mi ha fatto cenno di abbassare la voce. Mentre si voltava lentamente verso il centro della stanza, le sue sopracciglia si sono aggrottate. Mi sono alzato per avvicinarmi e lei si è messa un dito sulle labbra.

«La senti anche tu?» ha detto in un soffio. Ci siamo avvicinati l'uno all'altra senza fare rumore.

«Cosa dovrei sentire?»

Ha fatto un segno circolare con l'indice per indicare qualcosa attorno a noi. Mi sono concentrato chiudendo gli occhi. Sono passati alcuni secondi, poi l'ho sentita. Era molto debole ma non c'erano dubbi, qualcuno stava parlando e il tono era quello di un notiziario radiofonico.

Ho guardato Leila sollevando le sopracciglia. «È una radio» ho bisbigliato, «qualcuno sta ascoltando il notiziario.»

Ha fatto cenno di sì con il capo.

Ci siamo avvicinati al fondo dello stanzone. C'era un'apertura intasata di rottami e calcinacci. Abbiamo scavalcato e ci siamo trovati in un corridoio umido con il pavimento gonfio e sconnesso. Tubi rossi di metallo rugginoso che lo attraversavano in tutta la sua altezza. Avanzando a tentoni siamo arrivati dall'altra parte. La trasmissione radio era sempre flebile ma adesso la si udiva più chiaramente. Una porta di metallo storta e sfondata sbarrava la fine del corridoio lasciando un passaggio molto stretto.

L'ambiente in penombra nel quale siamo entrati era più sporco e polveroso del precedente. Grandi finestre luride lasciavano passare una luce fredda che rendeva tutto grigio

e uniforme. I macchinari originali erano ancora montati sui loro supporti, oggetti arrugginiti sospesi al soffitto e ancorati al pavimento per mezzo di strutture metalliche. Sembravano imbuti giganti la cui parte inferiore si rastremava in un cilindro rivettato al cemento della soletta.

Il soffitto era coperto da altri tubi che collegavano fra loro la sommità degli imbuti. In quella luce lattiginosa tutto pareva sfumato e irreale. Altre strutture metalliche del diametro di un metro e mezzo sporgevano bombate dal pavimento. Al centro della stanza, tra i due imbuti principali, una scala di cemento protetta da una ringhiera di ferro saliva al piano di sopra attraverso un buco nel soffitto.

L'estremità opposta del salone era chiusa da due pesanti porte di ghisa. Da quella parte arrivava a folate un odore nauseabondo di urina e escrementi umani.

Siamo rimasti ad ascoltare la voce metallica che proveniva flebile da qualche parte sopra di noi. C'è stato un piccolo stacco musicale poi la voce è diventata femminile. Leila e io ci siamo guardati. «Sembra più vicina» ho detto.

Annuendo, ha fatto due o tre passi in direzione della scala. È rimasta in ascolto qualche secondo. Poi si è voltata verso di me. «Viene dal piano di sopra» ha detto.

Stavamo parlando piano, come se qualcuno avesse potuto sentire. Chi diavolo si sarebbe mai messo ad ascoltare la radio in un posto come quello? Probabilmente per qualche strano fenomeno fisico stavamo sentendo i suoni provenienti da una delle case vicine. Eppure quello strambo clochard nel cortile aveva parlato di radio e televisione.

Il pavimento era coperto di residui pietrosi e polvere di talco macinata in modo grossolano. Era grigio biancastra, sembrava morbida al tatto. Mi sono chinato e ne ho fatto un mucchietto. Non era sottile e profumata come il borotalco che ci si mette sulle chiappe ma comunque soffice e impalpabile.

Ho studiato i gradini della scala. «Guarda la polvere ai piedi della scala. Quella davanti al primo scalino.»

Anche lei si è accucciata. Ha toccato il pavimento con le dita, poi ha messo la torcia in modo da avere la luce radente.

«Si direbbe spazzata ripetutamente» ha detto. «Osserva quelle righe orizzontali.»

Mi sono guardato alle spalle. Dalla porta sfondata fino al punto dove eravamo adesso, le orme lasciate sul pavimento dalle nostre scarpe erano così evidenti da sembrare finte. Anche lei deve averlo notato perché mi ha fissato corrucciata.

«Qualcuno ha cancellato le impronte prima di lasciare questo posto» ha detto.

«Immagino lo abbia fatto con quella.» Ho indicato una scopa da spazzino appoggiata al muro di fianco all'apertura della porta, uno scopettone formato da un mazzo di rami secchi legati con il filo di ferro attorno a un bastone. La fascina era impolverata e incrostata di residui di talco.

Mi sono avvicinato alla scala per ispezionare attentamente gli scalini. Polvere ce n'era di meno, ma erano stati spazzati per bene pure quelli. In un angolo si poteva ancora vedere l'impronta parziale di una suola di gomma rigata. Chi aveva scopato la scala se l'era lasciata sfuggire.

«Andiamo a vedere di sopra» ho detto sottovoce.

Abbiamo tirato fuori le pistole e siamo saliti. Eravamo a metà dei gradini quando il suono della radio è cessato di colpo. Mi sono fermato per guardare Leila. Ha fatto un cenno con il capo per dirmi di proseguire.

La scala portava in un locale più piccolo, con il soffitto molto alto sostenuto al centro da una singola colonna di cemento armato. Una specie di torre quadrangolare che non misurava più di dieci metri per dieci. Date le dimensioni dell'edificio la si poteva considerare poco più che un magazzino. Ogni metro quadro del pavimento era occupato da rottami arrugginiti di macchinari accatastati. Tutto era sporco e polveroso.

Entrando da alcune finestre rotonde che si aprivano in alto vicino al soffitto, la luce del giorno rischiarava a malapena la stanza. Attraverso i vetri rotti il vento portava dentro un turbinio di fiocchi di neve che rimanevano sospesi lassù a girare leggeri come pulviscolo nel fascio di luce. In basso dov'eravamo noi in quel momento, la stanza era quasi al buio.

Da una serie di buchi alla nostra sinistra sporgeva dal pavimento la parte superiore di quegli imbuti che avevo visto di sotto. Attorno a ognuna era sospesa una passerella circolare protetta da ringhiere di ferro. La parte superiore degli imbuti era chiusa da grandi coperchi di metallo attraverso i quali una serie di tubi sporchi e scrostati saliva dritta fino al soffitto.

Il dottor Quatermass sarebbe stato entusiasta di un posto del genere. Per noi, invece, sembrava arrivato il capolinea. Anche sforzandomi, non riuscivo a vedere una porta o un passaggio qualsiasi che ci permettesse di proseguire.

C'è stato un rumore, tipo un leggero cigolio proveniente dal fondo del locale. Ci siamo irrigiditi. È stato come un suono di molle compresse, è durato un paio di secondi poi è tornato il silenzio.

Gli occhi di Leila brillavano di eccitazione. Mi sono fatto dare la torcia elettrica e ho illuminato il pavimento. Anche qui qualcuno aveva spazzato per bene la polvere di talco. Ho spostato il raggio in avanti. Ancora altri segni. Mi sono alzato con la pistola in una mano e la torcia elettrica nell'altra e ho fatto qualche altro passo per seguire i segni leggeri lasciati dalla scopa. In pochi secondi siamo arrivati nei pressi del muro.

La strada era sbarrata da una pesante piastra di ghisa scura con sopra saldato un tubo ammaccato e contorto. Esplorando il pavimento alla luce della pila non ci ho messo molto a trovare l'impronta parziale di un tacco largo e un pezzo della stessa suola zigrinata che avevo visto sui gradini. Nonostante il freddo, la mano attorno al calcio della pistola era sudata.

Mi sono spostato a sinistra lungo la piastra di ghisa. A metà strada un grosso frammento di metallo mi ha impedito di proseguire. Ho provato a spingerlo ma pesava qualche centinaio di chili così è rimasto lì dov'era.

Ho puntato il fascio della pila sulla piastra arrugginita. Era larga due metri e mezzo circa e sul bordo esterno il raggio ha illuminato una rotaia. Ce n'era una anche nella parte superiore. Sul bordo della lastra si vedevano bene le rotelle di acciaio che ne permettevano lo scorrimento.

Le stanghe delle rotaie erano arrugginite e sporche ma, dove la porta aprendosi aveva strisciato sul metallo, il bordo d'acciaio brillava come nuovo.

Mi sono voltato verso Leila. «Si direbbe una porta scorrevole» ho detto con un filo di voce.

Lei mi ha raggiunto silenziosamente fermandosi accanto a me. Ho messo in tasca la pistola e le ho indicato quella sorta di maniglia che sporgeva a destra della piastra, facendole segno di spingere assieme a me. Anche lei ha rinfoderato la sua arma, poi abbiamo afferrato il tubo con entrambe le mani e ci siamo messi a spingere come dannati. All'inizio la porta è rimasta immobile, poi c'e stato uno scatto e qualcosa si è mosso. Poi di colpo ha cominciato a scorrere sulle rotaie.

S'è spalancata con un baccano d'inferno, trascinandoci via entrambi con il suo peso. Con uno sforzo bestiale siamo riusciti a non travolgerci a vicenda e ci siamo fermati cozzando contro la spessa chiambrana di cemento.

Respiro pesante e pistole puntate.

Gli occhi di Daphne van Dantzig hanno incrociato i miei. Era la stessa donna che avevo visto nella fotografia in bianco e nero, solo più magra, più stanca e più triste. Ci siamo fissati a lungo in silenzio. Il suo sguardo era terrorizzato, il volto, fragile e teso, pareva invecchiato prima del tempo.

Abbiamo abbassato le armi.

«Daphne van Dantzig?» ha chiesto Leila pragmaticamente.

Lei ha fatto un lieve cenno del capo. Era sbalordita e spaventata. Sedeva su una specie di piccola poltrona sfondata dalla quale, appoggiandosi ai braccioli, aveva sollevato il busto nel momento in cui la porta si era spalancata.

«Siamo della polizia» ha detto Leila addolcendo la voce. «La stiamo cercando da un pezzo.»

Ventuno

Leila ha rinfoderato la pistola, poi ha fatto due passi in direzione di Daphne van Dantzig aprendo le mani davanti a sé in un gesto rassicurante.

La piccola stanza sembrava il set di un film del filone catastrofico, mobili di casa mescolati a residuati industriali ed elettrodomestici vecchi e nuovi. La sporcizia era stata spinta negli angoli e qualcuno s'era messo d'impegno per rendere quel luogo il più accogliente possibile. Qualcosa tipo casa dolce casa nel bel mezzo di un dopobomba.

Ho tolto la sicura alla Colt e ho fatto un giro del locale guardando negli anfratti e dietro agli oggetti più grandi. Forse Daphne era sola ma una pallottola nella schiena arriva svelta come un battito di ciglia. Nemmeno senti lo sparo.

La radio era ancora accesa a volume molto basso. Ho riconosciuto una canzone di Sheryl Crow. Leila si è accosciata davanti a Daphne sbottonandosi il giaccone. Nella stanza faceva caldo. Una stufa elettrica attaccata a una presa multipla sembrava sufficiente a scaldare quello spazio esiguo.

Mi sono avvicinato alle due donne in modo da poter controllare lo specchio della porta.

«Qualcuno la costringe a stare qui dentro?» ha chiesto Leila.

Daphne ha scosso piano la testa.

«Lei ha lasciato il lavoro al giornale da più di un anno» ha continuato. «Cos'ha fatto in tutto questo tempo?»

La disperazione pesava sullo sguardo della donna come una cappa opaca che pareva soffocarne ogni reazione.

«È rimasta chiusa qui per tutti questi mesi?» ha insistito Leila con una nota incredula nella voce.

Altro breve cenno di assenso. Se ne stava immobile nella sua poltroncina mezza sfondata, tesa come una corda di violino. Indossava una maglia girocollo di lana grigio scuro e jeans molto consunti. Ai piedi portava un paio di pantofole di feltro rosso, roba dell'Engadina o su da quelle parti. Era triste e tenera allo stesso tempo, un piccolo animale spaventato e confuso. La fiera spavalderia che avevo visto sulla fotografia pareva evaporata, perduta per sempre lungo una strada accidentata.

La stanza era stata arredata, si fa per dire, con mezzi di fortuna. In un angolo il letto era sfatto. Si trattava di un semplice sommier con sopra materasso, lenzuola, coperte e un cuscino. Due lampade a piantana con paraluce erano attaccate alla stessa presa multipla della radio. La ricca dotazione comprendeva anche un televisore abbastanza recente e un Pc portatile nuovo di zecca. La luce entrava da due alte finestre sulla parete di fondo ed era sufficiente a illuminare la stanza. A causa della quantità di rottami metallici, alcuni dei quali enormi, lo spazio calpestabile era poco.

Leila ha preso una sedia di alluminio e formica e si è seduta davanti a Daphne. Le ha posato una mano sulle ginocchia. «Va tutto bene» ha detto dolcemente. «Non si deve preoccupare, siamo qui per aiutarla.»

Lei ha sollevato lo sguardo incrociando il mio. Era pallida e scavata, i capelli erano sporchi, il viso sciupato e la pelle arrossata. Della sua bellezza non era rimasta che l'ombra. Gli occhi blu, forse, intensi e profondi, o la bocca ben disegnata le cui labbra erano adesso esangui e screpolate. Dava l'impressione di essere implosa, come se una mano gigantesca l'avesse schiacciata accartocciandola come una lattina.

«Perché si è chiusa qui dentro?» ha chiesto Leila. La sua voce era tranquilla ma Daphne non ha risposto.

«Chi si è preso cura di lei in questi mesi?» ho chiesto io.

I suoi occhi si sono accesi di una luce disperata. Ha portato una mano alla bocca e ha cominciato a mangiarsi le unghie facendo segno di no con la testa.

Leila mi ha guardato. Non sapevo cosa dire, dovevo chiamare il resto degli *italiens* e far venire un'ambulanza per portarla via da quel posto assurdo. E magari la scientifica, il nostro amico aveva certamente lasciato delle tracce. Mi sentivo teso e inquieto. Avevo trovato Daphne e ancora non riuscivo a crederci né riuscivo a capire come questo avrebbe potuto dare una svolta alla mia indagine.

Odore di cucina e di sporco là dentro, di chiuso e di miseria. Sul fornello di una cucina economica attaccata a una bombola del gas un rimasuglio di pietanza si stava raffreddando dentro un padellino. C'era anche un piccolo frigorifero. In quel posto si consumava elettricità a sbafo che era una bellezza. L'amico di Daphne era riuscito ad agganciare un cavo a qualche linea di corrente fuori della fabbrica tirandolo fin lì. Forse, non riuscendo a convincere la ragazza a lasciare quel posto era stato costretto a rimediarle un nido. Oppure ce l'aveva chiusa dentro lui.

Daphne pareva in trance. Continuava a mordersi le unghie. Leila le ha allontanato dolcemente la mano dalle labbra e l'ha presa tra le sue. Siamo rimasti in silenzio. Qualsiasi cosa fosse successa la sera della sfilata, aveva strappato la vita da quella donna nello stesso modo in cui si leva la lisca da un pesce.

If it makes you happy, it can't be that bad, stava bisbigliando Sheryl Crow, *If it makes you happy then, why the hell are you so sad.*

Fuori da quel posto la gente stava interrompendo il proprio lavoro per sedersi a tavola a pranzare. La neve continuava a cadere e forse non si sarebbe fermata mai più.

«Ci racconti cos'è successo quella sera» ha detto Leila.

Gli occhi di Daphne erano come appannati. In un attimo si sono riempiti di lacrime. Lei ha cercato di ricacciarle indietro con tutte le sue forze. Si è voltata verso la finestra guardando la neve che ricopriva pigramente il mondo, fissandola per lunghi secondi come se, attraverso i fiocchi, l'arcangelo Gabriele fosse potuto volare fin lì per portarla via con sé. Poi la sua figura esile si è come afflosciata ed è scoppiata a piangere. Leila sembrava turbata. Si è protesa verso di lei e l'ha presa fra le braccia. Daphne si è lasciata cadere in quell'abbraccio, vi si è abbandonata mentre il suo corpo veniva scosso istericamente da un dolore insopportabile.

«Adesso è tutto finito» ha mormorato Leila appoggiandole la guancia sul capo. «È tutto finito…»

Avevo la sensazione di essere di troppo, così mi sono allontanato e ho fatto un giro della stanza. C'erano dei vestiti da donna appesi a una gruccia, forse le cose prelevate quella notte nell'appartamento di Daphne. La sua casa era quel buco, adesso. Un cubo di cemento per fuggire dal mondo.

Mi sono avvicinato a una sorta di larga scatola di metallo che fungeva da lavandino. In un bicchiere c'erano lo spazzolino da denti e un tubo di dentifricio usato a metà. C'era anche una saponetta. Funzioni vitali, finché uno si lava i denti non dovrebbe avere voglia di morire.

Un serbatoio da campeggio era appeso alla colonna sopra quella specie di lavandino. Era pieno d'acqua e aveva un rubinetto rosso. L'ho aperto e un filo di liquido cristallino è caduto sulla lamiera con un rullio metallico. L'ho richiuso.

Mi è presa una vaga tristezza. 'Fanculo ai mestieri nei quali vedi sempre e solo la parte scura della barricata. Daphne aveva deciso di rinchiudersi in quella specie di scatola, di allontanarsi dai suoi simili, si era nascosta nel suo buco come una bestia ferita. Pareva proprio che ne avesse avuto abbastanza. Solo una sofferenza spaventosa poteva averla spinta a quel comportamento. Udivo i suoi singhiozzi e le voce tranquilla di Leila che le parlava con dolcezza.

Su un mobiletto di metallo arrugginito ho visto dei libri.

Sheryl Crow ha finito la sua canzone. Ho chiamato la Crim, chiedendo che mandassero un medico, un'ambulanza, la scientifica e una squadra di sbirri. Servizio completo. Ho dato l'indirizzo dicendo che li avrei aspettati fuori dell'edificio.

Avevo più o meno tre quarti d'ora a disposizione prima che arrivassero i nostri. Daphne si stava soffiando il naso. Il suo petto si muoveva ancora su e giù come un mantice ma non era rimasta che l'angoscia, il pianto sembrava finito. Leila continuava a essere rassicurante. Mi sono avvicinato.

«Lui non vuole che io lasci questo posto» ha mormorato Daphne guardandomi negli occhi. Poi il suo sguardo inquieto è passato a Leila. «Non dovete fargli del male, è solo preoccupato per me» ha aggiunto con un rantolo. «Tutto quello che ha fatto, lo ha fatto per aiutarmi. Se non era per lui sarei morta… è riuscito a tenermi in vita, io lo amo.»

«Non vogliamo fare del male a nessuno» ho detto. «Non si agiti, signorina van Dantzig.»

«Ci racconti quello che le è successo, Daphne, parlarne farà bene anche a lei» ha mormorato Leila.

«Quella sera…» ha detto con un filo di voce, «ero così presa dal romanzo che stavo leggendo che non mi sono accorta del tempo che passava.» Si è interrotta è ha fatto un piccolo gesto con la testa. «Quando ho chiuso il libro e guardato l'ora, mancavano venti minuti a mezzanotte. Nadège non era ancora tornata così ho pensato che potevo andare a cercarla.»

Mi ha guardato spalancando quei grandi occhi blu. «Nadège Blanc» ha sospirato, «la giornalista che avevo accompagnato.»

Ho assentito. Si è estraniata fissando un punto oltre la spalla di Leila. Una smorfia di dolore le ha stropicciato il viso come se un crampo violento le avesse morso le viscere.

«Avevo voglia di vedere un po' di gente» ha mormorato scuotendo lentamente il capo, «di sentire un po' di musica… Solo quello» ha detto in un soffio.

Uscendo dalla macchina, Daphne aveva trovato quella notte del primo ottobre insolitamente tiepida. Aveva chiuso l'auto e attraversato la strada prima di pensare che avrebbe potuto portare con sé la rivoltella. Si era voltata per tornare indietro ma poi aveva deciso di lasciar perdere.

È solo una sfilata, ha pensato, non mi serve la pistola.

Forse avrebbe ballato. Attraversando il cortile le era venuta voglia di bere una coppa di champagne. Da un pezzo non le capitava di vedere una serata come quella. Non faceva altro che trasportare stoccafissi in giacca e cravatta da altri stoccafissi vestiti allo stesso modo. Sempre riunioni di lavoro, parole, parole, parole. Quella sera, invece, mondanità, gente famosa, musica, allegria.

Potevo andarci prima, ha pensato. Se l'avessi chiesto a Nadège lei mi avrebbe sicuramente portata con sé.

Quella ragazza le era simpatica, non era invadente come la maggior parte dei giornalisti con i quali aveva a che fare. Quelli, quando non la trattavano da serva, allungavano le mani cercando di portarsela a letto.

Aveva seguito le candele sul piazzale. Uscendo dall'androne nel cortile interno, Daphne aveva pensato a Lord Jim e a Jewel, al loro amore senza futuro del quale aveva appena letto d'un fiato tutta la storia. Si era sentita così simile a lui, gli stessi dubbi, le stesse amarezze.

Un brivido ha attraversato il suo corpo atletico e sottile. Ha sorriso. Era pur sempre una sera di ottobre.

In mezzo a quella specie di piazza interna si era chiesta dove fosse finita tutta la gente. E le luci? A parte quelle ultime quattro o cinque candele non ne vedeva altre. La musica si sentiva appena, arrivava da lontano come portata dal vento.

Stringendosi le braccia attorno alla vita è arrivata fino al centro di quel luogo enorme. Di colpo si è sentita sola come non si era mai sentita prima. Ha avuto paura.

Non c'era nessuna festa in quel posto, nessuna sfilata. Solo silenzio. Aveva cominciato a indietreggiare piano, un passo alla volta, finché qualcosa non l'aveva fermata. Si era voltata di scatto mentre il suo cuore quasi esplodeva dallo spavento.

L'uomo era praticamente attaccato a lei. Indossava un giaccone liso di saja rossa e dei jeans. Puzzava di sudore e di alcol.

«Stai cercando me, bellezza?» ha detto.

Daphne aveva fatto un passo indietro fissandolo come ipnotizzata. «Mi lasci passare, per favore» ha detto cercando di non far trasparire la paura.

Lui continuava a guardarla negli occhi senza parlare.

«Le ho detto di lasciarmi passare.» Questa volta la voce le è uscita dura e tagliente.

Il ceffone è arrivato all'improvviso, così forte e veloce che si era trovata seduta per terra prima ancora che il dolore le attraversasse il viso come una lama arroventata.

In bocca ha sentito il sapore metallico del sangue.

Aveva chiuso gli occhi. Il terrore le serrava le viscere come un artiglio gelato, togliendole il fiato e facendole pulsare le tempie. Doveva cercare di rimanere lucida e di non farsi prendere dal panico. In un angolino della sua mente quella situazione se l'era immaginata dozzine di volte. Era tutto un sogno, ne era sicura, giornate come quelle generano stanchezza e la stanchezza gioca brutti scherzi. Ma il sapore del sangue era così reale. E anche il dolore, le sembrava di aver appoggiato la guancia su una griglia rovente. Bruciava e la sentiva gonfia.

Sollevando le palpebre se l'era trovato ancora davanti. Il suo incubo la guardava dall'alto. Aveva i capelli ricci e unti. Teneva i pugni chiusi sui fianchi e un sorriso beffardo gli spezzava le labbra. Ma i suoi occhi scuri non stavano ridendo.

Con una mano ha preso a carezzarsi l'uccello sotto i pantaloni. Con il viso in fiamme, Daphne era strisciata indietro ma prima che potesse provare a rialzarsi una mano l'aveva afferrata per i capelli e l'aveva tirata verso l'alto.

Ha gridato sollevandosi per non lasciare una grossa ciocca tra le dita del secondo aggressore. Altre mani le hanno afferrato le braccia. In preda al panico aveva cominciato a divincolarsi urlando di terrore ma quelli che la tenevano erano sempre più numerosi. Sentiva le loro mani dappertutto, la stringevano bloccandola e la trascinavano nel buio.

Due energumeni l'hanno afferrata per le gambe e l'hanno sollevata da terra. Qualcuno le ha premuto una mano lercia sulla bocca. Non riusciva a respirare, non capiva dove la stessero portando ma sapeva quello che sarebbe successo. E sapeva che nessuno l'avrebbe salvata.

Il mio bambino, ha pensato. Dio ti prego, lui no…

Si erano fermati in un ambiente scuro, alte colonne in fila e poca luce. Una musica lontana fluttuava nell'aria mescolandosi al respiro dei suoi aggressori. L'avevano gettata sul pavimento di terra battuta. Altri pugni e schiaffi. Poi le avevano strappato la camicetta e il collant e il primo l'aveva violentata.

Si è inginocchiato tra le sue gambe con i pantaloni già abbassati. È stato veloce, poi qualcuno l'ha tirato via e ha preso il suo posto. Poi un altro e un altro ancora.

Gridavano e ridevano e se reagiva la riempivano di ceffoni. Cercava di non muoversi, di lasciarli fare. La nausea saliva a ondate successive che si sforzava di ricacciare indietro. Con il naso pieno di sangue non riusciva a respirare, doveva farlo attraverso la bocca. Il dolore la permeava come una seconda pelle, fitte lunghe e dolorose che si acuivano a ogni colpo.

Li aveva visti sfilare davanti a sé, volti beffardi, infoiati e divertiti che si fondevano l'uno con l'altro. Facce che si sovrapponevano e che, alla fine, le erano sembrate tutte uguali. Non finivano più, ne aveva sempre uno che spingeva ansimando tra le gambe. Il dolore intollerabile non permetteva più al suo corpo di reagire. La paura se n'era andata lasciando il posto a un'ansia così forte da pesare sul petto come un macigno che le impediva di respirare e di pensare.

Qualcuno aveva urlato qualcosa scatenando un coro di risate. Mani feroci l'avevano afferrata e voltata sulla pancia. La terra le era entrata in bocca, tra i denti, nella gola.

Ha urlato di dolore e di umiliazione quando il primo l'ha sodomizzata. Ha sentito le sue mani pesanti sui glutei e le sue spinte bestiali che le scavavano dentro strappandole la dignità.

Gli altri, quelli venuti dopo, non li aveva nemmeno sentiti, il suo corpo si era rifiutato di farlo. Rumori e suoni adesso erano ovattati e lontani. Era precipitata lentamente in un limbo grigio, dove tutto fluttuava e dove nessuno la poteva toccare, dove il tempo la carezzava e il vento le passava silenzioso tra i capelli. Aveva steso le braccia lasciandosi trasportare lontano da una corrente leggera.

Più tardi, ritornando lentamente in sé, si era trovata di nuovo sdraiata sulla schiena. Un magrebino scuro e sottile la stava penetrando svogliatamente, quasi con stanchezza, nella stessa maniera in cui si pittura una parete o si pulisce un pavimento. Non sapeva quanto tempo fosse passato ma i vetri delle grandi finestre erano già rischiarati da un lucore acquoso e grigiastro. Da ore era in mano a quella gente.

Ha socchiuso le palpebre e il suo sguardo ha incontrato quello del giovane magrebino. Lui l'ha fissata e il suo movimento è rallentato fino a fermarsi. Si è sfilato da lei senza finire e si è alzato. Il suo sesso semieretto era coperto di sangue. Guardandola negli occhi lo ha pulito con un lembo della camicia, poi lo ha rimesso nei pantaloni e si è allontanato.

Attorno sentiva le voci sommesse dei suoi aguzzini. Un soffitto alto e scuro era steso sopra di lei come il coperchio di un grande sarcofago. Il dolore faceva pulsare ogni fibra del suo corpo, come una corrente di marea che va e viene all'infinito. Sentiva il fuoco nelle viscere, un calore di migliaia di gradi che le stava divorando il basso ventre.

Un tipo biondo e slavato con una felpa bianca e dei pantaloni neri è comparso davanti a lei. L'ha guardata poi ha cominciato a slacciarsi cintura e pantaloni. Lei ha chiuso gli occhi mentre un fiotto di nausea le saliva in gola.

Ma qualcosa aveva interrotto l'uomo. Un giovanotto era entrato urlando nella stanza e si era fermato in mezzo a quel gruppo di sciacalli. L'aveva guardata con aria sgomenta poi si era messo le mani nei capelli.

«Ma cosa cazzo avete combinato?» ha urlato. «Maledetti stronzi, vi avevo detto di lasciar perdere!»

Indossava un cappotto inglese, calzoni grigi e portava sul naso un buffo paio di occhiali. Sembrava completamente fuori di sé. Si era messo a girare intorno agitando le braccia e imprecando contro di loro.

«Stavolta l'abbiamo fatta grossa» ha urlato ancora. «Razza di imbecilli, adesso siamo nella merda! Lo sapevo, cazzo…»

Il tipo con il giaccone rosso lo aveva afferrato per la cravatta spintonandolo con cattiveria divertita. L'uomo aveva cercato di proteggersi il viso con le mani. Ma l'altro non

lo aveva colpito. Si era limitato a spingerlo contro una colonna.

«Che cazzo vuoi, Wendling?» ha sbottato. «Ci hai tolto la negra e noi ci siamo trovati qualcos'altro da fare. Bisogna sapersi arrangiare, questo si chiama spirito d'iniziativa.»

Gli altri hanno riso. Il nuovo venuto era terreo. Il tizio in giaccone lo ha affrontato con aria minacciosa. «Cosa credevi» ha ringhiato, «che ci saremmo limitati a farle paura? Con la negra sarebbe stato anche più divertente, quindi vogliamo la differenza. Adesso taglia corto, tira fuori i soldi e levati dalle palle.»

L'uomo sembrava in difficoltà, gli altri componenti del branco si erano alzati e lo affrontavano minacciosi.

«Forza, bello, le duemila balle che ci devi» ha detto giaccone rosso. «Noi eravamo pronti a fare quello che volevano le tue amiche giornaliste. Non me ne frega un accidente se hai avuto degli scrupoli, sono solo affàri tuoi.»

Quello che chiamavano Wendling ha indicato Daphne. Era bianco come un cencio e gli tremavano le mani. «Guardate come avete conciato quella poveretta» ha gridato con voce isterica. «Voi siete fuori di testa, quella ci manda tutti in galera.»

Giaccone rosso si è voltato verso di lei con una smorfia. «Non ti preoccupare» ha detto, «quella non arriva a domattina. Tira fuori i soldi, Gaspar, poi levati dai coglioni.»

Scuotendo la testa Wendling aveva tirato fuori una spessa busta di carta bianca. Giaccone rosso gliel'aveva strappata di mano e aveva estratto un fascio di banconote che si era messo a contare. Sembrava soddisfatto perché l'aveva mandato via con un calcio nel sedere. Sulla porta lui si era voltato. Il suo sguardo aveva incontrato quello di Daphne.

«Io non voglio sapere nulla di tutta questa storia» ha detto lugubre. «Siete delle bestie, non era questo che vi avevo chiesto di fare.» Poi era scomparso, inghiottito dalla stessa ombra che lo aveva generato.

«Ho voglia di bere» ha gridato qualcuno. «Andiamo a prendere della birra. Poi torniamo dalla bambola e finiamo di spassarcela alla grande.»

Il branco s'è allontanato parlando forte e ridendo, zeppo di soldi e di arroganza, gongolando per quel cameratismo feroce generato dalla violenza. Sulla porta giaccone rosso si è voltato verso di lei. È tornato indietro, ha voltato Daphne sulla pancia e con un pezzo di spago le ha legato frettolosamente i polsi dietro la schiena. Poi ha raggiunto i suoi amici.

Le loro voci si erano spente in lontananza. Nei meandri di quell'edificio mostruoso è tornato il silenzio. Da qualche parte alcuni topi zampettavano rosicchiando chissà cosa. L'unico suono udibile era quello dei loro passi veloci.

Finalmente sola.

Daphne aveva voglia di dormire, di non sentire più il dolore, di non sentire più nulla. Ma non lo poteva fare, doveva scappare prima del loro ritorno altrimenti l'avrebbero uccisa.

Lord Jim non si sarebbe mai arreso, ha pensato, sarebbe fuggito, non gli avrebbe dato la soddisfazione di farsi ritrovare là in terra.

Della corda si era liberata in fretta. Aveva provato ad alzarsi ma il suo corpo pesava come un macigno e le braccia non ce la facevano a sollevarlo. In fondo alla stanza c'erano quegli strani macchinari, pieni di tubi e di anfratti. Là dentro non l'avrebbero mai trovata. In quella giungla metallica sarebbe stata al sicuro, avrebbe potuto dormire. Ci si era diretta strisciando come un verme, stringendo i denti per non sentire il dolore tremendo provocato da ogni minimo movimento. Il basso ventre bruciava come un sole malato divorandola lentamente dall'interno.

Strisciava e piangeva, grosse lacrime le correvano sulle guance e ogni metro era come una conquista, una piccola felicità che le riempiva il cuore. Piangeva e rideva.

Infilandosi in quel labirinto di metalli arrugginiti si era spinta verso l'interno, abbastanza a fondo perché quei bastardi non la potessero trovare, per poter avere finalmente un po' di pace. E per salvare quel poco che ancora rimaneva di lei.

Le lamiere le avevano graffiato la pelle e lacerato i vestiti ma alla fine era riuscita ad arrivare in fondo. Lì il silenzio era totale. Poteva sentire il proprio respiro ritornare lento e rilassato.

Si è voltata appoggiando la schiena contro una parete umida e puzzolente. Dall'alto scendeva dell'acqua che le pioveva sul viso e sui capelli. Ha aperto le labbra tumefatte lasciando che qualche goccia le cadesse sulla lingua. La sua gola era asciutta e riarsa e quella piccola quantità di liquido è bastata a darle un po' di sollievo.

Quando nessuno ti fa più del male, ha pensato, ti senti quasi in paradiso.

Il trillo acuto del telefonino le ha fatto esplodere il cuore nel petto. Lo ha tirato fuori dalla tasca e lo ha spento con dita tremanti. Poi lo ha riposto senza guardarlo. Mentre i suoi occhi si abituavano alla penombra il cuore ha ripreso lentamente il battito normale. Puzzava e sentiva su di sé l'odore rivoltante di quei farabutti. Era sporca lurida, i vestiti sembravano stracci e aveva perduto le scarpe. Brandelli di collant le pendevano smagliati dalle gambe e l'interno delle cosce era coperto di sangue scuro, mescolato a terra e sporcizia.

Si è guardata il grembo e il suo mento ha avuto un tremito. Si è messa a piangere silenziosamente.

«Il mio bambino» ha mormorato. «Il mio bambino…»

Daphne si è interrotta, immobile e leggera davanti a noi come un involucro vuoto, lo sguardo perso da qualche parte alle nostre spalle. Mi sono reso conto di essere seduto per terra. Mi sentivo male, come se una mano enorme mi stesse premendo il petto cercando di schiacciarmi sul pavimento. Gran bella umanità quella coinvolta in questa storia. Se Daphne diceva la verità, quel piccolo bastardo di Wendling era comunque riuscito a fregarsi metà della somma che aveva chiesto alle sue amiche giornaliste. Veniva da vomitare.

Leila sedeva con i gomiti sulle ginocchia e il viso tra le mani fissando Daphne con espressione sbigottita.

Thérèse Garcia e le sue tre amiche erano riuscite ad annientare quattro vite. Otto comprendendo anche le loro.

«Mi sono addormentata nella penombra» ha detto Daphne scossa da un tremito. «Li ho ancora sentiti gridare quando sono tornati, poi più nulla. Sono rimasta nascosta per parecchio tempo, non saprei dire quanto. In qualche modo quel posto mi aveva protetta e non me la sentivo di abbandonarlo. Se fossi uscita di lì ero certa che mi avrebbero ritrovata.»

Ha fatto un respiro profondo. «L'ho chiamato, un paio di giorni dopo. Gli ho chiesto di venire da me.»

Ha singhiozzato coprendosi il viso con le mani. «È come impazzito» ha detto piangendo. «Quando ha saputo di me e del bambino è diventato una furia, voleva distruggere tutto. Io non volevo che mi toccasse, non volevo vedere nessuno e mi sentivo morire. La vita non mi interessava più, ma lui mi è sempre stato vicino, mi ha curata e accudita e mi ha ridato un po' di forza. Mi ha tenuta nascosta per permettermi di ritrovare un briciolo di serenità. Senza il suo aiuto non ce l'avrei fatta.»

Ha sollevato il busto asciugandosi gli occhi con un fazzoletto. Era tanto pallida da sembrare trasparente. «Si è occupato di tutto, ha riconsegnato l'auto al giornale ed è riuscito a portare qui un suo amico medico perché mi liberasse del feto. Senza di lui non sarei mai riuscita a vivere in questo posto…»

Un brivido l'ha scossa dalla testa ai piedi. «È rimasto qui con me, ha sopportato l'idea di non potermi toccare, ha sofferto come un cane per starmi vicino… Non vi aiuterò a prenderlo.»

«Daphne» ho detto, «quella sera non ha per caso ricevuto una chiamata da Nadège Blanc o un suo messaggio?»

Lo schifoso poliziotto che saltava sempre fuori.

Si è massaggiata le palpebre con due dita. «Il mio telefono aziendale era rimasto in macchina. Avevo con me solo quello personale del quale Nadège non aveva il numero.»

«Come ha fatto il suo amico a sapere che le giornaliste di *Paris24h* erano coinvolte?»

Mi ha guardato scuotendo la testa. «Credo lo abbia saputo da quel giornalista, Gaspar Wendling, lo ha rintracciato e lo ha fatto parlare. È inutile che mi interroghiate su di lui, ho già detto che non vi aiuterò a fargli del male.»

Ho chinato il capo lasciandomi assorbire dai miei pensieri. Chiunque fosse quell'uomo, meritava tanto di cappello. S'era fatto un bel mazzo per rimettere insieme i cocci della sua donna. Aveva conservato il posto di lavoro inventandosi una vita normale, riuscendo nel frattempo a beccare quei vermi che gliel'avevano distrutta.

«Adesso deve ritrovare la sua forza, Daphne» ha detto Leila posandole una mano sulla spalla. «Non può rimanere reclusa in eterno. Ha bisogno di cure e di assistenza.»

«Ho paura» ha mormorato Daphne, «ho paura di tornare là fuori, lui diventerà una belva…»

«Io non l'abbandonerò, le sarò vicina» ha detto Leila.

Mi sono alzato da terra. Avevo bisogno di una boccata d'aria, di vedere il mondo e di sentirmi ancora vivo.

«Vado ad aspettare la cavalleria» ho detto.

Leila mi ha accompagnato alla porta.«Vorrei occuparmi di lei» ha sospirato, «anche se sarà tremendamente difficile.»

Le ho sfiorato la guancia con un bacio. «Tu lo fai sembrare facile» ho detto.

Ho fatto per uscire dalla stanza. Lei mi ha fermato posandomi una mano sul braccio. Mi sono voltato e mi ha sorriso.

«Avevi ragione» ha detto. «Abbiamo fatto il colpo grosso. Solo… beh, non pensavo che potesse essere così devastante.»

Fuori aveva smesso di nevicare. Una coltre candida ricopriva quel putridume dandogli una verginità effimera. Avrei voluto che ricoprisse anche me per ripulirmi della sozzura e del dolore che mi si appiccicavano sempre addosso. Ora sapevo tutto. Come molte tragedie, anche questa era stata provocata dalla stupidità umana. Mancava un ultimo incontro, quello con il mio assassino che in quel momento mi stava quasi simpatico.

Ho preso il cellulare per chiamare Nadège. Stavo per comporre il numero quando mi sono accorto che la ricezione era scarsa, tipo una tacca su sei. Ho attraversato la strada e mi sono fermato di fianco alla Karmann Ghia. Ho fatto il numero di Leila ma un cicalino metallico mi ha avvisato che non c'era campo. All'angolo con la prima traversa ancora niente. Facendo il percorso inverso ho raggiunto l'estremità opposta del marciapiede. Stessa cosa. Sono tornato alla macchina.

Era impossibile che Daphne quella sera avesse ricevuto le chiamate di Nadège, sia la telefonata sia l'Sms. Ammesso che in quel momento si trovasse ancora in macchina.

Riattraversando la strada mi sono fermato al centro della carreggiata. Anche lì il telefono non riceveva. E il mio era un modello piuttosto spinto. Al centro del piazzale ero nuovamente connesso con l'universo e ho potuto fare il numero di Nadège. Quattro squilli poi ha risposto.

«Abbiamo trovato Daphne» ho detto.

È rimasta in silenzio.

Le ho raccontato ciò che avevo appena sentito. La violenza, il bambino, i mesi passati in quel buco di cemento. Le mie parole non erano che una pallida imitazione di quello che avevo udito.

«La festa era per te» ho detto cupo. «Con l'aiuto di Wendling, quelle quattro puttane ti avevano organizzato una serata con i fiocchi, non credo che ne saresti uscita viva.»

Sentivo il suo respiro dall'altra parte del filo. Fa sempre piacere sapere che i tuoi amici hanno pensato a te.

«Chi te l'ha detto?» ha mormorato.

«Camille Padrazzi ci ha raccontato tutto. Senza la presenza ingombrante delle sue amiche è crollata e ha vuotato il sacco. Hanno messo in piedi questo circo per liberarsi di te.»

Silenzio. Ci vuole tempo per metabolizzare una notizia del genere. Come un proiettile che ti sfiora la zucca senza fartela saltare. Ti rimane l'impressione di esserci andato molto vicino. La razza umana è l'unica specie vivente che trova i peggiori nemici tra i suoi stessi individui.

«Mi chiedo perché Wendling mi abbia voluta salvare.»

«Avrà avuto paura delle conseguenze.»

«E adesso cosa succederà?»

Era una bella domanda. Che ne sarebbe stato di quella conchiglia vuota abbandonata sulla spiaggia?

«Mi sento responsabile, se l'avessi portata con me alla sfilata tutto questo non sarebbe successo.»

«Per evitare tutto il male di questo mondo ci vorrebbe una bella sfera di cristallo. Se mi dessero un centesimo per ogni volta che avrei voluto cambiare le cose, sarei un uomo ricco. È sempre troppo tardi, Nadège.»

«Posso dire a Clément che l'avete trovata?» ha chiesto. «Sono sicura che gli farà piacere.»

Gliel'ho concesso. «Ho voglia di vederti» ho detto, «di fare una doccia bollente, di posare il viso sul tuo seno e di lasciarlo lì per sempre. Puoi fare questo per me?»

Lei è rimasta silenziosa per qualche secondo. Poi la sua voce è diventata dolce. «Sì, lo posso fare» ha detto.

Ho chiuso la comunicazione e ho ficcato il telefono nella tasca del cappotto. Faceva un freddo cane, il fiato usciva dalle mie labbra in piccole nuvolette di vapore bianco che subito si disintegravano nell'aria gelata. Più cose sapevo di quella storia e meno voglia avevo di andare avanti. *The more I see the less I know, the more I like to let it go… hey oh...*

In lontananza ho udito le sirene della madama che si stavano avvicinando.

Ventidue

«Come sta la ragazza?» ha domandato Le Normand accendendo una delle sigarette da finocchio che fumava lui. Era una Black Russian con carta nera e bocchino d'oro. Chiunque altro l'avesse fumata sarebbe sembrato ridicolo. Lui no. Un pezzo di granito può fumare tutto quel che vuole.

«È all'Hôtel-Dieu» ho detto. «L'abbiamo ricoverata ieri nel pomeriggio. È sorvegliata come i gioielli della Corona d'Inghilterra.»

«La possiamo interrogare?»

Ho fatto un sospiro sgonfiandomi sulla sedia. «Sì, ma non ha nessuna intenzione di aiutarci. In realtà il suo fisico è a pezzi, per non parlare dello spirito.»

Il patron ha aspirato il fumo della sua sigaretta e ha soffiato verso il soffitto una piccola nube candida dall'odore dolciastro. Stava pensando. Aveva chiesto di vedermi non appena tornato alla Brigata. Daphne van Dantzig era stata imbarcata da Leila e da una frotta di scudieri il pomeriggio precedente. Portata direttamente in ospedale, era stata sottoposta a una serie di analisi che avrebbero permesso ai medici di fare una diagnosi precisa sulle sue condizioni psicofisiche. I dottori se ne stavano prendendo cura e gli sbirri si preoccupavano che nessuno potesse disturbarla o mettersi in contatto con lei.

Lasciando il suo antro nelle Officine Felissi, dopo aver parlato con Leila e me, era caduta in uno stato di depressione profonda e non aveva più aperto bocca. Era tesa e spaventata. E parecchio malata.

«Che rapporti ha con il nostro assassino?» ha chiesto il capo, spegnendo la sigaretta dentro una mezza mina antiuomo che fungeva da posacenere.

«Da quello che ci ha raccontato, presumo fosse il padre del bambino che ha perso a causa dello stupro. Evidentemente avevano una relazione stabile da parecchio tempo. Ancora non sappiamo se sia un giornalista o un impiegato di *Paris24h*. Secondo il suo capo, Mathieu, non c'erano voci di una relazione all'interno del giornale ma si tratta comunque di qualcuno che può entrare e uscire liberamente da quel posto.»

Le Normand si è messo a giocherellare con la stilografica Montblanc Diplomat che aveva davanti a sé. «Quindi è stato il nostro assassino a prendersi cura di van Dantzig in tutti questi mesi.»

«Prendersi cura non è la parola giusta, capo. Quello l'ha tenuta in vita e le ha messo su casa nella fabbrica. L'ha rimessa al mondo, le ha dato un posto dove stare, la corrente elettrica e tutto il resto. Per questo motivo non ci aiuterà a mettergli le mani addosso, anche se lui potrebbe averla costretta. È innamorata di lui anche se in questi mesi il loro ménage non dev'essere stato rose e fiori. Quella donna si sente terribilmente in colpa, tanto da giustificare a sé stessa quello che lui ha fatto a Wendling, a Thérèse e alle altre ragazze.»

«Costretta?» ha chiesto sollevando un sopracciglio.

«È una possibilità, se la storia di Daphne fosse venuta fuori, Wendling sarebbe finito in galera e addio vendetta. Potrei sbagliarmi, ma credo che l'odio abbia reso folle il nostro amico.»

Mi ha guardato fisso negli occhi accendendo un'altra sigaretta. «Comunque è stato un gran bel colpo» ha detto, «trovare la ragazza, intendo. Come ti è venuto in mente di cercarla in quel posto?»

«In realtà non stavo proprio cercando lei» ho ammesso. «È stata una botta di culo anche se molti elementi in questa storia giravano attorno a quella fabbrica. Prima o poi un sopralluogo era necessario, l'avrei dovuto fare prima.»

Siamo rimasti in silenzio. Da fuori proveniva il rumore ovattato del traffico cittadino. Non stava più nevicando e la giornata sembrava trascinarsi nella luce spietata di un sole freddo velato di nubi sfilacciate.

«Quello che mi ha messo una pulce nell'orecchio» ho continuato, «è stato l'interrogatorio di Marco Dutal. Ci ha detto di aver consegnato la pistola a quel tipo in una fabbrica dismessa e questo già di per sé mi è sembrato singolare. Non credo alle coincidenze, era chiaro che stava parlando delle Officine Felissi. Poi ha tirato fuori la storia di questa donna che lo ha chiamato mentre stavano concludendo l'affare. Dutal non è tipo da inventarsi una storia del genere. Ha detto che l'uomo gli è parso gentile e premuroso, che le ha chiesto di avere pazienza o qualcosa del genere. Questo mi è sembrato molto strano.»

Le Normand continuava a fumare, con calma. «Cos'è che ti è sembrato strano?»

Ho fatto spallucce. «Se dovessi incontrare un delinquente come Dutal non mi porterei certamente dietro la mia bella. Comprare un'arma sporca è un affare delicato, può sempre succedere il patatrac. Perché mettere a repentaglio la sicurezza della donna che ami? Così ho pensato che per qualche strano motivo quei due bazzicassero ancora la fabbrica. Poi Guibert mi ha detto delle tracce di talco e a quel punto solo un cretino non sarebbe andato a vedere.»

Ho cambiato posizione su quella sedia infernale che le Normand teneva davanti alla scrivania. «Del resto» ho concluso, «se Leila non avesse sentito la radio, non l'avremmo mai trovata.»

Il patron ha posato la penna sul tavolo, poi ha fatto cadere la cenere dalla sigaretta. «A questo punto il nostro uomo sarà sul chi vive» ha detto. «Come pensi di procedere?»

«Altroché sul chi vive, sarà furioso come una tigre. Probabilmente avrà bisogno di riflettere, si sentirà con le spalle al muro. Suppongo che la ragazza sia diventata la cosa più importante per lui. Siccome lei non farà nulla per aiutarci, toccherà a noi inventare qualcosa per prenderlo in trappola. Saunière e Guibert stanno passando il posto al setaccio. Non è escluso che salti fuori qualcosa di interessante.»

«Pensi davvero che cercherà di riprenderla?»

«Ne sono sicuro. In questo momento tutti i suoi possibili bersagli sono sotto sorveglianza e non li può toccare. Quanto a Daphne, sarebbe più facile impadronirsi dell'oro di Fort Knox. Ho paura che dovremo aspettare la sua prossima mossa.»

Ha messo su un'aria seccata. Finché il nostro assassino se ne stava alla macchia, per lui erano solo problemi.

«Soluzioni alternative?» ha chiesto.

Stavo per rispondere ma il telefono sulla scrivania s'è messo a squillare. Ha sollevato la cornetta. «Mi dica, Geneviève» ha detto con un sospiro.

La sua segretaria deve avergli detto qualche cosa di seccante perché la sua espressione si è ulteriormente scurita.

«Me lo passi» ha detto.

Mi ha guardato muovendo le labbra per sillabare un nome: Clément.

«Buongiorno, direttore» ha detto, «cosa posso fare per lei?»

L'altro ha continuato a parlare per una decina di secondi. Il capo ha sorriso.

«La ringrazio, direttore… sì certo, è stata un'operazione della quale non abbiamo parlato con nessuno, troppo delicata… sì, infatti… esattamente, c'era il rischio che il ricercato la portasse via… certo… ovviamente… ecco, a questo proposito le chiederei di dare spazio al ritrovamento di Daphne van Dantzig… sì, infatti… infatti, vorremmo che si sapesse esattamente come stanno le cose… sì, esattamente come stanno le cose.»

Clément ha detto qualcosa mentre il patron ascoltava in silenzio.

«Penso che non ci sia nulla in contrario» ha detto fissandomi negli occhi, «ma preferiamo che per ora Nadège Blanc non lasci la sua abitazione, è importante che lei, Padrazzi e Florian rimangano sotto protezione.»

L'ho guardato con aria interrogativa. Le Normand ha coperto la cornetta con una mano. «Vuole che l'articolo su Daphne van Dantzig lo scriva la Blanc» ha bisbigliato.

Clément stava ancora parlando. «D'accordo» ha detto il capo, «ma è necessario che il nostro uomo sia sempre presente… sì, direttore, il colloquio si deve svolgere a casa di mademoiselle Blanc e il capitano Coccioni deve essere presente. Lui sa esattamente quali sono i termini della questione e sa quello che si può o non si può scrivere… certamente… alle undici e trenta… d'accordo, lo farò avvertire immediatamente d'accordo… una cosa ancora, vorrei vedere una copia dell'articolo prima che vada in pagina… perfetto… perfetto, direttore, la saluto… a presto, buongiorno a lei.»

Ha posato la cornetta sulla forcella del telefono con la stessa delicatezza con la quale avrebbe rimesso nella sua scatola un candelotto di dinamite.

«Rompicoglioni» ha sbuffato. «Vogliono fare un grosso servizio su Daphne van Dantzig» ha detto insaccandosi contro lo schienale in pelle nera della sua poltrona.

Mi sono mordicchiato l'unghia del pollice. Un giornalista è sempre un giornalista e Clément sapeva bene che la storia di Daphne avrebbe fatto fare al giornale una tiratura eccezionale. Quello che mi preoccupava era come l'avrebbe presa l'assassino.

Le Normand ha pigiato il bottone dell'interfono.

«Dica, direttore» ha detto la voce della segretaria.

«Geneviève, faccia avvisare Michel Coccioni che il direttore Clément di *Paris24h* sarà a casa di Nadège Blanc alle undici e trenta. Gli dica di presenziare al colloquio.»

Siamo rimasti in silenzio. Il patron ha spento anche la seconda sigaretta. Il fumo aleggiava a mezz'aria disperdendosi lentamente nella stanza.

«Hai già in mente qualcosa?» mi ha chiesto.

Ho fatto un sospiro piuttosto profondo, tipo che non sapevo proprio dove sbattere la testa. «Ci sono alcune cose che devo fare» ho detto, «un po' di routine per l'esattezza. Farò anche un salto alla scientifica nell'improbabile eventualità che abbiano fatto qualche scoperta sensazionale.»

«Vedi di tenermi informato» ha detto.

Il solito modo cortese per dirmi di alzare i tacchi. I miei dieci minuti di celebrità erano terminati. Mi sono rimesso in piedi e ho abbandonato la plancia di comando. In corridoio ho incontrato Leila di ritorno dall'Hôtel-Dieu.

«Notizie della nostra ospite?» ho chiesto cedendole il passo sulla porta dell'ufficio.

«Ha passato una notte abbastanza tranquilla. Ieri sera il dottor Serrano le ha dato un sedativo per farla dormire. Adesso è sotto il microscopio.»

Si è levata il montone rovesciato e lo ha appeso all'attaccapanni. Indossava ancora i vestiti del giorno prima. Probabilmente aveva passato buona parte della notte seduta accanto al letto di Daphne.

«Come sta?»

«È malconcia. Serrano dice che in serata saranno più precisi.» Si è seduta alla sua scrivania cincischiando dei fogli che aveva sul sottomano. «Per una diagnosi definitiva ci vorranno un paio di giorni.»

«Mi sembri provata, vai a casa a farti una bella dormita.»

Mi ha sorriso. «Sto bene» ha mentito, «sono in piena forma. C'è qualcosa che posso fare?»

Mi sono carezzato il mento cercando di riordinare le idee. «Vorrei vedere i tabulati del cellulare di Nadège Blanc la sera della sfilata. Potresti farteli mandare?»

«Primo ottobre?» ha chiesto.

«Proprio quelli. Io faccio un salto alla scientifica a vedere se i ragazzi di Saunière hanno trovato qualcosa di interessante nella cripta di Daphne.»

Mi sono alzato e le ho dato il numero del telefonino di Nadège. Ci siamo guardati. Aveva un'ombra triste nello sguardo, sembrava più fragile del solito.

«È una donna finita» ha detto.

«Me ne rendo conto, Leila, ma non potevamo lasciarla in quel buco. Prima o poi sarebbe impazzita.»

«No» ha sospirato, «non potevamo.»

Mi sono seduto su un termosifone. Il culo al caldo a volte è un gran piacere, specie l'antivigilia di un Natale passato a lavorare. Nadège mi aveva chiesto di accompagnarla in Normandia ma la possibilità di prendere le ferie sembrava piuttosto remota.

L'idea mi è piombata in testa come una cassaforte.

«L'amico si è messo in vacanza» ho detto saltando in piedi. Leila mi ha guardato senza capire. «Ascolta» ho detto, «dopo che Daphne è stata violentata, lui ha passato con lei un mucchio di tempo. L'ha chiusa in quella stamberga, gliel'ha arredata, l'ha fatta visitare e tutto il resto. È andato a casa di lei a prendere le sue cose, ha riconsegnato l'auto, ha chiamato il dottore… Non poteva fare tutto nei ritagli di tempo.»

Il suo viso si è improvvisamente illuminato. «Ma certo» ha detto, «Daphne era a pezzi, non poteva lasciarla sola. Tra una cosa e l'altra avrà preso quasi un mese di ferie, forse di più.»

Ho alzato la cornetta. «*Paris24h*» ha detto una voce stanca.

«Sono il commissario Mordenti, mi passi madame Truong.»

Mozart alla pianola, altro Mozart alla pianola. Altro ancora. poi la voce di Truong: «Buongiorno commissario.»

«Buongiorno, madame, ho bisogno di un favore. So che la richiesta che sto per farle dovrebbe arrivare da un magistrato, ma sono sicuro che lei riuscirà a evitarmi la parte burocratica.»

Suadente come una biscia. Dall'altra parte del filo silenzio di tomba. «Di cos'ha bisogno?» ha chiesto infine Amélie.

«Vorrei vedere urgentemente il piano ferie del personale nei mesi di ottobre e novembre dello scorso anno. Giornalisti, impiegati, tutti quanti. Devo sapere chi è andato in vacanza e per quanto tempo.

«Sarebbe di competenza dell'ufficio personale» ha detto con un sospiro, «ma vedrò che posso fare. Mi lasci un paio d'ore.»

Le ho rifilato il numero del fax e centomila baci. Leila non mi aveva levato gli occhi di dosso per tutta la telefonata.

«Me li manda» ho detto. «Faccio un salto alla scientifica a vedere se hanno novità. Tu occupati dei tabulati di Nadège.»

Quando sono uscito sul quai il cielo era tornato di piombo, imbrattato di nuvole nere e minacciose. La neve che copriva Parigi era ancora bianca ma presto sarebbe ingrigita. Poi sarebbe marcita diventando fango. La solita storia delle cose.

Le persone si stagliavano nette contro il biancore abbagliante della neve. Alcuni coraggiosi in tuta da ginnastica e pile correvano lungo il quai approfittando della pausa nella nevicata. Li ho osservati per un po'. Nulla è più rasserenante di una persona che corre tranquilla. Un passo dietro l'altro, il respiro cadenzato, lo sguardo distaccato. Io conto i passi quando corro, uno, due, cento, mille, diecimila. Ti aiuta a non pensare per un'oretta. Ogni tanto il cervello ne ha bisogno.

È squillato il cellulare che avevo in tasca.

«Ciao, amico mio» ha detto Servandoni.

«Ehi, Alain, dove diavolo sei?»

«Sono stato in ospedale a vedere come se la passava la mia amica Florian.»

«Che dice?»

Ha riso. «Non dice niente, amico, c'è più metallo nella sua bocca che sulla Tour Eiffel, dovrà star zitta per un bel pezzo. Uno spettacolo che potrei guardare tutto il giorno. Le ho detto che Padrazzi ha sputato fuori tutto.»

«Sei crudele, Alain, è pur sempre una signora.»

«Signora un par di palle, dovevi vedere come mi ha guardato. Grazie al cielo era rincoglionita dagli antidolorifici, altrimenti avrebbe cercato di picchiarmi.»

«Non mi dire… Pensavo che dopo la tua lettera di scuse foste pappa e ciccia.»

Ha riso di nuovo. «Questo era due proiettili fa, si direbbe che abbia di nuovo cambiato idea. Torni in ufficio?»

«Ci sto andando. Sono appena stato alla scientifica ma non mi hanno detto nulla di interessante.»

«Ti raggiungo, devo vedere un collega del diciottesimo. L'ho mandato in quel famoso garage e voglio sapere cosa gli ha detto il proprietario.»

Siamo rimasti intesi che ci saremmo visti più tardi alla Crim. Mentre camminavo verso l'ufficio ha ricominciato a nevicare, niente di che per il momento, ma eccola che tornava. Ho cercato di immaginare quello che avrei fatto nei panni dell'assassino. Probabilmente tutti i miei sforzi si sarebbero concentrati sulla mia donna. Non avrei passato tanto tempo a farle da balia se non le fossi stato terribilmente attaccato. A meno che non ci fossero stati altri motivi.

Nell'ultimo anno la sua vita era stata un inferno. Oltre all'odio, la brutalità con cui aveva ucciso indicava una forma di sfogo, la sublimazione di tutte le tensioni e le frustrazioni che si era portato dentro nei mesi precedenti. Dando per scontato che l'avesse fatto per lei, avrebbe certamente cercato di riaverla indietro.

«*Rien n'est jamais acquis à l'homme*» ho canticchiato camminando sotto la neve, «*ni sa force, ni sa faiblesse, ni son cœur. Et quand il croit ouvrir ses bras son ombre est celle d'une croix*.»

Gli rimaneva il ricatto o uno scambio. Ma con cosa o con chi? Mi sentivo un pelo paranoico ma il mio assassino era in giro e mi stava odiando. Quello era un'anguilla e scivolarti via dalle mani è la cosa che le anguille sanno fare meglio.

Ventitré

Caro commissario,

questo è il «bell'uomo» che la cugina di Daphne van Dantzig ricorda di aver incontrato quella mattina. A parer suo l'esito è piuttosto somigliante. Tenga comunque presente che dal loro incontro sono passati parecchi mesi e che la donna lo ha potuto vedere solamente per pochi minuti. Il mio esperto ha fatto del suo meglio anche se a me questi ritratti elettronici sembrano sempre parenti di Frankenstein. Ai miei tempi, tanto per fare un esempio, si usava la matita. Erano meno perfetti ma almeno sembravano vivi.

Sperando di esserle stato utile, la saluto.

Suo, Theo Zimmermann, eccetera eccetera. L'identikit era stato fatto con un sistema elettronico. Particolari diversi, accoppiati per comporre il viso di un uomo. L'ho guardato a lungo analizzando tutti gli elementi e filtrando le sensazioni che mi davano. Dopo un paio di minuti mi aveva già richiamato alla mente una mezza dozzina di persone che conoscevo.

Prima di tornare all'Hôtel-Dieu Leila mi aveva lasciato sulla scrivania anche il tabulato di France Telecom. Delle telefonate di Nadège, le due che mi interessavano le aveva fatte alle 23:05. La seconda doveva essere l'SMS.

Quasi certamente a quell'ora Daphne era ancora in macchina ma nel posto in cui si trovava non poteva ricevere nessuna telefonata. Il destino è beffardo, gli bastano pochi metrio pochi minuti per mettertela nel culo.

Ho ripreso in mano il ritratto e l'ho guardato di nuovo. Più a lungo questa volta, allontanandolo, avvicinandolo, riallontanandolo, stringendo gli occhi. L'ho anche voltato per guardarlo controluce. Tutto quello che mi provocava era una specie di sensazione, come se riaffiorasse lentamente alla memoria un volto visto per pochi secondi in mezzo alla folla.

Ho appoggiato il ritratto allo schermo del computer e mi sono messo a guardarlo con i piedi sulla scrivania. Io fissavo lui e lui fissava me. Avevo il mio assassino davanti agli occhi e non lo riconoscevo. Bel coglione di sbirro.

La porta dell'ufficio si è spalancata ed è entrato Alain. Prima di levarsi il cappotto l'ha scrollato dai fiocchi di neve e dalle gocce d'acqua. Ne aveva anche sui capelli. Tra le labbra teneva una Gauloise ancora accesa malgrado fosse tutta bagnata.

«Nevica di nuovo che dio la manda» ha sbuffato buttando il paletò su una sedia. Si è appoggiato con il sedere al piano della mia scrivania e ha incrociato le braccia.

«Novità?» ho chiesto senza staccare gli occhi dall'identikit.

«Il padrone del garage ricorda vagamente il tizio che ha riportato l'auto. Bruno, robusto, alto così.» Si è messo la mano di taglio all'altezza del naso. Alain era un metro e ottantasette. Il tipo di cui parlava doveva essere all'incirca un metro e ottanta. Giusto un paio di milioni e mezzo di possibili sospetti. «Si ricorda che parlava strano» ha continuato, «ma non ha saputo spiegare cosa volesse dire. Il mio amico gli ha chiesto se intendeva dire uno straniero ma lui ha detto di no, che aveva solo un modo strano di esprimersi. Tutto qui.»

Ha spento la sigaretta in un posacenere di marmo verde con tre ochette di bronzo che camminavano sul bordo. «Comunque ha lasciato l'auto, ha pagato in contanti e se n'è andato. Il padrone del garage non ricorda nemmeno com'era vestito ma ricorda che aveva un'aria stravolta, come se fosse arrivato di corsa da Lione. Questo lo ha colpito, voleva domandargli se andava tutto bene ma quello non sembrava molto in vena di socializzare, così ha lasciato perdere.»

Alain si è piegato su di me e mi ha dato un colpetto sulla spalla. «Di' un po'» ha detto seccato, «mi stai ascoltando?»

Ho annuito. Si è alzato per raggiungere il fax sul suo scaffale. Dal cestino ha preso due o tre papiri. «Sono per te» ha detto, «te li manda Amélie Truong.»

«Dev'essere il tabulato che le ho chiesto. Le ferie dei dipendenti negli ultimi mesi dell'anno passato.»

Ha letto rapidamente gli elenchi che comparivano sui fogli. «Una ventina di persone a ottobre» ha detto carezzandosi il mento, «e altrettanti a novembre.»

«Sono tanti» ho ammesso tornando a guardare il mio identikit. «Uno di loro potrebbe essere il nostro uomo.»

«C'è anche il tuo amico» ha detto Alain. «È quello che in ottobre ha preso più ferie.»

«Il mio amico chi?» L'ho guardato accigliato. «Fraysse?»

«No, l'altro, quello che sembra un montagnardo.»

Un fulmine mi ha attraversato il cervello. Sono schizzato in piedi strappandogli i fogli di mano. Ecco cosa mi ricordava quel maledetto identikit. Era quello che avevo pensato di lui la prima volta che l'avevo visto. Aveva il caffè in mano e quell'aria da personaggio della Rivoluzione francese, la frangetta, i favoriti e tutto il resto. E parlava pure strano, «tanto per dire».

Ho scorso la lista di nomi fino ad arrivare al suo. Nel mese di ottobre, in tutto non aveva lavorato più di cinque giorni. Aveva preso ferie come se piovesse, tre periodi consecutivi di circa una settimana a partire dal 4 del mese. Il giorno prima, dopo essersi ripresa, Daphne si era di nuovo fatta viva con lui.

«È Michel Kahane» ho strillato. Mi sarei messo a ballare.

Avevo il cuore che batteva come un tamburo.

«Di che stai parlando, amico?» ha chiesto Alain scostandosi dal tavolo come se avesse avuto davanti un pazzo furioso.

«È lui il nostro assassino, Alain. Guarda.» Gli ho messo l'identikit davanti al naso. «Non è somigliantissimo ma è lui senza dubbio, Michel Kahane. Ha preso le ferie per stare accanto a Daphne, perché dopo quello che le era successo doveva assolutamente occuparsi di lei. Il periodo coincide. Nessun altro si è assentato dal giornale per tutto quel tempo. Dài, cazzo, guarda! Ci ha anche fregato sotto il naso il ritratto di Thérèse appeso nell'ufficio di Fraysse perché probabilmente le polaroid erano piene di impronte.»

Ha preso l'identikit e lo ha fissato con attenzione. «Potrebbe essere» ha ammesso. Una certa agitazione si è impadronita anche di lui. Ha messo tra le labbra una Gauloise e l'ha accesa sfregando un fiammifero sul piano della mia scrivania.

«Che facciamo?» ha detto soffiando una nuvola di fumo.

«Lo andiamo a prendere, amico, ecco cosa facciamo e poi lo torchiamo per bene.»

Ho afferrato il cappotto e sono schizzato fuori dall'ufficio. Alain mi stava alle calcagna.

«Spero che tu abbia ragione» ha brontolato, «altrimenti questa volta il patron ci scuoia vivi.»

Siamo riusciti a mettere insieme quattro pattuglie. Tre sbirri per ciascuna auto, i lampeggianti, le sirene e tutto il repertorio delle grandi occasioni. Anche la benedizione di Le Normand che mentre uscivo dal suo ufficio mi ha lanciato uno sguardo che poteva avere un solo significato: se ti sei sbagliato sei pappa per i cani.

Ma io sapevo di non essermi sbagliato. Kahane mi aveva girato intorno fin dal principio, era sempre lì a fare fotocopie o spostare giornali. Parlava con me e io, coglione, parlavo con lui. Gli raccontavo la storia della mia vita. E quello che non aveva saputo da me, lo aveva saputo dai suoi colleghi o dal direttore. Aveva intuito che il ritratto di Thérèse mi sarebbe servito per incularlo ancora prima che venisse in mente a me. Restava da capire perché diavolo aveva fatto quelle foto alla collega. Ma per quello c'era tempo, una volta seduto sulla sedia della sala interrogatori gli avrei fatto sputare tutto.

Siamo volati attraverso il pont Saint-Michel, i lampeggianti accesi e le sirene che ululavano. Un piccolo serpente incazzato che strisciava sotto la neve attraverso Parigi. Non ci abbiamo messo molto, quai de Conti, quai Malaquais, poi lungo rue des Saints-Pères abbiamo spento gli effetti speciali. Siamo andati avanti a tavoletta, in fila indiana e senza tamburi di guerra. Ci siamo fermati davanti al giornale, veloci e silenziosi. Il boulevard Saint-Germain sembrava una pista di sci di fondo.

Ho lasciato quattro flic per sorvegliare l'ingresso e impedire che la vigilanza chiamasse di sopra. Non volevo che il mio amico si mettesse in allarme. Magari aveva addosso la sputafuoco e là dentro non aveva che l'imbarazzo della scelta. Non sai mai come va a finire con questi stressati, c'è sempre il rischio che chiudano bottega in grande stile portandosi una ventina di persone all'inferno con loro.

Sono salito con Alain e altri due. In ascensore ci siamo guardati. Eravamo appoggiati alle pareti, tipo i quattro cantoni.

«Qualsiasi cosa succeda, cerchiamo di evitare le sparatorie da Far West» ho detto. «Piuttosto lo lasciamo andare.»

Ho guardato i due flic. Indossavano giubbotti antiproiettile e uno dei due aveva appeso alla spalla un Giat Famas F1.

«È un uomo solo» ho aggiunto, «ma è disperato e potrebbe creare dei problemi. Voi vi fermate fuori degli ascensori e noi lo andiamo a prendere. Se ci fosse da fare baldoria e si mettesse a sparare ci pensi tu.» Ho guardato quello con la mitraglia. «Se proprio lo devi fare, tira alle gambe, lo voglio vivo.»

Cenni di assenso. Le porte dell'ascensore si sono aperte con un lamento. Alain e io abbiamo attraversato l'ingresso e siamo arrivati in segreteria di direzione. Vedendoci entrare come il mucchio selvaggio madame Truong si è alzata dalla scrivania con aria sorpresa.

«Buongiorno, madame» ho detto asciutto, «cerchiamo Michel Kahane.»

Per riprendersi ha impiegato qualche secondo. «È con il direttore» ha balbettato. «Sono andati da Nadège Blanc.»

Siamo rimasti in silenzio per alcuni secondi, probabilmente i più lunghi della mia vita. Le parole di Amélie continuavano a rimbombarmi nelle orecchie. Forse non avevo capito bene, forse non era andato a casa di Nadège e forse non l'aveva uccisa. E forse non aveva nemmeno ammazzato Coccioni. E non avrebbe voluto Daphne in cambio di Clément.

Come sempre arrivavo in ritardo, peggio di un treno pendolari. Avevo preso questa faccenda sottogamba fin dall'inizio, perdendo tempo e indagando con quel coso che avevo fra le gambe, come aveva giustamente obiettato Alain. Le mie accurate indagini si erano svolte tra le coperte di Nadège ed ecco il risultato. Con ogni probabilità lei era già morta.

«Non si sente bene?» ha domandato madame Truong.

I suoi occhi a mandorla mi scrutavano ancora più preoccupati. Le gambe mi tremavano, mi sono seduto su una delle due poltroncine davanti alla scrivania e ho tirato fuori il cellulare. Ho fatto il numero di Coccioni e sono rimasto ad ascoltare gli squilli che si succedevano rintronando dentro la mia testa.

Fine della comunicazione. L'ho ficcato in tasca, poi mi sono alzato. Il mio corpo pesava qualche centinaio di chili, ho fatto fatica a rimettermi in piedi.

«Andiamo» ho detto.

Usciti dall'ufficio, abbiamo raccattato i due flic davanti agli ascensori e siamo scesi in strada. Il piccolo serpente si è rimesso in moto sempre più incazzato, le sirene spiegate e i lampeggianti che illuminavano di azzurro la neve che cadeva sempre più fitta. Con la radio ho allertato la centrale perché mandassero delle ambulanze. Abbiamo attraversato la città a velocità folle. Senza dire una parola.

Alain guardava fisso davanti a sé e fumava una sigaretta dietro l'altra. Ho pensato a Coccio, alla sua pelata assurda, a quella sua buffa faccia e al suo sorriso che forse non avrei più rivisto. Kahane aveva avuto un paio d'ore per farsi gli affaracci suoi e sparire indisturbato. E non volevo nemmeno pensare al macello che certamente si era lasciato dietro. Aveva già sparato nella schiena a Didier senza alcuna esitazione.

La Senna l'abbiamo attraversata sul pont Royal. Siamo risaliti per rue des Pyramides, poi a centotrenta lungo l'avenue de l'Opéra. Ci siamo fermati come un'orda di barbari sotto casa di Nadège, il suono delle sirene che rimbalzava sulle facciate delle case simile all'urlo di una bestia ferita.

C'era già un'autopattuglia della gendarmeria. Un flic appoggiato al muro di fianco al portone ci ha guardati come invasori arrivati da un altro pianeta.

Sono schizzato fuori dalla macchina e l'ho raggiunto.

«E a voi chi vi ha chiamati?» l'ho aggredito. La neve mi entrava in bocca, nel collo e mi bagnava i capelli.

«Ci hanno chiamati gli inquilini dello stabile» ha detto quasi spaventato. «I miei colleghi sono già saliti, pare ci sia su un tizio fuori dalla grazia di dio.»

Ho preso Alain, lo sbirro con il mitra e un altro suo collega e siamo entrati nell'androne. Salendo si sentiva Michel urlare a squarciagola: «Tiratemi fuori da questo buco» stava berciando. «Ne ho le palle piene di stare chiuso nel cessooo!»

Gli inquilini erano per le scale. Parlavano fra loro scuotendo le teste con contorno di riprovazione. Cominciavano a dare segni di nervosismo. Alain e io siamo saliti quattro gradini alla volta. Sembrava che almeno Michel fosse in buona salute.

I due gendarmi compari di quello di sotto erano davanti alla porta di casa di Nadège e non sapevano bene cosa fare. La porta era sprangata e ovviamente nessuno di noi aveva le chiavi. Per giunta, l'esperto di serrature della mia squadra era quello chiuso dentro.

Ho dato tre pugni sul battente. «Michel» ho urlato, «sono Jean-Pierre, vedi di darci un taglio. Adesso ti tiriamo fuori.»

«Cosa diavolo stavate aspettando?» ha urlato di rimando.

Sono arrivate altre sirene. Altra madama, pareva che invadessero il quartiere. Ho mandato giù lo sbirro con il mitra dicendogli di far smettere quel baccano infernale e di trovare un fabbro. Bisognava aprire la porta un po' in fretta, avevo la sensazione che Nadège e Clément fossero nei guai.

Alain sogghignava appoggiato al muro scuotendo la testa divertito. Il fabbro della malora ci ha messo un mese ad arrivare e altre due settimane per aprire la porta. Siamo entrati. Il bagno era chiuso a chiave ma il vetro smerigliato della porta era per terra in mille pezzi. Asse e coperchio del cesso si trovavano sul pavimento in mezzo al corridoio.

Ho guardato dentro. Michel e Clément erano seduti per terra ai due lati del gabinetto. Kahane aveva ammanettato un polso ciascuno dietro alla tazza del water. Coccio era furibondo, il direttore sembrava semplicemente accasciato.

Con una spallata ho spalancato il battente.

«Levami queste cazzo di manette» ha grugnito Michel. «Quel bastardo si è portato via la tua amichetta.»

Mi sono chinato e con la mia chiave ho liberato la strana coppia. Il direttore aveva l'aria abbacchiata e dolorante. L'ho aiutato a rimettersi in piedi.

«Ci ha beccati non appena ha messo piede in casa» ha brontolato Michel. «Aveva una pistola e mi ha colto di sorpresa. Non ho potuto fare nulla, non me l'aspettavo.»

«Va bene così, se reagivi ti avrebbe ammazzato.» Siamo usciti dal bagno. «Questa volta sei riuscito a farci spaventare sul serio, eravamo convinti che ti avesse fatto la pelle.»

«Già, però adesso ha la ragazza. Sono mortificato per avergli permesso di portarla via.»

Si è inginocchiato per terra frugando con il braccio sotto il cassettone. Ne ha tirato fuori il suo telefono e la pistola.

«Me li ha sfilati e li ha buttati là sotto» ha detto rimettendosi in piedi. «Mi sento proprio un verme, amico.»

«Quindi, quando è andato via con Nadège era più o meno mezzogiorno.»

«Esattamente. In dieci minuti eravamo ammanettati nel cesso e lui era filato.»

Ho guardato l'ora: l'una e mezzo. Tanto per cambiare aveva un bel vantaggio.

«Con che macchina siete venuti?» ho chiesto a Clément. Si era seduto su una poltroncina e ci guardava con occhi stanchi.

«Una Peugeot 607 del giornale, grigio scuro metallizzato. Purtroppo non so la targa.» Ha fatto una pausa. «Kahane ha voluto guidare. È stata sua l'idea di far scrivere il pezzo a Nadège Blanc, non potevo immaginare quello che aveva in mente.»

«Ha detto qualcosa prima di tagliare la corda?» ho domandato a Michel.

«Nulla. Ha costretto Nadège a metterci le manette poi ha chiuso la porta del bagno e tre minuti dopo quella di casa.»

«Si faccia dare la targa dell'auto», ho detto a Clément. «Possiamo cercare di trovarla.»

Ha preso il telefono con aria afflitta e si è messo in comunicazione con Mathieu.

«Abbiamo provato a liberarci» ha detto Coccio, «ho anche tentato di smontare il cesso. Poi mi sono messo a gridare ma non mi sentiva nessuno. Così ho svitato il coperchio e l'ho tirato contro il vetro della porta. Qualcuno ha sentito.»

«Su questo non ci sono dubbi» ho brontolato.

Nadège non sarebbe stata contenta, anche se la casa distrutta da Coccio era l'ultimo dei suoi problemi. Per avere la targa della Peugeot Clément ci ha messo un po' perché Mathieu si è fatto raccontare quello che era successo.

Ho chiamato l'ufficio. Grazie al cielo Leila era al suo posto. Le ho chiesto di diramare un bollettino di ricerca per un raggio di 100 km attorno a Parigi. Mi ha detto che avrebbero messo in allarme anche la stradale. Ero certo che non sarebbe servito a nulla; Michel Kahane non era un cretino, con ogni probabilità l'auto del giornale era già in un fosso e lui se la stava filando con Nadège utilizzando qualche altro mezzo.

Guardandomi intorno ho visto le sue cose, la boccetta del suo profumo, i *Guermantes* posato sul piano di un tavolino e la leggera vestaglia di seta verde gettata sul bracciolo di una poltrona. Ho pensato al Grand Hotel di Cabourg e mi sono chiesto se saremmo mai riusciti a vederlo assieme.

Ventiquattro

In redazione, chiusa per la vigilia di Natale, abbiamo trovato giusto qualche sfaccendato. Michel Kahane era già la star dello show, se ne parlava, si discuteva, io te l'avevo detto… non ci posso credere… mi sembrava che fosse strano… non me l'aspettavo… eccetera eccetera. Le solite gag.

L'eccitazione intorno a noi era palpabile, spessa e appiccicosa come la nebbia di Londra e superava di gran lunga lo sgomento. Del resto non capita tutti i giorni che il tuo redattore capo centrale diventi il pericolo pubblico numero uno.

Non avevo molto tempo da perdere, quindi Alain e io abbiamo salutato Clément davanti agli ascensori. «Vi sarei grato se mi teneste costantemente informato» ha detto stringendoci la mano.

L'ho rassicurato con un cenno del capo, poi le porte si sono aperte con un rantolo e siamo entrati. Poi si sono richiuse sullo sguardo afflitto di Clément.

Ho premuto il pulsante e via verso nuove, strabilianti avventure.

In strada la neve continuava a cadere, le macchine continuavano a circolare, i clacson a strombazzare e la gente a camminare sui marciapiedi. Non era cambiato un tubo. Le proprie tragedie non influiscono mai sull'andamento del mondo. La gente che avevo intorno se ne sbatteva se la mia bella era stata rapita. E se ne fotteva altamente che Michel Kahane l'avesse uccisa a calci o a pistolettate o buttandola nel fiume con una pietra al collo. Avrebbero fatto le labbra a culo di gallina leggendolo sul giornale, quello sì, avrebbero magari scosso la testa, poi tutto sarebbe tornato come prima.

Alain mi ha messo una mano sulla spalla. «Ehi fratello» ha detto, «è tutto a posto?»

Mi sono passato una mano tra i capelli bagnati. «È tutto uno schifo, e adesso che facciamo? Hai qualche idea brillante?»

«Ci tocca aspettare, che altro?»

«Dobbiamo tornare in ufficio, probabilmente Kahane chiamerà per trattare.»

«Troveremo un modo per fermarlo. I buoni vincono sempre, non vai mai al cine?»

«Quello è un furbacchione, mi chiedo che diavolo d'altro abbia in serbo per la giornata.»

«Starà facendo la stessa cosa che facciamo noi, cercando il sistema più efficace per mettercela in quel posto.»

«È una delle cose che gli riescono meglio» ho detto.

Siamo saliti in macchina. Ho levato il lampeggiante dal tetto e siamo partiti. Ho anche lasciato perdere la sirena, mi ero già reso ridicolo a sufficienza.

«Cosa faresti al suo posto?» ha chiesto Alain.

Ho alzato le spalle. «Cercherei di scambiare Nadège con Daphne, in un modo che mi pari il culo e che mi permetta di sparire una volta concluso lo scambio.»

«Ma non appena Nadège sarà libera, il nostro amico avrà addosso tutti gli sbirri di Francia.»

«È probabile che cerchi di scappare all'estero, magari mantenendo un piccolo vantaggio. I giornalisti conoscono un sacco di gente, sono persone piene di risorse.»

Mi sono fermato a un semaforo. C'era un traffico infernale e la nevicata non semplificava le cose. Avrei voluto essere un turista anch'io, con il solo problema al mondo di dover trovare la Tour Eiffel sulla cartina.

Il telefono s'è messo a trillare. L'ho tirato fuori dalla tasca. Era il numero di Nadège. Il battito del mio cuore si è alzato di un'ottava.

«Mordenti» ho detto. Dall'altro capo del filo c'era solo silenzio. Il semaforo è diventato verde e ci siamo mossi.

«Michel Kahane» ha detto la sua voce. «Finalmente possiamo giocare a carte scoperte.»

«Se le torce un capello» ho ringhiato, «le strappo le budella e mi ci faccio un paio di bretelle.»

«Non sia volgare, commissario, non le si addice. Dobbiamo parlare d'affari, invece, tanto per dire.»

«Che cosa vuole da me?»

«Lo sa benissimo cosa voglio. Restituitemi Daphne e potrete riprendervi Nadège. Non voglio nient'altro.»

«Non sono oggetti, vada a farsi fottere.»

«Se è questo che vuole, posso riattaccare.»

«Mi faccia parlare con lei» ho detto.

«In questo momento non è possibile» ha detto secco, «e non è nemmeno importante.»

«Che cosa le ha fatto?»

«È nel baule della mia auto, quindi è meglio se ci diamo un taglio. Non vorrei che le mancasse l'aria, tanto per dire.»

«Perché non ha portato Daphne fuori da quella fogna, Michel?» ho detto di punto in bianco.

È rimasto in silenzio per qualche istante. «Non ne voleva sapere» ha brontolato. «Quando l'ho trovata era ridotta a una larva, non riusciva nemmeno a parlare. Le ho detto che l'avrei portata a casa ma non c'è stato verso.»

«Non mi racconti palle» ho sbottato. «Il suo primo pensiero è stato la vendetta, altro che storie. Con lei chiusa là dentro quella gente rimaneva a sua disposizione.»

«Lei non sa un cazzo» ha urlato, «lei non c'era in quel momento.» Il tono è diventato aspro.

«Non credo a una sola parola di quello che dice» ho risposto duro. «Lei sapeva benissimo che se Daphne fosse uscita di lì la cosa sarebbe divenuta di dominio pubblico. Wendling e le sue amiche giornaliste sarebbero finite in galera e addio vendetta. Lei aveva bisogno di tempo, gliene serviva parecchio per trovare quella gente e pianificare tutto. L'unico modo per poterlo fare era tenerla nascosta. Se dovessi mai scovare il suo amico medico lo inchioderei mani e piedi al muro della sua cella.»

«Adesso chiudo la comunicazione» ha detto gelido. «Le farò sapere dove trovare il cadavere di quella puttana nera.»

«È anche andato a riprendere quelle maledette carte del giornale, pezzo di merda» ho aggiunto inferocito, «perché aveva paura che se non le avesse restituite firmate, avrebbero continuato a cercarla.»

Siamo rimasti in silenzio per un paio di secondi. «Addio, commissario» ha ruggito.

Batticuore. Sempre di più. «Non faccia il coglione» ho detto prima che potesse riattaccare. «L'ultima violenza a Daphne l'ha fatta lei ma adesso può rimediare, può riaverla indietro e ridarle una vita, Michel. Ma deve trattare con me, sono il solo sbirro al mondo che può convincere la polizia ad autorizzare uno scambio. Nessuno dei miei superiori lo permetterebbe.»

«Lei è uno stronzo» ha ringhiato.

«Allora facciamo il paio, tra simili ci si intende meglio.»

Sono rimasto in silenzio. Alain mi guardava fisso. Mi ha fatto un segno con la mano. Stai calmo, mi dicevano i suoi occhi.

«Senta, Kahane» ho sospirato, «perché non lascia perdere? Quello che è successo è stato terribile, lo è stato per Daphne e per lei. E lo è stato per quelle perfide donne.»

Non mi ha risposto subito. Sentivo il suo respiro dall'altra parte del telefono. «Lei non conosce nemmeno il significato della parola terribile» ha detto con voce cupa. «Non l'ha trovata lei, quella mattina, massacrata di botte e coperta di sangue. Quelle puttane hanno ucciso anche il mio bambino…» La sua voce si è spezzata. «Da quel maledetto giorno lei non si è più lasciata toccare da me, io l'ho perduta per sempre» ha detto rabbioso. «Mi sono sentito sporco come uno di quei bastardi. Quelle merde non meritavano nient'altro.»

«Era sufficiente una denuncia, Michel. Sotto torchio Wendling avrebbe sputato fuori tutto, sarebbero finite in galera.»

«Non sia ridicolo, avrebbero avuto un mucchio di attenuanti, probabilmente non sarebbero nemmeno state accusate di omicidio. Alla fine della storia non avrebbero fatto un solo giorno di prigione.» Ha tossito. «Invece hanno avuto quel che gli veniva, tanto per dire.»

Silenzio. Fuori la neve continuava a cadere.

«Credo che lei abbia avuto una storia con Thérèse» ho detto. «Quando è successo?»

«È passato un mucchio di tempo.» La sua voce aveva un tono amaro. «Una cosa da niente con una persona da niente.»

«Eppure le ha fatto quel ritratto, Michel.»

«Thérèse mi ha riconosciuto, un attimo prima di morire. È stato il momento più bello della mia vita. Volevo che le altre capissero quello che stava succedendo.»

«Le scarpe e i vestiti?» ho detto.

«Proprio così, volevo che ricordassero quella maledetta sfilata, che se la sognassero anche di notte aspettando la mia visita.»

«Ha avuto la sua vendetta. Ora deve ritrovare la serenità, deve farlo per Daphne. Se si consegna avrà delle attenuanti.»

Ha riso. «Non sia ridicolo, non appena mi mettono le mani addosso mi sbattono dentro e gettano la chiave.»

Stavo per ribattere quando una coppia di gendarmi si è parata davanti all'auto facendomi segno di accostare. Ho sterzato bruscamente con una mano e mi sono fermato in doppia fila. Per puro caso non li ho stirati entrambi.

«Aspetti un attimo» ho detto a Michel Kahane, «ho un problema da risolvere.»

«Non mi prenda per un coglione» ha ringhiato, «non ho nessuna intenzione di farmi rintracciare. La saluto.»

«Non riattacchi» ho urlato, «mi creda non sto cercando di rintracciarla, sono in giro in macchina per Parigi.»

Nessuno mi ha risposto. «Michel» ho urlato ancora, «Michel… Cazzo…» Sono sceso dall'auto come una furia.

«Lei stava telefonando alla guida della sua vettura» ha detto uno dei flic con il ditino alzato.

«Ma vaffanculo» ho sbottato. L'ho spinto via e mi sono allontanato mentre Alain interveniva sventolando il tesserino.

Al riparo di un balcone ho cercato il numero di Nadège. Veniva giù che dio la mandava. Sentivo le gocce gelate scendermi lungo la schiena.

Ho attivato la chiamata. Ha suonato. Ha suonato ancora. Suonava e quel bastardo non rispondeva. Ha suonato finché il telefonino non si è sconnesso da solo con un cicalino.

I due gendarmi mi guardavano sovrastati dalla cascata di fiocchi che scendeva dal cielo. Avevano l'aria fradicia e incazzata ma il mio compare riusciva a tenerli a bada. Ho fatto un gran respiro e ho di nuovo chiamato il numero di Nadège.

«Lei non ha capito» ha detto la sua voce al terzo squillo, «se mi prende per il culo, Nadège muore.»

Mi sono appoggiato al muro. I due sbirri si stavano finalmente allontanando nella tormenta. Alain è risalito in auto.

«Sono stato fermato dalla gendarmeria perché parlavo al telefono guidando» ho detto, «tutto qui. Non stavo cercando di fregarla, la vita di Nadège Blanc è l'unica cosa che mi interessa. Facciamo questo maledetto accordo. Per quel che mi riguarda, a cose fatte lei se ne può anche andare al Polo Nord.»

«Va bene, commissario.» La sua voce era dura. «La chiamerò più tardi per farle avere le mie istruzioni.»

«Non le faccia del male, Michel, Nadège non c'entra nulla in questa storia.»

C'è stato un attimo di silenzio. «Lei è esattamente come le altre» ha grugnito, «l'ha abbandonata nelle mani di quelle bestie. Ma stia tranquillo, la cosa più importante per me è riavere Daphne. Faccia come le dico e nessuno si farà del male.»

Stavo per replicare ma aveva già staccato. Sono rimasto in piedi sotto il balcone, avvolto da una tenda di neve che mi isolava dal resto del mondo. Il mio scoraggiamento aveva qualcosa di plateale, come capita spesso quando si tratta di scoraggiamento autentico. Ho guardato il mio telefono finché la luce dello schermo non si è spenta. Poi sono tornato in macchina.

Alain stava fumando. Quel porco stava fumando nella mia auto, aveva aperto il finestrino per gettare la cenere di fuori.

«Stai fumando nella mia macchina» ho detto.

Ha tirato dalla sigaretta e ha soffiato il fumo all'esterno. «Cosa vuoi che faccia, che mi metta a fumare là fuori? Sta nevicando, amico, forse non te ne sei accorto.»

Ho appoggiato le mani sul volante. Mi chiedevo che cosa avesse in mente Michel Kahane. Non essendo uno stupido, sapeva benissimo che la sua era una situazione senza uscita. Non aveva nessuna possibilità di scappare eppure ci stava provando lo stesso. Dovevo fare attenzione a non sottovalutarlo.

«Che cosa diavolo ti ha detto?» ha chiesto Alain.

«Vuole Daphne in cambio di Nadège.»

«E come pensa di riuscire a farla franca?»

«Questo ce lo dirà più tardi. A questo punto avremmo dovuto imparare a non prenderlo sotto gamba, non credi?»

«Quindi?»

«Ci chiamerà per dirci cosa diavolo dobbiamo fare.»

Siamo rimasti per qualche secondo a pensare guardando la neve, le altre macchine e la gente. Avevo voglia di addormentarmi per svegliarmi solo quando quella storia fosse finita.

«Stavi proprio cercando di farlo incazzare» ha detto Alain gettando la sigaretta dal finestrino. Ha chiuso il vetro e s'è aggiustato gli occhiali sul naso.

«Quello è un figlio di puttana al quale interessa solo la vendetta» ho brontolato. «Io posso comprendere i motivi ma non voglio sentire balle. Perdere la donna e il bambino in quella maniera lo ha trasformato in una specie di mister Hyde. Al giornale si comportava come un bonario dottor Jekyll e uscendo da lì diventava un assassino a sangue freddo.» Ho stretto il volante tra le mani e ho soffiato fuori l'aria che avevo nei polmoni. «Ha usato quella poveretta segregandola in quel buco perché nessuno la trovasse e questo non glielo posso perdonare, Alain. Lo ha fatto con il solo scopo di tenere in giro le sue vittime per poterle ammazzare.»

«Immagino che cercheremo di fermarlo» ha detto Servandoni. Era una delle sue domande-non-domande. Dava per scontata una risposta ma non rilasciava punti interrogativi.

«Sì» ho detto, «cercheremo di fermarlo ma Nadège ne deve uscire viva e in buona salute. Questa è la mia priorità.»

Ha tirato fuori una sigaretta. Poi con un sospiro l'ha rimessa nel pacchetto. «Bello schifo di Natale ci tocca passare, dando la caccia a un maniaco omicida sotto una nevicata di merda.»

«Non è un maniaco omicida. Al suo posto avresti fatto la stessa cosa.»

Alain mi ha guardato. L'ho guardato anch'io. Ci siamo guardati per bene, proprio negli occhi, senza battere ciglio.

«Vorrei che anche lui ne uscisse vivo» ho detto, «ma non so se questo sarà possibile.»

Cominciava a imbrunire. Nel senso che tutto stava diventando grigio e scuro. Le facciate dei palazzi, gli alberi, le strade. Le vetrine dei negozi erano piene di luci e un sacco di gente si affrettava verso casa portando borse piene di regali. Sembravano allegri, i sorrisi si sprecavano. Poche ore ancora e il bambinello sarebbe salito sul palco fra gli applausi per l'ennesima volta. Tutti buoni quella sera, tutti a casa a festeggiare. Era la vigilia di Natale.

Ho pensato a Daphne. Lei l'avrebbe passata in ospedale, Nadège chiusa nel baule di un'auto e io e il mio compare seduti in macchina a sparare cazzate.

Alain si è voltato a guardare fuori del finestrino. «Stai per caso pensando di dargli una mano?» ha chiesto.

Non ho risposto subito. C'erano troppe incognite sul piatto, la posta era alta e neppure io sapevo se volevo ancora aiutare quel porco. In realtà avevo un solo desiderio, la mia letterina a Babbo Natale era molto succinta: volevo che Nadège uscisse viva dal baule di quell'auto. In qualche modo ce l'avevo messa io là dentro e toccava a me tirarla fuori.

«Non so proprio cosa risponderti» ho detto.

«*Ça n'fait rien, il y a des flics bien singuliers*» ha canticchiato lui.

Il motore ha tossicchiato poi si è acceso. Ho messo la freccia e sono rientrato sculettando sul boulevard Saint-Michel.

Brutto clima nell'ufficio di Le Normand, talmente pesante da schiacciarmi sul pavimento. Seduto alla sua scrivania, il patron stava leggendo l'ultima edizione di *Paris24h*, lo sguardo che spaziava dall'accigliato allo scontento e indietro all'accigliato.

Il Prefetto, Madame de Bouville, era appena uscita dalla porta, scura in volto e incazzata come una iena. Ma aveva dato al patron il via libera all'operazione. Un permesso concesso obtorto collo dopo una riunione al vertice durata tutto il pomeriggio. Per ottenerlo, il peso politico del direttore di *Paris24h* era stato determinante. In pratica, se non gli si restituiva la sua giornalista senza un graffio, il giornale avrebbe scatenato una campagna denigratoria contro la madama che sarebbe durata mesi.

Appoggiato al davanzale della finestra, Servandoni giocherellava svogliatamente con il telefonino. Attraverso le pesanti tende aperte si vedeva la neve cadere lenta alle sue spalle. Grandi fiocchi blu chiaro in movimento su un fondo color dell'inchiostro.

Leila era seduta accanto a me su una delle due scomodissime poltroncine davanti alla scrivania del capo. Ho passato in rassegna le loro facce spostando lo sguardo dall'uno all'altra. C'era soprattutto attesa nei loro occhi, nessuno di noi riusciva a immaginare cosa Michel Kahane avrebbe ancora tirato fuori dal suo cappello a cilindro. La perquisizione in casa sua aveva portato alla luce la polaroid SX-70 e le foto scattate ai cadaveri di Thérèse Garcia e Dalia Rosenberg. Più altre quattro paia di manette. Più i restanti pacchetti di pellicola istantanea.

Coccioni aveva trovato il tutto nel doppiofondo di un armadio. Era talmente incazzato che per perquisire l'appartamento lo aveva smontato pezzo per pezzo.

Le Normand ha chiuso il giornale e lo ha buttato in un angolo della scrivania.

«Il Primo Ministro mi romperà le palle» ha brontolato, «lo scambio di ostaggi non rientra nelle sue abitudini. È essenziale che quell'assassino non riesca a tagliare la corda.»

«Faremo il possibile perché non accada» ho detto.

«Una squadra della Bri sarà di supporto all'operazione» ha aggiunto, «quale che sia il lavoro da fare.»

La Brigata di Ricerca e Intervento, per gli amici l'Antigang, sono le teste di cuoio della polizia, robot armati fino ai denti il cui chiodo fisso è l'efficienza. Li conoscevo abbastanza bene da sapere che gestirli sarebbe stato un problema.

«Quelli prima sparano poi ti chiedono di alzare le mani» ha detto Alain.

Il capo si è appoggiato allo schienale della sua poltrona infilando una sigaretta tra le labbra. Questa era gialla con il bocchino d'oro.

«Non sono riuscito a evitarlo» ha detto, «dall'alto vogliono che la faccenda venga chiusa una volta per tutte.»

Ha preso il suo cannone napoleonico in miniatura dal quale è scaturita una fiammella. Dopo aver acceso la sigaretta, lo ha posato sul tavolo. Poi mi ha guardato di sottecchi soffiando il fumo verso il soffitto. Teneva quella ridicola sigaretta sollevata sulla punta di due dita grassocce, fresche di manicure.

«Non capisco perché diavolo dobbiamo portarci dietro la Bri» ho protestato, «vorranno intervenire a tutti i costi.»

«Questi sono gli ordini, se non ti sta bene puoi alzare i tacchi» ha detto. «Sono comunque riuscito a ottenere che sia tu a condurre il gioco, e continuo a chiedermi se sia stata una mossa intelligente.»

Alain ha sorriso e Leila s'è guardata le punte delle scarpe. Ho sostenuto il suo sguardo. Il capo adorava provocarmi. «Faremo quello che c'è da fare» ho detto. «La sola cosa che mi interessa è la vita dell'ostaggio. E mi piacerebbe prendere vivo anche il nostro amico, ha un sacco di cose da raccontarmi.»

Leila si è schiarita la voce. «Per portarla dove ci dirà lui, dovremo spostare Daphne van Dantzig» ha detto cambiando posizione sulla sedia. «La ragazza è in pessime condizioni e questo potrebbe essere un problema.»

«Useremo un'ambulanza» ha tagliato corto Le Normand. «Finché quello non chiama non possiamo sapere cos'abbia in mente. La prossima mossa disgraziatamente tocca a lui.»

«Nadège Blanc potrebbe essere già morta» ha detto Alain. «Sbaglio o non ti ha permesso di parlarle?»

Mi sono voltato verso di lui. Una Gauloise Caporal pendeva dalle sue labbra. Ha sfregato un fiammifero sul vetro della finestra e l'ha accesa. Le Normand ha emesso un grugnito di disappunto.

«Non è uno stupido» ho sospirato. «Sa benissimo che il solo modo di riavere Daphne è scambiarla con Nadège. Se l'avesse uccisa se la sarebbe già filata e tanti saluti.»

Ho guardato l'orologio. Le otto e trenta della sera. Eravamo in quella stanza da più di cinque ore. C'era odore di fumo, quello dolciastro delle sigarette del capo mescolato all'odore forte del tabacco di Servandoni. Eravamo stanchi e scazzati.

Me ne sarei volentieri andato a casa mandando al diavolo tutti quanti. Avevo solo voglia di farmi una doccia e una bella dormita e invece dovevo stare lì ad aspettare una chiamata che non arrivava. Mi sono alzato dalla sedia per sgranchirmi le gambe. Non ho fatto in tempo a muovere due passi che la suoneria del mio cellulare si è messa a trillare. Ho guardato lo schermo, era un numero strano.

Mi sono voltato verso gli altri. Il telefonino continuava a suonare. Il patron ha fatto un cenno con la testa. Ho attivato il vivavoce prima di posare il telefono sul piano della scrivania.

«Jean-Pierre Mordenti» ho detto.

«Scriva le istruzioni» ha detto Michel Kahane, «perché non le ripeterò.»

Niente buongiorno o buonasera, evidentemente non era il momento della cortesia. Ho guardato Leila, aveva in mano taccuino e stilografica.

«Vada avanti» ho detto.

«Si procuri un computer portatile con collegamento Internet satellitare. Faccia in modo che sia potente perché dovrà usarlo lontano dal suo ufficio, tanto per dire.»

«Non è un problema. Che altro?»

«Domattina si farà consegnare Daphne. Avrà bisogno di un elicottero, ne prenda uno di grande autonomia. A bordo dovrete esserci solo lei, Daphne e il pilota. Naturalmente il pilota dev'essere disarmato.»

«Non è semplice» ho detto per prendere tempo. «Gli elicotteri non si comprano alla Fnac.»

«Dovrete decollare alle undici in punto» ha continuato ignorando le mie parole. «Lei avrà con sé il computer portatile. Decollerete dalla base di Villacoublay.»

Leila e Le Normand mi hanno rifilato un'occhiata. Il capo aveva l'aria parecchio contrariata. Il suo aspetto pietroso si accentuava quando gli rompevano i coglioni. La mia collega, al contrario, sembrava tranquilla.

«Una volta decollati» ha continuato «farete qualche giro sopra la base. Alle undici e dieci sarà collegato al servizio posta di Google. Si segni l'indirizzo, www.gmail.com.»

Leila stava scrivendo tutto. Seduto alla sua scrivania il patron giocherellava con un sigaro che sembrava un missile terra-aria. Era indeciso se accenderlo o mangiarlo.

«Le ho creato un nuovo account» ha continuato Kahane. «Utente: boutdesouffle, password: terminus.

«Molto divertente» ho detto.

«Un po' di scaramanzia» ha detto lui. «Alle undici e dieci si collegherà a questa casella. Io le avrò inviato delle coordinate geografiche. Non le resterà altro da fare che passarle al pilota, tanto per dire, e godersi il viaggio.»

«Come faremo a trovarla?»

«Non si preoccupi, mi troverà. Una volta che avremo fatto lo scambio, lei e Nadège rimarrete a terra e il vostro pilota porterà Daphne e me dove dirò io.»

«Non vi lasceranno espatriare con quell'elicottero.»

«Con quell'elicottero farò ciò che mi pare e piace, altrimenti il vostro pilota ve lo ritrovate bello e stecchito.»

«D'accordo. Che altro mi deve dire?»

«Dalla base di Villacoublay all'obiettivo impiegherete circa quaranta minuti. Dovreste essere sul posto alle undici e cinquanta. Alle dodici in punto uccido Nadège e me ne vado.»

«Mi sembra che ci stia prendendo per il collo» ho protestato.

La sua voce si è indurita. «È una faccenda all'ultimo respiro, commissario, dieci minuti in più sono molti per chi deve correre.»

«Mi faccia parlare con lei» ho detto, «altrimenti riattacco e non se ne fa niente.»

C'è stato un momento di silenzio, tipo che ci stava pensando su. Poi la voce di Nadège: «Ciao» ha detto. Non sembrava spaventata ma il tono era freddo come il pirillo di un pinguino.

«Nadège» ho esclamato. «Come stai? Sei ferita?»

«No, sto bene. Non mi ha fatto alcun male.»

La sentivo lontana anni luce da me, distante come una galassia sperduta nell'immensità dello spazio. Era colpa mia se si trovava in quella situazione e me lo stava urlando in faccia.

«Resisti» ho detto, «presto sarà tutto finito. Ti riporto a casa.»

«Faccia come le ho detto e probabilmente sarà così.» Era di nuovo la voce di Michel Kahane. Nadège era andata, perduta nell'universo. «Si ricordi» ha ringhiato, «un solo elicottero con a bordo lei, Daphne e il pilota. Se vedo un movimento o se cercate di fottermi, tanto per dire, lei è morta. Dovrebbe averlo capito, ormai, della mia vita non me ne frega più niente. Ma so, al contrario, quanto lei tenga a quella di Nadège. Se sta pensando di eliminarmi, sappia che me la porto dietro.»

La comunicazione si è interrotta. Leila e io ci siamo guardati. Ho ripreso il telefono e l'ho messo in tasca. Era stato così veloce da non lasciarmi il tempo di pensare. Probabilmente aveva preparato tutto da tempo, il piano di riserva nel caso si fosse trovato in una situazione del genere.

«Non abbiamo molto tempo per organizzare l'operazione» ha detto Le Normand. «Inventati un sistema per non lasciarlo scappare. Se quello se la fila, il mio prossimo tappetino per il bagno lo farò con la tua pelle.»

«Dovresti parlare con quelli della Bri, capo» ha detto Alain mettendosi un'altra Gauloise nel becco. «Probabilmente non si aspettano di dover usare dei frullini.»

«Usa quel cazzo di accendino» ha grugnito il Patron sollevando la cornetta. Alain ha rimesso il fiammifero in tasca e ha acceso la Gauloise con il cannone in miniatura.

«Procuriamoci questo computer da *Guerre stellari*» ho detto a Leila. «Entro mezz'ora voglio nel nostro ufficio tutti quelli che parteciperanno alla festa. Siamo nella merda seria, vediamo di trovare un sistema elegante per tirarcene fuori.»

La neve continuava a cadere e il mio umore a peggiorare. Se c'era una cosa che proprio non mi piaceva fare era volare su un fottuto elicottero. E quel maledetto giornalista o assassino o quel che diavolo era intendeva farmi passare il giorno di Natale a bordo di uno di quei cosi.

Venticinque

Ho tirato indietro la culatta per far salire un proiettile in canna. Poi ho sollevato il cane di mezzo scatto in posizione di sicurezza e ho rimesso la .45 nel fodero. Poi ho abbottonato il paletò. Faceva un freddo cane alla base aeronautica di Villacoublay.

I due Écureuil della polizia e l'EC-145 prestato dalla gendarmeria erano fermi sul piazzale coperto di neve a una trentina di metri l'uno dall'altro. Erano pronti al decollo, lucidi e azzurri come grandi coleotteri. I piloti formavano un gruppetto al centro dei tre velivoli. Fumavano e chiacchieravano tranquillamente. Per loro non era altro che routine, per tutti tranne che per il coso, il pilota che avrebbe portato il mio elicottero. Una volta che lo scambio con Nadège fosse andato a buon fine, quello avrebbe dovuto scarrozzare Kahane e van Dantzig a casa del diavolo o dovunque avessero voluto andare.

Mancava un quarto d'ora al decollo. Alain stava giocando a carte assieme a un paio di supereroi della Bri armati fino ai denti. Ogni tanto mi lanciava un'occhiata rassegnata. Lui e Coccioni sarebbero stati sui due elicotteri che dovevano seguire il mio.

In lontananza un gruppo di avieri stava levando la neve dalle ali di una squadriglia di grandi bimotori da carico. La spazzavano via con delle scope come se stessero pulendo la cucina di casa. Un cielo scuro, screziato qua e là da nuvole bianche e sfilacciate, incombeva su di noi come una lastra di marmo grigio. Secondo il servizio meteo non sarebbe nevicato fin verso la fine del pomeriggio. Già trovavo seccante dover viaggiare su uno di quei maledetti affari, se si fosse messo a nevicare sarebbe stato anche peggio.

Il comandante Marc-Antoine Quiquandon ha attraversato il piazzale camminando come Robocop nella mia direzione. Portava la tuta blu d'ordinanza sulla quale indossava quattro quintali di equipaggiamento. Giubbotto antiproiettile, borse, borsette, zaino, pistole, caricatori, bombe a mano, binocoli, radio eccetera eccetera. Appeso sul petto aveva anche un fucile d'assalto P90 FN Herstal con caricatore da cinquanta colpi, puntatore laser, silenziatore e servosterzo. Avrebbe potuto vincere da solo la guerra del Golfo.

Si è fermato davanti a me reggendo un elmetto con visiera in policarbonato antiproiettile. Mi ha guardato come un marine americano avrebbe guardato un soldatino dello Zaire.

«Le ricordo ancora una volta che un paio di cecchini possono spesso risolvere la situazione» ha detto. La sua voce era maschia e tranquilla. Sembrava mi stesse parlando dell'organizzazione di un pic-nic per le scuole elementari.

«Comandante» ho sospirato, «il nostro uomo non è esattamente un bidello asserragliato in una scuola con una scacciacani e una vecchia profia in ostaggio. Avrà previsto tutto, ha avuto mesi di tempo per farlo. Nessuno mi garantisce che una volta colpito da un proiettile non possa ancora premere il grilletto uccidendo l'ostaggio.»

Si è adombrato. «Non possiamo permettere che se la batta. Abbiamo dei proiettili che lo possono disintegrare.»

«Non lo metto in dubbio, comandante. Il problema è che non sappiamo che tipo di terreno abbia scelto per riceverci. È una persona che non ha nulla da perdere.»

«Sappiamo come evitare che ci possa vedere» ha detto con aria vagamente disgustata.

«Senta» ho sbuffato, «questo elicottero ha un segnalatore a bordo. Quando l'ostaggio sarà libero e quelli riprenderanno il volo allora sarà un altro paio di maniche. In caso di conflitto a fuoco immagino che il pilota saprà come levarsi d'impiccio. Tenga comunque presente che sarà disarmato.»

Non sembrava molto convinto. L'idea di andare e tornare senza sparare un colpo proprio non gli andava giù.

«Le ricordo inoltre che l'ostaggio è la giornalista di un quotidiano piuttosto influente» ho aggiunto. «Se muore per colpa nostra ci faranno a pezzi. Sarebbe una brutta macchia sulla sua brillante carriera.»

Mi ha guardato fisso negli occhi mentre si infilava il casco sulla testa e allacciava il cinghietto sotto il mento. Cosa cazzo avesse da proteggere là sotto lo sapeva solo lui.

«Noi siamo pronti, commissario» ha detto gelido. Ha girato sui tacchi per raggiungere il suo gruppo di nembokid. Erano già divisi in due squadre, pronti a montare sui frullini.

Mi sono avvicinato all'EC-145 della gendarmeria. Daphne era immobile sul sedile posteriore, insaccata in un pesante cappotto di piumino che la proteggeva dal freddo intenso della giornata. Aveva i capelli legati a coda di cavallo ed era così pallida da far sembrare scuro un bicchiere di latte. Gli occhi erano febbricitanti e quando il suo sguardo ha incontrato il mio ho visto solo rassegnazione. Leila l'aveva prelevata quella mattina all'Hôtel-Dieu. Era stato come strappare un fiore appassito dal conforto del suo piccolo vaso.

«Come si sente, signorina?» ho domandato.

«Lo ucciderete, vero?» ha detto in un soffio.

Ho sospirato. «La mia priorità è la vita di Nadège Blanc. Una volta salva, voi potrete continuare il vostro viaggio.»

Ha aggrottato le sopracciglia. «Perché Nadège?»

Ho fatto spallucce. «È convinto che quella sera l'abbia abbandonata, invece io so che non è così. Nadège ha cercato di telefonarle e quando non è riuscita a farlo le ha mandato un Sms. Purtroppo la sua macchina era parcheggiata in un punto dove non c'è campo. Ho controllato io stesso.»

Ha chinato il capo. «Deve promettermi una cosa, commissario» ha detto con un tono di voce quasi impercettibile, «che farà il possibile per prenderlo vivo. Lui è tutto ciò che mi rimane.»

Il suo volto era tirato e stanco. Non ero certo di poter esaudire la sua preghiera. Non dipendeva solo da me, molte cose erano totalmente al di fuori del mio controllo. Compresa quella squadra di maniaci che dovevo portarmi dietro.

«Farò il possibile, Daphne, le posso promettere questo.»

Una sirena intermittente ha lacerato il silenzio dell'aeroporto. Quattro squilli da sfondare i timpani. Era l'ora X.

I piloti hanno spento le sigarette per terra e si sono separati scambiandosi una serie di saluti. Dammi il cinque e altri strani gesti tribali. Il mio è venuto verso di noi mentre i suoi colleghi raggiungevano i due Écureuil. Alain era già accanto al suo e Coccioni doveva già essere a bordo di quell'altro.

Servandoni mi ha fatto un cenno per dirmi che era tutto a posto. Aveva in mano il suo Remington Woodmaster 30-06 con cannocchiale. Con quello schioppo mi aveva già salvato la ghirba una volta, ho sperato non ce ne fosse di nuovo bisogno.

Il pilota mi ha raggiunto. «Qualsiasi cosa succeda, lei non reagisca» ho detto. «Per ora faremo tutto ciò che vuole quell'uomo.»

Si è seduto ai comandi con un cenno di assenso. Ho guardato in direzione di Alain. Gli ho strizzato l'occhio, poi ho alzato una mano e con l'indice disteso ho fatto una serie di segni circolari sopra la testa. L'avevo visto fare al cine e ho pensato che fosse figo da matti.

Il fischio delle turbine è partito lento, aumentando gradualmente fino a diventare insopportabile mentre il rotore prendeva velocità sopra di noi. Ho chiuso il portellone scorrevole e ho messo le cuffie a Daphne. Poi ho indossato le mie.

«Saliamo qui sopra e facciamoci un paio di giri su questo bel paesaggio» ho urlato nel microfono.

Il pilota ha maneggiato quel coso che aveva in mezzo alle gambe, la cloche o come diavolo si chiama, e il grosso elicottero si è sollevato pesantemente da terra. Ha inclinato il muso verso il basso ed è scivolato in avanti prendendo contemporaneamente quota. I tetti a strisce verdi degli hangar sono passati ruotando sotto i nostri piedi. Mentre il suolo si allontanava tutto storto un senso di nausea mi ha preso lo stomaco. L'ho ricacciato indietro con uno sforzo e ho aperto il computer sulle ginocchia.

Gli altri due elicotteri erano impegnati in una sorta di carosello sotto di noi, tenendosi a distanza di sicurezza in attesa di vedere la direzione che avremmo preso.

Il mio pilota stava girando lentamente all'interno del perimetro della base. Centocinquanta metri più in basso il paesaggio continuava a essere lo stesso, a tratti potevo vedere Parigi in lontananza. Avevo il computer acceso sulla schermata di Gmail. Come sempre, Leila aveva fatto un buon lavoro e il collegamento satellitare funzionava alla perfezione. Ero pronto a inserire utente e password per ricevere la mail con le coordinate che speravo sarebbe arrivata senza problemi.

Daphne guardava fuori del finestrino imbambolata. Non riuscivo a capire quali pensieri le passassero per la testa, quali sogni e quali desideri. Sempre che ne avesse ancora.

«Senta amico, ogni minuto di volo di quest'affare costa un'ira di dio. Ci vorrà ancora molto?»

La voce del pilota mi è arrivata attraverso le cuffie. Ho guardato l'orologio, eravamo per aria già da sette o otto minuti, forse valeva la pena di tentare.

«Adesso controllo sul computer» ho detto.

Ho immesso utente e password nei campi predefiniti e ho dato l'invio. La pagina si è ricaricata. C'erano due mail, una dell'assistenza Gmail e l'altra con il mio nome. L'ho aperta.

49° 30' 22" latitudine Nord – 3° 4' 25" longitudine Est

Tutto qui. Niente saluti o notizie da casa. Mi sono allungato a fianco del pilota e gli ho mostrato lo schermo del computer.

«Le dice qualcosa?» ho urlato nel microfono.

Ha fatto un cenno con il capo e ha cominciato a digitare le coordinate su un quadrante che sapeva lui, un coso nero pieno di linee luminose verdi in continuo movimento. L'elicottero ha fatto un'ampia curva inclinato sulla sinistra, poi si è raddrizzato puntando verso Parigi. Direzione Nord-Est.

Abbiamo rapidamente preso quota mentre il velivolo raggiungeva la sua velocità di crociera. Ho guardato indietro. A circa cinquecento metri, bassi sulla nostra coda, gli altri due elicotteri avevano preso la nostra stessa direzione. La distanza tra noi era in costante aumento, tanto ci avrebbero seguiti attraverso il segnale Gps che c'era a bordo.

«Ci vorranno una quarantina di minuti» ha detto il pilota.

«Non uno di più» ho detto io. «Non possiamo permetterci alcun ritardo, amico, quindi veda di schiacciare il chiodo.»

«Stia tranquillo, è probabile che ci metteremo di meno.»

«Ha qualche idea su dove siamo diretti?»

«Stiamo volando in direzione Noyon, Pont-l'Evêque» ha detto voltando il capo verso di me. «Un po' più a sud. Il nostro *waypoint* si direbbe in piena campagna.»

Ho evitato di chiedere cosa diavolo fosse un *waypoint*, selo sapeva lui era ok per me. Evidentemente Michel Kahane aveva optato per un picnic tra amici. Il posto ideale perché nessuno venisse a romperci i coglioni e con visibilità sufficiente per poter scorgere da lontano eventuali presenze indesiderate.

Parigi scorreva sotto la pancia dell'elicottero. In quella luce grigia sembrava di sorvolare un enorme plastico della città. La Tour Eiffel in lontananza, il Sacré-Coeur sulla sua collina, le isole sulla Senna. Sembrava di guardare uno di quei vecchi diorami che ci sono in soffitta al Musée de l'Armée. Il tempo scorreva attorno a noi alla velocità del paesaggio. Un cielo plumbeo copriva il mondo fino all'orizzonte. Stando lassù le nuvole in movimento sembravano vicinissime.

Abbiamo sorvolato la griglia regolare del cimitero di Pantin-Bobigny, poi l'elicottero ha virato appena lasciandosi sulla sinistra l'aeroporto Charles de Gaulle dove aerei di ogni tipo e stazza atterravano e decollavano in continuazione. Poi solo la campagna coperta di neve. Alberi e terreni coltivati a perdita d'occhio formavano uno strano pattern in bianco e nero, interrotto dalle strade e da piccoli paesi lontani.

I due elicotteri che ci seguivano non erano più in vista. Troppo bassi e troppo distanti. Ero rimasto solo. Questo particolare mi è comparso in technicolor davanti agli occhi. E se Michel Kahane non avesse voluto mollare Nadège, che diavolo avrei potuto fare? Minacciare Daphne con una pistola? Non mi sembrava il caso. Improvvisamente ho sentito la mancanza del rassicurante fucile con cannocchiale di Alain.

«Dieci minuti all'obiettivo.»

La voce del pilota nelle cuffie mi ha fatto fare un salto sul sedile. Daphne si è voltata verso di me studiandomi con curiosità inquieta.

«Siamo nei tempi previsti» ho detto guardando il quadrante del mio orologio da polso. «In prossimità dell'obiettivo scenda di quota. Cerchiamo due persone su una distesa di neve.»

Ha fatto un cenno con il capo sollevando il pollice per farmi capire che era tutto chiaro.

Siamo passati tra Compiegne e Soissons, poi il frullino ha compiuto una leggera virata verso destra incominciando la sua discesa. Anche il motore è sceso di qualche giro. Il disegno stroboscopico formato dalle pale sopra le nostre teste ha cambiato ritmo e s'è messo a scivolare lentamente nell'aria.

L'elicottero è sceso di altri centocinquanta metri sorvolando un gruppo di strade di campagna e ha puntato il muso verso una distesa di boschi spezzata qui e là da ampie radure coperte di neve. Adesso i particolari del paesaggio erano nitidi, i campi, gli alberi i fossati. Tutto era bianco e immobile. Il motore ha ulteriormente diminuito i suoi giri e la nostra andatura è rallentata parecchio. Sul monitor nel quale il pilota aveva inserito le coordinate un pallino si avvicinava pulsando alla croce che si trovava al centro dello schermo. Un punto fermo da qualche parte davanti a noi.

Abbiamo sorvolato gli alberi che formavano una macchia scura poche decine di metri sotto di noi, poi ci siamo diretti verso una serie di campi tagliati a metà da una striscia di vegetazione che collegava il bosco al cortile di una grande cascina un paio di chilometri più lontano. Una macchia di piante e arbusti si staccava dall'altra delimitando una radura a forma di campana. Un viottolo sterrato arrivava fino al limitare degli alberi dove una grossa berlina blu era stata abbandonata nella neve sul bordo del sentiero.

L'elicottero è rimasto immobile, sospeso a trenta metri da terra, mentre il muso ruotava lento di trecentosessanta gradi. Non c'era anima viva. Erano le dodici meno un quarto, quindi eravamo pure in anticipo. Attorno a noi gli alberi erano neri, con poche foglie e coperti di neve bianchissima. L'assenza di ombre rendeva tutto piatto come un disegno, l'unica cosa che si muoveva era la neve fresca sollevata dal movimento del rotore. Anche Daphne sembrava attenta e guardava fuori del finestrino girando la testa da una parte e dall'altra.

«Sono loro!» ha urlato il pilota indicando verso destra.

Due figurine scure erano sbucate dal fitto del bosco e si stavano avventurando nella neve fresca che ricopriva la radura. Da lontano sembravano attaccati l'uno all'altra e camminavano goffamente. L'uomo alle spalle della donna ha fatto segno di scendere sventolando il braccio sinistro.

Mi sono chinato verso il pilota. «Scendiamo tenendoci a una distanza di cinquanta metri da loro.»

«Solleveremo un bel polverone» ha detto. «Ci metteranno un po' ad avvicinarsi.»

Ho fatto segno che andava bene così. «Senta» ho gridato nel microfono, «io dovrò smontare dall'elicottero. Quando lui avrà mollato la ragazza e sarà a bordo, esegua i suoi ordini alla lettera e lo porti dove le dirà.»

Mi ha fatto segno che aveva capito alla perfezione. «Non reagisca in nessuna maniera» ho insistito. «Faccia conto di essere un tassista.»

Ha mosso due o tre volte il capo come per dirmi che potevo contare su di lui, poi, sempre smanettando su quel coso che aveva davanti, ha fatto scendere l'elicottero. Abbiamo toccato terra con la leggerezza di una piuma in una specie di tormenta di neve. Il rumore del motore si è abbassato di qualche milione di decibel e le pale dell'elica hanno preso un ritmo piatto e regolare.

Lentamente tutta le neve che si era sollevata è stata spazzata via e il paesaggio attorno a noi è tornato visibile. A cinquanta metri, sulla sinistra, Michel Kahane e Nadège erano fermi con la neve alle ginocchia.

«Michel…» ha mormorato van Dantzig.

Le ho levato la cuffia. «Daphne» ho detto, «lei stia seduta tranquilla. Fra pochi minuti sarà tutto finito.»

Mi ha fatto un cenno d'assenso. Incredibilmente nel suo sguardo c'era di nuovo una luce. Flebile e tremolante, ma sufficiente a illuminarle l'anima là in fondo.

Le ho sorriso. «Spero che lei ritrovi la sua serenità» ho detto. Poi ho spalancato il portellone scorrevole.

Michel ha spinto avanti Nadège e hanno fatto una decina di passi nella nostra direzione. Adesso li vedevo bene. Il braccio destro di Kahane, con la mano e la pistola, era solidamente collegato al collo di Nadège da una quantità industriale di scotch da pacchi. La canna della pistola era a contatto con la base della nuca della giornalista e non si poteva spostare. Una leggera pressione sul grilletto e arrivederci ragazzi. Qualsiasi fucilata gli avrebbe lasciato quel decimo di secondo per uccidere il suo ostaggio.

Il mio sguardo ha incrociato quello di Nadège. Anche in quella situazione, con le mani ammanettate dietro alla schiena e una pistola puntata alla nuca, riusciva a mantenere un aplomb impeccabile. Indossava il suo trench stretto in vita dalla cintura, quel vestito a dolcevita bianco che mi piaceva tanto e gli stivali di camoscio marrone. Teneva il mento alto e i suoi occhi erano fiammeggianti. Aveva l'aria di una principessa nera prigioniera del cattivo di Tarzan.

Ci siamo guardati senza sorridere, poi il mio sguardo è passato a Michel Kahane.

«Tiri fuori la pistola» mi ha urlato.

Ho slacciato il cappotto e sfilato la Colt dalla fondina.

«Estragga il caricatore e tolga tutte le pallottole» ha detto accompagnando le parole a un gesto della mano libera.

Ho fatto come voleva lui. Ho sollevato il caricatore e, spingendo i proiettili con la punta del pollice, li ho fatti cadere nella neve l'uno dopo l'altro. Gliel'ho mostrato per fargli vedere che era vuoto e l'ho messo nella tasca del cappotto. La pistola l'ho riposta nella fondina. Faceva un freddo cane ma ho lasciato il pastrano aperto. Non essendo un esperto, Michel non si era preoccupato della pallottola che avevo in canna. Se mi dava un'occasione non volevo farmela scappare.

«Getti anche il caricatore di riserva» ha urlato quel rompiscatole.

«Non ho nessun caricatore di riserva» ho gridato io.

Quello l'avevo sparato tutto nel culo dell'auto di Dutal scordandomi di sostituirlo. Kahane mi ha guardato scettico.

«Se mi prende in giro la sua amica fa una brutta fine.»

«Lo so, non ho altre pallottole.»

«D'accordo, uomo avvisato…»

«E adesso che facciamo?» ho gridato per contrastare il rumore del rotore.

«Scenda dall'elicottero e si allontani.»

Ho ghignato. «Mi prende per un cretino? Così lei monta, vola via con le ragazze e io rimango qui come un allocco.» Mi sono appoggiato al portellone. «Adesso sono disarmato, liberi Nadège e la lasci andare.»

Mi ha scrutato. Le sue sopracciglia formavano una «V» schiacciata alla base della fronte. Tirandosi dietro Nadège si è spostato di mezzo metro per potersi mettere alle sue spalle. «Chi mi assicura, tanto per dire, che lei non abbia altre armi?»

«Non ho altre armi» ho detto aprendo le braccia. «Voglio solo che tutto questo finisca in fretta. Ho freddo, la nausea e voglio tornare a casa. Mentre raggiunge l'elicottero io vado da Nadège. Poi lei spicca il volo con la sua ragazza e tanti saluti.»

«E i suoi amici cosa faranno? Pensa che sia così sprovveduto da credere che sia davvero venuto solo?»

Mi sono ravviato i capelli poi l'ho guardato negli occhi. «Stia a sentire, Kahane, i miei colleghi sono lontani. Lei avrà il pilota in ostaggio, la porterà dove diavolo vuole e poi se ne tornerà a casa anche lui. Liberi Nadège e facciamola finita.»

Ha fatto un leggero cenno del capo. Aveva l'aria stanca e tirata, nemmeno lui doveva aver dormito granché. Si è frugato nella tasca del cappotto e ha tirato fuori un coltellino a serramanico. Lo ha aperto e ha tagliato le strisce di scotch tra il collo di Nadège e la canna della pistola. Si è allontanato di un metro da lei e ha puntato l'arma verso di me.

«Nadège» ho gridato, «spostati verso gli alberi.»

Lei ha guardato me, poi Michel Kahane. Poi di nuovo me. Sembrava confusa, un attimo prima era impastoiata, con una pistola puntata alla nuca e adesso se la poteva filare. Si è allontanata da lui camminando lentamente all'indietro. Aveva ancora i polsi ammanettati dietro alla schiena e la neve alta la costringeva a essere prudente. Michel Kahane l'ha seguita con lo sguardo per qualche secondo, senza smettere di tenermi d'occhio. Se mi lasciavo cadere nella neve estraendo la .45 forse riuscivo a ficcargli in mezzo agli occhi quell'unica pallottola che avevo. Ma la neve aveva un'aria fredda e bagnata, tutt'altro che invitante. E se avessi sbagliato sarebbero stati cazzi acidi. Così gli ho detto: «Adesso scendo dall'elicottero e vado da Nadège. Lei può raggiungere Daphne a bordo e poi via in luna di miele. Siamo d'accordo?»

Continuava a tenermi la pistola puntata addosso. Vedevo la canna tra i brandelli di scotch. Non aveva più il silenziatore. Se mi avesse sparato, questa volta non mi avrebbe mancato.

«Va bene. Si levi dai piedi.»

Ho scambiato un ultimo sguardo con Daphne, poi sono sceso attraverso il portello e tenendo le mani bene in vista mi sono allontanato dal velivolo. Il rotore spazzava l'aria sopra la mia testa scompigliandomi i capelli e spingendomi la neve polverizzata dritta nel collo. Ho camminato restando curvo mentre Kahane faceva il percorso inverso. All'inizio ci siamo tenuti d'occhio poi ho pensato che poteva andare a farsi fottere e mi sono messo a correre verso Nadège. L'ho raggiunta e l'ho abbracciata, ma lei è rimasta piuttosto fredda tra le mie braccia. Mi sono allontanato di un passo e i nostri sguardi si sono incrociati.

«Mi dispiace» ho sussurrato. «Non odiarmi, ti prego.»

I suoi occhi hanno lasciato i miei spostandosi sull'elicottero. Mi sono voltato. Attraverso il nevischio che turbinava nell'aria ho visto Kahane a bordo del velivolo. Era chino su Daphne e le stava parlando. Potevo ancora tirare fuori la pistola. Da quella distanza non l'avrei sbagliato di certo.

Invece non l'ho fatto, per questo tutto è finito a puttane.

Qualcosa ha cominciato a muoversi nella parte posteriore dell'elicottero. Un compartimento bombato si è socchiuso e una silhouette scura è scivolata silenziosamente nella neve richiudendosi il portello alle spalle. Ho visto la sagoma inconfondibile di un fucile mitragliatore Famas guizzare contro il fondo bianco del terreno. Poi la figura è scomparsa dietro all'elicottero. Ho fatto un sospiro profondo.

Kahane non si è accorto di nulla. Ha finito di parlare con Daphne, poi si è sollevato davanti al portellone squadrandoci con occhi gelidi. Ha sollevato lentamente la sua pistola e l'ha puntata contro di noi.

«Si levi di mezzo, commissario» ha urlato, «quella donna deve morire.»

Batticuore. La storia stava prendendo una bruttissima piega. Io me lo vedevo già in volo per le Bahamas e invece questo mi saltava fuori con le sue vendette del cazzo. Avevo le gambe molli e un fiotto di adrenalina mi ha attraversato l'addome scuotendomi dalla testa ai piedi.

Ho fatto un passo indietro mettendomi davanti a Nadège. Ho sentito il suo corpo che si schiacciava contro la mia schiena. Un sapore di metallo arrugginito mi ha riempito la bocca.

«Non erano questi i patti» ho urlato con tutto il fiato che avevo in gola. «Prendi la tua donna e vattene al diavolo.»

«Spostati, altrimenti prima sparo a te e poi a lei.»

E così eravamo al «tu», due vecchi amici che non andavano d'accordo su nulla. Questo bastardo mi metteva in difficoltà, l'annoso dilemma tra fellone vivo o gentiluomo morto. Se mi spostavo avrebbe ucciso Nadège e se non mi muovevo faceva la pelle a tutti e due. Ma almeno mi sarei potuto guardare allo specchio senza sputarmi in faccia. Sempre che in paradiso avessero gli specchi, o all'inferno o dove diavolo mi avrebbero mandato.

«Non mi posso spostare, amico» ho detto. «Nemmeno tu lo faresti al posto mio. Metti via quel pezzo d'antiquariato e sparisci con il tuo elicottero.»

Mi ha guardato attraverso il mirino. Ho visto il buco della canna puntato dritto sul mio petto dalle forme scultoree. Ecco da dove sarebbe arrivato «l'espresso», il proiettile definitivo, quello che ti leva di torno una volta per tutte. Saperlo non mi è stato di grande consolazione.

Il pilota non era sicuro di cosa stesse accadendo, pareva indeciso ma sapeva che se si fosse mosso si sarebbe beccato un'oliva per direttissima.

Daphne si è protesa verso Michel per quanto glielo consentiva la cintura di sicurezza e ha urlato qualcosa che non ho potuto sentire, accompagnando le parole con dei gesti. Lui l'ha guardata distrattamente, come se nemmeno la vedesse. Poi ha ripreso la mira.

«Levati di lì o sparo» ha urlato, «non sto scherzando.»

La stanchezza accumulata nelle ore precedenti mi è piombata addosso all'improvviso, curvandomi le spalle e piegandomi le gambe. Non dormivo da più di ventiquattr'ore e mi si è accesa la spia della riserva. Ha fatto anche *bip*, *bip*.

«Lei non c'entra nulla con questa storia» ho gridato fiaccamente, «non ha abbandonato Daphne quella sera. Le ha telefonato per avvertirla e le ha anche mandato un Sms…» Ho frugato nella tasca del cappotto e ho tirato fuori il tabulato telefonico di Nadège. «Guarda, stronzo» ho detto sventolandolo, «è scritto tutto qui, nero su bianco.»

Mi ha squadrato con occhi da pazzo. La pistola ha tentennato. Poi il vento dell'elica mi ha strappato il foglio di mano e se l'è portato via, lontano.

Sentendo il viso di Nadège premere contro la mia schiena e il suo corpo tremare contro il mio mi sono venuti i nervi.

«Chi diavolo credi di essere?» ho berciato, «san Luigi che decide tra il bene e il male seduto sotto la sua cazzo di quercia? Io non mi muovo da qui e tu vai a fare in culo!»

Si è messo dritto riprendendo con calma la mira. Un velo gelato è sceso sul suo sguardo mentre il suo volto impallidiva visibilmente.

«Conto fino a cinque» ha detto. «Uno… due… tre…»

Ma cos'era questa storia che tutti si mettevano a contarmi il tempo? Ho smesso di ascoltare. C'era solo il rumore dell'elicottero, il vento dell'elica, la neve che mi turbinava

attorno e il corpo di Nadège premuto contro la mia schiena. Ho voltato lentamente la testa e il mio viso ha toccato i suoi capelli. Mi è sembrato di sentire il suo profumo. Ho chiuso gli occhi.

«Quattro… cinque…»

«Getta la pistola!»

Il grido di Leila è arrivato con il vento superando anche il rombo del motore. Un urlo possente e autoritario. Non la potevo vedere perché la massa dell'elicottero me la nascondeva completamente. Kahane non avrebbe avuto l'aria più sorpresa se si fosse trovato sei conigli bianchi in tasca. Si è voltato, poi ha fatto uno scarto verso sinistra e ha puntato la pistola.

Il Giat Famas di Leila ha abbaiato come un tuono lontano. Tre colpi che sono sembrati uno solo. Due li ho visti uscire dalla schiena del giornalista lacerando il cappotto. È caduto all'indietro spalancando le braccia. Dalla sua pistola è partito un colpo che ha trapassato il casco del pilota come fosse stato burro ed è uscito dal vetro davanti.

Il resto è come successo al rallentatore.

Michel Kahane è rotolato all'interno dell'abitacolo mentre Daphne cercava di liberarsi delle cinture di sicurezza urlando come un'ossessa. Il corpo del pilota si è piegato in avanti schizzando sangue dappertutto. Il motore è andato su di giri all'improvviso e l'elica si è messa a girare vorticosamente mentre l'elicottero si sollevava di un paio di metri ondeggiando nell'aria come una grande balena azzurra.

Oltre il velivolo, Leila si è messa a correre nella neve alta cercando di allontanarsi dall'uccellaccio impazzito. Mi sono voltato verso Nadège che stava guardando a bocca aperta quello spettacolo assurdo. L'ho afferrata per un gomito e me la sono tirata dietro.

Il dondolio della carlinga ha fatto crollare il corpo del pilota sui comandi. Il muso si è inclinato appena verso il basso e l'elicottero ha fatto un goffo movimento in avanti alzandosi di altri cinque o sei metri. Il rumore era assordante e il nevischio che sollevava mi impediva di vedere dove mettevo i piedi. Correndo, Nadège è caduta nella neve fresca e mi sono fermato ad aiutarla. Quel vortice opaco ci avvolgeva pungendoci la pelle e impedendoci di tenere gli occhi aperti.

L'elicottero ha preso un blando abbrivio e ha iniziato una lenta virata inclinandosi su un lato. Si stava pericolosamente dirigendo verso Leila che, impacciata dalla neve fresca, cercava di tenersi fuori della traiettoria. Vedendo che il velivolo le stava piombando addosso ha cambiato direzione.

Ho aiutato Nadège a rimettersi in piedi. Eravamo abbastanza lontani. Ci siamo fermati, assistendo impotenti al disastro. L'elicottero è avanzato ancora piegandosi ulteriormente sulla destra. Ha continuato la sua virata per una cinquantina di metri mantenendo un equilibrio impossibile, poi il rotore ha urtato il terreno sollevando una montagna di neve, sassi e terriccio. L'elica si è disintegrata scagliando nell'aria lunghi frammenti di pala come proiettili impazziti. Senza il supporto del rotore la fusoliera è crollata rumorosamente al suolo. Si è schiacciata accartocciandosi come un'enorme lattina vuota. Poi è esplosa.

Siamo stati investiti da una nuvola di detriti. Lo spostamento d'aria ci ha spediti lunghi e tirati nella neve fresca. Ho sollevato il busto intontito mentre una palla di fuoco saliva sibilando dai rottami trasformandosi rapidamente in una bolla di fumo nero che è rotolata nell'aria gelida. Alimentato dal carburante l'incendio bruciava con l'intensità di un pozzo di petrolio. Ondate di calore frustavano l'aria increspando il paesaggio che sembrava sciogliersi attorno a noi.

Mi sono inginocchiato nella neve e con la mia chiave ho aperto le manette di Nadège. Poi l'ho aiutata ad alzarsi. Stava piangendo come una fontana, avevo l'impressione che volesse urlare. Ci siamo abbracciati furiosamente e lei s'è messa a singhiozzare contro il mio petto. Io ero inebetito, incapace di spiccicare parola.

C'era un forte puzzo di carburante e plastica bruciata. E anche di qualcos'altro, un odore terribile che chi ha annusato almeno una volta non può più dimenticare. Adesso la colonna di fumo saliva alta nel cielo, nera e densa come inchiostro.

Qualcosa si è mosso nella neve fresca una trentina di metri oltre la carcassa incendiata dell'elicottero. Leila si è rimessa in piedi deambulando per qualche secondo come stordita attorno al buco che aveva lasciato nella neve. Poi si è fermata e ha raccolto da terra la mitraglia. Ne ha tolta la neve spazzandola con le mani poi è venuta verso di noi tenendosi alla larga dall'incendio. Reggeva il mitra per il maniglione come se fosse stata la borsa della spesa.

Ha attraversato la fanghiglia di neve sciolta e terra e si è fermata davanti a me. Era stravolta. Una striscia di sangue le attraversava la faccia gocciolando dal mento. Ha mollato lo schioppo nella neve con un gesto stanco. Grosse lacrime di frustrazione le riempivano gli occhi. È riuscita a ricacciarle indietro e si è pulita il naso con la manica del giaccone.

«Stai perdendo sangue» ho detto. Ho frugato nelle mie tasche e le ho passato un fazzoletto.

Lo ha preso e si è tamponata la fronte con una smorfia di dolore. Sembrava un brutto taglio ma nulla che un paio di punti non potessero sistemare. Ci avrebbero pensato i paramedici o direttamente il dottor Delarche.

«Perdi sangue anche tu» ha detto indicando la mia faccia con la mano libera.

Mi sono toccato la guancia con due dita e quando le ho guardate erano sporche di rosso. Faceva troppo freddo per sentire il dolore.

«L'ho dovuto fare» ha detto guardandomi negli occhi. «Vi avrebbe ammazzati tutti e due. Mi dispiace che sia andata a finire così… voglio che tu sappia che mi sento malissimo…»

«È stata una fatalità, Leila, nient'altro» l'ho interrotta, «Kahane era impazzito e tu ci hai salvato la pelle.» Ho preso un po' di neve fresca e me la sono schiacciata sulla guancia ferita. Mi ha dato una fitta poi la pelle si è come ibernata.

Le ho tolto una ciocca di capelli dal viso. «Per fortuna ti ho chiesto di nasconderti là dentro» ho borbottato.

Abbiamo sentito il rumore degli altri elicotteri. È cominciato come un ronzio lontano poi il pulsare ritmico delle eliche ha riempito l'aria. Sono apparsi sopra gli alberi e hanno fatto un largo giro della radura prima di posarsi a un paio di centinaia di metri da noi. Una torma di teste di cuoio è sciamata per il campo prendendo posizione come se avesse dovuto sconfiggere un esercito di fantasmi.

Alain è venuto di corsa verso di me mentre, sull'altro elicottero, Coccioni parlava ancora alla radio con le cuffie sulle orecchie. Probabilmente stava chiamando i pompieri, la marina, l'aviazione americana, i Fantastici 4 e tutti i mezzi di soccorso disponibili per rimettere a posto quel casino.

Anche il comandante Marc-Antoine Quiquandon è saltato fuori dal suo velivolo con mossa atletica. Probabilmente la principale urgenza di quel tipo era venirmi a squadrare con riprovazione. Leila lo ha visto arrivare e mi ha guardato sollevando le sopracciglia con aria annoiata.

Ha raccattato il suo Giat Famas nella neve. «A quello penso io» ha detto andandogli incontro.

Alain si è messo una Gauloise tra le labbra poi mi ha preso sottobraccio e siamo andati verso il rottame dell'elicottero che stava ancora bruciando alla grande. Ci siamo fermati di fianco a un troncone dell'elica che si era conficcato nel terreno. A causa del calore insopportabile, più avanti non si poteva andare. Sfregando un fiammifero sul pezzo di rotore, Alain si è acceso la sigaretta. Siamo rimasti a guardare il fuoco che bruciava con violenza, enormi bolle arancioni che salivano verso il cielo contorcendosi in dense volute di fumo nero. Fischiava e sibilava come il respiro affaticato di un grande animale in agonia.

«*The moth don't care when he sees the flame*» ha canticchiato Alain, «*he might get burned but he's in the game. And once he's in he can't go back, he'll beat his wings 'til he burns them black…*»

Siamo rimasti in silenzio per un po', affascinati dal movimento virulento delle fiamme. Per svariate decine di metri tutto intorno, il calore aveva sciolto la neve trasformando il terreno in un pantano.

«So che vi eravate affezionati alla ragazza» ha detto il mio compare senza levare la cicca di bocca. «Mi dispiace, amico. Come diavolo è potuto accadere un macello del genere?»

Ho fatto spallucce. «Prima di andarsene ci voleva ammazzare, Nadège e me» ho detto. « Leila è dovuta intervenire…»

Mentre la raccontavo, quella storia sembrava incredibile anche a me che l'avevo vista accadere. In pochi secondi tutto quanto era andato a puttane. Scivolato nel fango.

Forse il pilota sarebbe potuto intervenire, forse avrebbe potuto decollare portandosi via quel pazzo e i suoi folli sogni di vendetta. E invece s'era preso nella zucca la pallottola destinata a me. Così è la vita, la solita storia delle noci.

Si è aperto uno squarcio tra le nuvole e in lontananza un raggio di sole ha illuminato parte dei campi coperti di neve e un gruppo di case seminascosto dalle piante. Molto suggestivo, ma se il buon dio pensava di impressionarmi con questi effetti speciali da quattro soldi si sbagliava di grosso. Se l'unica cosa che gli era venuta in mente per consolare la povera Daphne era farla bruciare viva in un elicottero di merda, l'amico lassù doveva proprio essere fulminato.

Sentivo lo zigomo gonfio e dolente. Ho voltato la testa verso le voci alle nostre spalle. Nadège stava parlando con un paio di tizi della Bri. Stava facendo dei gesti come per dire che stava bene, e che no, non c'era nulla di cui avesse bisogno.

Io, al contrario, ero pieno di bisogni. Desideravo disperatamente che Nadège mi portasse a casa sua, che mi gettasse sul letto e mi saltasse addosso coprendomi di baci e di carezze. Avevo bisogno che mi volesse bene, che fosse dolcissima e delicata e che mi trascinasse in quella sua giungla misteriosa per amarmi fino a che il mio corpo non si fosse consumato.

Ma lei, invece, non mi stava neppure guardando.

Ventisei

«4,7 milioni di euro dei quali sei riuscito a fare un allegro falò» ha detto cupo Le Normand. «Per non parlare del pilota. Grazie al cielo era uno scapolo senza famiglia, altrimenti avremmo pure le foto degli infanti in lacrime su tutti i giornali.»

Ho lasciato che continuasse il suo monologo senza interromperlo. Fuori delle finestre il crepuscolo aveva già timbrato il cartellino lasciando il posto a una notte gelida ma piena di stelle. Ne avevo le palle talmente piene di quella giornata che restare lì a sentirlo mentre me la menava su questo e su quello era per me uno sforzo sovrumano. E il mio umore non era tanto migliore del suo.

Nadège se l'erano portata via gli scherani di Quiquandon sull'elicottero di Coccioni. Non ci eravamo più parlati né guardati. Non mi aveva salutato né sorriso, niente di niente. Semplicemente se n'era andata. Io ero tornato a Parigi assieme a Servandoni sulla camionetta della Scientifica venuta a rilevare le poche tracce rimaste e a prendere la macchina di Michel Kahane con un carro attrezzi.

Ero angosciato e frustrato. Veder morire Daphne in quella maniera mi aveva colpito più di quanto potessi immaginare. Ero addolorato anche per il mio pilota, un povero cristo del quale non sapevo manco il nome. Si era pure offerto volontario per quella merda di missione. E, a essere sinceri, nemmeno quello stronzo di Kahane meritava una fine del genere.

«Avremo addosso la gendarmeria al completo» ha detto il capo distogliendomi dai miei dolorosi pensieri. «Quelli non aspettano altro che poterci picchiare sulla testa. E i giornali non saranno da meno.»

Non aveva il tono cattivo. Era stata una fatalità e questo lo elaborava anche il suo cervello di granito. Certo la cosa gli seccava parecchio. Per essere veramente il suo eroe avrei dovuto portare Michel Kahane in catene lungo l'avenue des Champs-Elysées, con le fanfare, le danzatrici del ventre, gli elefanti e tutto il resto. E soprattutto non avrei dovuto distruggere un costoso elicottero della Gendarmeria Nazionale, immolando, per giunta, un gendarme con le alucce dorate sul petto, che adesso si ritrovava quelle vere sulla schiena. Sempre che negli ultimi tempi avesse rigato dritto.

«Quiquandon si lamenta che non hai voluto il supporto dei suoi tiratori» ha mugugnato guardandomi con severità.

«No, capo, non li ho voluti. Era mia intenzione concludere questa faccenda senza morti né feriti e senza sparare un colpo. La mattina presto avevo chiesto a Leila Santoni di infilarsi con un mitra nel vano di carico dell'elicottero. Ero sicuro che in caso di bisogno lei sarebbe stata sufficiente.»

Ho cambiato posizione sulla sedia. Stare sotto il riflettore mi agitava. «D'altra parte, Michel Kahane ha scelto un posto molto difficile da coprire. Li avrebbe visti subito, quelli sembrano i fratelli di Terminator. Per avvicinarsi avrebbero dovuto usare gli elicotteri e lui li avrebbe sentiti arrivare.»

Gli ho raccontato di come aveva sistemato Nadège, di come avrebbe potuto ucciderla in un battito di ciglia e di quanto sarebbe stata inutile la presenza degli uomini della Bri. Ammesso che fossero riusciti ad avvicinarsi in tempo.

«Cos'è che è andato storto?» ha chiesto l'uom di sasso.

«Quel tipo era completamente impazzito. Quando tutto sembrava concluso ha deciso che doveva uccidere Nadège Blanc. Aveva la sua donna, l'elicottero, era libero di filare e invece mi salta fuori con questa storia che mi devo levare di torno perché vuole uccidere la giornalista.»

«Eri armato, non potevi reagire?»

«Macché armato, mi aveva costretto a levare i proiettili dalla pistola. Per giunta mi stava puntando addosso quel catenaccio e mi avrebbe impiombato appena muovevo un dito.»

Si è massaggiato il mento con due dita. Era perfettamente sbarbato nonostante fossero le sette di sera. Poi ha tirato fuori una sigaretta, l'ha accesa con quel suo cannone in miniatura. Poi ha soffiato il fumo sulla scrivania e l'odore dolciastro del tabacco russo è arrivato fino a me.

«E il ruolo di Santoni in tutto questo?»

«Leila è sgusciata fuori dall'elicottero senza farsi vedere. Entrambi pensavamo che sarebbe decollato e che la faccenda fosse conclusa. Li avrebbero seguiti e poi forse lo avrebbero preso o forse no, a quel punto la cosa non mi interessava più.»

Mi ha guardato sogghignando.

Mi sono alzato e sono andato alla finestra. Continuavo a vedere Daphne che urlava tentando di slacciare la cintura di sicurezza mentre l'elicottero si sollevava da terra fuori controllo. Al di là dei vetri era tutto tranquillo, i parigini erano andati a sciare abbandonando la città nelle mani di un'orda di turisti.

«Quando Leila ha visto che marcava male» ho detto senza voltarmi, «gli ha urlato di buttare la pistola. In realtà lo ha colto di sorpresa ma non è servito a nulla. Immagino che tutti questi mesi passati a studiare la sua vendetta lo abbiano mandato fuori di testa.»

Sono ritornato accanto alla scrivania.

«Così ha reagito» ho detto, «ha cercato di colpirla e lei ha sparato una raffica. Lui è caduto e dalla sua pistola è partito un colpo che ha ucciso il pilota. Quel poveretto s'è accasciato sui comandi, l'elicottero è decollato senza controllo e… beh, il resto lo conosci anche tu.»

«Buttatemi giù un rapporto come si deve» ha sospirato. «Lo voglio ricco come un romanzo di Alexandre Dumas. E adesso vattene a casa.»

Ho preso il cappotto. Sulla porta mi sono fermato voltandomi verso di lui.

«Senti, capo, se hai qualche promozione che ti avanza, mi piacerebbe che ne facessi avere una a Leila Santoni. È un poliziotto con i fiocchi.»

Il patron ha spento la sigaretta. «Vedrò cosa posso fare» ha detto, «anche se il fatto che ti abbia salvato la pelle depone a suo sfavore. Mi aspetto di trovare il vostro rapporto sulla scrivania entro domani a mezzogiorno.»

Simpatico come un vecchio padre benevolo. Sono uscito chiudendomi la porta alle spalle.

Quando sono entrato in ufficio Alain stava svitando il tappo di una bottiglia di Loch Lomond. Aveva pure un secchiello di ghiaccio, dove fosse riuscito a trovarlo era un mistero per me. Ha alzato gli occhi e mi ha pennellato con uno sguardo interrogativo.

«Tutto tranquillo» ho detto, «vuole che Dumas padre gli scriva un rapporto avvincente.»

«Come lo vuoi il tuo scotch?» ha chiesto.

«In un bicchiere» ho detto.

Ha sorriso. Mi ha versato una dose generosa di whisky in un largo bicchiere cilindrico. Mi sono seduto al mio posto e ne ho bevuto un sorso. Il liquore mi ha bruciato piacevolmente la gola. L'identikit di Kahane mi stava ancora guardando appoggiato allo schermo del computer. L'ho preso e l'ho archiviato.

«E così siamo disoccupati» ha sbuffato Alain. Stava appoggiato allo schedario nel quale teneva le sue bottiglie.

«Non preoccuparti» ho detto sollevando il bicchiere. «Vedrai che domani qualcuno si farà ammazzare. E Didier?»

Ha bevuto una buona sorsata di scotch. «Fra un paio di giorni lo dimettono e tra un mesetto potrà tornare al lavoro. Leila si è fatta ricucire e se n'è andata a casa.»

Ho preso la copia di *Paris24h* che Alain aveva comprato da uno dei cinquanta strilloni che il giornale aveva mandato in giro. L'ho aperta sul tavolo davanti a me. *Una tragedia finita tra lee fiamma* era il titolo della doppia pagina che raccontava la mia pirotecnica mattinata di Natale.

Edizione speciale del quotidiano, tutti i particolari in cronaca. La redazione era riuscita a far uscire in fretta e furia una colata immensa di parole con poche fotografie di contorno.

Troppo piombo, come avrebbe detto Clément. Chissà che cazzo avevano ancora da dire su quella storia, non veniva nemmeno voglia di leggerla. Parole, parole, parole.

«Ci picchiano ben bene sulla testa» ho detto scorrendo il giornale.

Siamo rimasti in silenzio per qualche momento.

«Gli avrei potuto sparare e non l'ho fatto» ho detto. «Volevo che quel fetente passasse un altro paio d'ore con la sua ragazza. Dolci avventure in elicottero prima di finire in

gattabuia…»

Ho vuotato il bicchiere e l'ho posato sul tavolo. Poi mi sono alzato dalla sedia.

«Se lo avessi colpito forse sarebbe ancora vivo e lo sarebbe anche lei. Saremmo tutti in buona salute e la gendarmeria avrebbe ancora il suo bell'elicottero da spolverare.»

Ho preso il paletò e me lo sono infilato. Nel primo cassetto della scrivania ho recuperato un caricatore pieno e l'ho infilato nel calcio della pistola.

«Chiunque altro gli avrebbe sparato» ho brontolato.

«È per questo che siamo amici, noi due» ha detto Alain, «perché tu non l'hai fatto.»

Ci siamo guardati per qualche secondo sogghignando. Due cazzoni, senza dubbio, ma di prima qualità. «Buon Natale, amico» ho mormorato, «ci vediamo domattina.»

Ha sollevato il bicchiere facendomi una specie di brindisi.

Il corridoio era deserto quando sono uscito dall'ufficio.

Fuori del 36 il cielo era limpido e scuro, punzecchiato di stelle sbiadite. L'aria gelida mi ha stuzzicato la pelle con i suoi aghi di ghiaccio. Dall'altra parte del fiume frotte di turisti stavano invadendo il Quartiere Latino in cerca di un posto tranquillo dove cenare in compagnia dei topi. Le campane di Notre-Dame hanno suonato. Angélique, Antoinette, Hyacinte e Denise ci hanno dato dentro per un po' mentre sollevavo il bavero e mi allacciavo per bene il cappotto.

Ho aspettato che il rimbombo delle campane si spegnesse nel buio prima di decidermi a raggiungere l'auto. Anche la madama era in vacanza la notte di Natale. Poche auto sul quai des Orfèvres. I piantoni hanno smesso di chiacchierare per un paio di secondi e si sono portati le dita alla visiera del cappello.

«Buon Natale anche a voi, ragazzi» ho detto.

Ho camminato nella neve pensando alle mie disgrazie. La mia ragazza mi aveva mollato, i miei colleghi pure e il mio lavoro era finito. Sembrava proprio che la notte di Natale l'avrei passata da solo, niente Normandia per me, niente Grand Hotel, niente tacchino e niente scopate. Niente di niente.

La Karmann Ghia era parcheggiata verso il boulevard du Palais, sola soletta sotto mezzo metro di neve. Mi sono fermato un momento a guardarla pregustandomi il piacere di infilare le mani in quella massa gelata per liberare il parabrezza. Che è proprio quando due colpetti di clacson alle mie spalle hanno richiamato la mia attenzione.

Mi sono voltato mentre la Mégane cabrio di Nadège si fermava accanto a me. Ho messo le mani in tasca e sono passato davanti al muso dell'auto. Il vetro del guidatore si è abbassato silenziosamente.

«Ciao» ha detto.

«Ciao» ho detto io, «buon Natale.»

«Non lo dimenticherò tanto in fretta questo Natale.»

Ci siamo guardati. Nessuno dei due voleva sorridere per primo. Forse nessuno dei due voleva sorridere affatto. I suoi occhi erano fissi nei miei ma non sembravano più così duri come lo erano stati nel pomeriggio. Erano più morbidi, due tondi di velluto scuro che accarezzavano il mio sguardo con circospezione. Era bella e un fiotto di desiderio mi ha attraversato il petto.

«Come stai?» ha chiesto.

«Ho freddo, ma credo di intravvedere una fonte di calore.»

Era una battuta da sbellicarsi, ma il suo sguardo è rimasto imbronciato.

«Volevo ringraziarti» ha detto invece. «Sei stato carino.»

Mi sono appoggiato al tettuccio con un braccio e ho avvicinato il viso a quello di lei. «Carino? Ma senti questa! Mi stavo facendo ammazzare al posto tuo… carina.»

Ha guardato il volante. Poi di nuovo me.

«Sì, è vero, ma dirlo mi faceva paura.»

«Beh, non è successo, Nadège.»

Silenzio. I suoi occhi brillavano nel buio dell'abitacolo. Indossava un cardigan scollato di cachemire nero che urlava ai quattro venti «toccami, toccami».

«Pensavo che mi detestassi» ho brontolato, «che non avessi più voglia di vedermi.»

Avevo una mano appoggiata al bordo della portiera, lei l'ha sfiorata con le sue dita sottili. Un brivido mi è salito lungo la spina dorsale correndo sulle sue zampette di seta.

«Infatti…» ha ammesso. «Ma poi ho pensato che non conosco nessun altro così scemo da farsi sparare al mio posto.»

Ci siamo guardati per qualche secondo. Poi siamo scoppiati a ridere. Abbiamo riso a lungo, fino ad avere le lacrime agli occhi. Scrosciando, le nostre risa sono rimbalzate sui muri del Palazzo di Giustizia. I piantoni hanno smesso di chiacchierare guardandoci come se fossimo diventati matti.

Poi è tornato il silenzio. Mi sono accucciato di fianco alla portiera asciugando le guance con il dorso della mano. Ora il suo viso era all'altezza del mio. Ci siamo di nuovo guardati e abbiamo riso ancora. Tutta la tensione è colata via come acqua sporca risucchiata dallo scarico del lavandino. Adesso i suoi occhi sorridevano.

«Pensavo di averti perduta» ho detto.

Ha avvicinato il suo viso al mio e mi ha dato un bacio leggero sulle labbra. Uno, poi un altro. Poi un altro ancora.

«Vieni dentro» ha sussurrato.

Ho fatto il giro dell'auto e sono salito. Ci siamo abbracciati stringendoci forte. Si è allontanata di qualche centimetro da me e ha sfregato piano la punta del naso contro quella del mio. Ha avuto un singulto e una lacrima le ha rigato una guancia.

«È stato terribile» ha singhiozzato, poi, ricacciando indietro l'angoscia mi ha sorriso. «Terribile…»

L'ho stretta contro di me cullandola tra le braccia. La sua criniera mi solleticava il viso, aveva il profumo della notte.

Siamo rimasti abbracciati per un sacco di tempo, inseparabili come gli Emisferi di Magdeburgo. Mi sono rilassato respirando il suo profumo e sentendo il suo cuore battere tranquillo contro il mio. Quando alla fine lei si è appoggiata allo schienale del sedile io mi sono lasciato cadere posando la nuca sul suo grembo. Ho abbassato le palpebre mentre la sua bocca si chiudeva sulla mia e la punta della lingua carezzava l'interno delle mie labbra. Ho sospirato.

Poi si è sollevata. Il suo petto coperto di morbido cachemire nero si muoveva tranquillo sopra di me. Ho allungato la mano e ho acceso la radio. *You live you learn*, stava cantando Alanis, *you love you learn, you cry you learn, you lose you learn, you bleed you learn, you scream you learn.*

Con la punta di un dito ha sfiorato la ferita che avevo sulla guancia.

«Ti fa male?» ha chiesto.

«Solo se qualcuno la tocca.»

«E quando qualcuno la bacia?»

«Quando qualcuno la bacia mi si gonfia da un'altra parte.»

«Smettila di fare lo scemo.»

Ho chiuso gli occhi godendomi la meravigliosa sensazione che avevo sotto la nuca. Poggiando la guancia sul suo ventre l'ho strusciata delicatamente contro il cachemire del cardigan. A un tratto il suo stomaco ha borbottato. Ho spalancato gli occhi e abbiamo di nuovo riso.

«Ho fame» ha detto Nadège.

«Anch'io» ho ammesso carezzandole delicatamente il seno con la punta delle dita. «Ma preferirei passare subito al dolce.»

Lei ha fermato la mia mano afferrandola delicatamente con la sua. «Portami fuori a cena, ho bisogno di vedere un po'di folla, di sentire il rumore della vita… E ho una voglia pazza di mangiare una *choucroute*.»

«Una *choucroute*?… ancora… Scommetto che vuoi tornare da Lipp.»

«Tu sì che mi capisci» ha mormorato.

«Dal *côté* cibo mi riesce benissimo» ho detto rimettendomi seduto. Mi sono appoggiato allo schienale.

Ha acceso il motore ma non è partita. Si è voltata verso di me e mi ha fissato a lungo mordicchiandosi quelle labbra meravigliose. Sembrava indecisa, poi, d'un tratto, ecco

quello che mi ha chiesto: «Saresti davvero rimasto davanti a me fino alla fine?»

L'ho guardata negli occhi. Erano scuri e profondi e potevo scorgere nelle iridi quelle sottili pagliuzze dorate. Chi non sarebbe morto per un paio d'occhi come quelli?

«Ma starai mica scherzando?» ho detto.

Ha riso, poi ha sollevato il piede dalla frizione e l'auto si è mossa silenziosamente. Tutte le luci attorno a noi si sono messe a girare, prima lentamente, poi sempre più in fretta.

Scrittura veloce e precisa di taglio cinematografico, il fascino intramontabile di Parigi e l'insidiosa complessità delle periferie, dialoghi efficaci e un finale che non scivola nel miele.

Margherita Oggero, TTL

Un noir di valore, scritto col piglio impertinente dei classici.

Bruno Ventavoli, La Stampa

Tra proiettili, sicari, commissari indolenti, poliziotti corrotti e divine pittrici trans si snoda la vicenda di questi flic dagli sguardi languidi alla Yves Montand.

Marina Gersony, Il Giornale

Les italiens sono dei bravi poliziotti-mousquetaires, disinvolti e un po' sbruffoni, alle prese con un affàire sorprendente. Pugni sparatorie agguati trappole insidie carnaccia pesta e spappolata, tregue di letto e citazioni da film e canzoni, e sotto sotto un sentore di fumo e cenere alla Philip Marlowe...

Giovanni Tesio, La Stampa

Les italiens è una rutilante, violentissima e, a suo modo, romantica vicenda parigina con protagonisti poliziotti di origine italiana, bellissime transessuali, neonazisti e poteri forti.

Carlo Bordone, Il mucchio selvaggio

Capacità di scrittura e ritmo veloce nella narrazione: *Les italien*s comincia in maniera pirotecnica e prosegue su livelli sorprendentemente eccellenti fino alla fine.

Alessandro Marongiu, Liberal

ENRICO PANDIANI

Les italiens

“Una boccata d’ossigeno nel buon, vecchio noir”

Giancarlo De Cataldo

instar libri